OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME IX.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXIV.

non confonderle con quelle degli altri, come pur fece il Bottari nella edizione Fiorentina.

Seguiranno poi nel Volume XIII. le Lettere Poetiche, indi le Familiari, indi le Varie ne'seguenti Volumi, e quindi le moltissime Inedite, tra le quali tengono il primo luogo quelle del MS. famoso del Serassi, tante volte citato nella Vita del Tasso da lui scritta, che fu da me acquistato dal Sig. Bernardoni di Milano, che lo ebbe dagli eredi di quel dotto Biografo.

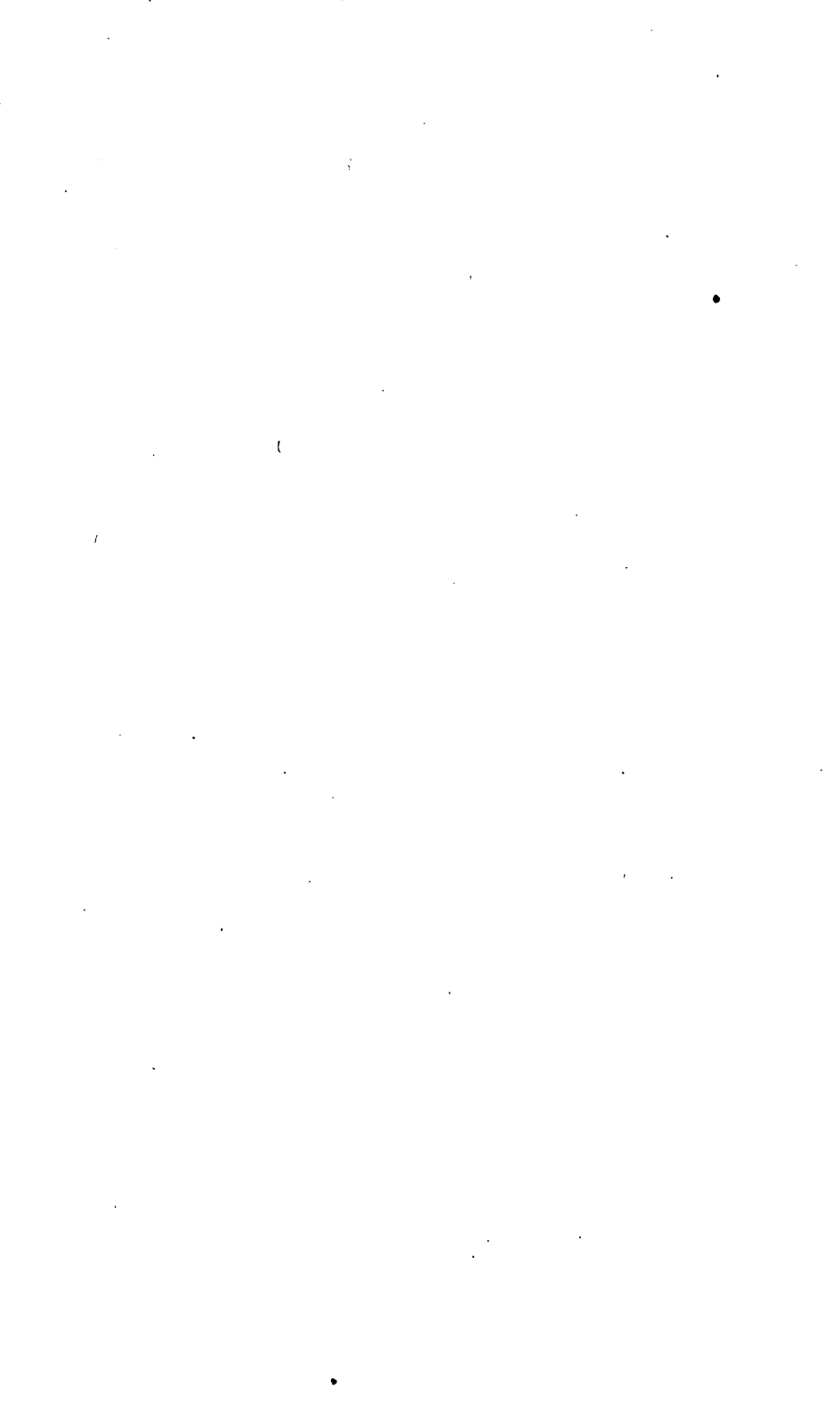
AL

MOLTO MAGNIFICO

SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Questo piccolo Dialogo, nel quale si discorre del Giuoco, operazione che tanto più artificiosamente si fa quanto meno all' arbitrio della Fortuna soggiace, io dono assai volentieri a voi Sig. Alessandro, acciocchè con la vostra prudenza mi consigliate in modo ch' io niuna azione di questa vita, ch' è quasi un giuoco, alla Fortuna sottoponga. Voi gradite il dono, e siatemi cortese de' vostri amorevoli consigli.

Di V. S. I.

Amorevoliss. come figlio,
TORQUATO TASSO.

IL
GONZAGA SECONDO
OVVERO
DEL GIUOCO
DIALOGO

ARGOMENTO

*Non contento l'Autore del modo, con cui aveva trattato nel Romeo la materia del giuoco, prende nel presente dialogo a riformarla, aggiungendo un terzo interlocutore ai due in quello introdotti, e facendo che in luogo di narrar cose udite, ciascuno di essi entri a discorrere intorno al proposto come co' suoi proprj sentimenti. Finge egli pertanto che Margherita Bentivogli, la quale aveva inteso dover un giorno il conte Annibale Romei ragionar del giuoco colle Principesse di Ferrara, non potendo a quel discorso esser presente,ecciti Giulio Cesare Gonzaga ed Annibale Pocaterra, che presso lei si trovavano, ad esporre su tal suggetto i loro pensamenti. Notisi che la detta dama è la stessa che interviene a favellar nel Romeo sotto il nome di Margherita *, erroneamente cognominata* Stella *dal Manso per aver egli creduto che così indicasse quell' asterisco in forma di stella, che portavano le prime edizioni in cambio del casato* (1). *Essa, come ricavasi dalle varie rime scritte dal Tasso in sua lode, fu non meno per natali che per virtù ragguardevolissima, ed ebbe per marito il fratello maggiore di quel conte Annibale Turco, che sposò la bella Laura Peperara. Anche il Gonzaga qui introdotto, e da cui il dialogo prende il nome, fu cavaliere di sommo merito. Ei non è però da confondersi coll' altro Cesare Gonzaga, dal quale s' intitola il dialogo del Piacer Onesto. Appartenevano bensì amendue alla stessa nobilissima famiglia; ma quegli, siccome notammo, era figliuolo di Ferrante Principe di Molfetta, e questi invece nasceva di Carlo conte di S. Martino di Bozzolo, che fu pur padre del Cardinale Scipione tanto amico del nostro Autore. Quanto poi al Pocaterra, gentiluomo Ferrarese di belle e scelte lettere, nulla abbiamo da aggiungere al cenno datone nell' argomento del precedente, se non forse che nel* 1592 *e' pubblicò in Ferrara due dialoghi intorno alla vergogna. Veniamo dunque senza più al sunto*

(1) Nel medesimo errore son pur incorsi gli Editori Fiorentini e Veneziani di tutte le opere del Tasso.

del presente. Cercasi in esso primamente come possa difinirsi il giuoco in genere, e si stabilisce esser egli una contesa di fortuna e d' ingegno fra due o fra più, nella quale per trattenimento s' imita una vera contesa. Fatto indi motto dell' origine di quello degli scacchi e di altri giuochi illustri, si viene a dire che sebbene riducansi tutti ad una sola cagione, cioè al trattenimento per cui furono ritrovati, siccome però questo trattenimento può essere o pubblico, o privato, così anch' essi in due specie possono distinguersi, cioè in giuochi di pubblico ed in giuochi di privato trattenimento. Accennasi poscia in che consista sì fatto trattenimento: come il diletto che in esso provasi, proceda non meno dalla vittoria, che dall' operazione del giuocatore: come eziandio a chi rimira, questa operazione sia piacevole; e in quali giuochi finalmente sia maggiore il diletto. Ragionasi appresso delle vincite che vanno accompagnate dal danaro o da altro prezzo, e mostrasi che queste sono le più piacevoli. Dicesi poi che nel giuoco, quantunque l' uno sia come nemico dell' altro, tuttavolta il desiderio del guadagno dee essere moderato, e particolarmente in que' giuochi che colle donne si fanno. Toccate per ultimo alcune cose circa il modo di discernere i giuocatori avari da quelli, che giuocano per mero trattenimento, circa il perdere colle donne, ed anche circa il costoro ingegno, si passa a discorrere della fortuna. Si dimostra in primo luogo ch' ella è una delle cagioni accidentali, la quale si dice propriamente esser cagione di quegli effetti che fatti con alcun umano proponimento, avvengono altramente da quello che l' uomo si aveva presupposto: definizione che la distingue dal caso, il quale si dichiara, esser quello, sotto cui si riducono tutti gli effetti che possono venir cagionati dalla natura per se stessa. Parlasi susseguentemente delle varie significazioni in che si prende il nome di fortuna; si esamina quindi qual parte abbiano nel giuoco il caso, la fortuna e l' arte; ed ha fine il colloquio con alcune considerazioni intorno agli accordi, allo scopo di essi, ed alla ragione con cui debbon essere stabiliti.

Questa correzione (che tale può chiamarsi) del Romeo fu fatta dal Tasso nello Spedale di S. Anna in Ferrara l' anno 1581, cioè a dire un anno e mezzo circa dopo ch' egli aveva scritto quel Dialogo. Fu da lui poi indiritta sotto il titolo di Gonzaga Secondo *ad Alessandro Pocaterra, padre di Annibale, e venne finalmente data alla luce per la prima volta in Venezia da Bernardo Giunti e fratelli nel 1582 in 4.°*

INTERLOCUTORI

SIGNORA MARGHERITA BENTIVOGLI, SIG. GIULIO CESARE GONZAGA, SIG. ANNIBALE POCATERRA.

Quel carnevale, che la Serenissima Principessa di Mantova fu condotta a marito dal Principe suo fratello, giovinetto da cui per molto ch' egli prometta del suo valore, s' aspetta che più debba osservare; il Conte An-

nibal Romeo doveva ragionare un giorno del giuoco con esso lei, e colle Serenissime Principesse di Ferrara, quando la novella ne fu portata alla Signora Margherita Bentivoglia, che rimirava il signor Conte suo marito con altri Cavalieri giuocare a primiera, ed intanto cortesemente col Sig. Giulio Cesare Gonzaga suo parente ragionava; ed era con lui il Sig. Annibale Pocaterra, figliuolo del Sig. Alessandro, antico servitore della Casa d'Este, al quale allora volgendosi la Signora Margherita, disse: oh come volentieri vorrei che fossimo presenti a quel ragionamento, per udir quello, che Cavaliere così dotto, e particolarmenteco sì intendente del giuoco, com'è il Conte Annibale, ne ragionasse, e quello, che da così giudiciose Signore come le Serenissime Principesse sono, ne fosse giudicato; e vi pregherei che sin là n' andaste, e le cose udite ne raccontaste, se non fosse che da' servigj di questo Signore non voglio allontanarvi.

GONZAGA. Assai mi terrò io, Signora, sempre servito, ed accompagnato dal Sig. Annibale, quando egli si adopri in vostro servigio; onde non solo non desidero che la mia presenza ritenga lui dal servirvi, ma piuttosto vorrei che la sua ne' vostri servigj mi frammettesse. Se dunque a voi piace, colà potrà andarsene, e udir quel, che del giuoco si ragionerà, chè per quel che io conosca della libertà Ferrarese, a lui, ch' è figliuolo di cortegiano, assai agevole sarà il farsi innanzi, e l' ascoltare.

MARGHERITA. Non istimo io sì poco il Sig. Annibale, che voglia privare or voi della sua servitù, e me della sua conversazione; udirò dunque (quando che sia) quel, che del giuoco avrà detto il Conte Annibale da alcun'altro, che vi si sarà ritrovato presente, benchè io non credo che voi siate meno atto a ragionarne, perciocchè e giuocare vi ho veduto alcuna fiata, e ragionarne in modo che ben si pare, che voi siate fratello del signore Scipione, da cui molto più ne' famigliari ragionamenti potete avere appreso che i filosofi non sogliono dai libri apparare.

GONZAGA. Io per me non negherò giammai di non aver molte cose dal Signor Scipione imparate; pur di questa io non l'udíi giammai favellare (che io mi ricordi): ma da lui,

se non altro, dovrei aver appreso il modo almeno d'addomandare al signor Annibale alcune cose, colle quali al vostro ed insieme al mio desiderio soddisfacessi; perchè s'è vero ch'egli molto negli studj di Filosofia si sia avanzato, come da molti m'è stato detto, e come a me ancora è paruto di conoscere, niuna cosa è, di cui non possa un filosofo convenevolmente ragionare.

ANNIBALE. Nè io negherò di studiar Filosofia, sebben tanto non mi sono in quello studio avanzato, quanto (vostra mercè) mostrate di riconoscere: nondimeno se di cosa ragionassi, della quale non ho mai fatta professione, ed in presenza della signora Margherita ne ragionassi, a quel filosofo o sofista, che si fosse, sarei simile, che dell'arte della guerra, così arditamente in presenza d'Annibale ragionò.

MARGHERITA. Barattiera par che mi faccia il signor Annibale.

ANNIBALE. E come? io barattiera fo la signora Margherita? tolga Iddio.

MARGHERITA. Se voi tale riputate ch'io sia nell'arte del giuoco, quale egli era in quella della guerra, barattiera a un certo modo pare che mi facciate; perciocchè s'egli fu maestro delle frodi militari, degl'inganni del giuoco io dovrei esser maestra parimente.

ANNIBALE. Io non tanto alla professione, o all'esercizio, quanto al giudizio vostro aveva risguardo avuto, per lo quale siete atta di tutte le cose a giudicare.

MARGHERITA. Ma se tanto giudizio può essere in persona, che d'un'arte faccia professione, ed in essa non sia esercitata, non veggio io come il giudizio d'Annibale non sia da voi riprovato, al quale non parve che al filosofo dell'altrui professïon fosse lecito di ragionare: volentieri nondimeno vorrei che da voi riprovato fosse, acciocchè niuna scusa aveste di tacere; purchè rifiutandolo, solo a'filosofi concedeste di poter dell'arti altrui ragionare, i quali indarno tanto l'arte loro loderebbono, s'ella non fosse un'arte dell'arti, la qual di tutte potesse ragionare; e 'l giudizio loro in niun modo (credo io) che voi ardirete di riprovare.

ANNIBALE. Io non tanto il giudizio d'alcun filosofo riprovo, quanto accuso la mia inesperienza, la quale non suol esser tale in quei filosofi, che dell'arte altrui sono usi di ragionare, quale è in me: nè già credo io che se Annibale avesse udito o Senofonte, o Polibio o Panezio, egli così l'avesse disprezzato, come colui, ch'egli udì, mostrò disprezzare.

GONZAGA. Forse colui, ch'egli udì, non fu da alcuno di loro molto dissomigliante: ma qual tanta esperienza si ricerca nel giuoco, che non se ne possa per noi discorrere? Ed io per me, sebben sono più avvezzo a volger queste carte che le Socratiche, le quali voi di continuo avete per le mani, nondimeno volentieri nel ragionarne, per piacere alla signora Margherita, vi terrei compagnia.

ANNIBALE. Voi convenevolmente mi siete in ogni cosa signore; ma se compagno, e non avversario, mi volete essere nel ragionare, io non ricuso di ragionarne.

MARGHERITA. Se vi sarà avversario nel ragionar del giuoco, vi sarà peravventura avversario da giuoco: nè voi più per compagno da giuoco, che per avversario da giuoco dovete desiderarlo.

ANNIBALE. Nè io, signora Margherita, son degno della compagnia di questo Cavaliero, nè 'l vorrei per avversario, perchè nel ragionare del giuoco ancora potrebbe essere vero avversario: io ho ben voi per nemica, che mi chiamaste in questo campo, ove con sì poco onor mio della mia ignoranza v'accorgerete.

MARGHERITA. Voi o artificiosamente rispondete, o modestamente. Se vi mostrate inesperto delle cose, delle quali s'ha a ragionare, per trovarci sprovveduti, e perchè la vivacità del vostro ingegno appaia maggiore, la vostra è arte: se per non farne mostra superba, e per non aspettar quelle lodi, che sarebbon convenevoli, modestia; la quale è tanto più bella della presunzione di molti filosofi, quant'è più lodevole l'esser dubbio del suo sapere, che mostrarsi sicuro di cosa, della quale, se il vero n'ho udito, non può esser certezza.

ANNIBALE. Volesse Iddio che, siccome io dubbioso sono del mio sapere, così voi sempre dubbio ne lasciassi;

perciocchè molto me ne terrei nella vostra opinione onorato, parendomi che color siano in opinione di dotti, ai quali niuna ignoranza può esser rimproverata: ma temo che nel mio ragionare non vi renda accorta del vostro per me dolce inganno. Pur ragionisi di quel, che a voi piace; chè se voi sarete vaga di contendere per prendervi giuoco di me, a me sarà sempre lecito di ritirarmi dalla contesa.

MARGHERITA. Meco non avete voi da contendere, nè per avversario mi avrete, sebben nemica dianzi mi chiamaste, ma lui avrete per quel ch' egli vorrà; che queste condizioni, se io posso alcuna cosa, così volentieri v' impongo, come volentieri vedrò che da voi non siano rifiutate.

GONZAGA. Nè me voglio che abbia per nemico, nè che sospetti di alcuna difficil contesa: ma che si contenti di dirci del giuoco quel, che saprà, o di rispondere almeno a quel, che io ne gli chiederò.

ANNIBALE. Mi piace che voi mi richiediate, perchè non udireste quello appunto, che aspettate di udire; almeno di quello, intorno a che desiderate che si ragioni, m' udirete ragionare.

GONZAGA. Per questa ragione la signora Margherita dovrebbe richiederlo, al cui desiderio debbiamo tutti soddisfare.

MARGHERITA. Maggior difficoltà avrei io nell' addimandare, che il signor Annibale nel rispondere; onde vi prego che prendiate questa fatica sovra di voi.

GONZAGA. Io la prenderò assai volentieri, tuttochè non creda che debba a me esser più leggiera, che al signor Annibale quella del rispondere. Ma che desiderate di udire, signora Margherita? forse se il giuoco è degno di biasimo, o se sia lecito l'ingannare, o pur se ben creato Cavaliero si debba recare a favore l' essere dalla sua donna ingannato, e forse anco quando ebbe origine il giuoco, e qual sia più piacevole, e qual meno?

MARGHERITA. Non vi voglio lasciar più lungamente in dubbio; ma vi dico che di tutte queste cose vorrei che si ragionasse, chè voi alcuna non avete proposta, che io non

avessi in mente: una sola ne avete lasciata addietro; come debba giuocare, chi desidera di vincere.

GONZAGA. Ma siate contenta ancor voi di dirci di qual prima di tutte queste cose volete che si ragioni.

MARGHERITA. Vorrei prima sapere, se il giuoco fosse lodevole o no, perchè indarno ricercherei se mi fosse lecito talvolta l'ingannare, se prima non sapessi se con lode, o senza biasimo almeno potessi giuocare.

GONZAGA. Ed in qual maniera di giuochi dubitate, signora, se vi è lecito d'ingannare; nella primiera, o ne' tarocchi, o pure in quella, che si fa talora fra voi donne, quando una ponendo nel grembo della compagna la testa, si volge la mano dopo le spalle, e aspetta la percossa?

MARGHERITA. In questa non già, perchè quando io percuoto, vorrei sempre ingannare, ed esser tenuta un'altra: ma credo che in questo giuoco sia biasimevole non ingannare, s'egli è pur giuoco.

GONZAGA. Udite, signor Annibale, che dubita la signora Margherita, s'egli sia giuoco, o non sia: dunque prima debbiam cercare quel che sia giuoco.

ANNIBALE. Mi pare che senza alcun dubbio prima cercercare ne dobbiamo.

MARGHERITA. Ed anco a me, sebben questo non era di quei pensieri, che io prima aveva in mente.

GONZAGA. Ditemi dunque, signor Annibale, che cosa è giuoco?

ANNIBALE. Una contesa di fortuna, e d' ingegno fra due, o fra più.

GONZAGA. Mirabil definizione, che in poche parole ha data il signor Annibale: ma che ne dice la signora Margherita?

MARGHERITA. A me piacerà, allorchè vedrò che da voi sarà approvata; ma ora non mi dispiace.

GONZAGA. Ma crediamo noi, o signor Annibale, che nella Corte, di fortuna e d'ingegno si contenda fra' cortigiani?

ANNIBALE. Credo veramente.

GONZAGA. E nelle scuole tra' filosofanti?

ANNIBALE. E nelle scuole tra' filosofanti.

GONZAGA. E nella guerra fra' soldati?

ANNIBALE. E nella guerra ancora.

GONZAGA. E così in tutte l'arti, ed in tutte le azioni di fortuna e d'ingegno si contende?

ANNIBALE. In tutte.

GONZAGA. Dunque la vita è un giuoco, o signor Annibale; onde ben io dissi che mirabile era la definizione, nella quale la vita avevate definita: e se ciò è vero, più non mi pare che si possa dubitare se lodevole sia il giuoco, di quel, che si dubiti se lodevole sia il vivere.

MARGHERITA. Di troppo alto giuoco avete cominciato a ragionare; chè voglio ora rispondere pel signor Annibale, il quale mi pare che non tanto dubiti che questo ancora sia un giuoco, quanto, che non sia quello, del quale abbiamo cominciato a ragionare.

ANNIBALE. A me è avvenuto, o signora, come a coloro che assaliti all'improvviso, piuttosto della novità del pericolo, che della grandezza sono spaventati; perchè non tanto la ragion sua mi spaventa, quanto il nuovo modo col quale l'hanno addotta; e ringrazio voi che m'abbiate dato tempo di raccogliermi: ma io risponderei che nella vita non si contende; perciocchè noi ci nasciamo non per contendere, ma per vivere in pace.

GONZAGA. Paga dee rimanere a questa risposta la signora Margherita, ed io ancora ne rimarrei, se non fossi d'ingegno assai tardo; ma ditemi di grazia, o signor Annibale, quando sotto le mura di Troia, Alessandro con Menelao per Elena combattè, o pur sotto quelle di Lavinio Turno ed Enea per Lavinia, quel combattimento era contesa?

ANNIBALE. Era senza dubbio.

GONZAGA. Nondimeno aveva per fine la pace.

ANNIBALE. Aveva.

GONZAGA. Alcuna contesa dunque ha per fine la pace; e perchè la vita abbia per fine la pace, non rimarrà d'esser contesa, perchè abbia per fine la pace.

ANNIBALE. Io direi che il fine della guerra non è la pace, ma la vittoria: e che la pace è fine non della guerra, ma della vita civile; ed intendo ora per fine non quello,

che ultimo è detto altramente, ma quello al quale l'altre cose son drizzate.

GONZAGA. Piacemi che abbiate addotta opinione, che io possa piuttosto approvarla che riprovare; perciocchè se il fine del capitano, in quanto egli è tale, non è la pace, ma la vittoria, assai ragionevole è che la guerra, ch'è cooperazion sua, non abbia altro fine della vittoria: e fine, che (non se pure è fine della guerra, sicchè la pace si propone il capitano, ama il politico) così mi ricordo, che una mattina il signore Scipione mio fratallo, discorrendo col signor Sigismondo nostro zio, Cavaliero assai esperto nella guerra, affermava; ed ora il dico assai volentieri, per dimostrare al Signor Annibale, che io non niego di venir seco all'accordo; purchè egli conceda a me ancora, o che il giuoco non sia contesa, o che la guerra sia giuoco.

MARGHERITA. Io mi voglio qui fraporre, acciocchè peggio non ne segua; e prego voi, o signor Annibale, che crediate questo, che il giuoco non sia contesa; perchè se questo sostener voleste, e conceder l'altro, che l'atto della guerra fosse giuoco, io non sol d'altro udirei ragionare che di quello di che desiderava, che si favellasse; ma temerei anco, che il signor Conte mio marito, lasciandosi persuadere che la guerra fosse un giuoco, e un trattenimento, molto più spesso di quel, ch'egli suole, mi abbandonassse.

ANNIBALE. Signora, se io non potessi sostenere che il giuoco fosse contesa, e distinto dalla guerra, a ragion potreste desiderare che io alcuna delle parti cedessi: ma se aggiungendo alla definizione quest'altre differenze, ch'egli sia contesa fatta per trattenimento della pace, dalla guerra il distinguerò, non so perchè debbiate costringermi a ceder le mie ragini.

GONZAGA. Il signor Annibale ritorna più gagliardo e direi che risorge a guisa d'Anteo, il qual nacque nella patria di colui, di che egli tiene il nome, se a me paresse di averlo giammai abbattuto; ma vegga che se egli vuole che il giuoco sia fatto per trattenimento di pace, a'soldati, i quali nella guerra soglion giuocare, nol tolga con tanto sdegno loro, che non gli bastino peravventura quell'arme, che da'suoi loici gli potrebbono esser fabbricate.

ANNIBALE. I soldati giucano nell' ozio, che molte fiate si concede nelle guerre: onde se non vi piace che si dica per trattenimento della pace, potremo dire per trattenimento dell'ozio.

GONZAGA. Io non sono sì vago di contesa, che tra l'uno e l'altro modo faccia molta differenza; ma le barriere, ed i corsi della chintana, e i torneamenti non son contese fatte per trattenimento della pace?

ANNIBALE. Sono.

GONZAGA. Dunque questi ancora potrebbono giuochi essere addimandati.

ANNIBALE. Io non conosco cagione per la quale non possano, perchè quelli, de' quali Omero e Virgilio nell'esequie d'Anchise e di Patroclo, fanno menzione, sono assai simili a questi, de'quali avete fatta menzione; e se quelli furon giuochi, questi possono esser detti giuochi convenevólmente.

GONZAGA. Ma questi pare a voi che sian veri contrasti, o finti?

ANNIBALE. Non si può negare che in essi non sia vera contesa, perchè d'arte, o di leggiadria, o di pompa, o di altra sì fatta cosa si contende; nondimeno perchè l'apparenza è molto maggiore dell'effetto, ci rappresentano un non so che di più: e molte volte vera guerra, ovvero duello ci rappresentano; onde si può dire ch' essi sian finti contrasti.

GONZAGA. Finti dunque sono questi contrasti; perciocchè essi sono imitazione de' veri?

ANNIBALE. Così pare.

GONZAGA. Dunque sin' ora o signore Annibale, abbiam ritrovato che una sorte di giuochi si ritrova, la quale è imitazione delle contese, non vera contesa.

ANNIBALE. Abbiam questo senza dubbio ritrovato.

GONZAGA. Ma nel giuoco del corso, e della lotta vedete voi alcuna sorte d' imitazione?

ANNIBALE. Mi pare che nell'uno, e nell'altro si veda assai convenevole, se nell'uno il corso d' Enea, o di Turno, o di Ettore saranno imitati, nell' altro la lotta d'Ercole, o d'Anteo, e quella di Ruggiero e di Rodomonte.

GONZAGA. E nel giuoco delle carte si vede alcuna contesa, o signor Annibale?

ANNIBALE. La veggio veramente dipinta di Cavalieri, e di Re in diversi modi imitata.

GONZAGA. Ma che diremo del giuoco degli scacchi?

ANNIBALE. Mi pare che anch'esso sia imitazione, perciocchè l'ordine dell'esercito in alcun modo ci rappresenta; e si dice che Palamede, ritrovatore dell'ordinanze, il ritrovò nella guerra di Troia.

GONZAGA. Dunque sin'ora pare che il giuoco sia imitazione, poichè tutti i già detti giuochi in questo convengono che sono imitazione; e se negli altri giuochi parimente la ritroveremo, non vi rimarrà quasi dubbio ch'egli non sia imitazione; or diremo noi che la Poesia sia un giuoco?

ANNIBALE. La Poesia giuoco non mi pare che si possa chiamare, ma studio piuttosto, che ricerca la vita di un uomo occupato.

GONZAGA. Pur alcun lodando il suo signore, che gli aveva concesso ozio di poetare, disse ch'egli aveva permesso di scherzare di quel che voleva: nè egli solo così parlò, ma molti altri: e giuochi furono detti particolarmente molti poemi.

ANNIBALE. Furono, ma piacevoli.

GONZAGA. Ma fra' gravi qual'è gravissimo?

ANNIBALE. La Tragedia.

GONZAGA. Nondimeno le contese de' tragici, non meno di quelle de' comici eran celebrate, alle quali un becco per premio si proponeva.

ANNIBALE. Cotesto è vero; ma insieme è vero quel, che io ho detto.

GONZAGA. Se l'una e l'altra cosa è vera, non sono dunque contrarie.

ANNIBALE. Non sono.

GONZAGA. Può dunque esser la Poesia insieme studio, e giuoco per diversi rispetti; ma consideriamo se di alcun'altra parte possa il simile avvenire: or ditemi, l'arte della scherma, credete che fosse studio, o giuoco de' gladiatori?

ANNIBALE. Studio.

GONZAGA. Nondimeno le lor contese eran giuochi dei popoli; tuttocchè assai gravi giuochi.

ANNIBALE. Erano.

GONZAGA. E l'istesso diremo de' corsi de' carri, e dei cavalli, e degli altri, de' quali abbiamo già fatta menzione.

ANNIBALE. Diremo.

GONZAGA. Niuna meraviglia è dunque che la Poesia sia studio de' poeti, e giuochi degli spettatori.

ANNIBALE. Niuna.

GONZAGA. Ma la Poesia è ella imitazione?

ANNIBALE. Di questo non mi pare che in alcun modo si possa dubitare.

GONZAGA. In tante maniere dunque de' giuochi abbiamo sin qui l'imitazione ritrovata, o signor Annibale, che possiam dire che il giuoco sia imitazione, o che il giuoco ad una definizione sola non si possa ridurre: ma vogliam contentarci di quel, che sin ora s'è detto, o pure più sottilmente ancora la verità di queste cose andar ricercando?

ANNIBALE. A me pare che assai contentar ce ne dobbiamo, perchè quando il giuoco pur non fosse imitazione, come a voi pare, sarebbe almen contesa, come io giudicava, e forse quei giuochi tutti, che all'imitazione non si riducono, si riducono alla contesa come a suo genere.

MARGHERITA. Già mi pare che senza che io molto affaticata mi sia, voi medesimi vi siate accordati, del che non so se mi rallegri, o mi doglia, che non abbiate avuto bisogno dell'opera mia, se io credessi di essere stata atta a porvi d'accordo: mi rallegro dunque, perchè la vostra concordia è argomento della verità, la quale piuttosto da due, che da uno suol esser ritrovata.

ANNIBALE. Io maggiormente mi rallegrerei, se così nell'opinione, come nel dubbio, fossimo concordi.

MARGHERITA. Ma ditemi, vi prego, signor Annibale, vi piace più l'opinion vostra, che quella del signor Giulio Cesare?

ANNIBALE. Io di niuna mia opinione mi compiaccio, se ver dico, e meno che d'alcun'altra di questa, la quale per vostro piacere ho manifestata.

MARGHERITA. Ma quando a voi pure più la vostra opinione piacesse, siate contento che io vi giudichi uomo vago di contesa: poichè il giuoco non nella contesa, ma nella imitazione volete riporre.

GONZAGA. Assai favorisce la signora Margherita la mia opinione con queste sue argute parole.

ANNIBALE. A me sin da principio parve che la signora Margherita mi fosse anzi contraria, che favorevole: non rimarrò nondimeno di dire che io veggio molti giuochi, ne' quali alcuna imitazione, non si ritrova; ma non veggio già alcuno, in cui non si ritrovi alcun contrasto; e chiederei a voi, signor Giulio Cesare, che imita colui che giuoca alla mozza, o colui che giuoca al pallamaglio? e se non imita, come sia vero che il giuoco sia imitazione? e potrei così armarmi contra la vostra definizione, come voi contra la mia vi siete armato.

GONZAGA. Già non vi si toglie che la mia definizione non possiate impugnare; ma io non tanto vi negherei che alcuni giuochi fossero privi d' imitazione, quanto che quelli che ne son privi, non abbiano tutte quelle condizioni, che nel giuoco si richieggono: ma o vi piaccia, signor Annibale, di addimandare, o di rispondere a quel che io in questo proposito vi chiederò.

ANNIBALE. Chiedete quel che vi piace.

GONZAGA. Non avete voi detto che i giuochi son fatti per trattenimento della pace?

ANNIBALE. Ho detto.

GONZAGA. E que' giuochi, ne' quali non è alcuna imitazione, se pur son giuochi, sono di maggior, o di minor trattenimento che gli altri, ne' quali alcuna cosa è imitata?

ANNIBALE. Di minor senza dubbio.

GONZAGA. Quelli dunque, che maggiormente imitano, più trattengono.

ANNIBALE. Così pare.

GONZAGA. Ed il trattenimento loro, onde nasce?

ANNIBALE. Dalla imitazione.

GONZAGA. Dalla natura dunque del giuoco retto nasce il diletto.

ANNIBALE. Così credo.

GONZAGA. E forse tanto è egli maggiore, quanto l'imitazione è più espressa, e meglio fatta.

ANNIBALE. Così è senza dubbio, perchè quelle carte ancora, nelle quali i cavalieri e i fanti, e i re meglio sono, e con più vaghi colori imitati, più volentieri sogliono dai giuocatori essere usate; ma in quegli altri giuochi, nei quali non è alcuna imitazione, onde procede il trattenimento; dalla natura loro, o pur da alcuna esterna cagione, come sarebbe la vincita del danaro?

ANNIBALE. Da questa piuttosto.

GONZAGA. Dunque per se stessi dilettevoli molti non sono; e se tali non sono, non sono stati ritrovati per quel fine, per lo quale i giuochi furono ritrovati, sicchè appena del nome di giuoco mi paiono meritevoli.

MARGHERITA. Già d'una di quelle cose si viene a ragionare, della quale io desiderava che si ragionasse, dell'origine de' giuochi dico: e già quando il signor Annibale disse che il giuoco degli scacchi era stato ritrovato da Palamede inventor delle ordinanze, volli interrompere il ragionamento, ma mi rimasi di farlo, perciocchè in troppo sottile investigazione vi vidi occupati; ora che quel, che cercavate, se non m'inganno, avete ritrovato, mi voglio anch'io far lecito di chiedere al signor Annibale, se il giuoco degli scacchi fu ritrovato da Palamede sotto Troia, onde avvenga che in esso sian figurate le Amazoni? perciocchè nell'Illiade, che io ho letta alcuna volta tradotta, non ritrovo menzione nè di Palamede, nè dell' Amazoni; ma Palamede era morto innanzi il nono anno della guerra; e le Amazoni vennero dopo.

ANNIBALE. Nel giuoco di Palamede non eran peravventura le Amazoni; ma questo fu forse accrescimento di quei soldati, ch'in Grecia il riportarono, i quali di questa novità il vollero adornare, perchè fosse più grato agli occhi de' riguardanti.

MARGHERITA. Ma la distinzion delle schiere bianche e delle nere, onde fu tolta?

ANNIBALE. Forse da' Traci, che seguirono Reso, e dagli altri popoli Settentrionali, e da quelli dell' Oriente, che passarono sotto Mennone.

MARGHERITA. Ma se queste furon schiere d'un esercito medesimo, non par conveniente che dovessero due eserciti nemici rappresentare.

ANNIBALE. Non credo che in questa imitazione chi la trovò, o l'accrebbe, tanto alla verità o alla favola abbia avuto risguardo, quanto alla vaghezza della vista, come in molte altre osservazioni si vede osservato; ma chi volesse ch'egli alla verità, ed alla favola ancora avesse avuto risguardo, potrebbe dire che le schiere bianche fossero de'popoli dell'Asia, che erano molti, e delicati, e nudriti, per così dire, all'ombra; e le nere de'Greci, che per la polvere, e per lo sole tali eran divenuti?

MARGHERITA. Ma l'uso degli elefanti fu ritrovamento de'Greci, o pur anco dopo fu ritrovato.

ANNIBALE. Dopo, cred'io, che fosse tutta questa invenzione non solo accresciuta, ma adornata di quello, che in ciascuna età nell'uso del guerreggiare era stato più mirabile.

MARGHERITA. Assai resto io contenta della risposta del signor Annibale.

GONZAGA. Ed a me pare che, rispondendo dell'origine de'giuochi, ci abbia maggiormente confermati in questa opinione, che 'l giuoco sia imitazione: e per confermarlo anco più, gli richiedo, onde avvenga che i re negli scacchi si muovano lentamente.

ANNIBALE. Forse per imitare la tardità, e la gravità dei re.

GONZAGA. Ma per questa ragione tardamente si dovrebbono muovere i rocchi, che imitano gli elefanti.

ANNIBALE. La necessità e l'ordine del giuoco ha ricercato che essi corrano tutto lo scacchiero; oltrechè non essendo ordinariamente adoprati, se non nel fine del giuoco, assai convenevolmente rappresentano la strage, che fanno gli elefanti nelle schiere rotte e disordinate.

GONZAGA. Ma forse, o signor Annibale, non dee rimaner paga la signora Margherita, che l'origine d'un giuoco sia ritrovata, se l'origine degli altri non si ritrova.

ANNIBALE. Così credo; ma se noi partitamente vorremo ricercare quando ciascuno avesse principio, e come,

cosa faremo forse altrettanto malagevole, quanto oscura, perciocchè di molti giuochi ci converrebbe ragionare, il cui principio è forse così nascoso nelle tenebre, come sono molte stirpi degli uomini.

GONZAGA. D'alcuni dunque illustri solamente ricercheremo il principio.

ANNIBALE. Di questi non sarà nè difficil molto, nè noioso il ricercarlo.

GONZAGA. Ma quali son da voi riputati più illustri?

ANNIBALE. Quegli, onde gli antichi onoravano l'esequie de' maggiori, o i sacrificj dei Re, e quelli che si celebravano nelle ragunanze de' popoli della Grecia, ad imitazione de' quali n'instituirono molti i Romani.

GONZAGA. E questi, siccome in diversi tempi, per diverse occasioni ebbero origine.

ANNIBALE. Così credo: e la più antica menzione ch'io abbia di loro ritrovata, è ne' poeti, ne' quali non solo si legge che la sepoltura di Patroclo fu con varj giuochi onorata; ma si legge ancora ch' Ercole ed Apolline furono co' giuochi onorati ne' sacrificj; perciocchè quelle ragunanze della Grecia, colle quali fu distinto il tempo, furono instituite molto dopo il tempo degli Eroi, ch' è quello, ch' è descritto da' poeti: nondimeno di que' giuochi, che in quelle ragunanze si celebravano, si ritrova in Pindaro, e ne' poeti Greci assai spesso menzione, sicchè ad alcuni è paruto ch' essi potessero esser suggetto di lirica poesia.

GONZAGA. Ma se la tragedia e la commedia, o signor Annibale, sono giuochi, come detto abbiamo, debbiamo di questi ancora la cagione ricercare, o pur della tragedia solamente, ch' è più illustre?

ANNIBALE. Dell' una e dell' altra ho io letto ch' ebbe origine fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici nella libertà popolare, comecchè della commedia non solo fra i Dorici e gli Ateniesi, ma fra i Dorici della Sicilia e quelli della Morea vi sia stato contesa.

GONZAGA. Ma i torneamenti e i corsi della chintana, non sono anch' essi giuochi illustri?

ANNIBALE. Sono.

GONZAGA. E questi sapreste voi dire, quando avessere origine?

ANNIBALE. Non saprei veramente, se dall' istorie, o piuttosto dalle favole dell'Inghilterra non la traessi.

GONZAGA. E da Spagna d'alcuni altri giuochi potreste trarre, qual'è quel delle canne, e delle caroselle, o da Africa piuttosto.

ANNIBALE. Potrei.

GONZAGA. Ma peravventura la signora Margherita non sol di questi tutti vorrebbe sapere l' origine, ma di quelli ancora, che fra loro donne nelle private camere sogliono esser fatti, e di quelli anco di carte, e di dadi e di molti altri.

MARGHERITA. Di questi anco, che da noi donne, non solo da voi altri signori son chiamati giuochi, vorrei saper l'origine: ma se pur il signor Annibale stima che e sia molto difficile il renderla, o che a lungo andare dovesse essere noioso il ragionarne, io non lo gravo di maggior fatica di quella, che a lui piaccia di prendere, o di quella che creda di poter agevolmente sopportare.

ANNIBALE. Io non so quel che mi possa, o non possa, come colui, che per compiacere alla signora Margherita ed a voi, dispiaccio a me medesimo.

GONZAGA. Ma peravventura nè a me, nè a lei, nè a voi dispiacerete, se, siccome di tutti i giuochi una comune definizione s'è data, così tutti ad una comune cagione ridurrete, per la quale essi siano stati ritrovati.

ANNIBALE. Io non so qual possa esser questa comune cagione, se forse non è il trattenimento, per lo quale furono tutti i giuochi (se non m'inganno) ritrovati; perciocchè la severità della vita attiva, e della contemplativa eziandio, aveva bisogno di alcun temperamento, che la rendesse piacevole; e le fatiche dell' una e dell'altra, con alcun trattenimento dovevan esser mescolate; e questo non si poteva da alcuna cosa più convenevolmente prendersi che da' giuochi, i quali comecchè possano esser faticosi a chi gli fa, alcuni d' essi particolarmente sono sempre nondimeno alleggiamento delle fatiche di chi gli riguarda.

GONZAGA. E questo trattenimento può esser pubblico e privato?

ANNIBALE. Puote.

GONZAGA. Onde due sorti dei giuochi diremo che si trovino, l'una fatta per pubblico, l'altra per privato trattenimento.

ANNIBALE. Così mi pare che si debba dire.

GONZAGA. Ma forse la signora Margherita desidera di sapere che sia quel, che il signor Annibale chiama trattenimento.

ANNIBALE. Trattenimento dico io il diletto dell'animo dal quale i giuocatori, e talora i riguardanti ingannati, non s'accorgono del fuggir dell'ore; e trattenimento si dice, perchè egli ci trattiene dall'operazioni, e fra loro si frappone, acciocchè più volentieri ad esse, che faticose ci paiono, ritorniamo.

GONZAGA. Ma onde procede questo diletto?

ANNIBALE. Dalla vittoria, credo io, perchè la vittoria, è dolcissima a ciascuno, per ingegno, o per fortuna che si vinca.

GONZAGA. Ma quando credete che sia più grata la vittoria, quando ella per fortuna, o per ingegno s'acquista?

ANNIBALE. Quando per ingegno.

GONZAGA. Più grata dunque è la vittoria del giuoco degli scacchi, che di quel delle carte o di altro, in cui la fortuna coll'ingegno si accompagni?

ANNIBALE. Più grata certo.

GONZAGA. Ma credete voi che a ciascuno, o sempre più piacevole sia il giuoco degli scacchi, che quel delle carte, o pure gli altri giuochi d'ingegno piacciono più che quei di fortuna?

ANNIBALE. Alcuna fiata quelli, nei quali la fortuna coll'ingegno si accompagna, sogliono esser più piacevoli.

GONZAGA. Dunque altra cagione di diletto si può ritrovare nei giuochi oltre la vittoria.

ANNIBALE. Così pure per questa cagione.

GONZAGA. Ditemi appresso, il diletto si sente solamente nel fine del giuoco, o pur mentre si giuoca?

ANNIBALE. Mentre ancora si giuoca, ancora si sente.

GONZAGA. Ma mentre si giuoca, alcuno non ha conseguito la vittoria: non procede dunque il piacere dalla vittoria sola.

ANNIBALE. Molte picciole vittorie son riportate nel giuoco, in ciascuna delle quali si sente diletto, sebben l'uomo è incerto dell'ultima, e, per così dire, certa e sicura vittoria.

GONZAGA. Picciole vittorie chiama forse il Signore Annibale nel giuoco della primiera, i molti resti, che si tirano?

ANNIBALE. Queste chiamo picciole vittorie.

GONZAGA. E nel giuoco degli scacchi chiamerei picciole vittorie i molti pezzi guadagnati.

ANNIBALE. Sì certo.

GONZAGA. Ed in quel della palla, e del pallone, le cacce guadagnate.

ANNIBALE. Queste parimente sono da me picciole vittorie nominate.

GONZAGA. Nondimeno il giuocatore è incerto della vittoria sin al fine, parlo dell'ultima conseguita vittoria.

ANNIBALE. È veramente.

GONZAGA. Ma questa incertitudine mescola col diletto del giuocatore alcuna molestia ed alcun timore?

ANNIBALE. Si mescola senza fallo.

GONZAGA. Onde nè sincero, nè puro diletto può essere quel del giuocatore.

ANNIBALE. Non pare che esser possa.

GONZAGA. Ma nell'incertitudine della vittoria fa l'ingegno del giuocatore alcuna operazione?

ANNIBALE. Fa; perciocchè egli modera così i prosperi, come gl'infelici avvenimenti di fortuna, dirizzandogli alla vittoria.

GONZAGA. E questa moderazione degli accidenti della fortuna, può ella esser senza diletto?

ANNIBALE. Non, a creder mio.

GONZAGA. Dunque non tanto dalla vittoria, quanto dall'operazione del giuocatore, ch'è in lui, può nascere il diletto; e s'avviene che il giuocatore sia tale, che moderi non solo gli accidenti di fortuna, ma gli affetti dell'animo, eziandio sentirà egli puro, e sincero e moderato piacere?

ANNIBALE. Sentirà, quando sia tale, pochi nondimeno sono sì fatti, ma la maggior parte de' giuocatori, tra la speranza del guadagno, il dubbio del perdere, e tra il diletto e tra il dolore d'alcuni guadagni e di alcune perdite, che si fanno nel giuoco, passano in guisa quel tempo, ch'è destinato all'ozio, che quasi non se ne accorgono: ma allora se n'accorgono ch'è già trapassato; e questo è quel, che è propriamente detto diletto de'giuocatori, il quale non è semplice diletto, comecchè il diletto sia con gli altri affetti mescolato.

GONZAGA. Ma se del liberale giuocatore parleremo, diremo ch'egli senta semplice diletto?

ANNIBALE. Diremo.

GONZAGA. Ma non abbiamo noi detto, o Signor Annibale, che tra' giuochi, quelli meglio sono stati instituiti che fanno alcuna imitazione?

ANNIBALE. Abbiamo.

GONZAGA. E l'imitazione non è ella semplice?

ANNIBALE. Senza dubbio.

GONZAGA. Nè solo operazione, ma dilettevole operazione.

ANNIBALE. Dilettevole senza alcun dubbio.

GONZAGA. Dunque perchè il giuocatore fa alcuna operazione, ed alcuna imitazione, giuocando sentirà diletto?

ANNIBALE. Così pare per questa ragione.

GONZAGA. Ma l'imitazione a coloro, che la fanno solamente, è piacevole, o pure a chi la rimira?

ANNIBALE. A chi la rimira ancora.

GONZAGA. I giuochi dunque a' giuocatori, ed a'riguardanti per questa ragione saranno piacevoli.

ANNIBALE. Saranno; ma comecchè io non nieghi che l'operazione, e l'imitazione soglia apportare diletto, l'incertitudine nondimeno della vittoria, e gli affetti, che in questa incertitudine si sentono, non solo a' giuocatori, ma a'riguardanti ancora, che con alcune animosità di parte sogliono i giuochi rimirare, è di grandissimo trattenimento.

GONZAGA. Ma io questo niego, nè muto opinione, che il diletto del giuocatore altrettanto nell'operazione, che è in lui, quanto nella vittoria, ch'è fuor di lui, sia ri-

posto: ma chiedo ben, se quelle vittorie sempre son più piacevoli, che coll'operazione, della quale il giuocatore sia signore, sono acquistate.

ANNIBALE. Così pare ragionevole che dovesse essere.

GONZAGA. Nondimeno quelle, che con operazione di maggiore ingegno s'acquistano, sono più faticose, come è quella del giuoco degli scacchi, e degli altri sì fatti?

ANNIBALE. Sono.

GONZAGA. E di minor fatica sono quelle, ove la fortuna ha parte, come ha nei giuochi delle carte, ed in molti altri?

ANNIBALE. Di minore, a parer mio.

GONZAGA. E per questo rispetto forse paiono elle più piacevoli?

ANNIBALE. Così credo, perchè la fatica sempre scema del diletto.

GONZAGA. Ma l'ultima, e sicura vittoria è congiunta coll'operazione, o pur seguita l'operazione, come suo fine?

ANNIBALE. Segue l'operazione come suo fine, perchè in quelle, che coll'operazioni sono congiunte, sono le picciole ed incerte vittorie.

GONZAGA. Ma del fine dell'operazioni più faticose, è più faticosa, o pure tanto più piacevole, quanto l'operazione è stata più faticosa, la vittoria?

ANNIBALE. I fini dell'operazioni più faticose, più piacevoli sogliono essere che quelli dell'altre.

GONZAGA. Più piacevole dunque sarà la vittoria del giuoco degli scacchi, e degli altri che con alcuna fatica si fanno.

ANNIBALE. Così pare.

GONZAGA. Ma delle vittorie non sono alcune accompagnate dal danaro o da cosa, che dal danaro sia misurata, alcune da niun prezzo sono accompagnate?

ANNIBALE. Così avviene.

GONZAGA. Ma se l'une all'altre paragonerete, quali più dilettevoli saranno da voi stimate?

ANNIBALE. Quelle, senza alcun dubbio, le quali dal danaro, o da altro prezzo sono accompagnate.

MARGHERITA. Molto avari fa il Signore Annibale i giuocatori, senza alcuna contesa del Signor Giulio Cesare, se quella vittoria lor più piace, la qual dal prezzo è accompagnata.

ANNIBALE. Avarizia sarebbe, Signora, se il danaro fosse per sè dal giuocatore desiderato, ma desiderandolo il giuocatore come pregio della vittoria, piuttosto cupido di lode dee esser detto, che avaro; e se i doni piacciono all'ambizioso quanto all'avaro, a questo perchè apportano utilità, a quello perchè sono argomento d'onore, il danaro, che si vince dee esser grato al vincitore come utile ed onorevole.

MARGHERITA. Non tanto a me dispiace la ragione, che voi dite, quanto mi pare che in quei giuochi ancora, nei quali non si giuocan danari, la vittoria debba esser grata per se stessa, nè men grata che negli altri.

GONZAGA. Dovrebbe esser certo, e suole esser grata in ogni giuoco; ma ditemi, o Signora, quando alcuna donna supera tutti quegli affetti, per gli quali l'altre donne sogliono compiacere almeno d' uno sguardo, chi lor rimira, non sentono piacere d' aver in ciò costantemente adoperato?

MARGHERITA. Le donne che amate, superan gli affetti loro, altrettanto diletto debbono sentire nel superarli quanta vergogna sentirebbono, se si lasciasser vincere.

GONZAGA. Ma se il marito, divenendo loro perciò più affezionato, o monile, o altra cosa donasse loro, quasi pregio di quella vittoria, che delle cupidità avesser riportato, non le verrebbe sì fatto pregio grato oltremodo?

MARGHERITA. Le sarebbe.

GONZAGA. Dunque se le donne nell' operazioni loro volentieri il premio ricevono; e se il dottore e il poeta, e ciascun altro brama il premio dell' opere sue, potete ben credere che il giuocatore desideri il pregio della sua vittoria, la qual molte fiate è effetto della sua fortuna, molte della sua industria; ma se ciò è vero, o Signor Annibale, (chè a voi ora dalla Signora Margherita rivolgo il ragionamento) come può all' amico esser lecito di giuocar coll' amico, e di procurar guadagno?

Annibale. Ciascuno nel giuoco è nemico a colui con chi giuoca; onde da lui procurando guadagno, procura guadagno dal nemico.

Gonzaga. Ma il nemico, o Signor Annibale, non è quegli che combatte col nemico?

Annibale. Sì certo.

Gonzaga. Ed il giuocatore, che non combatte, ma imita il combattere, procura il guadagno dal nemico da giuoco?

Annibale. Procura.

Gonzaga. Da colui dunque, che fuor di quel giuoco suole essergli amico?

Annibale. Assai è vero che con gli amici, anzichè coi nemici, soglion giuocare i giuocatori; nondimeno, se dal nemico da giuoco procura il guadagno, con quell' animo medesimo nol procura, col quale dal vero nemico il cercherebbe.

Gonzaga. Ma l'avaro con qual animo il procura?

Annibale. Con quello che il nemico dal nemico il procurerebbe.

Gonzaga. Vero è dunque, o Signor Annibale, che alcuna volta siano degni di maggior biasimo i giuocatori che i ladri.

Annibale. Vero potrebbe essere in alcun modo; perchè se voi me, che amico, e servitore vi sono, nel giuoco procuraste di rovinare, ed io ad una donna, che crudele mi fosse, anzi che no, involassi un paio di guanti, o una corona, o altra cosa sì fatta, minor biasimo meriterei nel furto, che voi nel giuoco.

Margherita. Molto buona si fa il Sig. Annibale la sua ragione e molto si fa lecito il potere involare allè donne, alle quali essendo molto facil cosa l'involare, poca industria dimostrerebbe, chi loro alcuna cosa involasse, ed indegno di quella lode mi parrebbe, la quale gli Spartani meritarono.

Gonzaga. Gli Spartani sapevano così ben ricoprire, come involare; anzi altra scusa, o altra lode non meritavano, di quella d' averlo saputo fare senza che altri se ne accorgesse, onde se fossero stati colti nel furto, come gli

altri sarebbono stati biasimati; ma ancorchè io giudichi che non sia lecito d'involare alle donne, nondimeno avrei per minor errore l'involar talvolta un paio di guanti, o un velo, o altra sì fatta cosa, che in loro memoria potesse esser conservata, che l'avidità del vincere in giuoco tutti i danari; la quale ho talvolta conosciuta in alcuni cortigiani, che mi sono paruti piuttosto buoni giuocatori, che gentili trattenitori di donne.

MARGHERITA. Già si è cominciato a ragionare di un'altra di quelle cose, delle quali io desiderava che si ragionasse; se lodevol fosse il giuocare, e se lecito fosse l'ingannare.

GONZAGA. Ma di queste cose peravventura in un modo ne potrebbe il Signor Pocaterra co' suoi compagni nelle scuole ragionare, ed in un altro colla Signora Margherita; non perchè ella non sia atta ad intendere tutto ciò, che dal Signor Annibale, o da me potesse esser detto; ma perchè a noi si conviene di parlare in modo ch'ella volentieri ne ascolti.

ANNIBALE. Io per me direi che la cupidità del guadagno dee esser moderata in tutti i giuochi, e particolarmente in quelli, che colle donne si fanno.

GONZAGA. E questa moderata cupidità di guadagno pare a voi lodevole, o Signor Annibale?

ANNIBALE. Sì certo, perchè la moderazione di ciascuno affetto è lodevole, ed essendo la cupidità di guadagno un affetto come gli altri, non veggio, perchè il moderarlo non debba lode riportare.

GONZAGA. Ma l'invidia è affetto?

ANNIBALE. È.

GONZAGA. Ed affetto è parimente la malignità?

ANNIBALE. Parimente.

GONZAGA. Dunque chi modererà questi affetti, ancora meriterà lode: o pure alcuni affetti sono in guisa rei, che dovrebbono anzi essere estirpati, e tale è peravventura la malignità e l'invidia; ma non so già, se la cupidità e del guadagno tra questi debba esser risposta.

ANNIBALE. Se questo nome di cupidità vi offende, lasciandolo da parte con queg'i altri, i quali a voi paiono in

guisa rei, che non possano ricevere moderazione, come a me paia, che se niun affetto è stato in danno dalla natura prodotto, tutti possano ricever moderazione.

GONZAGA. Ma se da parte lasceremo questo nome di cupidità, qual'altro prenderemo in quella vece?

ANNIBALE. Quello di desiderio; perchè senza desiderio di vincere non mi pare che si possa giuocare.

GONZAGA. E quando il prezzo del giuoco è il danaro, o cosa dal danaro misurata, pare a voi che senza biasimo si possa desiderare di vincere il danaro?

ANNIBALE. A me pare che si possa, purchè mediocremente si desideri la vincita: e questa mediocrità consisterà non solo in non desiderare di vincere con maggiore affetto di quel che si convenga; ma anche in non desiderar di vincere più di quel che porti la natura del giuoco: e quelli che con altro affetto giuocano, sono gli avari giuocatori, i quali come, detto abbiamo, dei ladri non sono migliori.

GONZAGA. E come questi avari giuocatori, dagli altri conosceremo?

ANNIBALE. A molti segni, e particolarmente al risparmio, col quale cavano i danari, alla cautela dell' accettare gl'inviti, alla difficoltà del far partito.

GONZAGA. Il liberale giuocatore dunque molto caverà, e facilmente inviterà ed accetterà gl'inviti?

ANNIBALE. Così credo.

GONZAGA. Ma così facendo, sarà cagione che il giuoco s'ingrossi.

ANNIBALE. Sarà.

GONZAGA. E nel giuoco grosso non è più ragionevole il guadagnar molto, che nel picciolo?

ANNIBALE. È senza dubbio.

GONZAGA. Se nel giuocatore dunque sarà alcun desiderio di soverchio guadagno, la sua sarà anzi avarizia che liberalità, sicchè dei tre segni proposti da voi, quel di fare i partiti mi pare il più certo; e comecchè la larghezza di giuocare possa parer liberalità, perchè ella da un cotal disprezzo del danaro è accompagnata, nondimeno allora la reputo io più lodevole, che per compiacere alle donne,

colle quali si giuochi, sia usata; e comecchè il liberal giuocatore sempre debba moderare la cupidità del guadagno, nondimeno quando avviene ch' egli giuochi colle donne, poca volontà d'altro che di servirle, e di trattenerle dee dimostrare, e se questo più nelle vostre scuole non s'impara, o Signor Annibale, nelle quali di fare i sillogismi, e di dimandare, e di rispondere artificiosamente s'impara, assai si apprende ella nelle Corti, ed io per me tanto n'ho appreso, che potrei alle volte giuocar con tale, che porrei la mia vittoria nel perdere, e mi lascerei vincere a bell'arte; e quando io pur non mi volessi lasciar vincere, almeno assai più lentamente procederei nella vittoria, e con maggior facilità verrei a tutti i partiti, ed a tutti gli accordi: e questa facilità, che colle donne è creanza, mi parrebbe alcuna volta sciocchezza con gli uomini.

MARGERITA. Quella degli uomini, che da voi è stimata creanza e cortesia, da me è riputato inganno ed artificio; perciocchè gli uomini molte fiate si lascian vincere, per vincer le donne in altri contrasti di maggior importanza.

ANNIBALE. Gran severità mostra la Signora Margherita in non gradire quella, che dal cavaliero suol esser riputata creanza nel trattener le dame.

GONZAGA. Forse non ha in tutto il torto la Signora Margherita; perciocchè anzi accortezza che severità è il ricusare di vincer coloro, che fanno troppo manifesta la lor volontà di perdere, la quale da ben creato cavaliero dee essere ricoperta.

MARGERITA. È creanza il perder colle donne, forse perchè la vittoria è lodevole solo, quando ella ha contrasto: ma le donne non possono con gli uomini, nè d'ingegno, nè di fortuna contendere.

GONZAGA. Benchè ad alcuni vera potesse parere la ragione della signora Margherita, nondimeno non ardirei di confermare che le donne d'ingegno con gli uomini non potessero contendere, parendomi che niuno ingegno d'uomo sia tale, che si debba sdegnare di venire in paragone col vostro; onde crederei che Ferrara non dovesse per voi invidiare nè a Modana la signora Claudia Rangona; nè a Parma la signora Barbera Sanseverina; nè a Firenze la si-

gnora Ermellina Canigiana, nè a Correggio la signora Fulvia, che ne è nata Signora: nè ad Urbino la signora Felice della Rovere; le quali cinque signore ho io conosciute d'ingegno così pronto e vivace, che maggior timore avrei avuto di contendere parlando con alcuna di loro, che ritrovarmi incontra un cavaliero colla lancia in resta; ma ch'è paruto, a voi, signori Ferraresi, della nostra Serenissima Principessa?

MARGHERITA. Non è stato alcuno di noi, che non sia rimaso tanto soddisfatto dell'ingegno, e de' costumi laudevoli, quanto maravigliato della bellezza e della grazia del corpo: ma non meno credo che a voi altri signori debbano esser piaciute le nostre.

GONZAGA. Io per me non posso se non ammirare le Principesse di Ferrara, e particolarmente la Duchessa di Urbino, la quale nell' età più matura conserva ancor la maggior parte di quella bellezza, che nella giovanile dicono, ch'è stata senza pari; nè meno che per bellezza del corpo, è degna di maraviglia per l'accortezza, per la gravità, per la modestia, la quale la ritiene assai volte, che di molte cose, che molto intende, non parli più di quel che a donna ed a Principessa s'appartenga: sicchè a me pare che piuttosto di fortuna che d'ingegno, voi debbiate cedere agli uomini; poichè dalla vostra non v'è conceduto molto fiate il vostro ingegno dimostrare.

MARGHERITA. Sfortunata cosa dunque è il nascer donna, perchè sebben la fortuna donna, e Dea si dipinge; a quelle del suo sesso nondimeno suole men favorevole, che agli uomini dimostrarsi.

GONZAGA. Non può essere in alcun modo sfortunato quel sesso, nel quale la signora Margherita è nata, e tante altre valorose donne.

MARGHERITA. Questa è la consolazione, che da voi altri sogliamo ricevere, anzi di parole e di apperenze cortesi che d'effetti; ma assai son io contenta d'ubbidire a chi debbo, nè tanto mi doglio della mia fortuna, quanto di quella di molte donne, che s'attengono a chi non sa comandare, come loro Dea: questa fortuna nondimeno, che in alcun quadro io ho veduta dipinta colla fronte crinita, e

co'piedi alati, Dea non è certo, come gl'idolatri credevano: che cosa dunque è ella (se pur non è un nome vano senza soggetto)? e questo ora addimando, perciocchè da Don Lelio Padre del Gesù, di belle e scelte lettere, udíi io dire un giorno che la signora mia suocera addolorata per la morte del marito consolava, che alcuni teologi avevano creduto, ch'ella non fosse cosa alcuna.

GONZAGA. Io, lasciando satare quel, che i teologi ne credono, le opinioni de'quali quantunque stimi vere, non vorrei che fossero tra'nostri ragionamenti mescolate, non sono dubbio, s'ella si ritrovi; ma se nel giuoco si ritrovi, e come, pregherei il signor Annibale che al mio desiderio soddisfacesse, se non fosse, che molto prima al vostro dee soddisfare. Diteci dunque, signor Annibale, quel che i vostri filosofi dicono della fortuna.

ANNIBALE. Delle cagioni alcune sono per sè, alcune per accidente; e la fortuna è una di quelle che sono per accidente.

MARGHERITA. Questi vostri per sè, e per accidente, son termini assai buoni, credo io, ma da me non tanto intesi, quanto io vorrei.

ANNIBALE. La signora Margherita s'infinge, perchè buoni non gli stimerebbe, se non gl'intendesse; onde non tanto credo che voglia intendergli, quanto far prova, come io gli sapessi dichiarare a chi poco gl'intendesse. Dirò dunque che sè alcuno giuocasse in alcuna bella, e nobil brigata di donne a primiera, e giuocando fosse preso del piacere di alcuna donna, due cagioni si porrebbono, l'una per sè, che sarebbe la bellezza della donna piaciutagli; per accidente l'altra, che sarebbe il giuoco; ed è detta cagion per accidente, perchè non è necessaria cagione dell'amore; ma può avvenire che altri giuocando s' innamori; e potrebbe avvenire che non s'innamorasse.

MARGHERITA. Assai convenevolmente trova occasione il signor Annibale di mescolare ragionamenti di amore in questo proposito, forse come colui, che d'alcun amore dee esser preso; ed a me pare d'avere inteso assai bene quel, che sia cagione per sè, e quello che per accidente: or la-

scerò che il signor Giulio Cesare in modo l'addomandi della fortuna, che non ci lasci alcun dubbio.

GONZAGA. Diteci dunque, signor Annibale, se tutte le cagioni accidentali si dicono per fortuna.

ANNIBALE. La fortuna è una delle cagioni accidentali, la qual si dice propriamente esser cagione di quegli effetti, i quali fatti con alcuno umano proponimento, avvengono altramente di quello che l'uomo s'aveva presupposto.

GONZAGA. Quegli effetti dunque, i quali non avvengono oltre l'umano proponimento, non si recano alla fortuna?

ANNIBALE. Non pare.

GONZAGA. Non sarà dunque per fortuna la caduta di uno spiedo, o di altr'arme, che dal luogo ov'è riposta cada, e ferisca un cavaliero?

ANNIBALE. Non pare a me, ma per caso piuttosto, sotto il quale si riducono tutti quegli effetti, de' quali può esser per sè cagione la natura.

GONZAGA. Assai intendo io, come il caso dalla fortuna sia distinto, la qual distinzione a me, che pur alcuna volta soglio udire il signore Scipione mio fratello co' filosofi discorrere, non è nuova; ma credo anche che nuova non sia agli occhi della signora Margherita, o quando pur nuova fosse, agevolmente credo che da lei sia stata intesa: ma credo anco che potrebbe dubitare se colui, che vince ai tarocchi, o a primiera, vince per fortuna.

ANNIBALE. Per fortuna vince il più delle volte, tuttochè alcuna volta per ingegno possa vincere.

GONZAGA. Ed anco per fortuna vince alcuna volta il cavaliero il pregio della giostra, o del torneamento.

ANNIBALE. Vince.

GONZAGA. E per fortuna i Tragici, e i Comici vinsero alcuna fiata le lor contese.

ANNIBALE. Vinsero.

GONZAGA. Nondimeno nè i poeti, nè i cavalieri, nè i giostratori vinsero oltre il proponimento, che avevan di vincere, perchè si avevano proposta per fine la vittoria; come dunque la vittoria loro è per fortuna?

ANNIBALE. De' nomi de' filosofi avviene quel, che degli

instrumenti degli altri artefici, i quali alcuna volta in alcuni usi proprj, alcuna in altri men proprj sono usati, perciocchè questo nome di fortuna, il quale propriamente vuole usarsi, quando dell'azione degli uomini si ragiona, suole alcuna volta assai distendersi, ed a tutte quelle cagioni attribuirsi, le quali certe non sono, nè conosciute; e tale molte fiate è quella, che dà la vittoria al giuocatore, ed agli altri che contendono, e quella eziandio, che con un istesso vento conduce una nave in porto, col quale un'altra era perita: sicchè se propriamente vorremo parlare, non è forse la fortuna cagione che altri o perisca, o si salvi; se ben propriamente dell' uno e dell'altro effetto, può esser cagione.

GONZAGA. A me pare che il nome di fortuna non solo s'usi propriamente in quegli effetti, che avvengono oltre l'intenzione dell'operante, ma in quelli ancora, che l'uomo si propone di fare, quando non potendo esser fatti con alcuna certa ragione dipendono da ragione esterna; e peravventura chi stringe gli effetti di fortuna in quelli solamente, che oltre il proponimento dell'operante accadono, proprio gli ristringe; onde perchè nel giuoco non è alcuna certa ragione di vincere, può la vittoria del giuoco avvenire per fortuna, massimamente se colui, che vince, non vince nel modo col quale di guadagnare s'aveva proposto, ma in altro modo diverso; come vincerebbe alcuno, se mentre va a primiera, aspettando carte di fiori, sopraggiungesser di picche, che gli facesser far trentasette, o trentanove; perciocchè quando egli si pone a flusso con quarantanove, o cinquanta di quadri, o di cuori, o di picche affrontate, se con flusso vince, o senza flusso, non si conosce così apertamente ch' egli vinca per fortuna, anzi può alcuna fiata parere, ch' ei vinca per alcun'arte, che abbia del giuoco, per la quale abbia saputo a tempo invitare, o tener del resto.

MARGHERITA. Ora, se non m' inganno, è forse tempo, che m'insegnate l' una di quelle cose, che nel principio del ragionamento vi richiesi.

GONZAGA. Forse se si dia arte alcuna del giuoco?

MARGHERITA. Così forse dimandereste, come se avete

a vincere, che queste dispute dell'arte sono altrettanto difficili, quanto sia quella della fortuna, della quale se alcuna cosa vi rimane a dire, non vorrei perciò che fosse taciuta.

GONZAGA. A me non rimane che dire, ma che chieder piuttosto; e chiederò al signor Annibale, se così il caso, e la fortuna possa nel giuoco aver parte.

ANNIBALE. Può, s'io non m'inganno aver parte in quei giuochi, ne'quali o la gravità, o la leggerezza, o altra qualità de'corpi naturali è cagione de'varj effetti, come nel giuoco del pallone, e della palla io recherei al caso molti balzi, che oltre ogni aspettazione avvengono, e nel giuoco del pallamaglio parimente, ne'quali dalla gravità, e dalla leggerezza delle palle, e dall'egualità, o disegualità della terra, e da'concorsi, per così dire, delle palle con altri corpi, mirabili effetti veggiamo avvenire; e simili a questi molti ne possono avvenire nel giuoco de'dadi, ne'quali gli angoli, e la superficie sono di non piccola importanza: e quando non siano eguali, sogliono fare alcuni effetti, che al caso possono ridursi, de'quali la malizia degli uomini ha fatto quasi un'arte: nondimeno, perchè questi corpi naturali sono instrumenti, per così dire, de'giuochi; e dalle mani degli uomini sono maneggiati con alcuna determinata intenzione; molto più ragionevolmente la fortuna, che il caso, n'è estimata la cagione.

GONZAGA. Ma se questi incerti avvenimenti si possano con alcuna ragione moderare, e se del giuoco si possa dare alcun'arte, o si possa (come ella vuole) insegnare alla signora Margherita di vincere, che ne credete, o signor Annibale?

ANNIBALE. L'arte si può dare in quelle cose, che o sempre, o per lo più si fanno nell'istesso modo; ma se per lo più succedano questi effetti del giuoco, i quali, o tutti alla fortuna, o parte al caso, e parte alla fortuna, possan ridursi, aspetterei di udire, da chi fosse più pratico del giuoco, che non sono io.

GONZAGA. Io peravventura posso esserne più pratico di voi: ma non abbiamo già noi detto, che in alcuni giuochi ha parte la fortuna, in altri non l'ha?

Annibale. Abbiamo.

Gonzaga. Ed in quelli, ove la fortuna non ha parte, dubitate voi, se gli effetti per lo più, o se pur rade volte avvengano?

Annibale. In quegli senz'alcun dubbio gli effetti avvengono per lo più.

Gonzaga. Dunque di essi si può dare arte, e si può non difficilmente insegnare alla signora Margherita di vincere, come il signor Conte Annibale Romeo le insegnerebbe di vincere a scacchi.

Annibale. Si può, a parer mio.

Gonzaga. Ma in quegli altri, ne'quali la fortuna ha parte, possono gli effetti avvenir sempre, o per lo più?

Annibale. Non possono.

Gonzaga. Dunque di essi arte non si può dare?

Annibale. No, propriamente ragionando; ma se voi mi concederete che delle cose, che da me in un proposito sono state addotte, possa in un altro valermi, dirò che sebben l'arte propriamente si trova in quelle cose, che con alcuna certa ragione son fatte; nondimeno in quelle ancora, nelle quali non si dà alcuna certa ragione, si dà alcuna osservazione, la quale suole spesso esser fallace, ma forse il più delle volte non è tale; e questa è l'arte di que' giuocatori tutti, i quali alcuna cosa credono alla fortuna.

Gonzaga. Mi pare che voi abbiate descritte quelle, che da alcuni son chiamate arti congietturali, qual'è forse quella del capitano, e del navigante; perchè siccome in quelle ci sono alcune regole, ed alcune osservazioni, nelle quali l'uomo esperto suol fondarsi; così il pratico giuocatore ha le sue, per le quali molte fiate giudica degli avvenimenti. Dal mormorar dell'onde, e de' venti, dalle nubi, e dal cader de' lampi, dalle macchie del Sole, e della Luna, dal volar degli uccelli, dall' apparir de'delfini, e da altri sì fatti segni argomenta il nocchiero la tempesta, e la serenità, e se sia tempo di navigare, o di ritirarsi in porto: parimente il giuocatore da molti segni conosce la detta, e la disdetta; fallaci alcuna fiata, alcuna assai veri, sovra i quali è fondata l'arte sua. Ma che cosa diremo noi che sia questa detta, o disdetta, signor Annibale?

ANNIBALE. Un concorso di cagioni accidentali, per le quali crediamo che così un favor di fortuna dietro l'altro debba seguire, come un'onda dietro l'altra suol seguitare.

GONZAGA. E questo se non è in guisa sicuro, che se ne possa il giuocatore promettere vittoria, il dee assai cautamente accompagnare con quella, che da voi arte congetturale, o osservazione è stata addimandata, per la quale suole molte fiate esser vittorioso.

ANNIBALE. Dee a mio giudicio.

GONZAGA. Ma da quale arte si può muovere il giuocatore a fidarsi piuttosto delle carte di danari e di spade, che di quelle di bastoni?

ANNIBALE. Da niuna, pare a me.

GONZAGA. Dunque solo dall'avere osservato, che così molte fiate facendo, gli è succeduto il vincere.

ANNIBALE. Da questa osservazione forse.

GONZAGA. Ma tutta volta, quel che ad alcuni succede, non succede ad alcuni altri: ed un giuocatore istesso alcuna fiata avviene che vinca più facilmente colle carte di un giuoco, che con quelle di un altro, alcun'altra altramente avviene.

ANNIBALE. Così suole avvenire.

GONZAGA. Ma di questi effetti nè a voi pare che se ne possa rendere alcuna ragione, nè io so chi n'abbia fatta osservazione alcuna; ma l'osservazioni si fanno piuttosto de'tempi dell'invitare e dell'accettar l'invito, e di quel, che soglia avvenire ad uno che inviti, o pur dell'animo e della risolusione degli avversarj, colla quale si muovono a fuggire o a far difesa; delle maniere de'giuochi, altre più ardite, altre più caute, altre più scarse, altre più liberali, e di quel, che con ciascuna di esse si faccia più facilmente o più difficilmente: misura oltre di ciò il giuocatore il suo resto, e quel degli avversarj; tien memoria delle carte, che ha scartate, e di quelle, che sono nel mazzo; e dall'une e dall'altre argomenta quel, che gli avversarj possono aver nelle mani, e da'sembianti e dal volto eziandio, nei quali il timore, e la speranza, e la cupidità, e l'allegrezza difficilmente posson ricoprirsi: e da queste

osservazioni tutte farà quella, che da voi arte de' giuocatori è stata detta. Ma siccome alcune proprie osservazioni avrà il giuocatore delle carte, così altre ne avrà quel dei dadi, e parlo ora di quei giuochi, de' quali da principio intese la signora Margherita, perchè se dell'armeggiare, o d'alcune maniere di poesie, che giuochi da noi sono state dette, si dia arte, o non si dia, da altri è stato riecrcato, nè l'occasione del nostro presente ragionamento porta che se ne ragioni: ben vorrei che se in alcun modo possibile fosse, insegnassimo alla signora Margherita di vincere, com' ella desidera; ma forse non tanto con alcuna osservazione di congetture ciò può fare, quanto con alcuna arte secreta de' numeri, la quale o quella sia, per cui lo Scottino è tenuto in pregio da molti Principi, o alcun' altra, che dalle scuole de' Platonici e de' Pittagorici sia derivata, è certo degna di maraviglia: ma da me che rade volte posi piè nel Liceo e nell'Accademia, e tanto solo, quanto dal signore Scipione, fratello mio, ci fui accompagnato, e nelle scuole de' Pittagorici non fui giammai, alcun suo secreto non è manifesto. Ben crederei che se qui fosse il signore Scipione, potrebbe al desiderio della signora Margherita meglio soddisfare, che per quel, che io ne udíi una volta, ch' egli in casa del signor Sigismondo nostro zio ne ragionò col padre Francesco Panigarola, famoso per l'eloquenza, oltre ad ogni altro assai mi parve che n' intendesse, tuttochè io non appieno intendesse quel, che da loro fosse detto; ma se noi non possiamo insegnare alla signora Margherita di vincere sicuramente, tentiamo almeno d' insegnarle, come ella col fare alcuni accordi, possa aspirare alla vittoria.

ANNIBALE. Assai insidiose sono le donne per se stesse, e se alcuno ammaestramento da noi ricevessero, peravventura con troppo nostro danno sarebbe da loro usato.

GONZAGA. Non è tale, per quel che a me ne paia, la signora Margherita, nè mi riguarderei io giammai d'insegnarle tutto ciò, che io sapessi.

MARGHERITA. Quegli accordi, che sono piuttosto dirizzati alla vittoria che alla pace, sono forse insidiosi; ed io ho udito dire che tali furono quegli degli Affricani, da' quali

voi avete tolto il nome, Signor Annibale, ed alcuna fiata quei de' Romani ancora signor Giulio Cesare: sebbene io sono desiderosa di vincere, anzichè no, non tanto giuocando vorrei procurar di vincere con gli accordi, quanto facendogli con onore, e riputazione mia, schivar soverchia perdita.

GONZAGA. Non può esser dannosa pace quella, che sia orrevole, nel giuoco particolarmente, e mi pare di poter affermare che i partiti de' giuocatori sian così simili agli accordi, che si fanno nella guerra, che nulla più: ma a chi diremo noi, che si convenga dar leggi degli accordi, o signor Annibale?

ANNIBALE. Dee darle, a mio giudicio, chi ha il favore di fortuna, e riceverle chi non l'ha.

GONZAGA. Chi diremo noi, che sia favorito dalla fortuna?

ANNIBALE. Colui, ch'è in vincita, il quale ha veduti di nuovo alcuni segni della sua detta.

GONZAGA. Ma se colui, che con maggior resto innanzi, avesse perduti alcuni piccioli inviti, co' quali l'avversario avesse ingrossato il suo, dovrebbe egli dare, o ricever le leggi dell'accordo?

ANNIBALE. Ricever, cred'io, anzi che dare, quando i segni della fortuna inclinata non fossero dubbj.

GONZAGA. Ma se avvenisse ch'egli si ritrovasse in mano il vantaggio del punto?

ANNIBALE. Allora non mi pare, che senza indignità si potesse ricever le leggi dell'accordo; e che gli si convenisse di darle piuttosto.

GONZAGA. Ma l'altro forse, che ha il favor della fortuna, non vuol riceverle.

ANNIBALE. Così spesse fiate suole avvenire, perchè colui, che conosce il favor della fortuna, tuttochè abbia il disavvantaggio delle carte, vuol crederle; ed all'incontro colui, ch'è in disdetta, quantunque sia superiore nel punto, suol richieder partito: e se le cose grandi alle picciole si possono assomigliare, simili a' giuocatori furono Cesare, e Pompeo; e prezzo della lor vittoria era la Repubblica fatta: nè fu chi gli potesse accordare; perciocchè Pom peo

giudicava per la riputazione della sua antica fortuna, che a lui si convenisse di dar le leggi della pace, e Cesare non pensava che alla riputazione delle sue nuove vittorie fosse convenevole il riceverle. Comunque sia, colui che è disfavorito dalla fortuna, dee richieder l'accordo, come richiese Annibale a Scipione, tuttochè fosse in Affrica sua patria, e fosse di genti a Scipione superiore. Altrettanto sarebbe da maravigliarsi, che Annibale chiedesse la pace, quanto che Scipione la ricusasse, se non fosse, che la prudenza dell'uno, e dell'altro, che all'uno il pericolo di certa perdita, all'altro la speranza di certa vittoria dimostrava, ogni maraviglia può discacciare.

GONZAGA. Rado dunque, o non mai si sarà l'accordo, se così colui, che ha il vantaggio delle carte, come colui, ch'è favorito dalla fortuna, vuol darne le leggi.

ANNIBALE. Rade certo.

GONZAGA. Ma quando avvenga, che dall'un lato sia il vantaggio delle carte, dall'altro il favor di fortuna, ond'è ragionevole ch'elle si prendano?

ANNIBALE. Da quello, pare a me, che ha il vantaggio; perciocchè colui, ch'è superiore, dee dar leggi, non colui, che può sperare di esser superiore: e temerità sarebbe quella di colui, che è in detta, se più della fortuna, che della ragione, qualunque ella sia, volesse fidarsi.

GONZAGA. Ma degli accordi, che partiti son detti dai giuocatori, può alcuna ragione ritrovarsi?

ANNIBALE. Può, credo io.

GONZAGA. E dove la troveremo noi?

ANNIBALE. Nella proporzione, credo io, perciocchè tale è il venti in rispetto del dieci, quali sarebbono le due carte, che posson dare la vittoria al Signor Giulio Cesare in rispetto dell'una, che può a me darla. E poniamo caso, che la signora Margherita avesse trentanove di bastoni, senza speranza di nuovo punto, e il signor Giulio Cesare trentacinque affrontato di danari, o di coppe, e potesse vincere con due carte, ed io andando a primiera con una sola potria vincere, allora se cinquanta scudi fossero nel piatto, venti ne dovrebbe prendere la signora Margherita,

e venti darne al signor Giulio Cesare, e dieci a me: e questo mi pare in vero partito giusto, e convenevole molto.

GONZAGA. Ma io richiederei al signor Annibale, se egli fosse fatto coll'aritmetica, o colla geometria?

ANNIBALE. Anzi coll'aritmetica, che colla geometria.

GONZAGA. Dunque coll'aritmetica giustizia piuttosto, che coll'geometrica?

ANNIBALE. Così credo.

GONZAGA. Ma la giustizia aritmetica considera la qualità delle persone, o non la considera?

ANNIBALE. Non la considera.

GONZAGA. Non dee dunque il guocatore in alcun modo considerare le persone?

ANNIBALE. Non dee.

GONZAGA. E l'istesso partito dee fare ad una donna, con cui giuochi, che farebbe ad un mercante, s'egli con un mercante giuocasse?

ANNIBALE. L'istesso.

GONZAGA. Poco cortese dunque sarà, o signor Annibale, questo vostro giuocatore colle donne gentili; onde io direi ch'egli piuttosto con geometrica giustizia, che coll'aritmetica dovesse fare i partiti, e se io ho bene osservata la ragione de' partiti di primiera, non è in alcun modo esatta, come sarebbe, se coll'aritmetica giustizia fosse fatta; ma molto pende all'equità ed alla clemenza; perchè se l'esatta ragione si dovesse osservare, chi con tre carte può perdere, e vincere con una solamente, si dovrebbe contentare di ricever dieci, quando un altro, c'ha il vantaggio delle carte, trenta ricevesse: nondimeno l'uso, e l'equità del giuoco richiede, che gli si dia quindici, conciossiachè se io avrò in mano il punto affrontato, e voi andiate a primiera, trenta scudi prenderò per me, e quindici ne darò a voi: ove se l'esatta ragione volessi osservare, ve ne darei dieci solamente; ma nè l'esatta ragione, nè l'uso con alcuna donna gentile osserverei, ma se ella giuocasse in terzo, ed aspettasse flusso, altrettanti a lei, quanti a voi ne darei. Ma già vediamo che il giuoco di questi Signori è fornito, e che il Conte Annibale, così li-

beralmente dona, come cautamente e arditamente ha giuocato, certo presagio della liberalità, e de'costumi generosi di questo giovinetto; onde potrà anche avèr fine il nostro ragionamento, se la signora Margherita delle cose da noi dette è abbastanza soddisfatta, e se più oltre dell'esquisita ragione di questi partiti desiderasse d'intendere, voi, signore Annibale, che tutto dì negli studj della mattematica vi affaticate, potrete al suo desiderio soddisfare.

MARGHERITA. Assai dalle parole del signor Giulio Cesare, e del signor Annibale ho oggi apparato: e se il signor Annibale vorrà più sottilmente andar ricercando la ragione di questi partiti, a me sarà sempre piacere ch'egli ci faccia parte delle cose da lui ritrovate.

IL

BELTRAMO

OVVERO

DELLA CORTESIA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu tanta la cortesia, colla quale l' autor nostro ne' primi tempi del suo soggiorno in Ferrara venne accolto ed albergato nella casa del conte Niccolò Tassone, che volle lasciarne memoria a' posteri, prendendo da sì fatta circostanza il motivo di questo suo dialogo, e introducendo in esso per interlocutori alcuni di que' medesimi personaggi, con cui soleva in quella casa più dimesticamente trovarsi, cioè a dire l'abate Beltramo, dal quale esso Dialogo gli piacque d'intitolare, Ottavio Tassone ch' era il più giovine de' figliuoli del prefato conte, ed il capitano P. M. Finse ei pertanto che mentre stava un giorno per uscire di casa, venisse da questi due ultimi rattenuto per la cappa, e che avendo loro detto l' abate esser quella, sebben cortese, una violenza, egli entrasse secoloro in discorso della Cortesia. Tale è l' occasione del colloquio: di cui poi il sunto è il seguente. Mostrasi in prima che la cortesia non è mai ingiusta, e che per conseguente non può mai darsi violenza, o ingiustizia cortese. Si fa quindi conoscere qual differenza sia fra la cortesìa e la liberalità, e come, essendo la prima tutta la virtù intiera delle Corti, perciocchè comprende tutte le virtù necessarie in quelle, la seconda, che non è se non una particolare virtù, si contenga in essa come sua parte. Raffrontandosi poscia la detta intiera virtù colla giustizia universale, si prova che nel soggetto l' una e l' altra sono il medesimo, e che se pur è fra loro alcuna diversità, questa è soltanto nella ragione e nel modo, col quale si debbono adoperare. Toccasi appresso come la cortesìa, al pari della giustizia, sia virtù non meno di principe che di cortigiano; e si passa per ultimo a dimostrar con esempi che anche nella giustizia particolare, cioè in tutte le specie particolari di essa, trovasi la cortesìa.

Fu scritto dal Tasso questo Dialogo nello Spedale di S. Anna in Ferrara l' anno 1584, *e venne pubblicato per la prima volta nel* 1586 *nella IV. parte delle Rime e Prose di lui, impressa in Venezia dal Vasalini. Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva una copia a penna, tutta di mano dell' autore.*

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, ABATE BELTRAMO, CONTE OTTAVIO TASSONE, CAP. P. M.

Io ritornava di Corte, dove per usanza lungamente era dimorato, nell'ora men calda e noiosa del giorno, cominciando il Sole a dechinare, ed essendo io già stanco del lungo spaziare, mettendo appena piede, innanzi piede, m'appressava alla casa del Conte Niccolò Tassone, nella quale per la morte di quel cortesissimo Signore non era mancato ne' figliuoli l'usato splendore, e la solita cortesia verso i forestieri; quando io vidi sull' uscio il Conte Ottavio, ch'è il più giovane di loro, e seco l' Abate Beltramo suo parente, e 'l Capitano P. M. loro famigliare. E mentre il Conte si fermò coll' Abate a ragionare, io montai le scale, e preso nella camera, nella quale io albergava, un libro, voleva andarmene a casa del Signore Alfonso Villa, Cavalier di gran valore, col quale assai spesso soleva cenare; ma il Conte mi prese per la cappa, e mi ritenne, e volendo io svilupparmene, il Capitano mi prese: Allora, disse l' Abate: questa è violenza, volendo ritener suo malgrado questo gentiluomo, il qual forse da qualche bella brigata di gentildonne dee essere aspettato.

FORESTIERO. Non fu mai violenza senza ingiustizia.

BELTRAMO. Questa è amorevole violenza, e cortese ingiustizia; perchè di sì cortese Cavaliero sete prigione, che non solo consentirà volentieri che voi ritorniate a' vostri piaceri; ma verrà egli ancora a farvi compagnia.

FORESTIERO. È alcuna ingiustizia, la quale è cortese?

BELTRAMO. È senza dubbio.

TASSONE. Ma non è tempo di parlarne, se prima non ci assicuriamo di non commettere discortese ingiustizia; perchè discortesia mi parrebbe il privarlo d' alcuna piacevol compagnia.

FORESTIERO. Quella, nella quale io sto di continovo, è piacevol molto, e niun bisogno mi stringe di partire.

TASSONE. Fermatevi dunque; chè i servitori recheranno da sedere, e così potremo più comodamente ragionare.

FORESTIERO. Diteci, Signor Abate, è la cortesia ingiusta, o l'ingiustizia cortese in modo alcuno?

BELTRAMO. Io stimo senza fallo, e l'udìi già dire in Venezia dal Signor Luigi Gradenico, assai lodato tra' filosofanti, ch'una specie, o parte d'ingiustizia sia la cortesia, assai diversa da quella di coloro, che sono comunemente chiamati ingiusti; perciocchè l'ingiusto prende sempre il più, ed agli altri dà il meno: ma il cortese prende il meno per sè, e dà agli altri il più: ed il prendere il più ed il meno sono specie d'ingiustizia: e fra l'una e l'altra sta la giustizia, la quale non prende il più, nè il meno, ma l'eguale; sicchè egli diceva che la cortesia è una ingiustizia generosa.

FORESTIERO. Or diteci ancora, l'ingiusto prende il più solamente fra' simili, oppur fra' dissimili?

BELTRAMO. Fra' dissimili ancora, perch'un violento non solo prenderà il più fra quelli, che gli sono somiglianti, ma assai volentieri fra coloro, i quali sono migliori di lui, dove egli possa.

FORESTIERO. Ma il giusto prende egli mai l'eguale fra i dissimili, o pure il più? E supponghiamo che il giudice sia giusto: gli è lecito di prender maggiore onore, che non ha l'avvocato, o l'avvocato, che non ha il reo?

BELTRAMO. Gli è lecito.

FORESTIERO. Dunque il giusto prende solamente l'eguale fra' simili: ma fra' dissimili prende alcuna volta il più: ma l'ingiusto prende il più fra' simili e fra' dissimili, ovvero tra gli eguali e gl'ineguali, che vogliam nominarli?

BELTRAMO. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque ciasuno, che fra gli eguali prende l'eguale, e 'l più fra' minori, è giusto.

BELTRAMO. È per mio parere.

FORESTIERO. Avete mai veduti i Principi prendere eguale onore alla messa, o alla mensa, o andando a diporto con gli altri Principi loro eguali?

BELTRAMO. Ho veduto senza fallo.

FORESTIERO. Ma un Principe, ch' alberghi un altro, fa egli azion giusta, o piuttosto cortese?

BELTRAMO. Cortese piuttosto.

FORESTIERO. Tuttavolta, facendo operazione cortese, prende eguale onore fra gli eguali, e se questa è cortesia, non prende sempre il meno, come voi poco innanzi diceste, ma l'eguale alcuna volta: oltrediciò vi sete spesso avvenuto, dove alcun Principe sol dare audienza a' Cavalieri ed ai privati gentiluomini, o pur chiamarli seco in cocchio, o invitarli a mangiare, anzi sete stato assai volte uno di quelli.

BELTRAMO. Sono per sua cortesia.

FORESTIERO. Nondimeno egli prendeva il più, ma il prendeva fra gl' ineguali.

BELTRAMO. Così avviene il più delle volte,

FORESTIERO. E prendendo il più fra gl' ineguali, era cortese. Dunque il cortese non è ingiusto, come poco innanzi diceste, ma giusto; perciocchè fra gli eguali prende l'eguale, ed il più fra gli ineguali: e se ciò è vero, una medesima virtù sarà la giustizia e la cortesia; il che, se così stia, o pure in parte altramente, mi pare degno di considerazione. Perciocchè assai volte il cortese prende il meno, siccome fa il buono e il dritto: ma ciò nondimeno è uso di fare più spesso ne' beni utili, o ne' piacevoli, o pur anco negli orrevoli, che negli onesti; laonde la cortesia sarà piuttosto la bontà e l'equità.

TASSONE. Il giusto dà cosa, che non può torre con ragione, ma il cortese ci concede quello, che ragionevolmente può negare; laonde io direi piuttosto che la cortesia e la liberalità, fosse una stessa virtù.

FORESTIERO. Assai più verisimile mi pare la vostra opinione: perciocchè, ponendo voi la cortesia insieme colla liberalità, la ponete fra le virtù, fra le quali dee stare senza dubbio; ma ponendola egli coll' ingiustizia, la poneva nella schiera de' vizj, dove non è convenevole che fosse ordinata: tuttavolta mi pare che possiamo andare investigando, s'ella sia liberalità, ovvero giustizia: o non essendo alcuna delle due, a qual delle due sia più simigliante. Ma con chi debbo ricercarne? col Signore Abate, a cui è sì nota la giustizia, come a colui, il quale alcun tempo la studiato, o dal Signor Conte, dal quale è così conosciuta la liberalità, che da niun' altro fu meglio giammai.

Cap. P. M. Quantunque sia più sicuro della cognizione, che ha il Conte della liberalità, che di quella, la quale ha l'Abate della giustizia, il quale assai spesso, quand'io contendo con Don Bastiano mi dà la sentenza contra, nondimeno direi che coll' uno e coll' altro n'andaste ricercando, e meco ancora, a cui se la fortuna non ha conceduto il modo d'usar liberalità, almeno non ha tolto l'animo di riceverla, come si conviene.

Forestiero. Or credete voi, SignorConte, che la liberalità sia una specie, o parte, che vi piaccia chiamarla, della virtù?

Tassone. Credo, senza alcun dubbio.

Forestiero. Dunque, se la cortesia è niuna parte della virtù, potremo forse conchiudere che sia quella stessa, ch'è la liberalità: ma se non è sua in parte, non è in modo alcuno ragionevole il dir ch'ella sia la medesima.

Tassone. Non è per mio giudicio.

Forestiero. Or ditemi dunque, Signore, stimate che la cortesia convenevolmente sia definita virtù di Corte, come suona il suo nome?

Tassone. Stimo.

Forestiero. Ma la liberalità è virtù di corte?

Tassone. È senza dubbio.

Forestiero. Dunque sinora la liberalità e la cortesia ci paiono l'istessa: ma andiamne ricercando più oltre. È virtù di Corte la mansuetudine?

Tassone. È similmente, perciocchè molti, i quali spesso, e fuor di tempo e fuor di misura s'adirano, poco sogliono esser prezzati nelle Corti.

Forestiero. La mansuetudine ancora è cortesia: ma la temperanza vi pare virtù di Corte?

Tassone. Pare, avvegnachè i bevitori e i ghiotti, non abbiano in Corte alcuna riputazione.

Forestiero. E la modestia e la fortezza, saranno stimate virtù di Corte?

Tassone. E chi di questo può dubitare, poichè al buon cortigiano si conviene moderare il soverchio desiderio degli onori, che non gli si convengono, e non meno espor la vita per il suo Principe, che al buon cittadino per la sua Patria.

FORESTIERO. E così discorrendo per tutte l'altre virtù troveremo che non cè n'è alcuna, la qual non sia necessaria nelle Corti: laonde pare che la cortesia non debba essere stimata una particolar virtù, ma tutta la virtù intiera, dentro la quale sia contenuta la liberalità, come sua parte.

TASSONE. Quanto la vostra ragione ci fa stimare la cortesia, tanto più volentieri dee essere udita.

FORESTIERO. Poichè abbiam ritrovato che la cortesia è la virtù compita, andiamo considerando, Signor Abate, se la giustizia sia una parte della virtù, o pur tutta.

BELTRAMO. Tutta è quella, che a me più s'appartiene di conoscere, cioè la leggitima: perchè le buone leggi commendano l'operazione d'ogni virtù, non solamente della mansuetudine, o della temperanza, o della modestia, o della fortezza.

FORESTIERO. Se la giustizia è tutta la virtù, e la cortesia parimente la virtù compiuta, ne segue senza fallo alcuno, che la cortesia e la giustizia siano l'istessa; o almeno la cortesia è molto più simile alla giustizia, che non è la liberalità. Ma cerchiamo se ci fosse ancora altra somiglianza fra la cortesia e la giustizia. Non avete voi letto che la giustizia riguarda il bene altrui più, che il suo proprio?

TASSONE. Sì certo, perciocchè ella fa quelle cose, le quali sono utili al Principe ed alla Repubblica, laonde quantunque sia tutta la virtù, pare che in questo sia diversa dalla virtù particolare, che l'una è a sè stessa, l'altra per altrui giovamento, sicchè può dirsi convenevolmente che la giustizia sia bene degli altri.

FORESTIERO. Ma non vi pare che la cortesia sia bene altrui piuttosto, che del suo possessore?

TASSONE. Sì veramente, perciocchè il cortese ha risguardo ancora al bene d'altrui.

FORESTIERO. Or se la giustizia è perfetta virtù, perch'è l'uso della perfetta, la qual colui che la possiede, non adopra solamente per suo comodo, ma per bene universale, per questa ragione ancora è virtù perfetta la cortesia, e consiste principalmente nell'uso verso gli altri: fin qui dunque niuna diversità par che sia fra la giustizia e la corte-

sia, anzi mostra che l'una e l'altra, sia l'istessa nel soggetto; e se v'è alcuna diversità, è nella ragione, o nel modo, col quale si debbono adoperare; perciocchè la giustizia è usata dal giusto in quella guisa, che comandano le nostre leggi, ma la cortesia è fatta dal cortese, come ricercano l'usanza, e la creanza delle Corti.

CAP. P. M. In questa maniera ancora da me, che non sono dottor di leggi, la giustizia legittima dalla cortesia facilmente potrebbe esser conosciuta; perchè l'una mi s'appresenta con sembiante tutto grave, severo ed orrido, e l'altra con allegro, e ridente, e pieno di piacevolezza.

FORESTIERO. Ma perchè abbiam conchiuso che la cortesia è non una sola, ma tutta la virtù di Corte, e nella Corte albergano i Principi, come i cortigiani; diremo che sia virtù degli uni solamente, o pur degli uni e degli altri?

TASSONE. Degli uni e degli altri.

FORESTIERO. Se virtù di Principe è la giustizia, e virtù di Principe è similmente la cortesia, in questo ancora sono conformi; e volentieri dimanderei al Signore Abate, qual delle due meritasse d'esser all'altra preferita: ma la cortesia nol consente, la quale benchè prenda molte volte l'eguale fra gli eguali, nondimeno il prende sempre dapoichè agli altri l'ha conceduto: e cede volentieri alla giustizia il luogo, non dirò superiore, ma il primo: e se la reverenda autorità delle sacre leggi non mi spaventasse, direi che la cortesia fosse più illustre e più riguardevole, che la giustizia; e così l'assomiglierei al Sole, come l'altra ad Espero, ed a Lucifero fu rassomigliata, seguendo in ciò quel nostro maraviglioso poeta, il qual disse:

Al suo partir partì dal mondo Amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde dal Cielo;

quasi, che l'oscurar del Sole non fosse altro, che il partir della cortesia; ma s'abbiam ritrovato, o Monsignore, che la giustizia universale sia l'istesso in suggetto, che la cortesia, dobbiamo ancora investigare, se la giustizia particolare sia una parte della cortesia.

BELTRAMO. Dobbiamo

FORESTIERO. Or come vi piacerà di partir la giustizia?

BELTRAMO. Suole esser divisa nelle nostre scuole in quel-

la, che distribuisce i premi, e nell'altra, la quale corregge i torti e i difetti particolari; e questa in due specie ancora si divide, perciocchè la prima d'intorno a' commerci volontarj, e la seconda intorno a quelli, che non sono così fatti.

FORESTIERO. Ma vi piacerebbe ch'in ciascuna di queste specie si trovasse ancora la cortesia?

BELTRAMO. Mi piacerebbe soprammodo.

FORESTIERO. Nel compartimento de' premi, che fece Enea, non vi paiono giustamente dispensati quelli, che ricevono Eurialo e Diore nel giuoco del corso?

BELTRAMO. Paionmi.

FORESTIERO. Ma cortesemente son dati gli altri a Salio ed a Niso, ai quali la fortuna era stata contraria, come appare in que' versi:

Tum pater Æneas, vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casum miserari insontis amici,
Sic fatus, tergum Getuli immane leonis
Dat Salio . . . .

E parimente fu cortesia più che giustizia, quella ch'egli mostrò ad Aceste, dove si dice:

. . . . *Sed laetus amplexus Acestem,*
Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

BELTRAMO. Parimente a mio parere.

FORESTIERO. Ma nella giustizia correttiva quelle medesime azioni, che i giudici fanno giustamente secondo le leggi, possono farle cortesemente colle maniere apprese nelle Corti, dove sogliono usare assai spesso?

BELTRAMO. Possono, laonde per l'un rispetto le chiamerei legittime, per l'altro cortesi, però s'alcuna volta o Principe o Cavaliero illustre, o alcun uomo famoso per eloquenza, o per dottrina sarà dinanzi a' discreti giudici, niuna sorte d'onore per cortesia gli dee esser negata.

FORESTIERO. Ma che diremo noi, Monsignor Beltramo, in quell'altra maniera di commercj? vorremo credere che mancasse cortesia in que' generosi corsari, che si tennero bene avventurosi potendo adorar Scipione Affricano, o in Ghino di Tacco, il qual così agevolmente guarì il ricco

Abate del male dello stomaco, e meritò per opera sua d'esser poi ricevuto nella grazia di S. Chiesa, e divenir Friere dello spedale? o pur in Anna appresso Virgilio, la quale:

Sola viri molles aditus, et tempora norat?

o pure in Galeato Re dell'Isole lontane?

TASSONE. Egli fra Lancillotto suo amico, e Ginevra pose maggior concordia di quella, che ponesse mai alcun giudice fra'litiganti, e con maggior cortesia e' fu miglior mezzo da ridurla ad egualità; ma ho prevenuto l'Abate col mio parlare, temendo ch'egli volesse darci a divedere che in questa maniera di contratti la cortésia fosse piuttosto una specie d'ingiustizia, il che senza biasimo de'Cavalieri antichi, e moderni difficilmente par che si possa dimostrare: pur io stimo che molto meglio l'amore, che la morte, agguagli tutte le disugguaglianze; nè so bene s'egli usi le proporzioni geometriche, o l'aritmetiche piuttosto; ma qualunque siano le sue misure, o le sue dismisure, desidero che mi si conceda potersi, non sol cortesemente, ma giustamente servire un amico.

BELTRAMO. Voi parlate forse di quella giustizia, che s'usa innanzi al tribunale amoroso con quella

Dura legge d'Amor, che bench'obliqua,
Servar conviensi, che per tutto aggiunge
Di cielo in terra, universale antiqua.

Ma io non vi ho studiato giammai, e ne sono de'meno intendenti; ma innanzi a quelli, ne'quali è castigato l'adultero, assai ingiusta suol parere questa cortesia.

FORESTIERO. Nè questa ardisco di negare che sia cortesia, poichè piace al signor Conte: nè s'ella è cortesia, stimo che possa in modo alcuno chiamarsi ingiustizia, ma forse alcuna segreta operazione, alcun sottile avvedimento può simigliar cortesia fra'giovani Cavalieri in una Corte piacevole, che nella più grave e più severa non sarà tale stimata fra'più maturi, e'l ragionamento del Conte Guido da Monforte col' buon Re Carlo ce'l manifesta chiaramente: però nelle Corti perfettissime, comecchè non si neghi a gentil Cavaliero l'esser mezzano fra l'amico e la donna amata, sarà a miglior fine, ed a più laudevole, che

di furtivo abbracciamento, e d'adulterio , a fin dico di matrimonio, o di quella modesta conversazione, che nelle nobilissime Corti non suol esser negata, per la quale molte volte gli animi valorosi si congiungono in una onorata amicizia.

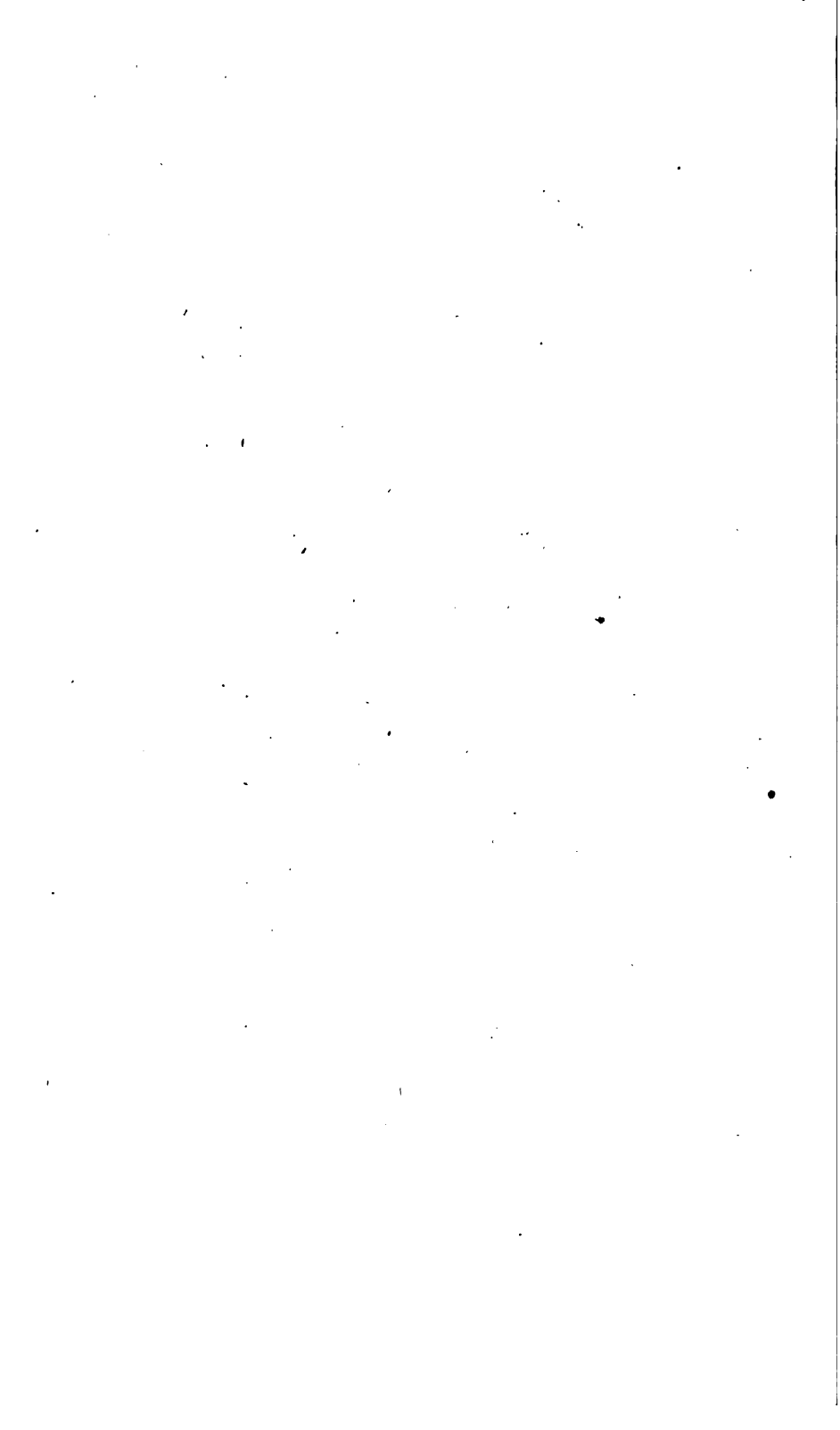
A queste parole il Conte pareva acquetarsi , quando sopraggiunsero i fratelli con altri Gentiluomini, e i servitori portando l'acque alle mani posero fine alle nostre quistioni.

ALLA SERENISSIMA

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

Vostra Altezza è stata dalla providenza d'Iddio collocata in una Casa, la quale è albergo della Religione e della Pace. Perciocchè le varie e lunghe sedizioni, dalle quali fu la Repubblica Fiorentina perturbata, con la possanza e con l'autorità di questi Eccellentissimi Principi sono estinte ed acquetate; e quando non erano ancora in tutto sopite, non solamente si rinnovarono con la morte di Lorenzo de' Medici, ma si stesero per tutte le provincie vicine, di maniera che il fine della sua vita fu principio della guerra, e della servitù d' Italia. Sono stati poi gli altri, i quali, governando la Toscana con l' arti medesime, e con la medesima prudenza, hanno stabilita la quiete della Città, e la riputazione, e la grandezza del Principato, ed a' nostri tempi l' ultimo Cosmo fu onorato del titolo di Serenissimo Gran Duca, e Francesco suo figliuolo in questo e negli Stati e nel valore del padre è succeduto. Al quale essendo V. A. congiunta in matrimonio, oltre le virtù, che seco ha portate, v' ha ritrovata particolarmente o accresciuta quella, che suol favorire gli studj delle belle lettere e delle Scienze amiche dell'ozio e della tranquillità. Laonde a niuno più che a Lei ho giudicato convenirsi questo mio Dialogo, in cui della Pace si ragiona. E quantunque egli sia picciolo molto, i piccioli doni non furono dal Gran Cosmo, e dal Gran Lorenzo rifiutati. Ma se V. A. avrà risguardo alle cose in lui contenute, le parranno di sorte, che stimerà convenevole ardire quel, ch' io mostro nel mandargliele, e nel pregarla che si degni di raccorlo sotto la sua protezione: e le bacio umilissimamente le mani. Dalle mie stanze in S. Anna li 13 di Luglio 1584.

Di V. Altezza Sereniss.

Umilissimo Servo
Il Tasso.

IL
RANGONE
OVVERO
DELLA PACE
DIALOGO

ARGOMENTO

Intitola l' autor nostro il presente dialogo dal suo amicissimo Torquato Rangone, da quello stesso Rangone, ad istanza del quale compose il libro del Segretario, *ed a cui indirizzò un* Discorso sopra due quistioni amorose, *che leggesi fra le sue prose: e lo vi introduce a ragionare in questo modo. Finge d' incontrarsi esso medesimo in lui mentre tornava di luogo, ove da due gentiluomini si era trattato di metter concordia fra due altri, e fa ch' ei dica che sebbene non ne sian eglino venuti a capo, nientedimeno, quanto a lui, credeva di non essere stato indarno ad ascoltarli, perciocchè n' avea riportato la scienza della pace. Finge appresso ch' ei narri, da lui richiestone, come que' due ragionatori erano bensì concordi tanto nel definire essa pace, assegnandole per genere l' unione, quanto nella divisione che ne facevano in naturale, interna, privata, civile ed universale; ma discordi poi al tutto nel modo di conchiuderla. Dato così principio al colloquio, entra il Tasso (nascosto qui pure, come in altri suoi dialoghi, sotto il nome di Forestiero Napoletano) a far conoscere primamente in che consista la vera scienza, e come quella della pace non sia tale. Toglie poscia ad esaminare la divisione sopraccennata, e mostra all' amico suo, che non è convenevolmente fatta, o che almeno non abbraccia tutte le specie della pace. Di qui passando alla definizione, prova ch' essa è erronea, 1.° perchè vien posto nel genere ciò che partecipa del suo contrario: 2.° perchè in luogo di esser data per le cose che sono prima, viene data per quelle che sono dopo: 3.° finalmente perchè non posa sopra termine stabile e certo, come richiede la sua natura. Volgesi quindi a cercar egli stesso la vera definizione della pace: lo che fa prendendo a risguardare nell' esempio di tutte le cose, cioè in Dio: dove trovando che la pace procede dalla giustizia, conchiude ch' essa è quell' alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio che nasce dalla conservazione di ciò che è proprio di ciascuno, e che dagli altri il fa differente; e termina dicendo che conosciuta in tal guisa cosa ella sia, non possono mancar mai*

parole all' eloquente per placare gli sdegni e tutte le passioni dei cuori superbi.

Fu scritto dal Tasso questo dialogo nel 1584 *per confutare, secondo che a noi sembra, ciò che intorno alla stessa materia avea detto Fabio Albergati, gentiluomo Bolognese, nel suo* Trattato del modo di ridurre a pace le inimicizie private, *impresso in Roma nell' anno innanzi, che mandò alla Gran Duchessa di Toscana con lettera, nella quale, dopo aver celebrato la casa de' Medici come albergo della pietà e della pace, adduce le ragioni che lo muovevano ad inviarglielo. Non venne però in luce se non che nel* 1586 *per opera del librajo Giulio Vasalini, che lo inserì nella quarta parte, da lui stampata in Venezia, delle Rime e Prose del medesimo Tasso.*

INTERLOCUTORI

TORQUATO RANGONE, FORESTIERO NAPOLETANO.

RANGONE. Così facendo ritorno da quella parte, nella quale si trattava la pace; quantunque non sia conchiusa, non mi pare di esserci stato indarno, perchè ne ho riportata la scienza, e la cognizione.

FORESTIERO. E quale è questa scienza, o questa cognizione, signor Torquato? Sono io degno d'impararla?

RANGONE. D'insegnare piuttosto sete meritevole, che d'imparare; ma volentieri vi dirò quel che io ne ho appreso, e più volentieri udirò la vostra opinione in quel particolare nel quale dal gentiluomo Bolognese pareva discorde il signor Cavalier Gualengo; perciocchè nell'altra s'accordavano facilmente.

FORESTIERO. Distinguete qual fosse la concordia, e quale la discordia.

RANGONE. Nella definizione, e nella divisione della pace erano concordi, ma discordi nella maniera di farla tra que' due gentiluomini, che sono venuti in contesa; perchè diceva il Bolognese, che la pace era o naturale, o interna, o privata, o civile, o universale; e naturale egli chiamava quella degli elementi, i quali si congiungono insieme per generare o pietra, o albero, o animale, o altro corpo misto sotto la signoria d'alcuno, dal quale il movimento sia determinato; interna diceva quella, ch'è fra gli umori nel

corpo dell'uomo; privata quella ch'è fuor di lui, fra lui, o altra privata persona; civile quella, ch'è fra tutti i cittadini, i quali vivono in una cittadinanza; universale ultimamente dimandava quella, ch'è fra l'una, e l'altra città, e l'uno, e l'altro regno, e l'una, e l'altra nazione; come leggiamo, che fu in quel tempo, che Ottaviano Augusto già monarca del mondo fece descriver le genti sottoposte al suo imperio; e per genere a tutte queste paci egli assegnava l'unione, e quella particolarmente, la qual è fra privato, e privato, diceva esser unione. Ma tutte queste cose ed altre si leggono, come egli disse, in un libro della pace di nuovo stampato; le quali dal Gualengo, ch'è modestissimo Cavaliero, furono volentieri laudate.

FORESTIERO. Sin'ora avete narrata la concordia delle opinioni; or se vi pare raccontateci la discordia.

RANGONE. La discordia fu nel modo del far la pace tra due gentiluomini, perchè essendo stato offeso ingiustamente l'uno, il quale è molto superiore di grado, dall'altro, che gli era inferiore, pareva che dalla parte dell'offeso alcuno ricercasse che l'offenditore si rimettesse; e diceva il Bolognese che il rimettersi conforme al giusto non è cosa servile; anzi è onorata, perciocchè è giusta: a questo rispondeva il Gualengo che 'l rimettersi, se pur'è cosa onorata, non merita quell'onore, che si conviene ad uomo libero, ma piuttosto quello, che si debbe al servo, il quale tanto partecipa dell'onore, quanto è partecipe della virtù; e perchè egli non è privo affatto di virtù, non è convenevole, che gli sia negato ogni premio d'onore, o pur quello, che si fa agli altri, i quali son legittimamente sottoposti all'altrui podestà, com'è il figliuolo, che rende ubbidenza al padre, e 'l soggetto, che la presta al Principe: a questi dunque il rimettersi è conveniente, ed a ciascun'altra sorte di persone è disdicevole molto. Soggiungeva ancora che non tutto ciò, ch'è giusto, è onorato, perciocchè è giusto che il reo sia punito, pur non riceve onore colla pena, che gli è data, ma vergogna piuttosto, la quale è una specie di pena imposta dalle severe leggi, e comunemente suol esser dimandata nota d'infamia; laonde conchiudeva ch'essendo giusta la remissione, non è giu-

sto, che sia fatta dall'uno nell'altro privato, ma dal privato nel Principe. Nel Principe dunque doveva farsi liberamente, e s'offeriva ancora di trattar questo accordo con sua Altezza in modo che que' due gentiluomini dovessero rimanerne soddisfatti: la qual soddisfazione, pareva che l'offeso non ricevesse volentieri, come colui, che troppo di potenza, e d'autorità è superiore; laonde veduto ch'altro non si conchiudeva, mi son partito senza quella contentezza, la quale avrei, se questi due gentiluomini si fossero insieme pacificati: ma non senza ogni utilità, perchè molte cose mi pare d'avere imparate, e particolarmente la definizione, e la division della pace, della quale non è più nobile alcun'altra scienza.

FORESTIERO. Ma se questa è scienza, dee esser nel valore simile all'altre, o pur dissimile?

RANGONE. Simile, a mio parere.

FORESTIERO. Ma chi è simile nel valore, non è parimente simile nella possanza, perciocchè il valore, e'l potere è quasi il medesimo?

RANGONE. Così è sempre.

FORESTIERO. Ma la medicina non è ella possente di risanar gli infermi?

RANGONE. È molte volte.

FORESTIERO. E l'arte del navigare è possente di ridur le navi in porto, e quella del carrettiere di guidare i carri e le carrette colle persone salve all'albergo desiderato? e la scienza dell'oratore può volgere, e rivolgere gli animi in quella parte dove più gli piace?

RANGONE. Così avviene spesse volte.

FORESTIERO. E quella del capitano può espugnar le città, e vincer gli eserciti?

RANGONE. Questa io stimo che sia più di tutte l'altre possente, perciocchè laddove ella pare sconvenevole che vinca alcuna altra cosa, nondimeno molte fiate non è in poter del capitano il riportar la vittoria, ma della fortuna.

FORESTIERO. Ma il geometra può sempre descrivere il circolo, o immaginarlo, il centro del quale sia egualmen-

te lontano dalla circonferenza, o il triangolo da tre linee rette esser contenuto?

RANGONE. Sempre.

FORESTIERO. La geometria dunque avrà maggior possanza.

RANGONE. Avrà.

FORESTIERO. E l'aritmetico in ogni tempo agevolmente può sottrarre, e moltiplicare.

RANGONE. Assai facilmente.

FORESTIERO. Dunque molto più dell'altre possenti sono queste scienze, perchè possono sempre quel, che l'altre possono alcuna volta, e però sono vere scienze, e la scienza della pace è vera scienza, può acquetare, e pacificar gli animi.

RANGONE. Così è ragionevole.

FORESTIERO. E se questa non è stata possente di placar l'ire, e gli sdegni di que' duo Cavalieri, non è vera scienza: perchè la vera scienza non è vinta dalla passione, nè tirata da lei a guisa di schiavo, anzi di lei niuna cosa è più forte, o più valorosa.

RANGONE. Così mi pare che seguiti dalle cose dette.

FORESTIERO. Ma veggiamo, se la falsità, e l'errore sia nella divisione, o nella definizione, o pur nell'una e nell'altra; e se fosse in ambedue, niuna maraviglia sarebbe che questa falsa scienza mostrasse tanta debolezza; e se vi piace, cominciamo dalla divisione: e ditemi, avete mai veduto alcuno infermo temperante?

RANGONE. Io ne ho veduti alcuni, e di molti ho udito ragionare, ma di niuno con lode maggiore, che della Duchessa Barbara di gloriosa memoria, della cui reale temperanza il Signor Alessandro Pocaterra suo fedele, e grato servitore, suol raccontar le maraviglie.

FORESTIERO. Mentre ella era inferma, ed insieme temperante, era pace, o guerra nel suo nobilissimo corpo?

RANGONE. Guerra, perciocchè guerra è la mala temperanza degli umori.

FORESTIERO. Guerra dunque era nel corpo, e pace nell'animo, se nell'animo l'appetito obbediva alla ragione.

RANGONE. Sì veramente.

Forestiero. Ma nel sano intemperante par che avvenga il contrario, se pur v'è alcuno intemperante, che sia ben sano, perchè gli umori sono con buona armonia mescolati nel corpo, ma nell'animo nondimeno la cupidigia fa resistenza alla ragione; e molte volte prendendo il freno co' denti, in quella guisa, che sogliono i cavalli furiosi, la trasporta fuor del cammino diritto. Nel sano intemperante dunque la pace è nel corpo, e la guerra nell'animo.

Rangone. Senza dubbio.

Forestiero. La pace interna dunque non è sola, perchè diversa è quella, la quale è negli umori del corpo, da quella, che tra loro fanno le potenze irragionevoli dell'animo, o pur da quella, che suol esser tra le dette virtù, e la ragione. Oltredició, udisti raccontare da alcuno giammai, nel quale l'ira e la cupidità ubbidissero alla ragione umana, e la ragione umana ricusasse di sottoporsi a quella divina legge, che fu mandata in terra miracolosamente?

Rangone. Peravventura son così fatti molti Cavalieri, i quali par che abbiano questa opinione, che niuna potenza inferiore suol ripugnare alla superiore, nondimeno la superiore, cioè il nostro intelletto, nega l'ubbidienza ai divini comandamenti.

Forestiero. Ed allora, benchè paia che l'anima abbia pace in se medesima, nondimeno è ribella di Dio ottimo e grandissimo, e combatte contra le sue giustissime e santissime leggi; laonde questi ancora sono diversi stati dell'anima in se stessa da quella, ch'è fra l'anima e il creatore: tuttavolta l'una senza l'altra non è vera pace. Ma da queste paci interne non ha egli fatto passaggio alla pace privata, la quale è fra' cittadini?

Rangone. Ha fatto senza dubbio.

Forestiero. E dove ha lasciata la pace domestica, quella dico, la quale il padre ha co' figliuoli, e il marito colla moglie, e i fratelli e i cugini fra loro, i quali alcuna volta sotto il medesimo tetto sogliono albergare? nè già questa doveva rimanere addietro, perchè invano nelle piazze, e nelle pubbliche strade sarebbe concordia fra i venditori e i compratori, e ne' luoghi assegnati fra le guar-

die a' soldati, e nelle sale, e nelle camere de' Principi fra Gentiluomini e Cavalieri, se dentro le mura private alloggiasse l'odio e la nemicizia: anzi dove non è la pace famigliare, non credo che in alcun modo possa ritrovarsi la civile. Oltrediciò la pace, nella quale vivono le città, e i popoli co' popoli, gl' Imperj con gl' Imperj, quantunque ci fosse la tranquillità degli ordini dell' universo, non sarebbe la vera e perfettissima pace. Dunque non ben divise la pace colui, che in tal maniera la divise, o almeno non annoverò tutte le sue specie, e delle nobilissime e perfettissime pare che si dimenticasse, forse perchè non volle ragionare così altamente, come avrebbe saputo: ma fu contento di starsene fra quei termini, che dalla Filosofia morale pare che siano prescritti; tra' quali restandosi, doveva nondimeno di alcuna delle già dette specie far menzione. Ma passiamo alla definizione; e ditemi prima, non vi par egli ragionevole che; quantunque io sin'ora non abbia parlato colla dottrina de' Peripatetici, se voglio impugnare questa definizione, che pare uscita dalle scuole Peripatetiche, non solo della Platonica mi sia lecito di servirmi ma dell' Aristotelica, in quelle cose massimamente nelle quali non c' è discordia?

RANGONE. Ragionevolmente.

FORESTIERO. Dirò dunque che non è conveniente che si ponga nel genere quello, che partecipa del contrario: ma la pace, che si pone nell' unione, come sua specie partecipa della moltitudine, e ciò andremo partitamente considerando, e prima negli elementi, la pace de' quali consiste nella moltitudine delle qualità, che insieme si accompagnano, e poi ne' misti perfetti ed imperfetti, e negli animali, la concordia de' quali è riposta nella moltitudine degli umori ben temperati; laonde possiamo dire che queste cose siano, e non siano; perciocchè quanto participano dell' unione, participano dell' essere, e quanto caggiono dall' uno, caggiono dall' essere parimente, e se l' unione non è opposta alla moltitudine, ma piuttosto la divisione in molte parti, la quale potremo dimandare con proprio nome discordia, in tutti i composti vedremo ritrovarsi la discordia coll' unione; e participare l' una

dell'altra: nè solo ne' composti, ma in quelli ancora, che son detti corpi semplici, nè sono però affatto puri, e separati da ogni discordia; laonde ragionevolmente fu detto che l'amicizia e la lite, son principj delle cose.

RANGONE. Così stimo, e sempre molto mi piace di conoscer la convenienza, la quale è fra le ragioni degli antichi filosofi; e de' Platonici, e de' Peripatetici.

FORESTIERO. Questa unione, e questa discordia parimente troverete nel corpo dell'uomo, e nella casa, e nella città, perciocchè se non vi fosse discordia, non vi sarebbe alcuna diversità, o alcuna distinzione; ma tutte le cose sarebbono confuse, o piuttosto una sola; ma la discordia d'una le fa molte, e le distingue, e le divide, e dà loro quella forma, che veggiamo: e quasi con funi, o con fibbie in tutte si congiunge coll'unione, in modo che la concordia è discorde, e la discordia concorde; all'uno moltiplicato è la moltitudine unita: dunque se la concordia, o l'unione in tutte queste paci è partecipe del contrario, non istimo che sia convenevolmente assegnata per genere della definizione. Ma vogliam ciò più minutamente considerare nella pace, che si fa tra gli uomini?

RANGONE. Consideriamolo.

FORESTIERO. Or ditemi, volete ch'ella sia giusta, o ingiusta?

RANGONE. Giusta.

FORESTIERO. Ma la giustizia non divide ella fra molti quel ch'è conveniente?

RANGONE. Divide.

FORESTIERO. E di questa divisione partecipa ciascuna pace, perciocchè senza lei si viverebbe in discordia nelle città.

RANGONE. Così stimo; tuttavolta la pace non pare che tanto s'appartenga a questa specie di giustizia, la quale è chiamata distributiva, e consiste nella divisione de' beni, e degli onori della città, quanto nell'altra, ch'è detta correttiva, la quale non so che participi d'alcuna divisione.

FORESTIERO. Ma qual'è l'uffizio, e l'operazione di questa giustizia?

RANGONE. Il torre quel, ch'è soverchio all'ingiuriante, ed aggiungere quel, che manca all'ingiuriato.

FORESTIERO. Dunque il torre, ch'è suo contrario, è divisione; or vedete, come in questa giustizia ancora l'unione, e la divisione si ritrovino insieme.

RANGONE. Il veggio assai chiaramente.

FORESTIERO. Or seguitiamo oltre in quella guisa, ch'abbiamo cominciato; e ditemi non vi pare ancora conveniente che la definizione sia data non per le cose, che sono dapoi, ma per quelle, che sono prima?

RANGONE. Senza dubbio.

FORESTIERO. Ma se prima sarà la pace dell'unione, non sarà buona la definizione.

RANGONE. Non a mio giudizio.

FORESTIERO. Ma qual giudicate voi prima, l'unità, o l'unione?

RANGONE. L'unità; e peravventura l'unione, come linea da punto, deriva dall'unità.

FORESTIERO. Dunque se la pace è unità, non è ben riposta nell'unione.

RANGONE. Non è.

FORESTIERO. Ma s'ella sia unità, o non sia, cercheremo appresso; or vorrei sapere se la definizione dee esser data per le cose inferiori, o per le superiori.

RANGONE. Per le superiori.

FORESTIERO. Dunque se l'unione è superiore alla pace, ella sarà per questa ragione ben data; ma s'ella è inferiore, sarà mal data.

RANGONE. Sì certo.

FORESTIERO. Or consideriamo, se l'unione sia inferiore o superiore: e non abbiam già detto che l'unione participa della discordia?

RANGONE. Abbiamo.

FORESTIERO. Ma la discordia non è sempre, dov'è moltitudine, come si vede discorrendo non solo per le ville, e per le castella, e per le città, e per li regni, e per le nazioni; ma per gli elementi ancora, e per li composti naturali?

RANGONE. Sempre veramente.

FORESTIERO. Dunque l'unione sarà sempre colla molti-

tudine; e dove non fosse alcuna moltitudine, niuna discordia, e niuna contesa ritroveremo.

RANGONE. Niuna, a mio giudizio.

FORESTIERO. La moltitudine dunque è madre d'ogni guerra, e d'ogni sedizione.

RANGONE. Così giudico.

FORESTIERO. Ma la pace è senza la moltitudine, o sotto? ed acciocchè meglio intendiate, io vi chiedo, se la pace ha vera essenza, o non l'ha?

RANGONE. L'ha, per mio giudizio.

FORESTIERO. Dunque ella è una; perchè se fossero molte non l'avrebbero.

RANGONE. Così stimo che si possa conchiudere dalle cose dette.

FORESTIERO. Ma quel ch'è uno è senza la moltitudine, o sotto?

RANGONE. Senza.

FORESTIERO. Dunque senza la moltitudine è la pace, e s'ella è senza la moltitudine, è senza l'unione: non convenevolmente dunque per l'unione poteva esser definita.

RANGONE. Già assai mi pare vero quel, che sin'ora mi pareva assai difficile da provare.

FORESTIERO. Appresso non vi pare che il definire, e il determinare siano una cosa medesima, o pur diverse?

RANGONE. L'istessa.

FORESTIERO. Dunque definizione è il medesimo ch'il termine.

RANGONE. L'istesso.

FORESTIERO. Ma vedeste mai alcun termine, che fosse instabile, ed incerto?

RANGONE. Niuno.

FORESTIERO. Stabili dunque tutti, e certi; e però forse delle pietre grandissime, o de' grandissimi tronchi d'alberi sogliono farsi i termini; e quelli che appresso gli antichi erano chiamati termini, giammai non erano mossi, se non quando la pace per la discordia de' confini era violata.

RANGONE. Così credo che avvenisse.

FORESTIERO. Se la definizione dunque è termine, dee essere stabile.

RANGONE. Dee.

FORESTIERO. Ma l'unione è sempre così fatta?

RANGONE. Non pare: anzi l'unioni per la maggior parte sono instabili, e facilmente si dissolvono.

FORESTIERO. Non dovea dunque la pace esser definita per l'unione, ma per cosa, che fosse più stabile, e certa: ultimamente quando una cosa medesima può definirsi e al migliore, ed al peggiore, a quale dee piuttosto definirsi?

RANGONE. Al miglior senza dubbio.

FORESTIERO. Ma il migliore sta egli sempre col suo contrario in guerra, ed in contrasto; o piuttosto separato da ogni contesa, e lontano da ogni perturbazione?

RANGONE. Lontano, a mio parere.

FORESTIERO. Dunque non dovea esser definita dall'unione, la quale è sempre colla discordia, ma da alcuna cosa, che sia remota, e secura da tutte le noje, ch'ella suole apportare. Dunque, siccome nelle ragunanze suol essere introdotta alcuna legge, e se la nuova è migliore, toglie autorità all'antica, così l'una dee torla all'altra definizione.

RANGONE. Così par assai ragionevole.

FORESTIERO. E chi definisce dee risguardare nell'esempio, che altri direbbe esemplare, nel quale niuna cosa manchi, e niuna soverchi di quelle, che sono nel definito: ma dove ricercheremo questo, o dove il ritroveremo, signor Torquato?

RANGONE. Ne' libri forse di coloro, i quali pur dianzi nominaste.

FORESTIERO. Ma alcuni vogliono che nella mente divina, o pure intorno al Re dell'universo sia l'esempio di tutte le cose: perciocchè dovendo egli esser perfetto, nessun perfetto esempio quaggiù si ritrova, e quelli, che ci paiono esempi, sono piuttosto copie, e ritratti; laonde ascoltando quello, che voi diceste della pace, e della definizione, immaginai che Michelangelo, o qualche altro eccellente imitatore il quale volendo altrui dimostrare l'uomo, o il cavallo, gliele mostrasse scolpito in marmi, e dipinto nelle tele, o nelle carte in varie forme grandi, e piccole, e credendosi di aver dimostrato l'uomo, non

l'uomo ma l'immagine avesse dimostrato; perchè non definì la pace, ma figurò l'immagini della pace, impresse in varj soggetti, e con diversi modi, siccome al divino artefice è piaciuto, il quale prima ne formò l'esempio, che può dimandarsi propriamente essa pace, io dico l'idea della pace, e della concordia, senza la quale ancora è la divina unità, e la divina pace, che supera ogni essenza, ed avanza ogni intelletto, e questa è custode della proprietà di ciascuna cosa. E perchè alla giustizia s'appartiene di conservare quel che è proprio di ciascuno, ed ella misura ogni egualità, e definisce ogni ineguałità, per la quale tutte le cose sono differenti tra loro, ne viene che la pace, e la giustizia divina siano l'istessa. Or vi pare, signor Torquato, che a questo modo ancora si debba congiungere nel mondo la pace, e la giustizia?

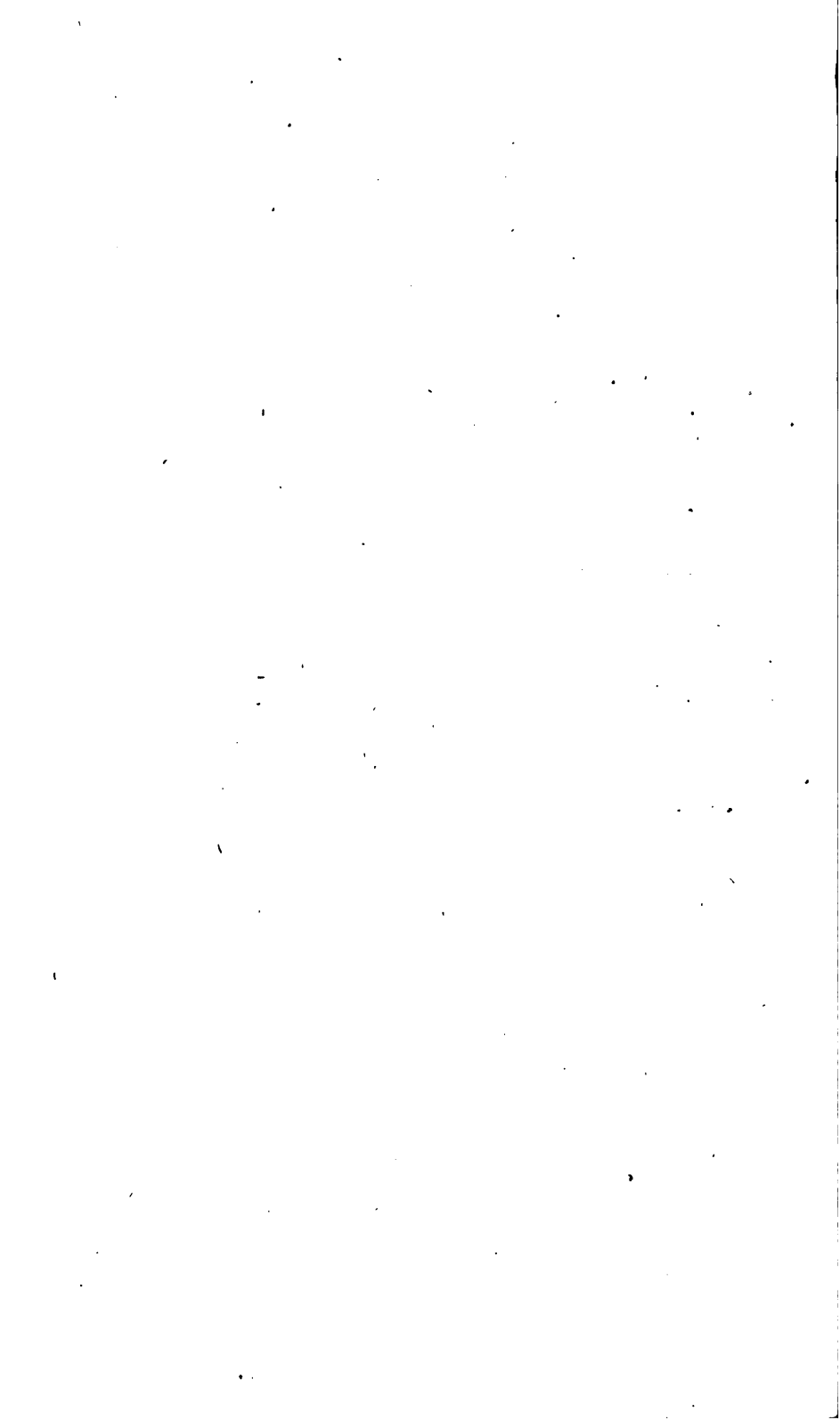
RANGONE. Sì veramente.

FORESTIERO. Ma se la divina giustizia è salute di tutti, di tutti è salute la pace.

RANGONE. A questa somiglianza, ancora quaggiù la giustizia, e la pace dovrebbono conservarsi.

FORESTIERO. Ma dalla conservazione di quel che è proprio di ciascuno, e di quel che dagli altri il fa differente, nasce ch'ella sia principale nel placare gli animi, e nel farli benevoli; di maniera, che non è vera benevolenza, o vero amore, o vera amicizia, dov'ella non si ritrovi; questa è da tutti desiderata, e riduce la moltitudine di tutte le cose ad una perfetta congiunzione: questa passa per tutto, e per tutto penetra; per questo le cose ancora, le quali si muovono naturalmente, e si rallegrano della divisione, e della congiunzione, sono partecipi della pace, e nel moto istesso ritrovano la propria quiete; per questo la discordia medesima diviene amichevole, e l'unione si congiunge colla divisione; ma questa è senza l'unione, e senza l'idea; e perchè di lei non si può ragionare convenevolmente, si chiama convenevolmente silenzio. Questo è quell'alto, quel profondo, quel dolce, quel divino silenzio nel quale tutte le ingiurie sono taciute, e tutte dimenticate; questo è quel mirabile silenzio tanto superiore ad ogni armonia, e ad ogni concerto, che facciano gli Angioli lodando il Crea-

tore, quanto la divina caligine è più luminosa del Sole, e delle stelle, e d'ogni altra luce, che sia nel cielo. Onde a paragone di questo fu quasi ombra oscura quello, che fu deliberato dal comune consentimento degli Ateniesi. Chi dunque risguarda nell'esempio, che non è unione, ma unità senza ogni moltitudine, e senza ogni essenza, conoscerà qual sia la vera pace; e questa cognizione, o scienza sarà così possente, che non mancheranno parole all'eloquente da acquietare tutti gli sdegni, e tutte le passioni de' cuori superbi, ma io, che balbo sono, come udite, potrei per grazia d' Iddio scioglier questa lingua in così alta, e in così canora voce, che tutta l'Italia mi udisse, e tutta se ne maravigliasse; crederò nondimeno di ricever grazia, se potrò nell'oblivione di questo divino silenzio tuffare la memoria di tutte l'offese, conservando quella de' beneficj ricevuti.

RANGONE. Di laudi veramente divine avete ornata questa pace così principale nel placare gli animi, laonde più mi sarà grato il silenzio, che ne seguita; e quantunque io desiderassi di udire alcune cose appartenenti a questa materia; nondimeno sono così piccole in comparazione dell'udite, che mi gioverà il tacere.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

E PADRONA MIA COLENDISSIMA

LA SIGNORA DUCHESSA DI MANTOVA.

Quantunque io cerchi con breve Orazione rinnovar la memoria di lungo tempo; nondimeno perchè le verissime lodi sogliono operare i grandissimi affetti nell'animo de' lettori, stimo che a V. Altezza Serenissima non sarà discaro di leggerla, e di concedere all' autorità della Serenissima Duchesa Barbara già morta molti anni sono, quel che non hanno impetrato le preghiere, e l'intercessioni de' vivi; e le bacio umilissimamente le mani.

Di V. Altezza Sereniss.

Umilissimo Servo
Il Tasso.

IL GHIRLINZONE

OVVERO

L' EPITAFFIO

DIALOGO

ARGOMENTO

Portato avendo un giorno il Tasso alla non meno bella che valorosa Tarquinia Molza un' orazione funebre, che aveva scritta in lode della Duchessa Barbara, moglie di Alfonso II. d' Este suo Signore, e figliuola dell' Imperator Ferdinando I., morta poco innanzi, non sì tosto cominciò essa a leggerla che si accorse ch' era senza proemio. La qual mancanza non pur da lei, che da altri dotti uomini, che secolei si trovavano, essendo stata, nonostante ciò ch' egli ne disse in difesa, altamente riprovata, partito di là, aggiunse senza più alla sua orazione il proemio; e recatosi quindi di nuovo a quella Signora, che trovò di nuovo colla medesima compagnia, le fece alfine di detta orazione lettura. Quanto alle cose ella non dispiacque: ma essendosi per alcuno degli ascoltatori giudicato poco dicevole all' altezza della materia ch' ei l' avesse, anzi che in latino, scritta in volgare, lingua non acconcia, diceva quegli, alla trattazione di suggetti gravi e magnifici, comandò la Molza al Tasso che più davanti non le comparisse, se non le portava quella sua scrittura tradotta in Latino. Desideroso perciò egli di ubbidirla, da lei nuovamente si dipartì, e già era presso all' abitazione sua, quando s' incontrò nel suo amico Orazio Ghirlinzone che lo richiese d' onde venisse. Gli rispose Torquato che tornava dalla casa della Molza: del che quegli maravigliandosi, poichè era piuttosto l' ora di andarvi che di venirne, gli domandò quale ne fosse la cagione. E' gli narrò allora distesamente tutto l' accaduto, ed in fine, pregatone, l' orazion sua gli recitò.

Tale è il sunto di questo dialogo. Nell' orazione, che vi si legge, colla più magnifica eloquenza viene il Tasso esaltando i pregi e le virtù della prefata Principessa, che fu veramente non meno per le doti del corpo, che per quelle dell' animo quanto alcun' altra mai ragguardevole. E sì fatta scrittura fu da lui composta nello Spedale di S. Anna in Ferrara l' anno 1585, e dedicata poscia alla Duchessa di Mantova Eleonora d' Austria, sorella della defunta, ivi lodata. Essa vide finalmente la luce nell' anno dopo colla quarta Parte delle Rime e Prose di lui, stampata in Venezia dal Vasalini.

INTERLOCUTORI

ORAZIO GHIRLINZONE, FORESTIERO NAPOLETANO.

GHIRLINZONE. Dal Castello venite, o di qual altra parte?

FORESTIERO. Dalla casa della Signora Tarquinia Molza.

GHIRLINZONE. Questa sarebbe piuttosto l'ora d'andarvi, che di ritornare. E sì per tempo vi sete andato, o per tempo vi siete partito? e di ciò prendo gran maraviglia; perciocchè a niuno, il quale metta il piede in quelle stanze, par che sia in sua libertà di fare altro viaggio, così piacevoli sono i sembianti di quella valorosa Signora, così dolci le parole, così care l'accoglienze.

FORESTIERO. Non volontario, ma sforzato, e quasi cacciato da' suoi comandamenti.

GHIRLINZONE. Qual nuova cagione può esser, che voi siate escluso, da chi suol raccoglier ogni altro vostro pari?

FORESTIERO. Il suo gran sapere, e la mia ignoranza.

GHIRLINZONE. Se ciò fosse vero, parrebbe cagione assai conveniente; perchè due contrarj non possono insieme accozzarsi.

FORESTIERO. Tuttavolta colui che gela, s' avvicina al fuoco: e l'assetato s'appressa alle chiare fontane d'acqua viva, ed a'rivi correnti: e lo stanco peregrino ricerca l'ombra, e l'infermo il medico.

GHIRLINZONE. Così avviene senza fallo.

FORESTIERO. Dunque par che ricerchi il suo contrario, o piuttosto il contrario di quella passione, o di quel male, ch' in lui si ritrova.

GHIRLINZONE. Senza dubbio.

FORESTIERO. Io dunque, che brutto sono e ignorante, ragionevolmente debbo avvicinarmi a lei, ch'è sì bella, e dotta: ed ella non dovrebbe cacciarmi; perciocchè nè dai tepidi bagni si scacciano gli assiderati; nè da'fiumi, e dai fonti quelli, ch'hanno patita soverchia sete: nè dall'om-

bre gli affaticati: nè da'medici sogliono gl'infermi esser fuggiti.

GHIRLINZONE. Qual dunque è stata la cagione, ch'ella contra il suo costume, e senza ragione v'abbia data licenza?

FORESTIERO. Dirollavi. Io aveva una orazione funebre in lode della Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e gliele aveva portata un giorno, nel quale io la ritrovai a seder fra M. Francesco Patrizio, e M. Cammillo Coccapani, uomini riputati dottissimi nelle belle lettere; ella prendendola in mano, subitochè la cominciò a leggere, s'accorse ch'era senza proemio; onde si rivolse sorridendo a M. Cammillo, e dissegli: che vi pare di questa orazione? Egli rispose: l'orazione senza principio, che principio si dice in nostra lingua quello, che i Greci dicono προόιμιον, è simile agli uomini senza testa. E così parve che desse la sentenza finale: nè mi giovò il replicare che il proemio non è fra quelle parti, che Aristotele stima necessarie nell'orazione: e che nelle cose oneste è lecito di usarlo, e di non usarlo: e che molti sono i tempi, ne'quali si può lasciar sicuramente; laonde essendo questa onestissima, e illustrissima, e forse stanchi gli uomini di avere ascoltate l'altre orazioni, convenevolmente esser lasciato a dietro. Perch'ella volgendosi dall'altra parte a M. Francesco Patrizio con un viso alquanto più severo, gliene chiese il suo parere; ed egli disse ch' i proemj erano come quelle tirate, che sogliono far i sonatori della cetera, o da istrumento, prima che comincino a sonare, i quali con grandissimo diletto dispongono gli animi degli ascoltatori ad udire il canto. Al che replicava pur' io che ciascuno è disposto, e apparecchiato per udir le cose altissime, e nobilissime, come sono le lodi di questa santissima Reina; talchè niuna ragione necessaria par che ci astringa a farci il proemio: ed egli concedendomi quel ch'io diceva, quantunque paresse farlo malvolentieri: e quasi costretto, soggiunse che l'autorità d'Aristotele non si dee in modo alcuno porre all'incontra a quella di Platone, il quale fu tanto amator dei proemj, che volle che fosser fatti in tutte le sue leggi: e

replicando io pure ch' Aristotele, e Marco Tullio parlano dell' orazioni, e Platone delle leggi, ch'è diversa specie di componimento; soggiunse la signora Tarquinia che le lodi di Barbara a tutte le donne illustri debbono esser leggi di modestia, di cortesia, di liberalità, di magnanimità, di clemenza, di castità, ed insomma leggi d'ogni virtù, e di ogni reale ed eroica operazione; laonde io rimasi quasi mutolo a questa risposta, stimando che non fosse lecito, nè convenevole il recare alcuna ragione all' incontra. E volgendo pur nell' animo la fatta orazione, mi partii, per aver maggior comodità di pensarvi; ma così fisse mi rimanevano nella mente le parole della signora Tarquinia, che mi pareva di aver maggior obbligo di quello, ch' hanno gli altri oratori, i quali non risguardano, se le cose dette, o scritte da loro siano vere, o false; ma se elle siano grandi, o piccole, ornate, o non ornate: ed io giudicava che da me s'aspettasse che non solamente le cose grandi si dicessero con ornamento, ma senza menzogna; perciocchè le leggi sono imitazione della verità; ed in questa orazione a me conveniva essere anzi legislatore, che no. Volendomi dunque vestir di così degna persona, e sostener così grave peso, considerava minutamente le cose, ch' io prima aveva scritte frettolosamente, ma non ritrovando alcuna, che vera non fosse, tutte le riputava degne di esser lette; quantunque tutte non fossero egualmente adornate; perciocchè io ho ricercato piuttosto la bellezza, e la dignità, che la vaghezza, e la leggiadria. Feci dunque il proemio, e recai di nuovo l'orazione alla signora Tarquinia; e di nuovo la ritrovai con M. Francesco Patrizio, e con M. Cammillo Coccapani, ma c'era ancora M. Lazzaro, i quali furono ascoltatori dell'orazione, e alcuno di loro l'avrebbe peravventura lodata, s'io l'avessi scritta in lingua Latina; ma non commendavano questa lingua, nè gli pareva che l'altezza di così nobil materia potesse convenevolmente esser trattata nella volgare, la quale gli pare acconcia solamente a scriver cose d'amore, e alcun'altre sì fatte, nelle quali non si ricerca tant'ornamento, o tanto splendore, o tanta gravità, quanto nelle lodi di Barbara è ricercato. Al che io replicai molte cose in lode di questa lingua, per le

quali stimava convenevole ch'ella potesse ornare i più degni soggetti: ma particolarmente mi dolsi che si volesse negare alla lingua Italiana questo testimonio dell'amicizia, e del parentado, il quale è per cagione di Barbara fra'Principi Tedeschi e gl'Italiani; fra'quali ella visse in guisa, che niun maggior diletto dimostrò, che di piacere a colui, che l'era stato eletto per suo marito; laonde ingrata sarebbe veramente quella lingua, nella quale ella figliuola, e sorella, e nipote dell'Imperatore si degnò di favellare, se consentisse che nelle lodi di Barbara alcun'altra la superasse. A queste parole la signora Tarquinia, quasi commossa, mi tolse l'orazione di mano; e volendola leggere, la vide così male scritta, come sogliono esser tutti i miei componimenti; laonde piena di sdegno me la rendè, e comandommi ch'io non le tornassi davanti, se non le recava l'orazione meglio ricopiata, e tradotta nella lingua Romana: e per ubbidire mi sono partito, ed ora non so dove io debba, nè chi addimandare; perciocchè quantunque sian molti, i quali dureranno volentieri questa fatica di ricopiarla, pochi vorranno prender l'altra di farla Latina.

GHIRLINZONE. La signora Tarquinia la ricerca da voi stesso, non da alcun'altro, per aver occasione di legger le vostre composizioni nell'una, come nell'altra favella. Frattanto fate ch'io l'oda in questa, nella quale prima l'avete scritta.

FORESTIERO. Come vi piace: ma dove volete che si legga? perchè qui il popolo vi concorrerebbe, come alla predica.

GHIRLINZONE. Entriamo in questa casa, ch'è vostra: e sedete in questa sede, la quale è così alta, ch'io sederò in questa più bassa, come conviene agli ascoltatori.

„Coloro, i quali sogliono i vivi celebrare, sono, s'io non m'inganno, simili a quelli, che lodano gl'istrioni, mentre ancora nella scena luminosa, dipinta di molti colori si rappresentano l'azioni favolose; perciocchè la vita nostra è somigliante alla commedia, o pur alla tragedia, piena di varj casi, e di varie mutazioni della fortuna, la quale ora ci solleva di miseria in felicità, ora ci deprime con mo-

vimento contrario: e mentre tutti gli animi sono sospesi, e pieni di maraviglia; niun' altra cosa par che più si ricerchi, che il silenzio, e l'attenzione, onde le nostre lodi in quel tempo pajono sconvenevoli e importune, e dettate piuttosto da passione, che da giudicio; perciocchè una bella morte è quella, ch'onora tutta la vita; e dal fine sono approvate tutte le azioni. Assai convenevolmente dunque, mentre visse la Serenissima Duchessa Barbara, figliuola di Fernando Imperatore, e moglie di Alfonso Duca di Ferrara, io tacqui, e rimirai la sua grandezza e le sue virtù maravigliose; nè volli colle mie parole, o con gli scritti rompere il silenzio degli altri, nè perturbare la riverenza, o la maraviglia, nè mostrarmi in modo alcuno lusinghiero, o pieno d'affetto. Ma dapoi, ch'ella è morta, o piuttosto ritornata al Cielo, il gran teatro di questo mondo risuona di pianti e di querele, e di lamenti; laonde posso a guisa di trombetta imporre il silenzio, e rendere attenti coloro, che non sono ancora dipartiti, quasi alcuna cosa ci rimanga ad ascoltare.

„ Io rivolgo dunque il ragionamento non solamente a voi, che sete abitatori di questa parte d'Italia, la quale è inondata dal Po, dov'ella visse, dove regnò, dove fece la vita felice, e felice questo nobilissimo stato, ch'è quasi un regno: dove lasciò sì bello esempio del suo valore, e della sua innocenza: dove abbandonò la vita, ritornando alla sua vera patria, e c'insegnò la strada di seguirla; ma a tutti coloro, che dimorano fra' due mari, che inondano l'Italia, e i due monti, l'uno de' quali la divide, e l'altro la circonda: nè a questi solamente, ma a tutti i Germani, fra' quali ella nacque, ed a tutti i vassalli dell'Imperio, nel quale signoreggiò il padre: e finalmente a tutti i ritrovatori de' nuovi popoli, e a tutti i ritrovati e vinti, e a' vittoriosi, alle diverse genti, e alle varie nazioni, che hanno in riverenza il suo nome e quello della sua casa Imperiale, e degli Augusti, e de' Cesari, da' quali è discesa. E'l rivolgo a tutti, perchè, siccome a ciascuno si poteva propor l'esempio della sua vita per santissima legge di ogni virtù reale; così a ciascuno par che appartenga il dolor della sua morte: a ciascuno par convenevole ogni uffizio

di pietà, ogni debito di servitù, ogni dimostrazione di fede, e d' osservanza, e di religione: e chiedo a ciascuno non solamente attenzione, ma devozione, l'una, perchè 'l mio parlare, come si deve, sia considerato; l'altra, perchè il soggetto, quanto conviene, sia onorato. E se tutti gli onori umani sono minori del suo merito, non le si debbono negare le divine lodi, or che ella, spogliandosi della nostra umanità, agl' immortali secoli è trapassata. Ma cominciamo da quelle, che le si dovevano, mentre ella sostenne persona e dignità di Regina.

„ Tre sono le maniere de' beni, che gli oratori sono usati di lodare, quelli della fortuna, del corpo e dell' animo: e in questo campo, anzi pur in questi tre grandissimi campi si spazia, e si distende ogni orazione. Ma in ragionando della Duchessa Barbara, e della sua stirpe non pare ch'abbiano luogo alcuno quelli, che son chiamati di fortuna: e niuna parte al caso è conceduta; niuna alla temerità abbandonata; anzi le sue ricchezze, la copia degli amici, de' servitori e de' parenti, e soprattutto la sua regia e imperiale nobiltà non è bene della fortuna, ma dono della provvidenza; perchè se alcun regno, se alcun Impero si conservò, e crebbe per volontà d' Iddio, e per sua grazia particolare, è quel delle Casa d'Austria nobilissima, e potentissima oltre tutte l' altre, che furono, o che sono state per l' addietro: della quale uscì la Duchessa Barbara, e nacque Reina, avvengachè tutte ci nascono con questo nome, e con questa dignità. E siccome il Sole nel medesimo tempo, ch' egli nasce, è coronato di tutti i suoi raggi; così elle nel nascimento si fanno quasi corona della gloria de' loro maggiori, ed hanno il titolo degli antecessori: nè tanto è naturale il diadema alla fenice, oppur ad alcune stirpi de' Gentili la lancia colorata nella pelle, quanto a ciascuno della Casa d' Austria la dignità e la virtù de' Re, che portano seco dalla natività, la qual è tanto più degna di riverenza, quanto è maggiore l'Imperio, di cui nascono Signori: Imperio veramente, ch' avanza tutti gli altri, in quella stessa maniera, che il legnaggio loro supera tutti gli altri legnaggi. E se fu lecito ad alcuno d' accrescer le lodi di Reina lodata con quelle dell' amante; più ragio-

nevolmente si dee concedere ch' in scrivendo di questa santissima Reina, aggiunga a' suoi meriti quelli del padre, e dell'avo, e de' fratelli, e de' zii, e de' cugini, e degli altri, che nati sono del medesimo sangue; perchè tra quelle molte cose necessariamente si mescolavano, che potevano recare in alcun modo vergogna a colei, alla quale si procurava onore: come sono amori, rapine, guerre e sedizioni, incendj, e destruzioni di città, e di regni, e altri mali, che derivano da cagioni simiglianti.

„ Tra queste niuna parola, niun detto s' interpone, che non accresca la gloria di Barbara. Niuna ombra v'è di male, niuna suspizione di bruttezza, niuna parte che non sia risguardevole, e che non risplenda. Ma se furono possenti e grandi Imperatori Federico, e 'l vecchio Massimiliano, Carlo e Ferdinando, se n'accresce onore a Barbara d'Austria. S'è temuto e venerato nell'Imperio di di Germania il presente Massimiliano, e gli altri suoi fratelli, n'acquista gloria Barbara d'Austria. Se tremano i nuovi popoli Occidentali, e quelli, ch'abitano sotto l'altro polo separato dal vastissimo Oceano, del nome di Filippo, si fa maggiore la riputazione di Barbara d'Austria. Se fra noi son celebrate con chiarissima lode le vittorie del Sig. Don Giovanni, si lodano più volentieri per Barbara d'Austria. Se dimostrano grandissima prudenza . . . . . . in Baviera, Leonora in Mantova, e Giovanna in Toscana, e Margherita in Parma, sono assomigliate da Barbara d'Austria; laonde tutto quello, che si dice della nobiltà degli uomini, o delle donne nate di questo sangue, o della grandezza e antichità di questo Imperio, tutto ritorna in onore di questa nobilissima Reina.

„ E certo io mi vergogno di paragonare il regno degli Assirj, o de' Medi, o de' Persi, con quello di questi Imperatori; perciocchè quelli furono barbari, e inesperti nel guerreggiare e nel comandare, i quali non potevano altramente governare i paesi soggiogati, se non andando sempre attorno, sentendo sollevarsi la parte lontana, quando la vicina s'acquetava; laonde il governo loro non er'altro, che un cerchio di sedizioni e di ribellioni: l'una delle quali succedeva all'altra continuamente. Ma questi reg-

gono il mondo col cenno: e se pur si muovono alcuna volta, da quella parte dove si fermano, estirpano tutte le radici della discordia, e tutti i semi della disobbedienza. Nè la Monarchia de' Macedoni con questa si dee paragonare; perciocch' ella passò in guisa di torrente, o di fulmine; e cominciando in Filippo ebbe fine in Alessandro, colla morte del quale si divise il mondo, che non rimase alcun' ombra di Monarchia: e questa continova già tante centinaja d' anni negli Imperatori del sangue medesimo, accrescendo sempre le forze e la riputazione. Nè l' Imperio de' Romani istessi, ch' è il più famoso di quelli, che siano stati, merita d' essere agguagliato con quelli della Casa d' Austria: nè si direbbe molto, dicendo ch' egli tanto è superato, quanto egli quel dei Persiani avanzò: e l' avanzò della metà, e di tutto il mare Mediterraneo; ma quasi della metà, e di tutto l' Oceano supera l' Imperio e i regni de' Principi d' Austria, l' antica potenza Romana; conciossiacosachè essi non passarono giammai oltre le colonne d' Ercole, nè conobbero i nuovi popoli e le nazioni: laonde non solo è soverchiata l' antica Signoria della metà del mondo, nella quale già fu maggiore di quel di Ciro, di Dario, di Xerse e d' Artaxerse; ma d' un mondo intero non prima visto, non conosciuto, non inteso; in maniera che nessun' altro nell' infinità de' secoli potrebbe tanto superarlo: e siccome è vincitore di tutti i regni, di tutti gl' Imperi e di tutte le Monarchie passate; così è invitto, e invincibile in comparazione di tutte le future, e di tutte quelle, che si possono aspettare, o temere, o descrivere, od immaginare.

,, Nè solamente è maggiore la possanza di questi Principi nell' ampiezza de' paesi conosciuti, nella moltitudine de' popoli, e delle nazioni; ma nella lunghezza del tempo, e nella successione della stirpe; perciocchè da' primi scrittori dell' Imperio Romano son numerati dodeci Cesari, ne' quali egli non potè esser tanto stabile, che non passasse assai spesso d' una in altra famiglia o per adozione, o per violenza; e molte volte vi passò con spargimento di sangue, e con morte, e con distruzion della schiatta. Ma nell' Imperio Germanico sono stati Augusti di questo me-

desimo sangue, oltre tanti Principi di grandissima virtù: e sono succeduti nella corona senza insidia, senza violenza, non solamente per valore, per merito, e per elezione, ma per natura. Oltre di ciò nelle famiglie degli antichi Cesari sono annoverate molte donne celebri per fama d'impudicizia: ma nella stirpe de' nostri Imperatori tutte sono state lontane da ogni colpa, e da ogni sospetto, che potesse macchiar la gloria dell'onestà; laonde terminando questo paragone, io dico che gli antichi Augusti comandarono a mezzo il mondo appena con mezza la felicità, macchiata dalla crudeltà degli uomini, e contaminata dalla disonestà delle donne. Ma i moderni Principi della Casa d'Austria comandano al mondo coll'intera felicità, adornata dalla clemenza de' Re, illustrata dalla innocenza delle Reine; anzi pur con due felicità in due Emisperi sotto due poli: e dispiegano la Croce, e l'Aquile sotto altre Orse, altre stelle, altri segni celesti, che da' nostri antichi non furono mai riguardati.

,, In questo grandissimo Imperio dunque, e di questa nobilissima stirpe essendo nata Barbara Reina, non si può dubitare che la fortuna avesse alcuna parte nella sua nobiltà: nè l'ebbe nelle ricchezze, o negli amici, o nelle compagne, o ne' servitori, o nelle serve, o negli ornamenti; perciocchè tutte queste cose le furono date dalla prudenza di Ferdinando Imperatore suo padre, il quale la faceva nudrire in Ispruc colle sorelle: e conservate poi dalla medesima virtù di Massimiliano suo fratello; laonde furono più lodevoli in loro queste parti, che negli altri perchè erano meno soggette agli accidenti, e alle mutazioni. La forma ancora del corpo, la leggiadria, e la maestà derivavano dall'animo, e furono quasi raggi della bellezza interiore, la quale illustrava gli occhi, e la fronte, e l'aspetto; e faceva più dilettevoli le maniere, e più graziosi i movimenti: e aggiungea dolcezza, e gravità alle parole, e piacevolezza, e autorità a tutte l'operazioni. In questa guisa i costumi accrebbero la sua beltà, e la beltà fece più risguardevole la sua virtù, e la virtù maggior la benevolenza, e la benevolenza s'acquistò più facilmente la riputazione appresso ciascuno; laonde non solo nella Germania

era conosciuto il suo nome; ma nell'altre provincie molti potentissimi Principi la desideravano per moglie. Ma fu merito d'Italia, o felicità, chè ventura non ardisco chiamarla, ch'ella fosse stimata degna di tanto onore, e di tanta grazia fra tutte l'altre provincie sottoposte all'Imperio, o per antica, o per nuova ragione, quasi con questo privilegio fatta compagna della Germania, dov'è la nuova sede dell'Imperio Romano; perciocchè Carlo V. quantunque nascesse in Gante, Città della Fiandra, di madre Spagnuola, e avesse la Spagna assai obbediente al suo nome; non congiunse Marghasita sua figliuola ad alcuno Signore Spagnuolo, o Fiammingo, o d'altra nazione straniera; ma prima ad Alessandro de' Medici, e poi ad Ottavio Farnese, Principi per nobiltà, e per valore meritevoli, che l'Imperatore facesse di lor questa elezione: il quale esempio, seguendo Ferdinando suo fratello, diede per moglie a Francesco Duca di Mantova Isabella . . . . d'Austria sua figliuola, e poi Regina di Pollonia: e a Guglielmo, che successe in quello stato, e ne' meriti degli antecessori Leonora, una dell'altre sorelle, dotata d'ogni nobilissima virtù, e felice di bella successione: e rimanendo Barbara, e Giovanna senza marito, quella congiunse in matrimonio con Alfonso Duca di Ferrara, cavalier di valore inestimabile: questa con Francesco Principe di Toscana, simile al padre nella liberalità, nella prudenza, e in ogni altra condizione. Questi matrimonj sono stati senza alcun dubbio cagione della tranquillità d'Italia, nella quale le Reine di Casa d'Austria meritano lode maggiore d'Ersilia, e delle altre Sabine, o pur delle Celte; perch'è meglio esser concedute da'padri, o da'fratelli, che rapite dagli amanti: e è più lodevole il troncar i principj di tutte le guerre, ch'estinguerle da poi che sono accese.

„ Venendo adunque Barbara a marito nella nostra Italia, ed uscendo dalla Germania, nella qual parte era stata quasi rinchiusa, spiegò con grandissima pompa tutte le sue maravigliose virtù, delle quali s'aveva per fama cognizione: e le sottopose quasi in una bellissima vista agli occhi de' Principi, de' cavalieri, e della moltitudine, ch'era adunata per le sue feste: nè l'oro della Germania, del quale i Signori Tedeschi avevano grandissime catene al collo, e a

traverso; nè la ferocità de' cavalli, nè la fortezza de' cavalieri a sè gli rivolse; ma le virtù di Barbara gli abbagliaro con chiarissima luce, delle quali ciascuna per se stessa era riguardevole molto; ma tutte insieme risplendevano in guisa, che ne restavano superati gli occhi dell'intelletto. Allora la prudenza, ch'era quasi duce dell'altre, si dimostrò ne' ragionamenti, e nell'accoglienze fatte co' Principi, e co' Legati del Papa, e col Cardinale Madruccio, Signore di bontà singolare, il quale l'accompagnava: e si manifestò la giustizia, egualmente gli eguali onorando, e con debita disagguaglianza gli ineguali accarezzando, e i favori a proporzione de' meriti compartendo: e la sua temperanza si fece palese ne' conviti; e la sua liberalità nel donare, e la magnificenza nel vestire, e la modestia nel comandare; e nel tollerare, la mansuetudine: nè vi fu insomma virtù, ch'ivi non si conoscesse: e di tutte insieme nacque tanta maraviglia, ch'a fatica alla lode fu luogo conceduto: la quale in quelle cose, che superano ogni copia, e ogni artificio di parlare, molte volte col silenzio suol ricoprir la sua imperfezione.

Tutte le lodi adunque erano imperfette in comparazione della perfettissima virtù di Barbara; ma tutte le furono date, per concederle vittoria non meno sovra l'eloquenza degli scrittori, che sopra la virtù de' Principi. E gli uni e altri fecero a gara per onorar la sua venuta: quelli colle giostre, e co' torneamenti: questi co' versi, e colle prose. Nè in alcuna di loro si legge spettacolo così maraviglioso, come i giuochi celebrati in quella occasione, nella quale la magnificenza d'Alfonso agguagliò quella de' grandissimi Re, e 'l valore superò quel de' fortissimi cavalieri. E se vorremo paragonar le cose nuove coll'antiche, non è stata così grande la fama delle cose passate, come la verità delle presenti: nè l'ardire licenzioso de' poeti ha potuto così accrescer l'altrui maraviglie, come la splendida liberalità d'un Principe le sue medesime. Nè con eguale convenevolezza furono onorate l'esequie della sepoltura, e le pompe delle nozze; perciocch' a queste convengono tutti i giuochi, e tutte le cose, che possono accrescer l'allegrezza: a quella niuna, che sia disdicevole, dee temperare il

dolore. Cedano dunque le vecchie alle moderne imitazioni della guerra: e se Patroclo, o Anchise è per quelle famoso, sia Barbara per queste gloriosa: perchè non dee meno esser celebrata per l'amor del merito, che l'un per la benevolenza dell'amico, l'altro per la pietà del figliuolo.

Ma dappoichè fu consumato il matrimonio, e fornite le feste, e gli spettacoli, e ritornato ciascuno nel suo paese, Barbara rimasa nello Stato del marito, ch'è un de'più belli, e de' più nobili d'Italia, e in quella casa medesima, la quale aveva prima raccolte le figliuole de' Re di Napoli; e di Francia, ebbe nuova occasione da mostrar la sua provvidenza; perchè l'altezza del grado, dove nacque; la diversità della patria, onde venne; la varietà de'costumi, nei quali si nutrì, per la nuova, e insolita mutazione avean bisogno di grandissimo avvedimento; ma la natura l'avea dotata d'accorgimento, e l'artificio l'avea accresciuto; e tutte le cose erano temperate dall'amor del marito, della cui volontà ella si fece legge. E quantunque dalla sua magnificenza ella potesse aver esempio d'usarla, nondimeno volle piuttosto simigliar Stratonica, o Cornelia nella fede, e nella benevolenza, che Semiramide, o Cleopatra nella pompa, e nella superbia. E se le Reine de' Persi con gli ornamenti del corpo davano nome alle provincie, Barbara con quelli dell'animo accrebbe la reputazione della Germania; provincia maggiore di ciascun'altra, e più memorabile per tutte le condizioni: e dove quelle erano custodite dal timore, ella solamente dall'amore era guardata. Ma vero senza dubbio è quel detto: „ che il sommo amore è somma vergogna „; perciocchè ella amando sommamente volle dimostrarlo solo colla modestia, e colla castità, la quale non è meno degna di memoria, che quella di Lucrezia, o di Tazia, perchè sia manco alla favola somigliante; anzi più certo testimonio della sua pudicizia è l'amor del marito, che 'l ferro bagnato del sangue, o che 'l cribro, che ritenne l'acqua: o la zona, che fermò la nave: o altro sì fatto celebrato dall'antichità; del quale ci maravigliamo come dell'altre cose appena credute. Ma di queste niuno è, che dubiti; laonde è tanto più meritevol di considerazione, che ciascun altro, quanto è il movimento, e l'or-

dine celeste de' mostri, e de' prodigj; tuttochè questi empiano di stupore il volgo, e di quelli paja cessata ogni maraviglia.

„ Visse dunque Barbara col marito in sommo amore, ed in somma concordia: e da questa, quasi da sue fonti, derivò la pace fra' suoi domestici, e la quiete fra' suoi famigliari, e l'unione degli animi, e la tranquillità degli ordini, i quali furono sempre inviolabilmente osservati: ed insegnò il mansueto Imperio col comandare, e la pronta esecuzione coll'ubbidire: e onorò l'umiltà coll'esempio, e vituperò la superbia col paragone: e quantunque tutte l'altre paci allora siano stabili, che sono più lontane da ogni contesa; quella, ch'era fra l'uno, e l'altro si stabilì per una nuova maniera di contrasto; perciocchè l'uno contendeva coll'altro di benevolenza, e di cortesia, e Barbara concedeva le sue voglie a quelle di Alfonso, come si conveniva all'esser donna; e Alfonso le sue alcuna volta a quelle di Barbara, come parea che ricercasse la grandezza del fratello.

„ Ed in questa pacifica contesa vissero, sinchè la grave, e lunga infermità della Duchessa le diede maggior occasione di manifestare un'altra sua maravigliosa virtù, io dico, la fortezza feminile, la quale non è men lodevole, che sia quella degli eroi, nè si dimostra in pericoli minori. E s' alcuna emulazione può nascere tra 'l marito e la moglie, nacque fra loro nel dimostrarla, perciocchè quella d'Alfonso fu conosciuta nelle tempeste del mare, e nelle ruine del terremoto, e nell'uccisioni della guerra, la qual concede luogo proprio da manifestarla; ma Barbara fece esperienza della sua ne' dolori dell'infermità, negli spaventi della morte, e nella vicinanza dell'ultimo passo: e la fece senz'armi, senza cavalieri, senza schiere, e senza eserciti, i quali accompagnarono il Duca, che non fu sempre vittorioso, quantunque sempre fosse invitto; ma Barbara fu della morte medesima vincitrice.

„ O dolorosa vittoria, o speranze fellaci, o fuggitive allegrezze, o perdita irrestorabile, o danno irreparabile, o dolor senza consolazione, o sconsolazione senza rimedio, o rimedio senza giovamento, o fronte già serena più del Cie-

lo or divenuta oscura nella morte! O occhi già colmi di luce, or pieni di tenebre, o maestà del volto, o leggiadria delle membra, o gravità de' sembianti, o dolcezza delle parole, o soavità de' costumi, onde tante, e sì subite mutazioni? O Barbara, o nipote, o figliuola, o sorella dei Cesari, o Reina, nel qual nome respirava l'Italia, dove sei ita, o dove dimori? e che picciola parte ci hai lasciata della tua bellezza? e come tosto sarai in cenere convertita! È questa la successione, che da te s'aspettava? son questi i doni, ch' io credeva appresentarsi? Ma mi pare che siccome nelle tragedie gli Dei favolosi parlano dalle nubi, così un' angelica voce di lei, che tanto s'è avvicinata al vero Iddio, mi si faccia udire, i lamenti in lode convertendo.

„ Tacete, o Ferraresi, e temperate il pianto, perchè non è misera per la sua morte la vostra Reina; nè bisognosa delle vostre lagrime, nè d'alcuna misericordia per lo viaggio incominciato; ma se fu mai quella d'alcun'altra felice, è stata la sua morte, nella quale combattendo ha meritato eterna corona di gloria: e di mortale immortale, di terrena celeste, d'umana è divenuta divina. Nè l'ha raccolta Stige, o Cocito, od Acheronte: nè Lete gli ha tolta la memoria delle cose sue più care; ma dal suo, e vostro Signore è stata ricevuta nel Cielo, dove trionfa col Padre e con gli Avi Imperatori, che quaggiù guerreggiaron per la fede: e gli è fatto il medesimo onore, ch'a Judit, ad Isabella, a Maria, a Matelda, a Beatrice, a Leonora, ed a tante altre uscite dell'uno, e dell'altro legnaggio, o maritate nell'una, e nell'altra famiglia di Principi gloriosi. Laonde con altri onori omai deve essere onorata, come colei, che divenne superiore a tutte l'umane grandezze: nè senza ajuto divino fece l'ultima partita; perch'essendo la morte a tutti apposta egualmente, non è a tutti parimente conceduto il poter ben morire; e lasciar desiderio della sua vita negli uomini, e la memoria della sua benevolenza nelle donne; e l'esempio delle sue virtù in tutte le nazioni: e salissene al Cielo, raccogliendo da tutte le parti lodi, e lagrime, e lamenti senza fine, e senza misura; però non c'è alcuna cagione, per la quale siamo di sover-

chio desiderosi di vita: nè si dee piuttosto misurar la felicità dal frutto della sua lunga vecchiezza, che dall'operazione della perfetta virtù; laonde assai bene ha vissuto colui, il quale ha speso nelle nobilissime azioni lo spazio conceduto: e s'è dipartito a guisa di poeta, ch'abbia finita la favola, non avendo ancora saziati gli auditori. Ma quella veramente è beata, ch'avendosi goduto della vita, quanto ella era desiderabile, l'ha poi abbandonata co' mali e co' dolori dell'infermità, piena di tutti gli onori, ornata di tutte le grazie, nutrita fra gli scettri, e fra le corone, e fra i trionfi, e fra le palme cresciuta, e dalla Signoria terrena al celeste Imperio s'è inalzata: e s'alcuno v'è, che stimi non esserle fatto onore a bastanza, supplisca, e accresca la riverenza con la divozione: perciocchè molto secura è questa lode, la qual ci par dettata dalla sua bocca medesima, tanto a' suoi meriti, quanto alla verità s' avvicina. Nè sarà peravventura soverchio celebrarla nelle istorie, e ne' versi de' poeti, come Placidia, o Serena, o Termanzia, o alcuna delle già nominate, dicendo: Non sei ancora morta, o Barbara; ma vivi fra noi, perchè è viva la protezione, che di noi prendesti. O Reina, che vivesti, come Santa, e sei morta in modo, che' più t'onorano; o gloria della tua stirpe, ornamento dell'Imperio, sostegno di questa Città, gradisci quel ch'io posso darti, o dirti: delle altre cose l'Italia lagrimando si prenderà cura pubblicamente.

IL
FORESTIERO NAPOLETANO
OVVERO
DELLA GELOSIA
DIALOGO

ARGOMENTO

Trattasi in questo dialogo della gelosia, e due sono i personaggi introdotti a discorrervi. Il primo è il Tasso nostro, celato sotto il suo solito nome di Forestiero Napoletano, come Socrate ne' dialoghi di Platone sotto quello di Ospite Ateniese; ed il secondo è Camillo Coccapani da Carpi, uomo di molte lettere, e pubblico professore di lingua greca nello studio di Ferrara a' tempi del medesimo Tasso. Senz' altra introduzione comincia il primo, che è quegli nel cui nome s' intitola il dialogo, dal chiedere al secondo cosa sia gelosia. Ricusa in principio il Coccapani di soddisfare alla domanda, scusandosi col dire di non conoscere cotal passione; ma inducesi poi a compiacere al desiderio dell' amico, e risponde ch' ei crede esser ella dolore dell' altrui bene. Gli domanda allora Torquato se dolore di gelosia parimente sia il dolersi dell' onor del nemico, o della vittoria del compagno, o della dignità conseguita dall' inferiore. Dalla quale interrogazione accorgendosi il Coccapani che nella definizione da lui data venivano insieme a confondersi e l' emulazione e la gelosia, entra a distinguere l' uno dall' altro questi due affetti, dicendo che il primo è de' beni orrevoli, ed il secondo invece di quelli che sono degni di amore: e soggiunge quindi che siccome il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è cosa giusta, così giusta è l' emulazione; ma che all' incontro, siccome il lamentarsi della mancanza di un bene labile e vano, quale si è la bellezza, è cosa irragionevole e brutta, così la gelosia è passione ingiusta, rea e meritevole di biasimo. Riprova però il Tasso sì fatto ragionamento mostrando che tanto i beni orrevoli, quanto gli amabili si convertono gli uni cogli altri in guisa che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili, e che perciò l' emulazione e la gelosia, tuttocchè abbiano nomi differenti, sono lo stesso affetto, e che se l' uno è ragionevole e degno di lode, ragionevole egualmente, e degno di lode si è l' altro. Passano appresso i disputanti a investigare qual parte abbia il timore nella gelosia. Il Coccapani in sulle prime è di parere che questa passione sia dolore e timore insieme; ma avendo

il Tasso provato che l' uno non può stare coll' altro, propone di escludere dalla gelosia quello che è minor male. Prende pertanto Torquato ad esaminarli amendue, e siccome trova che è maggiore inquietudine il timore che il dolore, poichè questo somiglia anzi la quiete che l' inquietudine, così conchiude che essendo la gelosia inquietudine grandissima, abbiasi più convenevolmente a giudicare timore che altra cosa. Sostenendo tuttavolta il Coccapani che, o timore o dolore che ella sia, è sempre una fiera passione perturbatrice del riposo dell' animo, si fa il Tasso a considerare i varj effetti del timore; e mostrato com' egli, scemando ciò che in lui è soverchio, e riducendolo a bella mediocrità, non solo diviene nobile e graziosa virtù, ma è inoltre cagione che l' altre ancora sieno acquistate, ne trae la conseguenza che la gelosia, la quale appunto è timore, lungi dall' essere di fiera e maligna natura, ove sia moderata, è anzi virtù di costume. Nè solamente tale la fa egli conoscere; ma coll' autorità di Dante, del Petrarca e di altro poeta la dichiara virtù purgatoria negli animi che si purgano, virtù di animo già purgato in quelli che sono in cielo, e virtù finalmente esemplare in Dio. Vien egli per ultimo a toccare alcuna cosa dell' autorità dei poeti, e termina conchiudendo intorno ad essa, che ove parlino quelli in persona propria e senza passione, come appunto favellando degli animi separati ed immortali fecero Dante e il Petrarca, da lui di sopra citati, ella è sempre grandissima e degna di fede.

Non pago il Tasso di avere scritto nella sua prima gioventù un non meno elegante che dotto discorso intorno alla gelosia, prese nel 1585 a stendere sullo stesso soggetto il presente dialogo, che venne poi pubblicato per la prima volta nell' anno dopo colla quarta parte delle sue Rime e Prose*. L' originale di questa scrittura, siccome abbiamo da una lettera del Muratori ad Apostolo Zeno, conservasi con altri autografi di Torquato nella libreria Ducale di Modena.*

INTERLOCUTORI

FORESTIERO NAPOLETANO, CAMMILLO COCCAPANI.

FORESTIERO. Che cosa è gelosia?

CAMMILLO. Voi, che l'avete conosciuta per lunga prova, ne dimandate a me, che non la conobbi giammai per esperienza?

FORESTIERO. Quasi non sia lecito all' infermo di dimandare al medico la natura del male.

CAMMILLO. È più lecito a me di non rispondere; perchè nè voi siete infermo, essendone già risanato, nè se voi pur foste, io sarei buon medico del vostro dolore.

FORESTIERO. Mentre negate di rispondermi, voi mi ri-

spondete, dicendomi ch'ella è dolore: e quantunque io non ne sia così infermo, come n'era in altro tempo, nondimeno ancora non sono guarito in modo, che non stimi che mi debba esser giovevole molto l'intenderne l'opinione altrui; però ditemi qual dolore ella sia.

CAMMILLO. Poichè voi così volete, io son costretto di compiacervi, benchè a persona più intendente della natura sua potreste dimandarne. Dico dunque ch' ella è dolore dell'altrui bene, come giudicò il vostro Petrarca dicendo:

Che d'altrui ben, quasi suo mal si duole.

FORESTIERO. Dunque alcuno, il quale si dolesse dell' onore del suo nemico, sarebbe geloso, e geloso parimente, chi sentisse dolore perchè alcun suo compagno, o eguale avesse conseguita qualche gloriosa vittoria, o qualche inferiore fosse asceso ad alcuna sublime dignità.

CAMMILLO. Non sarebbe dolore di gelosia, ma d'emulazione piuttosto; perciocchè l'emulazione è de' beni orrevoli, ma gelosia di quelli, che sono degni di amore: diremo dunque che la prima sia una melanconia, ovvero un dolore per la presenza di sì fatti beni, i quali noi ancora possiamo conseguire, se gli rimiriamo ne' simili di natura, non perchè sieno in altrui, ma perchè manchino a noi medesimi: la seconda un simile affanno, per la bellezza, che si ritrovi nella persona amata, della quale temiamo, che altri sia possessore; e perciò è irragionevol cosa, e brutta, e dirò ancora meritevole di biasimo, il lamentarsi, perchè ci manchi

Questo nostro caduco e fragil bene
Ch'è vento ed ombra, ed ha nome beltade.

Ma il dolersi nel difetto de' beni orrevoli è giusta cosa; laonde è giusta l'emulazione, e passione d'uomini giusti.

FORESTIERO. Ma ditemi, può essere alcun dolore acerbo senza alcuna acerbità?

CAMMILLO. Non può in alcuna maniera.

FORESTIERO. Nè aspro senza asprezza?

CAMMILLO. Nè questo.

FORESTIERO. Nè onesto senza onestà, nè laudevole senza fede?

CAMMILLO. Vi si concede.

FORESTIERO. Dunque nè giusto senza giustizia?

CAMMILLO. Nè giusto senza giustizia; ma non intendo ancora, perchè questo abbiate voluto conchiudere.

FORESTIERO. Io il dico, perchè mi pare che dove sia la giustizia, non sia mancamento di alcun bene onorevole; perciocchè la giustizia contiene in sè tutte l'altre virtù; ma ciò repugna a quello, che poco innanzi diceste che l'emulazione sia dolore per la presenza de'beni orrevoli, de'quali negli altri è abbondanza, ed in noi medesimi difetto; perciocchè, se questo dolore non è senza giustizia, è senza mancamento degli altri beni.

CAMMILLO. Quasi io chiami beni orrevoli le virtù, che sono contenute dalla giustizia, come voi dite, e non piuttosto le dignità, e gli altri premj, che a'giusti sono conceduti.

FORESTIERO. E quali chiamate voi beni orrevoli?

CAMMILLO. Quelli, che sono degni di onore.

FORESTIERO. Dunque l' onore non è bene orrevole, perchè se ciò diceste, crederei che voleste di me prender giuoco.

CAMMILLO. E perchè prender giuoco?

FORESTIERO. Perchè la dignità è una specie d'onore; laonde se la dignità fosse bene orrevole, ne seguirebbe che l'onore fosse degno di onore, e questo mi pare uno scherzo.

CAMMILLO. Non ciascuna cosa dee considerarsi così assolutamente, o piuttosto così sottilmente, come a me pare che voi andiate considerando, anzi sarebbe amabil cosa il trattarne in modo, e figura più grossa.

FORESTIERO. Dunque odioso vi sarà l'andarne più diligentemente investigando; ed io per non esser tale mi tacerò, perchè son tanto vago del vostro amore, quanto dell'essere onorato.

CAMMILLO. Cercate quel che vi piace; ma vi avvertisco che amabili son quelle cose, le quali son fatte secondo, che alla natura si conviene, laonde non dovete trattar questa materia altramente di quel, ch'ella ricerchi.

FORESTIERO. Ed io così mi sforzerò di fare, e però ne parlerò con que'termini, co'quali gli altri sono usi di ragionarne: e perchè voi avete distinta l'emulazione dalla gelosia, dicendo che l'una è de'beni orrevoli, l'altra degli amabili, dico che se i beni orrevoli sono quelli, che son degni di onore, amabili veramente saranno quelli, che son meritevoli di amore.

CAMMILLO. Così è senza dubbio.

FORESTIERO. Ma che chiamate voi onore?

CAMMILLO. Il premio della virtù.

FORESTIERO. E l'amore, a chi suol esser conceduto? a quelli, che della virtù sono privati, o pure a coloro che ne sono possessori?

CAMMILLO. A' possessori.

FORESTIERO. Dunque l'amore anche esso è premio della virtù; e se dritto istimo, niun'altro premio più degno ha la virtù, che l'amore.

CAMMILLO. E questo, che monta?

FORESTIERO. Che l'onore, e l'amore sieno l'istesso; e gli stessi beni sian quelli, che d'onore, e d'amore sono meritevoli, o almeno gli uni con gli altri si convertono in guisa, che gli amabili sono orrevoli, e gli orrevoli amabili, e dagli uni procede la emulazione gelosa, e dagli altri l'emula gelosia, o pur'insieme dagli uni, e dagli altri l'una, e l'altra passione: il che mi pare che accennasse ancora quel vostro poeta, quando egli della bellezza d'Enea così maravigliosamente ragionò:

. . . *Et laetos oculis afflavit honores;*

perciocchè l'onore degli occhi non è altro, che l'amore; laonde l'emulazione, che è de'beni degni di onore, e la gelosia, la quale è di quelli, che meritano amore, saranno ancora l'istesso affetto, tuttochè i nomi siano differenti: e chi gli chiamò coll'istesso nome, o pur con quel di zelo, che tanto gli assomiglia, assai addentro conobbe la sua natura. Dunque, se l'uno affetto è giusto, l'altro non è irragionevole, come diceste; ma l'uno, e l'altro degno di lode parimente: ma peravventura voi non parlaste così per opinione, che portiate della gelosia, come di rea cosa, e mal-

vagia, ma perchè io stimandola sì fatta, mi guardassi un' altra volta di non darmele in preda così miseramente.

CAMMILLO. E come è ella rea? non vi sovviene d'aver letto:

Qual dolce più, qual più giocondo stato
Saria di quel d'un amoroso core;
Qual viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore?
Se non fosse l'uom sempre stimolato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel furor, da quella frenesia,
Da quella rabbia detta Gelosía.

FORESTIERO. Molte cose, e tutte ree accompagna insieme questo famoso poeta in biasimo, ed in vituperio della gelosia: ma debbiamo noi credere quel, ch'egli dice?

CAMMILLO. Egli fu non solamente gran poeta, ma ancora grande innamorato, laonde ragionando egli delle amorose passioni se gli dee prestar credenza.

FORESTIERO. Dunque conceder debbiamo, che la gelosia sia un timore; poichè da lui in tal modo è nominata.

CAMMILLO. Debbiamo.

FORESTIERO. E voi poco innanzi diceste ch' era dolore.

CAMMILLO. Dissi.

FORESTIERO. Dunque egli è dolore, e timore insieme.

CAMMILLO. Vi par forse questa cosa sconvenevole? non avete voi letto:

Del presente mi godo, e meglio aspetto?

E s' egli si può godere insieme, ed aspettar meglio, può dolersi, e temere; perchè così il godere è contrario al dolersi, come l'aspettazione del bene a quella del male. E se i poeti non vi muovono, vi muova filosofo di così grande autorità, com'è Aristotile, il quale del timor parlando, sebben mi rammento, disse ch'egli si doleva.

FORESTIERO. Or ditemi, che chiamate voi aspettazione di male?

CAMMILLO. Il timore.

Forestiero. Ma l'aspettazione è delle cose future, o delle presenti?

Cammillo. Delle future.

Forestiero. Dunque il timor sarà aspettazione di futuro male; e se il dolore è del presente, poichè s' oppone al godere, ne seguirà che la gelosia, la quale è, come voi stimate, dolore, e insieme timore, sia di male presente, e di futuro, il che pare impossibile: e peravventura quando il Petrarca disse ch'egli godeva del presente, ed aspettava meglio, non volle intendere che uno affetto solo dell'animo suo risguardasse a tempi diversi; ma piuttosto, ch egli fosse sottoposto a diverse passioni; e parimente l' autorità, che voi mi recate dalle scuole de' Peripatetici, altro non prova, se non che'l timido possa dolersi: mà non si duole peravventura in quanto egli è pauroso. Ma voi d' una sola passione ragionando, volete ch' ella sia del mal presente, e del futuro: oltrediciò colui, che aspetta alcun male, è solito di fuggirne, e 'l timore istesso è fuga: ma colui, che si duole, è sopraggiunto dal male, e quasi preso, ed occupato, come suol essere la fera alcuna volta dal cacciatore, però disse quel poeta:

Gran duol mi prese il cuor quando l'intese.

Ed in questa maniera essendo egli preso, si ferma l'animo nel dolore; ma il fuggire, e lo star fermo, o pure il moto, e la quiete non possono stare insieme; qual dunque lascieremo indietro di queste due opinioni, la prima che sia dolore, o pur questa seconda, che sia timore?

Cammillo. Lasciamo quella, che vuole che sia minore il male; perchè ci sforzeremo di lasciare insieme la gelosia, ch'è pessima cosa.

Forestiero. E dove credete voi che il male sia minore?

Cammillo. Dove è minor l'inquietudine.

Forestiero. Dunque nel dolore, perchè 'l timore fa l'uomo inquietissimo; ma nel dolore avendo l'uomo perduta la speranza s'acquieta nella disperazione; tuttavolta il timore, come abbiam detto, è aspettazione del male.

Cammillo. È.

Forestiero. E le cose aspettate sono lontane.

CAMMILLO. Sono.

FORESTIERO. Dunque la lontananza del male accresce il male; e se ciò è vero, quando non abbiamo la febbre ella sarà maggiore, e maggiore il male di stomaco, o di fianco, quando non ci molesta.

CAMMILLO. Queste sono conclusioni impossibili.

FORESTIERO. Da false proposizioni dunque debbono esser procedute; non sarà dunque vero che l'inquietudine sia il maggior male: anzi, poichè ella è aspettazione di male, o di bene, non sarà male, o bene in alcuna maniera: e dovendo noi ritenerci quella opinione, secondo la quale stimiamo la gelosia il male più grave, riterremo quella, che la pone nel dolore.

CAMMILLO. Riterremo.

FORESTIERO. Tuttavolta il dolore somiglia anzi la quiete, che l'inquietudine, ma quiete violenta, e simile a quella del fuoco, o d'altro corpo che sia ritenuto a forza in quel luogo, che non gli è naturale; perciocchè quando s'acquieta nel piacere, trova la quiete in cosa assai conforme alla sua natura: ma quando egli si ferma nel dolore, in cosa molto contraria è ritardato mal suo grado, quasi disperando di potersene fuggire: laonde essendo la gelosia inquietudine grandissima, par che più convenevolmente timore sia giudicata.

CAMMILLO. O sia timore, o dolore poco rilieva; basta che ella sia una fiera passione degli animi nostri, perturbatrice de' nostri riposi, e contaminatrice de' nostri diletti.

FORESTIERO. Ma concedendomi voi ch'ella sia una specie di timore, consideriamo quel che avvenga nell'altre specie per conoscere quel, che in questa sia conveniente: e cominciando dal timore della morte, non vi pare ch' egli possa essere in guisa moderato, che riceva quell'abito, ch'è detto fortezza; onde coloro, che nelle tempeste del mare fra i turbini, e le procelle si lamentano, non vedendo altro testimonio della morte, che il cielo oscurissimo, e il mare grossissimo, e gonfiato, nelle battaglie terrestri, e nelle marittime, negli assalti, e nelle difese delle città, e negli assedj, sogliono stimare che la morte sia non il fine della vita; ma piuttosto e l'onore, e la gloria, che si per-

petua, e si conserva nella memoria di tutte l'età, e di tutte le nazioni.

CAMMILLO. Sì certo.

FORESTIERO. E parimente il timore dell'infamia riceve una laudevol disposizione, la quale è detta vergogna.

CAMMILLO. Parimente.

FORESTIERO. Laonde questo affetto ancora scemando quello, ch'è in lui soverchio, e riducendosi a bella, e per così dire, aurea mediocrità, diverrà nobile, e graziosa virtù, per la quale temendo l'amante di perder la grazia della sua donna, temerà in conseguenza di far cosa, per cui la perda meritamente, laonde d'intemperante diverrà temperato, d'avaro liberale, di timido forte, di vile magnanimo ed in questo modo la gelosia sarà cagione che l'animo si adorni di tutte le virtù, come ne' lucidi sereni della notte veggiamo il cielo di tutte le stelle esser risplendente; e questa forse è la cagione, che alcuni il color ceruleo, o cilestro le abbiano assegnato: se dunque tale è la gelosia, non è di così fiera, e maligna natura, come poco innanzi la figuraste.

CAMMILLO. Voi avete dipinta così bella la gelosia, che Amore istesso ne potrebbe divenir geloso in guisa che da lei non si volesse mai discompagnare; nè vi bastando i nostri colori, siete ricorso a quelli del cielo, i quali molte fiate i pittori indarno procurano d'assomigliare.

FORESTIERO. Veramente io così stimo che siccome l'ombra accompagna il corpo, e il raggio segue la luce, così l'amore umano sempre dalla gelosia vada accompagnato; ma la compagnia di una virtù, che non è solamente virtù di costume, ma cagione, che l'altre siano acquistate, non dee in alcun modo parerle odiosa; e questo, se non m'inganno, fa quel freno, il qual rivolse, e strinse il Petrarca:

Spesso come a caval fren, che vaneggia.

Ma udiamo quel, che ne dice più chiaramente Dante nel Purgatorio parlando di M. Nino, il quale:

Così dicea segnato di la stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.

CAMMILLO. Mi ricordo aver letto i versi.

FORESTIERO. Ma s'egli è zelo diritto, che avvampi moderatamente, è virtù; perciocchè tale è la moderazione delle passioni.

CAMMILLO. Così pare.

FORESTIERO. Dunque non solo ella quaggiù fra gli uomini è virtù morale, ma virtù purgatoria ancora, che così si può raccogliere da questo poeta; ed or, se vi piace, ascendiamo dal Purgatorio al Cielo, e riguardiamlo nell'anima già purgata di Madonna Laura, della quale dice il Petrarca.

. . . . . Sì gelosa, e pia
Torna, ov' io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.

CAMMILLO. Veramente niuna più laudevol compagnia potrebbe esser data al geloso, che quella della pietà.

FORESTIERO. Ma solleviamci ancora più, se pure alcuna ala può bastare a così grande, e così maraviglioso volo, e riguardiamola coll'altre virtù esemplari in Dio, il quale è detto zelatore, che nella nostra favella sonerebbe geloso laonde convenevolmente disse alcun Poeta moderno ma pur'assai buon poeta:

E con eterno, ed amoroso zelo
E crear, e nutrir tutti i viventi.

Così di grado in grado abbiam veduto che la gelosia negli uomini è virtù morale, negli animi, che si purgano, virtù purgatoria, e virtù d'animo già purgato in quelli, che sono in cielo, s'è lecito di parlare colle parole de'poeti, cotanto gloriosamente accolti; e virtù esemplare in Dio: delle quali cose, quando io cominciai a ragionare, non mi ricordava, ma poi dubitando per le cose da voi avvisate, mi sono ritornate in memoria in quel modo, che l'uno per altro contrario suole molte volte ritornarci; ma pur essendo elle dette da'poeti, i quali alcuna fiata parlando cose diverse, alcune contrarie, non saranno peravventura credute.

CAMMILLO. L'autorità de'poeti è grandissima, e quando essi dicono alcuna cosa falsa, o pure opposta ad altra già detta da loro, non sogliono parlare secondo la propria

opinione, ma secondo quella de' volgari, la quale è da loro seguita, perchè stimano di potere assai acconciatamente persuaderla.

FORESTIERO. Ma se noi da' poeti non vogliamo essere ingannati, come potremo avvederci, quando essi seguono il parere altrui, e quando il loro medesimo; perciocchè quando introducono a ragionare, come più degli altri fanno Omero, e Virgilio, e Dante, agevolmente debbiamo lor concedere che dicono cose convenevoli alle persone, delle quali sono quasi vestiti, vere, o false, ch' elle siano; ma parlando in persona propria non pare che debbano dire, se non il vero: e perchè il vero al vero non è contrario, niuna contradizione dee ritrovarsi ne' detti di buon poeta, o pure alcuno se ne ritrova, perchè i poeti assomigliano spesso l'amante, o lo sdegno soancora, da se stessi ragionando, e si può quasi dire che lo sdegno, e l'amore sia quel, che parli, e non l'intelletto: di maniera, che le cose da lor dette sono anzi affettuose, che vere; tuttavolta essi talora separandosi da queste passioni piuttosto divini, che umani paiono nelle poesie: e ciò essi fanno più spesso, che l'altre volte, quando delle cose divine sogliono favellare, nelle quali ciascuno errore sarebbe più dannoso, e più biasimevole eziandio, che tutti quelli, che si possono prendere nelle umane; delle quali è proprio l'errare. Lasciasi dunque ogni fallo, ed ogni inganno, ogni varietà, ed ogni mutazione in questa sfera delle cose, che si generano, e si corrompono, la quale è regno della menzogna, albergo della falsità, ed abitazione dell' incostanza, come fecero Dante, e il Petrarca, i quali parlando degli animi separati, ed immortali, non istimo che in alcun modo s' ingannassero, nè volessero gli altri ingannare quantunque alcuna fiata gli altissimi misterj sotto leggiadrissimo velo eleggessero di ricoprire; laonde tutto quello, che fu detto da quegli uomini maravigliosi della gelosia, e degli animi, che si purgano, e di quelli, che sono già purgati, istimo che sia detto non men veramente, che leggiadramente: ma quando poetarono de' nostri affetti, di leggieri si può lor perdonare, che affettuosamente ne poetassero: ed a voi, che pare convenevole?

CAMMILLO. Quello, che ne dice un di questi medesimi poeti:

Ove sia, chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma queste cose si volgono, e si rivolgono, come all'uom piace; laonde ciascuno può starsene colla sua opinione.

IL

GIANLUCA

OVVERO

DELLE MASCHERE

DIALOGO

ARGOMENTO

In mezzo alla fiera malinconia, da cui era del continuo oppresso, provava il Tasso grandissimo sollievo nel vedere gli spettacoli e le maschere. Onde nel carnovale del 1584 (che è a dire verso la fine del quinto anno della sua prigionia in S. Anna) essendo stato da Alberto Parma, dotto gentiluomo Modenese, e dal conte Ippolito Gianluca di Ferrara, antico e fedel servitore del Duca Alfonso II. d' Este, condotto un giorno, con licenza di esso Duca, ad essere spettatore delle giostre e delle mascherate che con ricche e nuove fogge di ornamenti e di abiti si facevano per la città, ne prese egli tanto diletto, che volle eternarne la memoria nella presente scrittura, fingendo in essa un dialogo intorno alle maschere, occorso fra lui e i detti suoi amici nel tempo appunto che si erano questi a lui recati per condurlo fuori. Del qual dialogo, che poi dal Gianluca gli piacque d' intitolare, tale in breve è il contenuto. Vi si tocca primamente come i piaceri e i desiderj variano secondo le età degli uomini. Fatte quindi alcune parole del potere che ha nondimeno l' amore di ringiovanire le voglie, viensi a parlare dell' uso della maschera. Si accenna com' ella fu ritrovata dagli antichi per assicurare l' ardita licenza del mordere, ed a che serva oggidì; ed entrasi poscia a far conoscere come nel mascherarsi occorra prendere ad imitare i migliori. Si passa finalmente a discorrere di alcuni abiti che, per imitar quelli, potrebbe vestir chi s' immaschera; ma, osservando il Tasso che la novità, o l' antichità di essi desterebbe forse le risa, conchiude quanto a se di vestire de' proprj panni, non mettendo altro di più dell' ordinario che una maschera ed un cappello, e di uscir così a godere de' divertimenti, a cui i suoi due amici erano per guidarlo.

Fu scritto dal nostro Torquato questo dialogo nel sopraddetto anno 1584. Non venne però in luce se non che nel 1586 colla quarta parte delle Rime e Prose di esso poeta, stampata in Venezia dal

Vasalini in 12.° Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva una copia a penna fatta da Giulio Mosti, e corretta qua e là di mano dell' autore medesimo.

INTERLOCUTORI

IL SIG. ALBERTO PARMA, IL SIG. IPPOLITO GIANLUCA, FORESTIERO NAPOLETANO.

ALBERTO. Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora siete rinchiuso.

FORESTIERO. Questo non è senza mio dispiacere, perchè quantunque io temperi tutti i fastidj della nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso, nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noja; ma non ho desiderio d'immascherarmi.

ALBERTO. Già solevate essere anzi de' primi, che degli ultimi, ed ora è tempo, che viviate non meno allegro.

FORESTIERO. L'allegrezze sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovanezza non suol piacere all'età matura parimente; e gli esercizj della virilità sogliono essere fatiche intollerabili alla vecchiezza.

ALBERTO. Siccome al fine della Primavera è simigliante nelle sue qualità il principio della State; e quando ella concede il luogo all'Autunno è molto simile la temperatura dell'uno e dell'altro: così la vostra età virile è ne' confini ancora della giovinezza, nè si conosce la mutazione; onde vi dovrebbono piacere quelle cose, che a' giovani sono care.

FORESTIERO. L'infermità è quasi vecchiezza, però son più simile a' vecchi ne' miei desiderj.

IPPOLITO. Sarete assai tosto sano, e potrete riprendere le voglie giovenili a vostro piacere, e forse germoglieranno co' fiori, e coll'erba della Primavera.

FORESTIERO. Siccome i capelli canuti non divengono mai neri, così mai non ringiovenisoono le voglie una volta invecchiate.

ALBERTO. Rivolgetevi ad Amore, come fece un poeta da voi lodato, e dite;

E questi capei tingi
Nel color primo, acciocchè fuor la scorza,
Com' è vinto quel dentro, non dichiari.

FORESTIERO. Io dirò piuttosto col medesimo Poeta:

... Concedimi, o Signor, ch' io viva
Mio tempo estremo almen là dove sia
Cortese, e mansueta signoria.

IPPOLITO. Se io non credessi vedervi innamorato di nuovo ....

FORESTIERO. Che torreste?

IPPOLITO. Di seguire il vostro parere in ogni occasione.

FORESTIERO. Ma se non v'attenete a' consigli de' veri amanti, non dovete stimarli buoni.

IPPOLITO. Non in tutte le cose.

FORESTIERO. Dunque l' essere amante è imperfezione di giudizio?

IPPOLITO. Non tutti gli amanti son tali, perchè alcuni dimostrano giudizio grandissimo nell'azione.

FORESTIERO. E da questi agevolmente vi lascereste persuadere?

IPPOLITO. Senza fallo.

FORESTIERO. Gli amanti sogliono persuadere l' amare, o il disamare?

IPPOLITO. L' amare.

FORESTIERO. Dunque coll'altrui consiglio diventereste di nuovo amante, e tornereste a' primi sospiri, alle prime lacrime, all'antiche passioni.

ALBERTO. Anzi piuttosto gli amanti sogliono per gelosia persuadere, che altri non ami, perchè l' arte dell'amare è una specie di caccia, e gli amanti somigliano que' cacciatori, che vivono di preda, nè rivelano il luogo, dove s'appiattano le fere.

IPPOLITO. Questo poco importa più nell' un modo che nell'altro: ma voi presupponete che io sia stato altre volte amante, e forse v' ingannate.

FORESTIERO. Se prima non amaste, il consigliero innamorato sarà cagione che in questi anni divegnate amante.

Ora non è tempo di far questa deliberazione; ma piuttosto se debbiamo immascherarci.

Alberto. La maschera fu per la scena ritrovata, perch'ella assicurasse l'ardita licenza del favellare, e del mordere altrui, ricoprendo il viso de' morditori, i quali da principio l'ungevan di feccia, che serviva in quell'uso, nel quale ella dipoi si adoperò, crescendo la pompa degli abiti coll'artificio de' poeti; laonde non ha bisogno di lei, chi non monta in palco.

Ippolito. La ragione sarebbe assai buona per gli antichi; or son mutate l'usanze, e gli ascoltatori son mascherati, e smascherati gl'istrioni; laonde non è soverchia la deliberazione.

Forestiero. Questo è di quegli effetti, che segue l'amore; però la determinazione dovrebbe cominciare dalle prime cagioni.

Ippolito. Molti, che non sono amanti, si vestono di questo abito per usanza, e per comodità.

Forestiero. O piuttosto molti, che dicono di non amare; chè io per me non so conoscere qual comodità porti una maschera, la quale impedisce il respirare, ed un abito di canovaccio, o di romagnuolo.

Ippolito. Voi biasimate le maschere Modanesi, non le nostre, sotto le quali con niuna difficultà ci difendiamo dai venti e dal ghiaccio; laonde possono esser dette ragionevolmente l'arme usate contra il verno.

Forestiero. Se l'arme son così fatte, quasi ciascuno era armato, quando prima vidi Ferrara, e mi parve che tutta la città fosse una maravigliosa, e non più veduta scena dipinta e luminosa, e piena di mille forme e di mille apparenze; e le azioni di quel tempo simili a quelle, che sono rappresentate ne' teatri con varie lingue, e con varj interlocutori: e non bastandomi l'esser divenuto spettatore, volli divenire un di quelli, che eran parte della commedia, e mescolarmi con gli altri:

E ben veggio or, siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.

E del mio vaneggiar vergogna, è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

IPPOLITO. Chi si pente, non pensa di far nuovo errore.

FORESTIERO. Nè già penso di farlo: però se il vestire in questa guisa è fallo, dobbiam guardarcene.

ALBERTO. Come può stimarsi errore quel che fanno i Principi, i Cavalieri, i Dottori, i Prelati, coll'imitazione de' quali a ciascuno è lecito di vestirsi questo abito, sì veramente che lo faccia con modestia.

FORESTIERO. Dunque si può sicuramente imitare i migliori, e non solamente senza riprensione, ma con lode.

ALBERTO. Senza dubbio.

FORESTIERO. E l'imitazione de' peggiori è lodevole egualmente?

ALBERTO. Non è.

FORESTIERO. Merita nondimeno alcuna lode, o pure non la merita?

ALBERTO. Molti son lodati, perch'è bene imitato da loro quel, che prendono ad imitare.

FORESTIERO. E quel che bene imita, è buono imitatore?

ALBERTO. Quello, e non altro, a mio parere.

FORESTIERO. Ma si può bene imitare il male?

ALBERTO. Molti ho uditi, i quali hanno bene imitate le cose tutte, quantunque fossero vili, basse e cattive.

FORESTIERO. Ditemi, se vi piace quel, che sia l'imitare.

ALBERTO. Se io non m'inganno, è l'assomigliare.

FORESTIERO. Ma colui, che assomiglia, divien simile all'assomigliato, ed imitando il male, conviene ch'egli n'abbia simiglianza.

ALBERTO. Conviene.

FORESTIERO. Dunque il bene, imitando il male, il bene s'assomiglia al male.

ALBERTO. Così avviene.

FORESTIERO. E il fare che il bene prenda sembiante di male, può facilmente esser cagione d'ingannare?

ARBERTO. Agevolmente.

FORESTIERO. Si può dunque il bene prendere in vece di male, e il male in vece di bene, in quella guisa che nelle commedie veggiamo l'un simile esser preso in iscambio dell'altro.

ALBERTO. Si può: assai vicina è la similitudine fra le maschere e le commedie, e l'errore è quasi l'istesso.

FORESTIERO. Dunque l'imitatore del male, o de' peggiori, che vogliamo chiamarlo, è contrario al filosofo, perciocchè l'uno c'insegna a distinguere il bene dal male, e l'altro confonde la distinzione.

ALBERTO. Così mi pare per questa ragione.

FORESTIERO. Ma è contrario parimente all'imitar dei peggiori, e se ad uno solamente è contrario, il filosofo, e l'imitatore de' migliori sono l'istesso.

ALBERTO. O sono stati piuttosto, chè tali furono Omero, Sofocle, Euripide, Senofonte e Platone medesimo, il quale non solo imitò le azioni e i discorsi de' migliori, ma formò l'idea di ciascuna virtù ne' suoi ragionamenti.

FORESTIERO. Ma l'imitatore de' migliori è buono senza fallo.

ALBERTO. Così mi pare,

FORESTIERO. Dunque senza dubbio è reo l'imitatore de' peggiori, ch'è l'opposto almeno in quella azione; e tanto peggiore quanto sono peggiori gl'imitati; perchè alcune commedie rassomigliano in modo all'ordinaria vita de' cittadini, che l'imitazione par de' simili, o degli eguali. E se Aristotile chiamò la commedia imitazione de' peggiori intese della commedia vecchia, alla quale molto si assomigliano nella maledicenza queste, che vendono il diletto a prezzo.

ALBERTO. Veramente la commedia, che fu detta nuova a differenza di quella di Aristofane e degli antichi, è quasi maestra della vita civile; ed a' nostri tempi il Bibbiena, l'Ariosto, il Tasso vostro padre e 'l Piccolomini, hanno acquistata molta laude.

FORESTIERO. Mio padre fece la sua non per elezione, ma per comandamento, e servendo meritò lode, come fece in tutte l'altre operazioni, perchè bene ubbidì. E forse quel, che si dice ben imitare in alcune commedie, do-

vrebbe piuttosto dirsi, acconciatamente, o convenevolmente. Ma l'usanza, la quale ha fatto lecito l'imitare il male, ha ritrovati ancora questi nomi sconvenevoli.

ALBERTO. Mutiamogli dunque, ed usiamoli convenienti, se nel tempo delle maschere non gli vogliamo usare quasi larve del vero.

FORESTIERO. Ma chi prenderà questo ardire, se non ci vien di Modana, la quale è così buona maestra di formarli; e nella quale s'insegnano, e s'apprendono tutte le più lodate lingue, e si conosce il valore e il pregio di ciascuna, e da voi particolarmente, che di tutte siete padrone? Usiamo frattanto gli usati, e se dobbiamo imitare i migliori, come diceste, non gl'imitiamo nel male, e non divegniamo imitatori de' peggiori non ce n'accorgendo.

ALBERTO. Io conosco che vi piace vestirvi in quel modo che fanno questi, che sono chiamati Zanni, Pantaloni, o da lacchè: chiedète dunque gli abiti, come usano i mimigliori, che io cercherò di trovarli.

FORESTIERO. Volete forse che io mi vesta di bigio, come faceva il Muzio Justinopolitano: o pur co' piedi scalzi, e cinto di corda cerchi di rassomigliare il Panigarola gridando: oh miseri mortali, in che spendete le mal nate ricchezze, colle quali si può nutrire il povero virtuoso?

ALBERTO. Io non voglio questo in modo alcuno, perchè ciò sarebbe divenir predicatore.

FORESTIERO. Ma i predicatori son migliori?

ALBERTO. Non se ne dubita.

FORESTIERO. Perchè dunque c'è negato d'imitare i migliori scherzando? E se pure la maestà della nostra religione non consente che si scherzi, questi uomini, che danno consiglio a' Principi, ed a' Cavalieri nelle materie d'onore, dovrebbono almen contentarsi di essere imitati in maschera.

ALBERTO. Così mi piace: vestitevi di lungo, e camminate con gravità, e parlate di rado con voci soavi, come fanno i magnanimi.

FORESTIERO. Dunque la toga de' Veneziani, che io non chiamo col suo nome, perchè il suono spiacevole non

vi offenda, o il cappuccio antico de'Fiorentini, non sarebbe disdicevole.

ALBERTO. Non mi pare.

FORESTIERO. Tuttavolta la novità dell'abito, o l'antichità piuttosto rinnovata, tirerebbe a sè mille occhi, ed alcun direbbe: *Che si è questo? che si è?* e questo peravventura ci moverebbe a riso.

ALBERTO. Non è piccola operazione muoverci a riso, nè poco graziosa.

FORESTIERO. È nondimeno fraudolenta, perchè il riso è fraude, e ci dobbiam guardare altrettanto di farla, quanto che ci sia fatta.

IPPOLITO. Vestitevi dunque a vostro modo.

FORESTIERO. Io me n'andrò colla mia roba medesima foderata di pelle, ed un de' servitori porterà questi libri in vece di spada, l'altro la berretta, perchè ne potrei aver bisogno: voi trovate il cappello e la maschera.

IPPOLITO. Son trovati.

FORESTIERO. In questa maniera non imiterò alcuno dei migliori intieramente.

IPPOLITO. Imiterete voi stesso; e chi è migliore di voi?

FORESTIERO. Questa vostra è cortesia, o Signor Ippolito, il quale siete un di coloro, che imitano i migliori nell'opere valorose, nè celate colla maschera alcuna cosa, di cui debbiate vergognarvi; perchè gli arringhi, le giostre, i torneamenti, ne'quali il vostro valore è conosciuto, sono le vostre nobilissime imitazioni; e le pompe di questa Corte agguagliarono tutte quelle fatte da' Re, o dagli Imperadori; nè sono inferiori all'antiche descritte da poeta, o da istorico; perchè vi furono vedute non solamente l'operazioni de'Cavalieri, ma le maraviglie ancora degli Dei favolosi; ed io vidi la Fama picciola da prima, e poi crescendo nascondere il capo fra le nuvole, e udii la sua tromba.

IPPOLITO. Il Signor Duca non lascia alcuna occasione di manifestare la sua grandezza e il suo valore, e quando non sono presenti le vere battaglie, ci mostra l'immagine di ciascuna.

ALBERTO. Due sono le maniere, colle quali si rassomi-

glia la guerra; l'una questa, della qual parliamo; l'altra la caccia: e nell'una, e nell'altra si esercita il Signor Duca ed i suoi cortigiani.

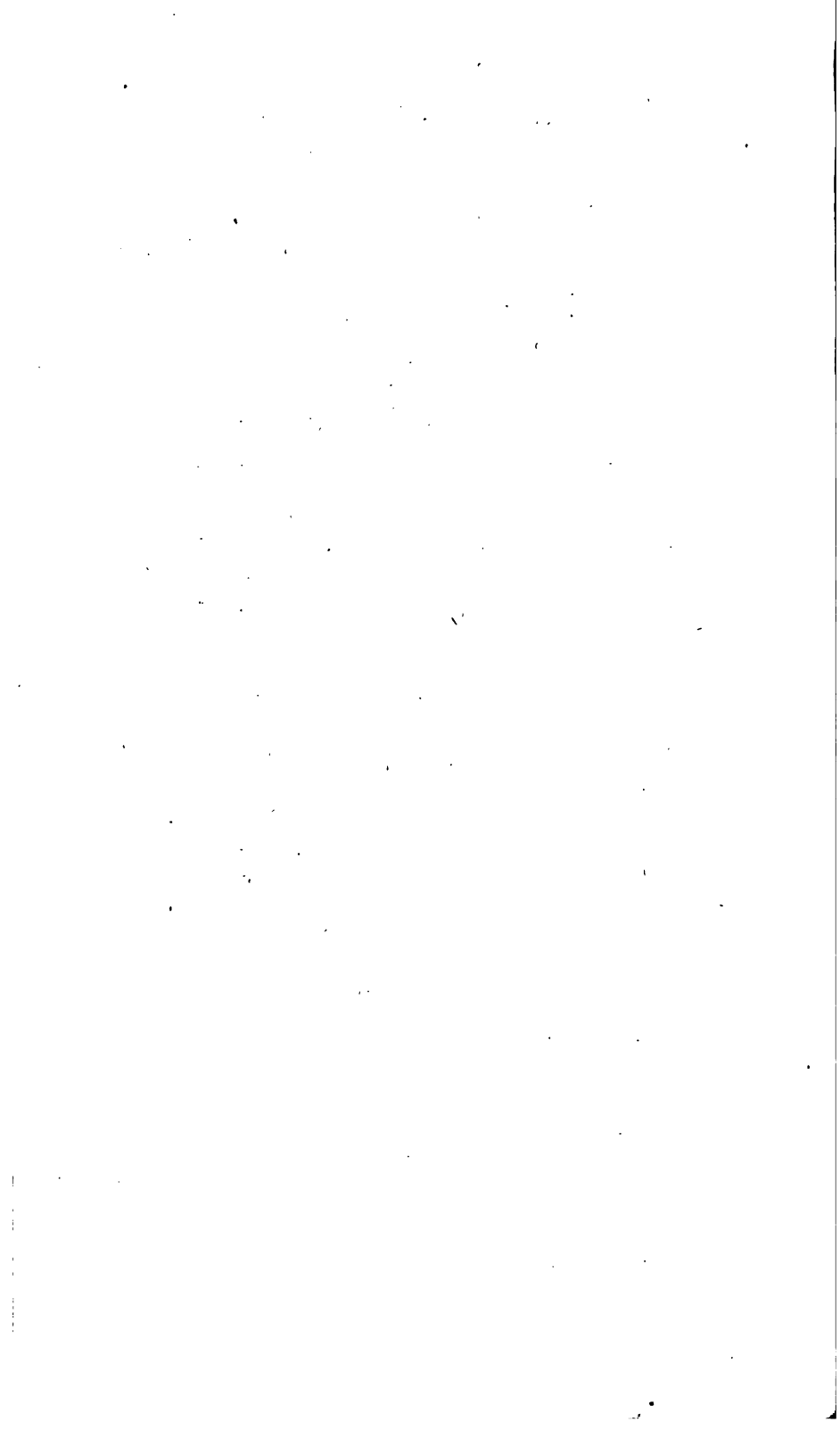
FORESTIERO. E voi particolarmente, Signor Ippolito, imitando i migliori, imitate voi medesimo meglio, chè io non so rendervi quel, che v'è dovuto, perchè siete stato seco in quelle imprese, che gli hanno grande onore e gloria immortale acquistato. Ma io non so, nè posso imitare i migliori in questa guisa; e l'immascherarsi, s'è degno di scusa, non è meritevole di laude. Starò dunque fra coloro, che risguardano con piacere, e mi contenterò di essere scusato.

IPPOLITO. Non è picciol diletto veder tanti Cavalieri con abiti così varj, e spesse volte così ricchi, armeggiare con tanto valore, e con tanta leggiadria; e tante donne piene di tanta bellezza, con sì rari, e con sì nuovi ornamenti.

FORESTIERO. Fra i piaceri della vista non so qual si trovi maggiore, e rimirando or l'una, or l'altra

Or in forma di Ninfa, o d'altra Dea,

mi pare che l'imitazione trapassi tutte le similitudini, e tutte le maraviglie. Ma qui sarebbe necessario, o Signor Ippolito, il vostro consigliero, e forse quello che rassomiglia il Panigarola, chè in questo caso egli ci sarebbe conceduto per ritrarci da' pericoli, che sono come acuti scogli ricoperti dall'onde tranquille.

IPPOLITO. Già s'è deliberato che dobbiamo immascherarci; l'altra deliberazione faremo sulla festa; non dubitate che vi condurrò in parte, dalla quale vi spiacerà il partire.

IL
MINTURNO
OVVERO
DELLA BELLEZZA
DIALOGO

ARGOMENTO

Antonio Minturno Napoletano, vescovo di Ugento e poscia di Crotone, il quale fiorì poco dopo la metà del secolo XVI., fu non solo Prelato esemplarissimo ed oltremodo pratico delle Corti, ma eziandio gran letterato, come appare dai suoi quattro libri dell'Arte Poetica Toscana, dagli altri sei del Poeta scritti in latino e dai molti suoi versi. Onde convenevolmente è introdotto a ragionare in questo dialogo nel modo che fa, pieno di varia dottrina e di filosofia, e con quel costume che è più conforme al suo grado; e a dar il nome al dialogo stesso, di cui il soggetto è la bellezza. Chi interviene a discorrer secò è Girolamo Ruscelli, uomo piuttosto vano che di gran lettere, siccome mostrano le sue opere, nelle quali promette di se più assai di quello ch'egli valeva, o che attendea; ma che si acquistò alcuna lode per le fatiche impiegate nel mandar fuori gli altrui scritti, e nell'agevolare con annotazioni, rimarii, ed altre simili diligenze la via del ben poetare; sicchè argutissimamente venne poi chiamato nobil sensale di Parnaso. La costui burbanza si esprime al vivo in quella parte dov'egli parla di sè medesimo: e come questo dialogo è rappresentativo, e tutto formato ad imitazione dell'Ippia Maggiore di Platone, d'onde molte cose sonoci trasportate; così può quasi dirsi ch'ei rappresenti la persona d'Ippia, e il Minturno quella di Socrate. Che che sia nondimeno di una tal cosa, egli ci è pure in qualche modo onorato. Lo che stimiamo essersi fatto dal Tasso per riconoscimento dell'aver egli in una lunga lettera a Filippo II. re di Spagna, la quale si legge nel primo volume di quelle de' Principi, parlato a favore di Bernardo suo padre, e detto di lui, raccomandandolo alla maestà di essa re, ch'era giovine di rara speranza per la vivacità dell'ingegno e affezione agli studi. *Il qual presagio fu forse il primo, che per iscrittura si facesse di Torquato, poichè allora aveva egli tocco appena il diciasettesimo anno dell'età sua; presagio che poi in questo dialogo stesso si fa anche dal Minturno, e dal Ruscelli si conferma. L'amicizia che era fra cotai due letterati, ed il luogo, essendochè il secondo visse alcun tempo in Napoli, aprono la strada al ragio.*

namento. Artificiosissima e veramente Socratica n' è l' introduzione. Per mezzo delle lodi che il Minturno dà al Ruscelli, e di quelle che il Ruscelli dà a se medesimo, vien questi alfine, quasi non avvedendosene, a dar occasione all' altro d' interrogarlo intorno alla bellezza, alla quale diceva di portare infinito amore ovunque ella si fosse. Con varie acute domande egli è indotto pertanto a recar in mezzo le sue opinioni circa ad essa. A misura però, che vengon elleno da lui esposte, il Minturno con nuove richieste va bellamente confutandole. Nel qual modo fattogli conoscere che non è la bellezza nè una bella vergine, nè decoro, nè inganno, nè tirannide, nè violenza, nè potenza, nè regno solitario, nè quel che giova, siccome egli asseriva, passa il Prelato a investigare se ella mai fosse quel che piace specialmente ai sensi della vista e dell' udito: ma riprovata anche questa definizione, e rifiutata insieme l' altra che sia proporzione delle parti, entra a mostrare piuttosto, alla maniera usata alcuna volta da Platone ne' suoi dialoghi, quel che ella non sia, che quel che ella sia. Determina nondimeno che la vera bellezza non è nelle cose corporee e materiali, e rifiuta l' opinione de' Peripatetici che la riposero nella materia. Prende egli poscia con dottissimo discorso a dimostrare che tutte le cose terrene e mortali per la loro instabilità son false: che l' uomo non è vero uomo, perciocchè fa in se tante mutazioni: che si può dire in un certo modo che sieno pur falsi i pianeti medesimi: che i femminili vezzi sopratutto sono fraudi e bugie; e che finalmente la vera bellezza è solo nella natura angelica, o nell' anima umana che si purga: e significato quindi con l' esempio di Giovanna d' Aragona, a cui il Ruscelli aveva dedicato un libro con titolo di Tempio, come l' anima umana purgandosi divenga bella; con un' acconcia esortazione consiglia a fuggire tutti i piacevoli obbietti, ed a chiuder gli occhi per non riguardarli. Il Ruscelli per altro mostra di non acquetarsi alle addotte ragioni; anzi torna a mettere a campo quella definizione della bellezza, ch' era stata poco avanti dallo stesso Minturno riprovata, cioè ch' ella sia proporzione e misura di cose, che hanno parti dissimili; e loda di nuovo le bellezze della detta Giovanna, ch' era una delle figliuole del marchese del Vasto suo padrone. Onde alfine il Minturno gli dice, ch' egli creda pure a piacer suo; ma che la sua opinione non lo privi di senno per cagione della liberalità, che seco usava l' accennato marchese; riprendendolo così gentilmente che a guisa degli antichi sofisti abbia maggior riguardo, nell' esporre le proprie opinioni, all' utile ch' ei ne trae, che al costume di filosofo, che ami ed insegni il vero.

Il dialogo, come si è detto, è imitato dall' Ippia Maggiore, e tessuto in buona parte con le medesime fila fin dove si esaminano le definizioni apportate della bellezza; ma dove poi sotto la persona del Minturno manifesta il Tasso i suoi proprj pensamenti, libero nel filosofare, con nuova e sottilissima investigazione s' innalza a cose da altri non dette, nè forse con più vere, o più utili ragioni spiegate. Onde di tal dialogo, egualmente che degli altri tutti di esso Tasso, può a ragione dirsi quel che si diceva di quei di Platone, cioè che la dottrina in lor contenuta è ad un tempo e morale e

speculativa, sicchè alla comune consuetudine degli uomini può facilmente accomodarsi, ed insieme rivolgerli alla contemplazione delle cose divine ed immortali.

Ciò è, con lievissime variazioni, quanto come argomento prepose Marc' Antonio Foppa alla presente scrittura nel pubblicarla che fece per la prima volta in Roma l'anno 1666 *insieme con altre opere non più stampate del nostro autore. Opina il Serassi che tanto essa, quanto l'altra intitolata* il Ficino, *fossero da Torquato composte nella sua prima giovinezza, e dice di essere a ciò indotto* 1.° *dall'osservare che l'autore non v'introduce persone sue conoscenti come negli altri dialoghi;* 2.° *dal vedere che in questa si fa menzione di lui come di poeta molto giovine e quasi fanciullo; e* 3.° *finalmente dal ravvisare in ambedue una quasi servile imitazione di Platone. Noi non siamo però del suo parere: in primo luogo, perchè non è vero che tutte le persone introdotte in questi due dialoghi non fossero da lui conosciute. Non potevano essere suoi conoscenti nè il Ficino, nè il Landino che vissero assai prima; ma non così e il Minturno e il Ruscelli, che fiorirono al tempo suo. Anzi il Foppa afferma che il secondo fu da lui conosciuto in Venezia, allorchè colà trovavasi con suo padre, che è a dire nel* 1559. *Secondariamente perchè la menzione che si fa di lui nel dialogo presente, come di poeta giovanissimo, nulla conchiude intorno al tempo, in cui può essere stato scritto il dialogo stesso: e in ultimo luogo, perchè sebbene in amendue i detti dialoghi si riconoscano molte cose parte imitate e parte trasportate da que' di Platone, nondimeno l'imitazione non è per certo così servile da non lasciar conoscere che la mente, da cui sono usciti, era quella, anzi che di un giovane di ventidue anni, di un uomo consumatissimo in ogni genere di studi. Alieni pertanto dal convenire nella sentenza del Serassi, stimiamo invece col citato Foppa, che sien eglino stati composti dall'autore negli ultimi anni del viver suo. E siamo condotti in quest' opinione, particolarmente quanto al dialogo della bellezza, da quel luogo ove parlando di Torquato come giovine poeta, il Minturno dice:* Piaccia a Dio che l'infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell'ingegno! *Perciocchè par più probabile che ciò scrivesse il Tasso in tempo che già le sciagure lo affliggevano, di quello che nella sua età giovanile, in cui sappiamo ch' egli viveva una vita tutta piena di belle speranze, e lontana affatto da ogni timore di guai. E sicccome poi e dalle persone introdotte in esso dialogo, e dal luogo in cui si finge accaduto il ragionamento, sembra potersi conghietturare che venisse da lui composto in Napoli, tanto più che dà ivi a questa città singolarissime lodi; così se ciò è, non può essere stato se non che appunto negli ultimi suoi tempi. Un testo a penna originale di sì fatta operetta conservasi in Roma nella libreria Falconieri, ed un altro, autografo esso pure, era, non ha molti anni, in Napoli presso i PP. Cappuccini del Convento della SS. Concezione.*

INTERLOCUTORI

ANTONIO MINTURNO, GIROLAMO RUSCELLI.

MINTURNO. Poche volte abbiam grazia di rivedervi in questo nostro lido, gentile e dottissimo Signor Girolamo.

RUSCELLI. Non m'è conceduto di venirci se non di rado, perchè già le occupazioni del Sig. Marchese del Vasto mio Signore, s'usurpavano la maggior parte di me medesimo: ora son impiegato assai spesso in cose, che appartengono alla Maestà ed alla gloria dell'Imperadore: nè si tratta di pace, o di guerra, o di lega, nè si arma esercito, nè si raccoglie armata, nè si fortifica città senza il mio parere; laonde avviene che io soglia meno frequentar questa piaggia, e questi colli, ne' quali solevano essere i miei diporti.

MINTURNO. In ciò si conosce ancora la vostra prudenza, colla quale vi siete separato dal volgo, e dalle scuole de'fanciulli, e congiunto con gli uomini di stato, innalzandovi alla cognizione delle cose del mondo, e de'Principi, anzi alla famigliarità de' Re e degl'Imperadori. Però non so conoscer la cagione, per la quale l'Aretino, il Dolce, il Clario, il Franco, il Muzio, il Fortunio, il Domenichi, il Flavio, l'Atanagi, il Corso, e tanti altri nostri amici, i quali hanno in questa età fama di letterati, non abbiano voluto imitarvi.

RUSCELLI. S'io non m'inganno, la cagione è stata debolezza d'ingegno, per la quale non hanno saputo trattare insieme le cose pubbliche, e le private, ed in un medesimo tempo acquistar gloria nell'azione, e nella contemplazione. Anzi l'Ariosto medesimo, che fu assai adoperato dai suoi Principi, e potè aver esperienza eguale al sapere, nelle azioni del mondo riuscì freddo, anzi che no; e vinto da pusillanimità, si ritirò da'servigi di quel suo magnanimo Cardinale, il quale fu l'ornamento e la gloria di quella età.

MINTURNO. Adunque, s'egli rinascesse, sarebbe perav-

ventura da noi schernito, quasi nuovo Dedalo dagli scultori, che poi seguirono, i quali si beffavano dell'opere che a' suoi tempi parvero maravigliose, e gli acquistarono gloria immortale.

RUSCELLI. Così avverrebbe senza dubbio, Signor Minturno: ma io soglio sempre, ed in tutte le occasioni preporre gli uomini antichi a' moderni, per ischivar l'invidia dei vivi, e l'indignazione de' morti.

MINTURNO. Buona è senza fallo la vostra opinione, e degne di fede e d'autorità le vostre parole; e se il mio testimonio può confermarle, io posso affermar senza bugia, d'aver conosciuto in questa città il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri i quali se non partirono arricchiti coi doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani; nondimeno il lor sapere e l'intendere, non mi pareva che si potesse paragonare all'acume, ed al sottile avvedimento, del quale sono forniti i più moderni, e voi oltre a tutti gli altri, leggiadrissimo Signor Ruscelli, a cui non si può tanto donare che più non meritiate.

RUSCELLI. Io fin'ora son più ricco di favori e di conviti, che di facoltà, e oltre a quegli ornamenti, che posson far riguardevole la persona e la casa, poche sono quelle cose che m'avanzino, o piuttosto che mi bastino.

MINTURNO. Grande sciagura è veramente di questi secoli, o piuttosto di queste bellissime lettere di Poesia e d'Umanità, alle quali non si concede altro premio, che quel della gloria; laddove i legisti, i medici, gli architetti, gli scultori e i pittori, sogliono non solamente arricchire, ma trasricchire; come a' nostri tempi hanno fatto Raffaelle, Michelangelo ed il Cavalier Pacciotto.

RUSCELLI. I Poeti sono pagati dell'istessa moneta, cioè della gloria, la quale almeno dovrebbe esser simile alla moneta di cuoio, che si spende a' tempi della necessità, ed in miglior fortuna si ricompensa coll'oro e coll'argento; ma io veramente ho ceduto ad alcuno nel fare i poemi, ma nel darne giudicio a niuno; laonde volentieri fui ascoltato in Roma, in Toscana, in Venezia, in Napoli ed in Sicilia, e da tutte le parti assai d'onore e di gloria ho riportato, ed alcuna volta congiunta con molta utilità.

MINTURNO. O gentilissimo Signor Ruscelli, ben si pare, che la vostra sapienza è conforme a questa età, la quale è tutta gentilezza e cortesia, ma i letterati de' tempi addietro erano rozzi anzi che no, e sapevano poco accomodarsi all' opinione de' Principi e del mondo: ma pure in qual parte la vostra virtù fu più onorata, in Roma forse?

RUSCELLI. No veramente; perchè in Roma ogni cosa più volentieri si soleva ascoltare, che quelle, delle quali io fò professione: ma s'io ragionava d'arme, o d'imprese, o della bellezza di questa nostra lingua, e de' nostri poeti, o pur di cortesia, e di quel, che appartiene al corteggiare, ed al corteseggiare, era alcuna volta udito non malvolentieri: ma il premio dell' udienza, era una semplice lode di virtuoso: nell' arti più secrete, com' è l' alchimia, non era chi mi prestasse credenza; nelle cose di Stato molti discordavano dalla mia opinione, e pochi, per mio giudicio, erano seguaci delle parti Cesaree; ma grandissimi onori erano fatti a chi disputava, se il Papa avesse autorità sovra il Concilio, o se la residenza de' Vescovi fosse *de Jure Divino*; laonde io mi partii da quella Città poco soddisfatto di me medesimo, che non avessi atteso a cose più gravi, e me ne tornai a Napoli.

MINTURNO. In questa città senza dubbio la vostra virtù fu raccolta con maggior cortesia.

RUSCELLI. È vero; ma nondimeno erano in maggior pregio i musici ed i cantori, o pure i lottatori, e gli schermitori ed i maestri di cavalcare; laonde io fui costretto ad andarmene a Venezia, dove per alcun breve spazio di tempo attesi alla correzione delle stampe, e procurai che i libri da me stampati fossero i più belli, ed i meglio intesi di tutti gli altri: ma fui richiamato dalla cortesia del Sig. Marchese, al quale io aveva fatte alcune Imprese, che potrebbono esser scolpite co' trofei di Carlo V. E benchè io ne' suoi servigj, esercitandomi nell' officio di secretario, abbia atteso principalmente alle cose di Stato, laonde ho fatto quasi una ferma scienza de' Regni, e delle Repubbliche, e de' costumi, e delle leggi, e delle mutazioni di ciascuna; nondimeno io non ho potuto dimenticar lo stu-

dio delle belle lettere, anzi di tutte le cose belle, e dell'amore, che io porto alla bellezza. Però, quando si pensa di fare un esercito, o di mettere in mare un'armata, io soglio pensare non solamente al numero ed alla qualità de'soldati, de'cavalli, de'legni, e dell'armi, e degl'instrumenti, che sono necessarj nelle guerre marittime, e terrestri, ma alle divise, all'insegne, ed all'imprese dei Principi e de'Cavalieri; e sovratutto al ben comparire, ed al far bella mostra; estimando che abbia gran parte della vittoria colui, il quale si mostra nell'apparenza degno dell'esercizio dell'armi.

MINTURNO. Voi dunque vorreste vincer piuttosto colla bellezza, che colla virtù de'soldati: ma questo peravventura è impossibile, perchè le ricche sopravveste, e i cimieri, e i padiglioni, e gli altri impedimenti dell'esercito sogliono esser piuttosto preda dell'inimico, che spavento.

RUSCELLI. Non è sempre vero; anzi molte volte la bellezza dell'armi, e dell'imprese è congiunta col terrore; laonde io vorrei, che i nostri eserciti fossero simili a quelli dei Cimbri, i quali, come si legge in Plutarco, portavano negli scudi orsi, lupi, leoni, cinghiali ed altri animali feroci, onde somigliavano un esercito di fiere armate dalla natura medesima a spavento de'nemici: tanto importa per mio giudicio il terrore dell'armi congiunto colla bellezza.

MINTURNO. Io credeva, che voi non ricercasse la bellezza, della quale siete sì vago, negli eserciti, e fra lo splendore dell'acciaio, ed il fumo, ed il rimbombo dell'artiglierie: ma piuttosto ne'giardini e ne'palagj, ornati di marmi e di pitture, quali si veggiono in questa fertilissima piaggia, ed in questi amenissimi colli, in cui peravventura non si contempla alcuna immagine così bene scolpita, o dipinta come son quelle, che ha formate la natura medesima.

RUSCELLI. La natura ha voluto dare i suoi Angeli al suo Paradiso, perchè non era convenevole che in questo paese, il quale curvandosi a guisa di Luna, e quasi immagine del cielo, gli abitatori, e le abitatrici fussero d'altra natura, che di celeste e di angelica; anzi, s'è vero

quel che dicono alcuni de' nostri Teologi, che Iddio crei sempre nuovi Angeli, mi pare che più in questa parte, che in alcun'altra dimostri questi suoi miracoli: ma io cercava la bellezza in tutte le cose, o in molte, però ho creduto di trovarla negli alloggiamenti, e fra l'imprese de' Cavalieri.

MINTURNO. Peravventura quando scriveste il vostro libro delle bellezze del Furioso, la cercavate piuttosto fra l'arme, che fra gli amori.

RUSCELLI. In tutte le cose veramente io la ricercai, benchè io non la riconoscessi.

MINTURNO. Ancora nella pazzia d'Orlando la raffiguraste, quando egli così lordo, e pieno di brutture, ed orribile, e spaventoso nell'aspetto apparve a' suoi compagni, che appena il raffigurarono.

RUSCELLI. Bellissima è senza dubbio l'invenzione.

MINTURNO. Ma in Rodomonte, che tutto sparso di sangue si lavò nel fiume della Senna, vi parve egli di vederla similmente?

RUSCELLI. Mi parve, e forse prima, che nel fiume; nondimeno alcuna volta dubitai di non averla trovata.

MINTURNO. Se la bellezza è, o si ritrova fra le cose del mondo, chi può meglio di voi averla ritrovata?

RUSCELLI. Niuno peravventura la ricercò più di me; ma spesse volte quel che io giudicai bello, non fù così stimato dagli altri, o non da tutti, come avviene del Furioso.

MINTURNO. Possiamo di ciò assicurarci in alcun modo. A me pare, che siccome tutti coloro, che son savj, son savj per la sapienza, e tutti i giusti son giusti per la giustizia, così tutti i belli, e tutte le cose belle, sian belle per la bellezza, e che la bellezza, o il bello, che vogliam dirlo, sia quel che le fa, quali esse sono: però con questa osservazione, e quasi regola cerchiamo di conoscer la bellezza in modo, che niuna altra cosa sia presa in cambio, se pur altra cosa è quella, che fa parer belle le figure orribili, e mostruose, come sarebbono serpenti, o Diavoli dipinti da Raffaelle, e da Michelangelo, o pure le favole del Ciclopo, e dell'Orco.

RUSCELLI. E la bellezza dell'ingegno poetico, per la

quale si conosce senza dubbio, che hanno del terribile, e del maraviglioso; nondimeno io la cerco piuttosto in Marfisa, e in Bradamante, ed in Olimpia, le cui bellezze furono descritte dall'Ariosto, con tanta felicità di parole, e di pensieri. Laonde, se io fossi costretto a dire quel che sia bellezza, direi che fosse una bella vergine ad Olimpia somigliante, la quale non coperta d'alcun manto o d'alcun velo, ma ignuda si dimostrasse agli occhi de' riguardanti.

MINTURNO. Se alla bellezza togliete il velo, peravventura ella si troverà solamente nell'anime separate; perchè i corpi sogliono esser quasi un velo della bellezza dell'anima: l'Ariosto nondimeno, descrivendo la bellezza d'Angelica, o d'Olimpia, fu simile a quel Dedalo, che dianzi nominammo, anzi meno artificioso, perchè Dedalo diede il moto alle statue, e l'Ariosto il tolse alle persone vive; però si legge d'Angelica:

Ed in quel suo dolor tanto penetra,
Che par cangiata in insensibil pietra.

E dell'istessa:

Creduto avria che fosse statua finta,
O d'alabastro, o d'altri marmi illustri,
Ruggiero, e sullo scoglio così avvinta,
Per artificio di scultori industri,
Se non vedea la lacrima distinta
Fra bianche rose, e candidi ligustri,
Far rugiadose le crudette pome,
E l'aura sventolar l'aurate chiome.

RUSCELLI. È, per mio parere, egual l'artificio il dare il moto alle cose inanimate, ed il toglierlo all'animate; però l'Ariosto nella sua Olimpia non è artefice men maraviglioso di Dedalo.

MINTURNO. Nondimeno io non vi dimandava una statua della bellezza, ma quel che sia la bellezza, la quale può far belle l'altre cose non belle, come la balena e l'orca.

RUSCELLI. La bellezza è la bella vergine, che fa belli i pensieri, e l'invenzioni del poema, belli i sospiri, belle le lagrime, i dolori e le passioni amorose; bella ancora la

morte e le ferite, che per lei si sostengono; bella l'aria, la terra, i fiumi, i fonti, i giardini, le selve, le valli, i monti, le spelonche, e tutto ciò che le s'appressa, ed a guisa del Sole illustra colla sua luce tutte le cose vicine.

MINTURNO. Voi avete quasi descritta la figliuola del Signor Marchese vostro, ma se due sono le figliuole, fra le quali è malagevole il far giudicio, due ancora sono le bellezze; ma noi ricerchiamo una bellezza, che faccia bella l'una e l'altra, e tutte le vergini che ne partecipano, nè si perda colla verginità; altrimenti la bellezza sarebbe fior troppo caduco, e simile a quella rosa descritta dal medesimo Poeta, la quale perde l'onore colla stagione; ma la bellezza, se io non m'inganno, può fare ancora bella l'età matura; laonde nell'onorato aspetto della Signora Marchesa lor madre traluce un non so che di maraviglioso, e di divino, che n'empie d'amore e di piacer incredibile.

RUSCELLI. Così è, come voi dite: nondimeno nella bellezza di una bella vergine nulla più si desidera, e nulla si può aggiungere; e però io direi che la Signora Marchesa fosse bella come sua madre.

MINTURNO. La bellezza è quella, di cui participando l'altre cose, divengono belle e care, ma i figliuoli partecipano della bellezza del padre e della madre, non all'incontro; dunque per questa ragione la bellezza sarà più nella madre che nella figliuola.

RUSCELLI. Io stimo che la bellezza sia propriamente nell'età giovanile, come l'Amore.

MINTURNO. Se Amore nacque innanzi al principio del mondo, come dicono i Poeti, conviene sia antichissimo, e per questa ragione ancora la bellezza, perchè amore è desiderio di bellezza; ma lasciamo ciò da parte, e ditemi, vi prego; di questa Signora, che voi stimate la bellezza istessa, non vi paiono belli ancora i vestimenti?

RUSCELLI. Anzi bellissimi.

MINTURNO. Per arte del sartore, o del ricamatore, o per altro artificio?

RUSCELLI. È bello tutto ciò ch'ella porta, perchè ella aggiunge bellezza alle cose portate.

MINTURNO. Ma il cavallo, dal quale ella è portata, e la carretta sono belli ancora?

RUSCELLI. Si possono assomigliare ai carri del Sole, tanto son belli.

MINTURNO. Ma che diremo dell'istesse cose, s'elle fossero d'altrui?

RUSCELLI. Forse sarebbono belle, e non belle.

MINTURNO. Perchè potrebbono esser di tale, a cui non converrebbono, o per altra cagione?

RUSCELLI. Per questa, che voi dite.

MINTURNO. Il convenevole dunque, o il decoro è quello, che fa bello ciascun ornamento, perchè gl'istessi abiti in persona di una Gabrina non sarebbono dicevoli, e per conseguente non sariano belli; e il color dell'oro non è bello negli occhi, però Fidia fece nella statua di Minerva gli occhi di avorio, o la pupilla di pietra.

RUSCELLI. Così pare.

MINTURNO. L'abito dunque di Omfale non era bello in Ercole, nè la pelle di leone in Omfale; perchè nell'uno, e nell'altra era sconvenevole l'abito non proprio.

RUSCELLI. Assai vero mi pare quel, che divisate.

MINTURNO. Dunque il decoro, e il bello è una stessa cosa, per vostra opinione; perciocchè il decoro è quel, che fa belle tutte le cose.

RUSCELLI. Senza fallo.

MINTURNO. Ma l'abito pastorale non sarebbe bello nella vostra Signora, perchè a lei non converrebbe, ma il reale piuttosto.

RUSCELLI. Anzi tutti gli abiti sono belli in lei; perchè ella fa belle tutte le cose, e non apparirebbe solamente bella in forma di regina, ma in quella di pastorella, e di ninfa, e di cacciatrice, nella quale Venere apparve al figliuolo.

MINTURNO. La vostra Signora dunque non solamente è la bellezza, ma il decoro medesimo; poichè fa parer belle e convenavoli tutte le cose, quantunque non fossero tali per se stesse.

RUSCELLI. Così è senza dubbio.

MINTURNO. Io dubito nondimeno di due cose; l'una, che di lei avvenga quel che dell'uomo sapientissimo, il quale

paragonato con gli Dei, come stimò Eraclito, è quasi una scimmia; similmente la bellissima donna, paragonandosi alla bellezza degli Angeli, apparirà deforme, anzi che no.

RUSCELLI. Già hò detto per opinione di alcun Teologo, che Dio fa nuovi Angeli, quando crea l'anime umane simili alla natura angelica.

MINTURNO. Lasciamo questa opinione da parte, benchè ella non sia la medesima con quella d'Evagrio, che fu riputata per eretica, e concediamo a' poeti il dire:

Nuova angioletta sovra l'ali accorta;

o pure:

Questa, Angel nuovo fatta, al ciel se 'n vola,
Suo proprio albergo; e impoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra or lassa;

e, se vi piace, solvetemi quest'altro dubbio: s'egli è pur vero che il decoro faccia parer belle le cose, che non sono, egli non sarà il bello, ma un inganno del bello, perchè il bello fa le cose belle, ma il decoro le fa parer belle: quella differenza adunque è tra il decoro e il bello, ch'è tra 'l vero e il falso, e tra l'essere e il parere. Laonde, se la vostra Signora fa parer belle tutte le cose, io direi che ella fosse una ingannatrice, o una incantatrice piuttosto, dalla quale dovreste guardarvi, non altrimenti, che dalla fraude.

RUSCELLI. Non è inganno, nè fraude nella bellezza di quella gentilissima Signora, ma come il lume del Sole scaccia tutti gl'inganni, che fa la notte colle sue tenebre, e scuopre le forme varie, e i diversi colori delle cose; così la luce della sua bellezza fà apparir quella mirabil maniera di costumi e di virtù, che altrimenti starebbe nascosta. Laonde io non concedo, che il decoro sia un inganno della bellezza, ma una luce, nella quale chiaramente apparisce. Fra il decoro dunque e l'inganno è quella differenza, ch'è tra la notte e il giorno, e fra le tenebre e lo splendore.

MINTURNO. O dottissimo Signor Ruscelli, mi giova di aver inteso da voi che il decoro non faccia parere, ma apparire la bellezza; laonde si può conchiudere che, se alcuna bellezza è congiunta col decoro, non può esser oc-

[illegible]

culta, ed all'incontro le occulte non hanno bellezza; ma se occulta è la bellezza della sapienza, ed occulta la beltà intelligibile, ne segue che' siano senza decoro; il che pare malagevole molto, e duro di affermare; se pure il decoro non è l'istesso che l'inganno, come parve a Socrate; perchè l'altra opinione di Plotino, che sia quasi uno splendore per cui appaiono le virtù, è peravventura soggetta all' opposizione, che abbiamo fatta delle bellezze non apparenti a'sensi umani.

RUSCELLI. Io non consentirei in modo alcuno, che la bellezza, o il decoro fosse un tacito inganno, come volle Teofrasto, o il decoro un inganno della bellezza, come piacque ad Ippia: ma piuttosto mi pare che la bellezza sia una violenza della natura, la quale sforzi gli animi ad amare, in guisa, che non si possa far difesa, o resistenza; e chi chiamò la bellezza una tirannide di piccol tempo, assai dimostrò della sua natura: nè miglior definizione di questa mi sovviene di aver letta, o intesa giammai; perchè i belli son simili a'tiranni, ed in quel modo istesso vogliono esser temuti, e adorati; laonde non fu mai alcun Re di Menfi, o di Babilonia tanto superbo per l'ampiezza dell'Imperio, quanto sono i belli per la forza della bellezza, la quale astringe, costringe, rapisce, lega, infiamma, e consuma, ed a guisa di fuoco trasmuta gli animi in un'altra natura. Direi dunque che la bellezza fosse una potenza, ed una piacevol violenza, ed una graziosa tirannide della natura, come volle Socrate, o un Regno solitario, come estimò Carneade, perchè non vuol compagnia nel regnare, ma regna sola, come Amore. All'incontro io chiamerei la bruttezza, impotenza, debolezza, e servitù naturale, perchè se alcuno è servo per natura, al brutto più che a ciascun altro si conviene il servire: e se gli Etiopi, o gli Indiani eleggevano i Re bellissimi, ragionevolmente i bruttissimi dovrebbono esser servi de'servi.

MINTURNO. Vorreste ancora, che i servi della vostra vergine fossero brutti, e brutte le donzelle?

RUSCELLI. Voi mi sforzate a concedervi, e mi cacciate dalla mia opinione quasi vinto, perchè ella meriterebbe d'esser servita dalle Grazie e dagli Amori, quasi nuova

Dea: ma il brutto e il bello è da me definito in comparazione, e quasi in relazione; però le sue damigelle, che per rispetto dell'altre son bellissime, in sua comparazione sono brutte, anzi che no.

MINTURNO. Voi riponete il bello nell'ordine della relazione, come il bene, volendo che fra il brutto e il bello, sia quella relazione, ch'è fra il padre e il figliuolo; ma forse non fu vera l'opinione d'Ippocrate, che pose il bene nel predicamento de' relativi: ma se il bello ha quella forza e quella violenza che voi dite, è necessario che sia una sostanza ed una qualità efficacissima: ma come può esser violento, e naturale, se tutte le cose violente sono contro natura? E se la bellezza fosse violenza, come si troverebbe alcun amore volontario, e per elezione? tuttavolta noi sappiamo che molti non solamente vogliono amare, ma eleggono d'amare, e questa deliberazione da lungo consiglio è confermata. Nè tirannide dunque per questa cagione, nè violenza, direi che fosse la bellezza, nè regno solitario, perchè del bello, come del bene, è proprio il far parte di se medesimo a molti.

RUSCELLI. Ma chi può negare ch'ella sia una potenza? Perchè bellissima cosa è nel regno, e nella repubblica l'esser possente; ma nel regno d'Amore (se Amore ha regno, come si crede) il bellissimo è il potentissimo, e qual potenza si può agguagliare a quella di Cleopatra, che vinse Cesare vincitore del mondo, e di lui quasi trionfò? Onde si legge:

Quel che in sì signorile, e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, ch' in Egitto
Cleopatra legò tra i fiori, e l'erba.
Or di lui si trionfa, ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorii il vitto.

MINTURNO. Questa potenza nondimeno, così nel regno, che voi chiamate, d'Amore, come negli altri può far le cose buone solamente, o pur le ree e le scellerate? Per mio avviso malvagia potenza fu senza fallo che Cleopatra costringesse Cesare prima, e poi Marc' Antonio a cosa indegna della virtù Romana, ed al fine alla vergognosa fuga, della quale niuna cosa è più indegna a chi desidera di signoreggia-

re; ma la bellezza a me non pare, che possa esser cagione delle cose non buone; laonde non è l'istessa colla potenza, dalla quale, come abbiamo già detto, soglion procedere le male operazioni e le pessime, come incendj, esilj, rapine, omicidj, guerre, e distruzioni di città e d'Imperj.

RUSCELLI. Se ciò fosse vero, Elena non sarebbe stata bella, perch' ella mosse l'Asia e l'Europa a guerreggiare, e fu la fiamma e la ruina dell'antichissimo regno Troiano; e se i ratti non son buoni, non potevano esser cagionati dalla sua bellezza, la quale costrinse Teseo ed Alessandro, all'una ed all'altra rapina; ma a me sovviene d'aver letto tutto il contrario, che Elena per la sua bellezza fu degna d'eterna gloria, a giudicio prima di Teseo, e poi d'Alessandro, che potè giudicar della divina, non solamente dell'umana.

MINTURNO. Potrei per avventura rispondere che i ratti non sempre sono mala cosa, come non fu quel delle Sabine, col quale crebbe, e moltiplicò la generazione de' Romani; ma risponderei piuttosto, che la bellezza per sè non sia cagione di rapine, ma d'onore e di riverenza; però si legge:

Quella, ch' amare, e riverire insegna,
E vuol che 'l gran desio, l'accesa spene,
Ragion, vergogna, e riverenza affrene,
Di nostro ardir fra se stessa si sdegna.

Ma l'incontinenza degli uomini, e l'impudicizia delle donne può dar occasione alle rapine ed alle guerre; laonde forse se Elena fu impudica, non fu bella; perchè la bellezza è sempre congiunta coll'onestà; e colla voce Greca τὸ καλὸν altrettanto il bello, quanto l'onesto è significato. E se ciò è vero, si potrebbe affermare che il bello fosse il giovevole, e quel, ch'è utile, e che il bello avesse quasi l'idea di padre, per rispetto del bene; perciocchè il bello è quasi cagione, il bene quasi effetto; laonde sogliamo stimare bella cosa la prudenza e la sapienza, perchè son cause di grande utilità nella vita degli uomini. Che ne dite, Signor Girolamo?

RUSCELLI. A me pare assai buona questa opinione.

MINTURNO. Ma s'ella è pur vera, non è vera quell'altra, che da tutti è ricevuta, che il bello sia il bene, ed il

bene all'incontro il bello; perchè il padre non è figliuolo, nè il figliuolo è padre, nè l'una persona può mutarsi nell'altra, variandosi fra due il rispetto, o la relazione, come avviene a colui, ch'è destro, il quale può divenir sinistro, ed il sinistro dall'altra parte può divenir destro: oltreciò la bellezza è una di quelle cose, che s'ama per se medesima, ma le cose utili e le giovevoli non sono amate per se stesse. Che diremo adunque che sia la bellezza, o Signor Girolamo? poichè ella non è la bella vergine, non è il decoro, come parve ad Ippia, non l'inganno, come stimò Teofrasto, non tirannide, come disse Socrate, non violenza, non potenza, come fu opinione del medesimo Sofista, anzi pur di molti Platonici; non regno solitario, come giudicò Carneade, non quel, che giova, come Socrate mostrò di creder con Ippia disputando, ma poi non fu costante nella sua opinione.

RUSCELLI. Diciamo che il bello sia quel, che piace.

MINTURNO. Dunque il bello sarà piacevole, ed il piacevole sarà bello all'incontro.

RUSCELLI. Senza dubbio.

MINTURNO. Ma quel, che piace all'uno, rade volte suol piacere agli altri, perchè alcuni lodano in una leggiadra donna

Un pallor di viola, e d'Amor tinto;

altri il candido insieme col purpureo colore; altri s'invaghiscono degli occhi azurri, ad altri sogliono piacer i negri maggiormente; a molti la severità diletta, a molti la mansuetudine: nè l'umiltà, e l'alterezza piacciono a tutti egualmente; laonde ad un uomo istesso, in diversi tempi, sogliono piacer diverse cose; però disse il Poeta:

Ed in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch'in vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa:

ed altrove più loda la gentilezza, e la cortesia, come in que'versi:

Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea, come a me parve,
Chi m'allontana il mio fedele amico?

e ne'precedenti. Però il bello sarà trasmutabile, ed a gui-

sa di camaleonte prenderà diversi colori, diverse forme, e diverse immagini ed apparenze: ma io crederei piuttosto che il bello paresse bello a tutti, e facesse belle tutte le cose; perchè io non ricerco quel che è bello per alcun uso, il quale suole essere ancora soavissimo; ma quel, che per sè è bello.

RUSCELLI. Diciamo adunque che il bello sia quel, che a tutti piace, siccome il bene è quel, che da tutti è desiderato.

MINTURNO. Ma di qual piacere vogliamo intendere? Di quel, che piace a tutti i sentimenti, o di quel, che piace alla vista ed all'udito solamente? Perchè se bello è ciò, che piace al gusto, ed al tatto, ed all' odorato, come mostra di creder ne'suoi Problemi Aristotile, ed il Nifo in quel libro, ch'egli scrisse della Bellezza, le cose dolci in quanto dolci, e le morbide in quanto morbide saranno belle, e belli saranno gli odori dell'ambra, e del muschio, e del fumo degl' incensi.

RUSCELLI. Così avrei creduto senza dubbio.

MINTURNO. Nè vi sarebbe forse dispiaciuto il parer d'Aristotile, il qual nella medesima parte de'Problemi afferma che quello suol parer bello, che è più soave al congiungimento, e che le bevande ancora paiono belle all'assetato per la soavità, che se n'aspetta nel bere.

RUSCELLI. A me certo non dispiace.

MINTURNO. E peravventura non è falsa opinione, se intende di quelle cose, che sono belle per alcun'uso; ma il servire all'uso è proprio delle cose utili, non delle belle, o delle piacevoli; e noi ricerchiamo quel, che per se è bello, senza aver risguardo al modo, col quale si possa usare, o abusare; e perchè la bellezza è veramente cosa divina, estimo sconvenevol molto ch'ella sia sottoposta al giudicio de'sensi naturali, come sono il gusto, e 'l tatto; ed appena può esser giudicata dalla vista, o dall' udito, sensi assai più spirituali; riserbandosi nondimeno il pieno giudizio della bellezza all'intelletto, esercitato nella contemplazione delle forme separate da questa mescolanza, e quasi feccia della materia.

RUSCELLI. Il bello adunque sarà come una parte del

piacevole, perchè essendo quel, che ci suol dilettare, obietto di tutti i sentimenti, quella particella, che da'sensi più nobili è giudicata, merita il nome di bello: belli adunque sono non solamente i colori, e gli splendori, e le varie immagini delle cose, ma i canti, i suoni e la musica suol parere agli orecchi ben purgati bellissima armonia: ma mi pare che a questi sensi ancora appartenga tutto ciò, che si scrive de'costumi, delle leggi, e delle scienze, le quali rinchiudono quasi nel seno bellezze maravigliose.

MINTURNO. Vero è senza fallo quel, che voi dite; nondimeno i sensi giudicano del colore, e del suono in un modo, ed in un altro delle proporzioni, o delle cose, che appartengono alle scienze, perchè di queste non possono i sensi far giudicio, che vero sia, ma quasi ministri e messaggieri dell'intelletto, portano alla mente quel, che di fuori s'apprende; laonde non pare che una sia la bellezza, che noi andiamo ricercando, perchè gli oggetti de'sensi naturali deono esser corruttibili, come è il senso medesimo; ma la mente divina ed immortale non fa giudicio, se non di cose a lei somiglianti. Non è dunque uno il genere della bellezza, o univoco, come dicono i filosofi, e come stimò il Nifo; ma come lo splendore delle lucciole, e dei funghi putridi, che suol di notte apparire, è diverso dal lume delle stelle, e dalla luce del Sole, così ancora la bellezza delle cose terrene è assai dissomigliante da quella, che si contempla nelle forme eterne e divine; e se ciò è vero, quel, che per se è bello, non piacerà a'sensi, perchè non potranno essi darne giudicio.

RUSCELLI. Se non è bello quel, che piace a'sensi dell'udito e della vista, qual altra definizione troveremo della bellezza, che tanto ci piaccia?

MINTURNO. Non ci sia grave ancora di ricercarne.

RUSCELLI. Io ho letto assai spesso che la bellezza è proporzione di parti ben composte, e questa opinione, come approvata comunemente da molti, malagevolmente può esser ripresa.

MINTURNO. La proporzione si considera nelle parti dissimili; ma se la bellezza fosse proporzione delle parti dissomiglianti, non sarebbe alcuna bellezza nelle cose sempli-

ci; ma bello è l'oro e l'argento al giudicio de' miseri mortali; belli i diamanti, i rubini e l'altre pietre preziose; belli i colori, bellissima la luce, nella quale non è alcuna proporzione; oltreciò alcune volte rimane la proporzione delle parti, come ne'corpi già vecchi e languidi, ma non rimane la bellezza, ch'è perduta col fior della gioventù; però di questa definizione ancora non rimango soddisfatto.

RUSCELLI. Io non so qual altra addurne più che vi piaccia; ma vi deono pur sovvenire quelle di Plutarco e di Plotino; l'una che la bellezza sia un ornamento, ovvero un onore dell'animo, che risplenda nel corpo; l'altra che sia una vittoria, che la forma vittoriosa riporta della materia: a questa si potrebbe aggiungere che la bellezza sia un sembiante, ovvero una immagine del bene, siccome la bruttezza è una oscura faccia del male.

MINTURNO. Già mi sovviene d'averne udito ragionare, e letto alcuna cosa, ma io m'avvolgo ne'medesimi dubbj, perchè se la bellezza è ornamento dell'animo compartito al corpo, o vittoria della materia sovra la forma, ella pure è nelle cose corporee e materiali, nelle quali peravventura non è alcuna bellezza, o non quella, che noi ricerchiamo; laonde io mi maraviglio del Nifo, e degli altri Peripatetici, che riposero la bellezza nella materia, perch'ella è per sua natura brutta e deforme oltremodo, anzi è la bruttezza istessa; laonde il bello si troverebbe nel brutto, quasi in proprio soggetto: il che pare molto sconvenevole, perchè il bello dee germogliar nel bello, quasi fiore in fiore. Oltreciò se vera fosse l'opinione di coloro, che in questo modo l'hanno definita, gli Angeli non sarebbono belli, perchè nella natura angelica la materia non è superata dalla forma, e non si trova corpo, a cui sia partecipato l'onore dell'animo. Lasciamo adunque nelle cose basse, e terrene questa vittoria, e quasi trofeo della forma, nelle cose, dico, nelle quali la materia quasi ribella, fa mille mutazioni d'una in altra sembianza, e dispogliandosi dell'antiche forme, delle nuove si riveste, rimanendo sempre in lei un perpetuo desiderio di trasmutarsi in tutte, a guisa di città, o di repubblica male ordinata, che faccia mil-

le mutazioni variando leggi, governi e costumi: ma nelle cose celesti, nelle quali la materia è obbediente alla forma, e non fa mai ribellione o contrasto, o in quelle dove non è alcuna materia, qual vittoria può esser quella della forma, o dell'arte divina? Niuna, se non m'inganno. Dunque se a voi ancora così pare, diremo che la beltà sia in quei soggetti, fra' quali non essendo guerra o discordia, non fa d'uopo di vittoria; e per l'avvenire non cercheremo la beltà fra l'armi discordi de' Regi e degl' Imperadori, ma piuttosto fra' pacifici studj delle scienze, s' ella può ritrovarsi in alcun modo: ed a voi che ne pare, Signor Ruscelli?

Ruscelli. Io non so ricercarne con altra guida, che con questa de' sentimenti, co' quali posso ancora innalzarmi alla contemplazione del Sole, e delle stelle e dell' ordine loro, che oltre a tutti gli altri è bellissimo.

Minturno. Ditemi, vi prego, credete voi che la bellezza, s' ella pur si ritrova, sia fra le cose false, o fra le vere piuttosto?

Ruscelli. Fra le vere.

Minturno. Ma quali vi paiono vere, quelle, che si mutano e si rimutano, o quelle, che durano sempre in uno stato medesimo? Io stimo, senza fallo che l'instabile, e incostante sia simile al bugiardo; però l'uomo, che fa mille mutazioni di aspetto, di costumi e d'età, non è vero uomo, nè il fanciullo è vero fanciullo, nè il giovane è vero giovane, nè il vecchio è vero vecchio; ma l'uomo è piuttosto un' immagine, ed una fantasia dell'umana essenza, come afferma Mercurio Trimegisto, ed una grandissima bugia; solo è vero, quel che mai non si muta, nè si varia; nè patisce aumento, nè diminuzione, ma sempre rimane in se stesso, e somigliante a se medesimo; però tutte le cose generabili e corruttibili sono false; e il Sole, del quale disse il nostro Poeta:

> . . . . *Solem quis dicere falsum*
> *Audeat?* . . . .

per le mutazioni che egli fa, contiene in se stesso un non so che di bugiardo, e gli altri corpi celesti similmente.

RUSCELLI. L'uomo adunque è immagine, e bugia; e i cieli, e i pianeti sono bugiardi, anzi che no.

MINTURNO. Così mi pare che si possa conchiuder per questa ragione: laonde non solamente si può conoscere quanto sian vani e fallaci i giudicj degli astrologi; ma quanto inganni l'apparenza di quelle cose, le quali dai miseri mortali son giudicate belle; e quelle particolarmente, che chiamiamo femminili bellezze, sono fraudi, ed inganni delle cose della natura, ombre di luce, larve e simulacri di bellezza, ed insomma è manifesta bugia, appena da' ciechi non conosciuta.

RUSCELLI. Non è dunque la bellezza nel Sole, e nelle stelle, e nelle sfere celesti, perchè elle contengono qualche parte di falsità, e molto meno nelle cose caduche, e mortali.

MINTURNO. Non è: ma dove sarà ella? forse nella natura angelica, o pure nell'anima umana, Signor Girolamo?

RUSCELLI. Nell' una e nell'altra, per mio parere.

MINTURNO. Ma se l' anima, come si scrive, è composta di quel, ch' è indivisibile, e di quel, che si può dividere, la parte divisibile è soggetta alle mutazioni, ed all'alterazioni, e per conseguente assai meno capace di bellezza: l'altra che non si può partire, è, se io non m' inganno, assai bella: ma la bellezza in lei non è tirannide, non regno, non inganno, non violenza, non proporzione, non misura, non vittoria della materia, non onore partecepato al corpo; e quantunque io non nieghi ch'ella sia un non so che di eterno e divino, non so però quel che sia, perche se potesse definirsi, potrebbe aver termine, ma la bellezza dell'anima peravventura non patisce d'esser descritta, o circoscritta dal luogo, dal tempo, dalla materia, o dalle parole; e il ricercarne più oltre è peravventura ardire, e presunzione, o fede troppo animosa, e simile a quella di coloro, che passando dentro al velo del tempio, entrano in *Sancta Sanctorum*; ivi si conosce, ivi si contempla, ivi solamente si può sapere quel, ch'ella sia: ma noi altri fuor del velo andiamo rimirando le colonne, e le travi di cedro e di cipresso odorifero, gli archi, la testitudine, il vaso e l'immagini, dalle quali è sostenuto, chia-

mando bello quel, che appare, o che pare piuttosto, e lusinga i nostri sentimenti; però non v'ingannaste, Signor Girolamo, quando consacraste alla gloria immortale della Signora Donna Giovanna d'Aragona il tempio, perchè niuna cosa è più simile alla bellezza, che il tempio.

RUSCELLI. Io veramente fui l'architetto di quel maraviglioso magistero: ma tante furono l'immagini, tanti i pittori, tanti gli scultori di tutte le nazioni, i quali ivi dimostrarono quanto avevano d'ingegno e d'artificio, che a me toccò la minor parte della fatica, e dell' onore similmente.

MINTURNO. O voi glorioso, e gloriosi i poeti, a' quali fu conceduto il celebrarla; perchè nelle sue laudi furono simili a coloro, i quali cantano le laudi divine: ma ella oltre a tutte l'altre è gloriosissima, che a voi fece parte della sua gloria, e direi bellissima, come è descritta dal Nifo, se io dovessi a guisa di Peripatetico in questa materia scrivere e ragionare.

RUSCELLI. Bellissima almeno è l'anima sua, quantunque la lunga età non abbia tolta al corpo la grazia e la maestà.

MINTURNO. Questo è così creduto da tutti, benchè il velo dell'umanità sia impedimento alla contemplazione: ma in qual modo crediamo, Signor Girolamo, che l'anima divenga bella?

RUSCELLI. Ciò meglio si può apprendere dall'imitazione di quella Signora, che da niun' altra ragione, o artificio.

MINTURNO. Assomigliamo dunque il suo intelletto medesimo allo scultore, il quale volendo fare una bella statua, parte ne taglia, parte ancora ne dirizza, e ne rade per nettarla, parte ne liscia, e ne polisce, infino a tanto che appaia nella statua una bella faccia, espressa col suo artificio; così potranno l'altre, col suo esempio, toglien-dole il soverchio, dirizzando quel che appare distorto ed obliquo, illustrando le cose oscure, esercitarsi nella propria statua, e non cessar prima, che risplenda una divina luce della virtù, colla quale si veda la temperanza sedere in maestà.

Ruscelli. Maravigliose scultrici sono quelle, che sovra le colonne della propria nobiltà hanno pulite le statue di eterna bellezza.

Minturno. Dicono ancora che l'anima non si fa bella per acquisto d' alcuna cosa esteriore; ma purgandosi a guisa di fuoco nella fiamma, perchè le umane virtù, che paiono così belle, altro non sono che purgazione dell' impurità, appresa in loro per la compagnia del corpo. Sono adunque le virtù naturali nell'anima, e natìa è la bellezza; ma la bruttezza è straniera, e derivata dalla contagione del corpo; e sciocco è senza fallo il giudicio di coloro, i quali cercano la bellezza in queste membra terrene, e mi paiono simili a quelli, che rimirano l' immagini, e ombre nell' acque, come si favoleggia di Narciso; e mentre abbracciano l' onde, e i fuggitivi simulacri, restano sommersi senza avvedersene. Però alcun potrebbe sgridarci: Fuggiamo, amici, da questi fonti, e da queste acque ingannatrici, e nella dolce patria facciamo ritorno. Ma qual ragione è nel fuggire? o per quale strada fuggiremo gl' incanti e le malìe di Circe? benchè la favola d' Ulisse, oscura anzi che no, ci dimostri la via della lor fuga, schivando que' piacevoli oggetti, i quali ci si fanno quasi all'incontro, ed allettano i sentimenti: ma dove è la nostra patria, donde venimmo, là dobbiamo ritornare. Qual sarà dunque la fuga? quale l'armata, che ci condurrà? Già non si può fuggire a piedi, perchè i piedi portano in un' altra terra assai lontana, nè per questa cagione dobbiamo apprestarci cavalli da cavalcare, o navi da navigare; ma tutte queste cose addietro si debbono tralasciare, anzi non si dee pur riguardarle, ma fuggir con gli occhi del corpo, usando in quella vece gli occhi della mente, i quali hanno tutti, ma da pochi sono usati; però accortamente disse quel molto giovane poeta, anzi ancora fanciullo, di cui molti fanno alto, e maraviglioso presagio: piaccia a Dio che l' infelicità della fortuna non perturbi la felicità dell' ingegno. Udiste mai questi versi?

Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi! come è stolto
Sguardo, ch'in lei sia d'affissarsi ardito!
Ma dell'altro periglio non m'accorsi,
Che mi fu per gli orecchi il cor ferito,
E i detti andaro, ove non giunse il volto.

RUSCELLI. Sono versi, se non m'inganno, di Torquato, figliuolo del Signor Bernardo Tasso, che in anni giovanili ha mossa di sè molta espettazione.

MINTURNO. Sottile senza dubbio è l'avvedimento del giovane, col quale ci ammonisce a fuggire non solamente con gli occhi rinchiusi, ma con gli orecchi: ma egli incappato nelle reti d'Amore, e punto da' suoi strali, non è presto alla fuga.

RUSCELLI. Io sono omai attempato, anzi che no, ma non ho ancora molto sospetto delle cose belle e piacevoli; anzi alcuna volta vorrei mille occhi per mirare, e per udire appieno la bellezza e l'armonia della mia Signora, la quale a guisa di Sole dimostra una obliqua via di salire al Cielo, e di tornare a noi medesimi: ma voi, Signor Minturno, siete troppo severo nelle opinioni e ne' pensieri, e quasi dimenticato de' vostri amori, e del vostro Amore innamorato. Io nondimeno soglio prestar credenza a coloro, i quali vogliono che la bellezza sia proporzione, e misura delle cose, che hanno parti dissimili: laonde nè la terra, nè l'acqua, nè l'aria, nè il fuoco, nè il cielo medesimo è bello, perchè egli non ha parti dissomiglianti di figura e di natura, benchè egli sia scolpito ed adorno; e però, se crediamo a Plinio, è detto *Coelum*. Non parlo degli Angeli, e di Dio, il quale, per opinione d'alcuno, non è bello, nè perfetto, perchè non è fatto: ma se gli Angeli son belli in Cielo, niuna cosa in terra è più bella di quella Signora, ch'è di costumi, e di natura veramente angelica.

MINTURNO. Io non voglio con voi di ciò più lunga contesa: credete dunque a vostro senno, sol che non ve ne privi questa vostra cortese opinione, la quale v'è ficcata nella testa:

Con maggior chiodi, che d' altrui sermone,
per la liberalità, dico del Signor Marchese suo padre, in cui la prudenza, e il valore, e tutte l'arti civili e militari, sono bellissime virtù, e degne di lode immortale.

AL SERENISSIMO

GRAN DUCA DI TOSCANA

FERDINANDO DE' MEDICI

Le virtù, Serenissimo Principe, sono collegate fra sè medesime, come le scienze, in guisa che non è alcun' altro nodo più saldo, od altra catena più forte, quantunque fosse di ferro o d' acciajo, o d' altra più dura materia; nondimeno, per imperfezione, e per ignoranza degli uomini, si veggono le più volte divise e separate: laonde chi d' una, e chi d' un' altra virtù è lodato, e di rado avviene che alcuno di tutte possa essere commendato; ma tra que' pochi fu il Gran Cosimo, padre di Vostra Altezza, anzi i Due Gran Cosimi, e gli altri suoi antecessori, per opera de' quali le virtù disgiunte si ricongiunsero ne' medesimi soggetti, e si ristrinse quella catena, che per la malvagità, o per la perversa cognizione era disciolta, o piuttosto spezzata; però di niuna amistà, di niuna lega, di niuna unione meritarono maggior gloria, che di questa, per la quale non solamente acquistarono, ma conservarono, e accrebbero il Principato di Toscana. Nell' altre unioni ebbero parte gli amici, i Ministri, i Principi Italiani e stranieri, gli eserciti, le congregazioni de' cittadini, il favor della fortuna medesima; ma in questa, o niun altro fu partecipe della gloria, o non n' ebbero parte maggiore. Gloriosissima adunque oltre a tutte le operazioni, ed oltre a tutte l' imprese della Casa de' Medici, è l' aver imposto fine alla discordia delle virtù, e congiunta in amicizia la fortezza e la mansuetudine, la magnanimità e la modestia, la liberalità e la magnificenza, la severità e la piacevolezza, la giustizia e la clemenza, e tutte l' altre nell' istesso modo. Onde ciascun' opera fatta da loro par compiuta con tutte insieme; e così è malagevole il distinguer di qual virtù sia propria, co-

me è il discerner le voci nell' armonia di molti cantori, e di vari istrumenti, o gli odori nella mistione de' fiori e d' altre cose odorate, o i raggi nella moltitudine d' infiniti lumi, e delle stelle medesime; perchè da tutte insieme esce quello splendore, che fa la virtù della Casa dei Medici, lucente, e luminosa in Italia, ed in ciascuna parte d' Europa, e del mondo. Ma del Gran Duca, padre di Vostra Altezza, si può affermar particolarmente, che dopo sì lungo corso d' anni e di secoli, e dopo tante mutazioni di regni e di provincie, niuno nascesse più somigliante ad Augusto, o nell' altezza dell' animo, o nella sapienza civile, anzi regia, o nell' arte d' acquistare, e di conservar l' Imperio, o nella prosperità della fortuna, o nel favore del Cielo maravigliosamente dimostrato, e nella disposizione delle stelle e dei pianeti; nè tanto ha ceduto il Gran Duca ad Ottaviano, nella grandezza dell' Imperio, quanto l' ha superato nella felicità de' successori, avendo lasciato il Gran Duca Francesco, e Vostra Altezza eredi non solo degli stati, ma della gloria e della virtù, che sono i veri fondamenti de' regni e degl' imperj. Però da niun' altro più volentieri deono esser lette le cose scritte, lodando il padre, che da' figliuoli, c' hanno saputo imitarlo, e potuto agguagliarlo. Fu similissimo, come scrivono, il Gran Cosimo ad Augusto nella clemenza, dimostrata in molte occasioni, e specialmente in un bando, col quale restituì tutti i suoi cittadini alla patria, dalla quale con la severità degli altri bandi sogliono essere discacciati; e se i Fiorentini sono simili all' api, che si spargono per varie parti nel raccogliere il mele, come è stato scritto; parimente il Gran Duca poteva esser chiamato quasi il re dell' api, ch' essendo armato dalla natura, non adopera l' aculeo. Fu dunque in ciò eguale a Ciro, ad Alessandro, ad Ottaviano, ed agli altri ottimi Imperatori; laonde tutto ciò, ch' io scrissi della clemenza, o della clemenza d' Augusto, si conviene al Gran Duca Cosimo, come sua propria lode, e particolare perfezione; e Vostra Altezza, come erede e imitatore della virtù, e della grandezza del pa-

dre , non dee disprezzare questo dono , qualunque egli sia , ma senza dubbio è di quella sorte , ch' a' Principi può essere appresentato senza riprensione di chi dona , e con laude di chi riceve : ma Vostra Altezza , che in tutte le vite , ed in tutte l'altre virtù è lodatissima , in questa della clemenza , non ha peravventura avuta altra occasione di manifestarla , per la tranquillità de' suoi tempi , e per la benevolenza di Toscana e d' Italia tutta , da lei meritata . Onde la sua felicità può aver quest' obbligo alla mia infelicità , di mostrar (dico) questa , oltre a molte sue nobilissime virtù prima conosciute , e d' accomunar con gli altri Principi questo dono , ch' è suo proprio ; persuadendoli col suo esempio ad usar meco quegli atti di clemenza , che sono quasi dovuti alle lunghe fatiche , durate da me negli studj , all' intenzione , che ho avuta di celebrargli ne' miei componimenti , e alle mie tante , e sì gravi , e sì continue avversità ; ed a Vostra Altezza Serenissima fo umilissima riverenza .

Di V. Altezza Serenissima

Umilissimo Servo
Il Tasso .

IL COSTANTINO

OVVERO

DELLA CLEMENZA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima di Cammillo degli Albizzi, ambasciadore del Granduca di Toscana alla Corte di Ferrara, e perciò nell' una e nell' altra di quelle Corti conosciuto e stimato; poscia di Fabio Gonzaga parente e maggiordomo del Duca di Mantova; indi del cardinale Scipione della medesima Casa negli ultimi mesi della vita di quel prelato; appresso di Leonora dei Medici Duchessa di Mantova; e finalmente del Duca Ferdinando suo figliuolo, cui fu molto caro, e da cui l'anno 1617 venne inviato a Praga all' Imperador Ferdinando, che gli fu poi cognato, per trattare affari di somma importanza, col titolo di Consigliero. Scriveva egli elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva la greca. Era uno de' primi e più celebri Accademici Olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni e poesie ed epistole. Anco nel dettare le lettere a nome de' padroni non poco si segnalò. Gloriavasi di esser allievo e discepolo del nostro Tasso, da' cui ragionamenti affermava di aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All' incontro il Tasso diceva di riconoscere nelle scritture di lui non che simiglianza collo stile suo, ma uniformità col suo proprio modo di comporre: lode per certo grandissima, e della quale nè questi poteva dargli, nè quegli desiderare altra maggiore. Conversò il Costantino familiarmente con Torquato in Ferrara, mentre era ancora prigione in Sant' Anna, ove andava spessissimo a visitarlo, e visse poi seco alcun tempo e in Mantova ed in Roma; e gli fu pur compagno in alcuni viaggi. Della singolare affezione, che il Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevanti servigj, che ne ricevette, specialmente per ricuperare la sua libertà, e della stima in che lo tenne pel suo sapere, fanno ampia fede le tante lettere che gli scrisse, ed oltre alle lettere, la seconda parte del trattato del Segretario, la quale a lui indirizzò; ma soprattutto il presente dialogo della Clemenza, che dal cognome suo a perpetuarne la fama gli piacque d' intitolare. Del qual dialogo tale è il sunto. Va il Costantino a visitar in Roma Torquato, e trovandolo con un libro chiuso davanti in atto

d'uomo che medita, gli domanda se la sua visita reca alcun disturbo a' suoi studi. Risponde il Tasso che non istava già studiando, nè meditando, come poteva conoscere dal libro serrato; e ch'esso libro, il quale aveva già scorso, era un'opera intorno alle virtù dei Costumi di Francesco Piccolomini stato un tempo suo maestro in Padova di naturale Filosofia. Aggiunge quindi che sebbene dagli scritti di quel dottissimo infinite cose avesse apprese, non aveva però potuto imparare, come neppur dai molti di Aristotile, ciò che fosse la Clemenza. Alla qual generica proposizione opponendo il Costantino che forse Aristotile aveva inteso di parlarne sotto il nome di equità, viensi fra loro a discorrere della materia di queste virtù. Dicesi primamente che la clemenza non è più antica della legge scritta, e che la giustizia è più antica di essa. Si cerca poscia se la clemenza sia virtù divina od umana, e si determina ch' ella è umana e morale virtù, imparata per imitazione delle divine, essendo in Dio le virtù esemplari; e che a lei è opposta la crudeltà. Di qui si passa ad esaminare la definizione datane da Marco Tullio, e riprovatala, se ne prendono a discutere quattro di Seneca, mostrando la conformità che è fra questo filosofo ed Aristotile. Si fa appresso conoscere in che differiscono la clemenza e la mansuetudine fra loro; e come la clemenza e l'equità sieno le medesime per analogia e proporzione. Dichiarasi poi che la giustizia è virtù propria del legislatore; l'equità del re, e del giudice; e la clemenza tutta propria del re, o principe. Entrasi finalmente a dare di questa virtù l'intiera e perfetta diffinizione, dicendo ch'ella è un'altezza di animo dimostrata nel perdono, colla quale i principi, accrescendo i premj ed i doni, si acquistano la benevolenza. La qual definizione confermasi poi e coll'autorità e cogli esempi di molti antichi e moderni principi, cioè a dire di Filippo padre di Alessandro, di Filippo Maria Visconti, di Carlo V., di varj Romani, e specialmente di Augusto, di cui si narra colle parole di Seneca trasportate con bella emulazione nella nostra lingua da Torquato, la clemenza usata con Cinna. Viensi quindi a considerare come la clemenza sia un accrescimento della mercede e del premio, ed un artificio de' principi, onde farsi benevoli i popoli, e soggiogarli col perdono, co' beneficj e colle grazie. Mostrasi dopo come nel clemente si trovi la misericordia, contro la opinione di Seneca; e prendesi per ultimo a dichiarare i modi, i tempi e le persone con che ed in cui da principe giudizioso si dee usare l'artificio del perdono.

Questo è l'argomento, che al presente dialogo prepose già il dotto Marc'Antonio Foppa allora che per la prima volta lo diede alla luce in Roma con altre opere non più stampate dall'autor nostro: dialogo degnissimo, com'egli soggiunge, d'esser letto, massimamente dai principi, a' quali si appartiene di usar la virtù della clemenza, dandovisi di lei sì necessarj e sì utili ammaestramenti. Fu esso scritto dal Tasso in Roma l'anno 1589, come apparisce da una sua lettera a Monsignor Angelo Papio, nella quale parlando di cotal suo componimento, consapevole della fatica duratavi, non meno che del merito del lavoro, lo chiama non solamente ingegnosissimo, ma

ottimo; e venne poscia da lui dedicato al Gran Duca di Toscana Ferdinando Primo coll' altra sua lettera, che qui innanzi abbiamo posta.

INTERLOCUTORI

ANTONIO COSTANTINI, TORQUATO TASSO.

Io era per molte occupazioni sollecito, e per varie sollecitudini occupato, quando sopraggiungendomi, quasi all' improvviso, il Signor Antonio Costantini gentiluomo di belle lettere, mi vide con un libro chiuso davanti, non in guisa d'uomo, il quale sia intento alla contemplazione, ma quasi entrato in fiera, e spiacevole maninconia, e mi disse: Non so, se questa mia visita sarà importuna, portando alcun' impedimento al vostro studio.

TASSO. Non è studio il mio, ma altro pensiero, come potrete comprender dal libro serrato.

COSTANTINI. Voi studiate più contemplando, che leggendo.

TASSO. Io soleva contemplar molto, e legger poco, mentre la mia giovanezza fu tutta sottoposta all'amorose leggi; ma nell'età matura, sperimentata negli affanni, molto lessi, e poco io contemplai: ora nè di leggere ho talento, nè di contemplare, ma delle cose lette, e delle contemplate conservo quella medesima immaginazione, ch' il vecchio muro, già cadendo, i colori suoi ritenere delle pitture scolorite, ed affummicate; e se talora leggo alcuna cosa, il fo per debito, o, come dicono, per creanza; nè per altra cagione ho trascorso questo libro,, Delle Virtù de' costumi,, il quale è opera del Signor Francesco Piccolomini, che fu già in Padova mio Dottore, ma non della moral filosofia. Della naturale molte cose appresi da lui nelle pubbliche scuole, le quali non ritengo più fermamente nella memoria; e s'è lecito il dir la verità, nella grandissima copia di questo dottissimo filosofo ho riconosciute alcune considerazioni della mia fanciullezza, ch' a lui non ebbi ardimento di palesare; non altrimenti

che l'acque del fiume si conoscano al colore, ed al sapore, in mezzo a quelle del mare; perchè mare veramente, ed oceano d'ogni scienza sono i suoi scritti, i miei somigliano un picciol rivo, o un ruscello chiuso intorno di verdissimi aranci, e di cedri, o simili a quelli, che coperti dall' ombre degli alberi frondosi, dividono i campi della vostra Lombardia.

COSTANTINI. Nostra dovevate dir piuttosto.

TASSO. Io son'ora tutto di questo paese, ov'io vivo, intanto che non lascio parte alcuna di me a quella, che fu stimata mia patria, non ch' al paese, o alle nazioni straniere; laonde a queste acque debbo trarmi la sete, la quale non ho potuto estinguere ne' fonti dell' oceano.

COSTANTINI. Di qual sete, e di quai fonti volete ch'io intenda?

TASSO. Chiamo sete l'amor del sapere;

...... che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desiò.

E siami lecito usar insieme le parole di due eccellentissimi poeti; ma fonti dell'oceano io chiamava i libri del Piccolomini, e gli altri, ne' quali non ho mai imparato quel che sia la Clemenza, come non l'imparai in quei d'Aristotile; intendo de' morali, perchè negli altri, dove s'insegna a disputare, io non appresi di vivere, ma di questionare: ora assai mi doglio che nel vivere, e nel litigare ho la medesima difficoltà, e mi lamento che da questi libri sia sbandita la clemenza, come da quelli di Stobeo l'amicizia; però altro Ciro io stimava necessario ch' in quella medesima giusa introducesse la Clemenza errante a rammaricarsi del suo esilio.

COSTANTINI. Se l'equità, e la clemenza sono l'istessa, non è la clemenza sbandita da' libri d'Aristotile.

TASSO. Ne' latini almeno letti da me, non si legge il suo nome, o non in tutte le traduzioni; ma io ora non considero, se vagliono l'istesso appresso i Greci il nome, πραότης, e l'altro, ἐπιείκεια, o pur ὁμαλότης, o s' altri sono, che significhino il medesimo, e sieno, come si dice, sinomini; ma piuttosto vo considerando, se Aristotile abbia attribuito l'istessa, o diversa materia a que-

ste virtù. Io dico alla mansuetudine, all' equità, ed alla Clemenza, perchè la prima pare occupata nel moderar l' ira, la quale è passione interna degli animi nostri; la seconda è intenta a diminuire il rigor della legge scritta, e delle pene, che sono cosa esteriore; laonde paiono piuttosto conformi nel modo, che nella materia; ma la clemenza par quasi composta di queste due, siccome quella, che dentro, e di fuori fa le sue operazioni, e non par contenta d' uno di questi officj solamente. Oltreciò, s' io ben considero, all' equità s' appartiene aver riguardo all' intenzione del legislatore nelle cose, delle quali è scritta alcuna legge, non alle parole di quella; ma la Clemenza, come alcuno estima, ammollisce gli animi di coloro, che hanno podestà di punire con qualche tenerezza d' affetto, e s' io non m' inganno, in quelle cose ancora, delle quali non è scritta legge alcuna, perchè si volge intorno al medesimo subietto colla severità, almen di lontano, considerando ambedue le pene; questa l' intere, quella le menomate: ma la severità, senza fallo, apparisce negli avvenimenti, de' quali non furono scritte leggi, come nel comandamento di Torquato, che niuno combattesse contro i nemici, ed in quello di Domizio, il quale, avendo in Sicilia proibiti gli spiedi, perch' erano arme da ladroni, crucifisse un pastore, che coll' istesso ferro aveva ucciso un grandissimo cinghiale, e presentatogliele; e nella morte di Manlio precipitato dal Campidoglio, dal quale avea cacciato i Sennoni, dando occasione alla legge, la quale dapoi fu scritta, ch' a niun patricio fosse lecito d' abitare in Campidoglio. Nel medesimo accidente nondimeno, prima che si scrivesse alcuna legge, poteva manifestarsi la Clemenza, e più agevolmente nell' infelice dono di quel misero pastore, o nel giovanile ardimento di Torquato.

COSTANTINI. Di tutte le cose oggi son fatte le leggi, e delle caccie ancora sono, in vece di leggi, i pubblici bandi, e benchè i particolari sieno infiniti, tutte le materie si riducono, o si possono ridurre a capi.

TASSO: Se ciò è fatto, o se fosse possibile a farsi, delle nostre leggi si farebbe un' arte, o una scienza, come par che disegnasse Crasso nelle dispute dell' Oratore. Ma non

concedendomi voi che la Clemenza sia ancora delle cose non iscritte; mi concederete almeno che questa virtù non sia più antica della legge scritta.

COSTANTINI. Di leggieri ciò vi fia conceduto.

TASSO. Fu dunque prima la legge scritta, dapoi entrò nel mondo la disobbedienza, e 'l peccato, ultimamente la Clemenza, per temperar il soverchio rigore della legge, almeno in que' particolari, che non potevano esser preveduti, perchè sono infiniti.

COSTANTINI. Così pare assai ragionevole.

TASSO. Non è dunque la Clemenza un'antica virtù, come la giustizia è nelle potenze dell'animo assai prima che si scrivesse la legge, come stimò Platone.

COSTANTINI. Per questa ragione assai più giovane è la Clemenza, e per conseguente men rigorosa, laonde l'una si potrebbe dipingere con aspetto di vecchia severa e terribile, l'altra con piacevoli sembianti, come si dipinge la giovanezza.

TASSO. Se cotesto fosse vero, la Clemenza sarebbe umana virtù, non Divina, perchè tutte le cose degli uomini hanno avuto principio di tempo, qual prima, qual poi.

COSTANTINI. Umana, anzi umanissima virtù è la Clemenza, come stimò Seneca, il qual disse che niuna virtù era più umana di lei.

TASSO. Forse l'affermò, avendo riguardo alla nostra infermità, e debolezza, dalle quali procede la misericordia similmente.

COSTANTINI. Questa ragione non molto mi spiace.

TASSO. Ma se ciò fosse vero, i più deboli sarebbono i più clementi, come i vecchi, e le donne, ed i fanciulli. Seneca nondimeno vuole che la clemenza convenga a' Re, oltre a tutti gli altri, a' quali parimente conviene la fortezza.

COSTANTINI. Questa fu senza fallo la sua opinione.

TASSO. Ma i grandissimi Re s'assomigliano al Re de' Regi; e nelle virtù cercano di somigliarlo, perchè in terra sono quasi simulacri della Divinità: laonde io avrei creduto piuttosto che questa virtù fosse divina, e senza al-

cuna passione dell'animo; e mi confermava in questa credenza un mirabile silenzio d'Aristotile, il qual di lei non volle ragionare in que' libri, dove egli c'insegnò le virtù morali, e civili, e dove fa tante distinzioni della giustizia universale, particolare, propria, e per similitudine, naturale e legittima, distributiva e correttiva; ma non par che tra queste conceda il suo luogo alla Clemenza, quasi ella non sia virtù degli uomini, ma degl'Iddii piuttosto; ma nella Topica afferma che il forte e il clemente non hanno passione. In questo errore similmente m'indusse Plutarco, grandissimo filosofo fra' Peripatetici, perciocchè in quell'operetta, ch'egli scrisse „ Della tarda vendetta di Dio „ si legge che la mansuetudine, o la tolleranza dell'ingiurie, è una parte della Divina virtù, colla quale Iddio ci dimostra, come colla pena di pochi, molti s'emendino, e dal tardo castigo molti sieno corretti, e molti n'abbiano giovamento. Un'altra parte ancora, se non l'istessa, io credeva che fosse la Clemenza, la quale s'umana fosse, s'annovererebbe peravventura fra' costumi, che i Greci chiamano, τρόπους, per la mutazione; come si legge di Cecrope, che dagli antichi fu detto biforme, non perchè di buon re divenisse tiranno crudele, imitando la natura del dragone, ma per essere prima stato terribile, e di perversa natura, e poi dimostratosi umano nel regno; all' incontro Nerone, di clemente Principe, negli ultimi anni dell'Imperio diventò, o almeno si manifestò inclementissimo tiranno.

Costantini. È senza dubbio mutazione ne' costumi de' Principi, ed alcuna volta in meglio, cioè dalla ferità nella clemenza.

Tasso. Dovrebbe farsi avanti gli abiti confermati; e se ciò avvenisse, si potrebbe conchiuder ch'ella fosse umana virtù; ma io sono assai dubbio di questa conclusione, e il dubbio nasce ancora per le cose ultimamente dette da noi; cioè che la mutazione si faccia dalla ferita nella clemenza; perchè, s'io non sono errato, le mutazioni tutte si fanno ne' contrarj.

Costantini. Così insegna Aristotile.

Tasso. Dovendosi dunque far la mutazione dalla ferità

nella Clemenza, ne segue che l' una sia all' altra contraria.

COSTANTINI. Non mi pare inconveniente.

TASSO. Dunque la Clemenza è anzi Divina virtù, perchè alle cose ferine non s'oppongono l' umane, ma le divine piuttosto, e l'umane paiono poste in mezzo fra l'une, e l'altre, e quasi partecipar degli estremi; però l'uomo da'Greci Teologi fu assomigliato al Centauro, siccome colui, che avendo insieme la ragione, e'l sentimento, par che congiunga la natura divina con quella delle fiere: Aristotile ancora oppose alla ferità la virtù eroica, la quale egli chiama divina'. Siamo adunque fin' ora dubbj per molte ragioni, se la Clemenza sia divina, o umana virtù; e s'ella è divina solamente, è scusato Aristotile, perchè di lei non facesse menzione, lasciandola fra l' altre forme, che sono nella mente divina, e poco giovano all'umane operazioni, com'egli quistionando volle provare; ma se per participazione, o per imitazione delle virtù divine l'uomo può divenir virtuoso, può divenir clemente senza fallo.

COSTANTINI. Così dobbiamo creder piuttosto.

TASSO. Alcuno, per mio avviso, divenne giusto, imitando la divina giustizia, o di lei participando, altri forte altri tollerante, altri temperante, altri come dicemmo, mansueto, altri coll'istesso modo de'suoi doni, e de' suoi guiderdoni abbondantissimo donatore.

COSTANTINI. Così avvenne senza fallo.

TASSO. Dunque nell'istessa guisa altri è divenuto, o potrebbe divenir clemente: ma se la Clemenza è sì fatta, dobbiamo porre in Dio le virtù esemplari, come posero fra i Platonici Plotino, e Macrobio, e fra i nostri Teologi il lume, e lo splendore della gloria latina, e gli altri, che da' raggi della sua dottrina furono illustrati: perchè se le civili virtù sono immagini delle divine, questa ancora sarà una dell'altre; e tanto l'immagine sarà più bella, quanto fie più simile all'Idea, o all'esempio, che vogliam chiamarlo. Presupponiamo dunque che sia civile e moral virtù, imparata per imitazione delle divine, come vuol Plutarco, e prima Giuseppe Ebreo.

Costantini. Come vi pare.

Tasso. Ma facendola civile ed umana virtù, fa mestieri che se le opponga un vizio, che sia parimente umano, come la crudeltà, sì veramente, che l' uomo per vizio non paia aver mutata natura, e convertito in fiera, come si legge di Ezzelino, e d'altri tiranni.

Costantini. Intendo.

Tasso. Abbiamo dunque fin' ora trovato ch' ella sia umana virtù; cerchiamo l'altre quasi forme di questo genere; e voi, che sapete tutte le cose a mente, dite quel che vi sovviene.

Costantini. La definì, sebbene mi rammento, Marco Tullio prima, e Seneca dapoi.

Tasso. Cominciamo dalla prima definizione.

Costantini. *La Clemenza è virtù, per la quale l'animo concitato nell' odio, dall' altrui benignità è ritenuto.*

Tasso. Se l'animo è concitato, la virtù non ha moderate le sue passioni.

Costantini. Il concedo.

Tasso. Dunque non è virtù confermata, ma continenza piuttosto.

Costantini. Nè questo niego.

Tasso. Concedetemi adunque che s' ingannasse Aristotile, a cui non piacque che la continenza fosse genere della Clemenza, o Marco Tullio.

Costantini. È verisimile che Marco Tullio piuttosto prendesse errore.

Tasso. Ma consideriamo, dico, se l'odio conviene a ciascuno, che sia Clemente: se non può essere Clemenza senza odio, nè senza concitazione, per così dire, non fu clemente Pisistrato, il quale non solo non odiò, ma non fece segno d'adirarsi; non Licurgo, il quale accecato dal bastone, non si mosse ad alcuno sdegno; nè clementi sono i padri, o mariti, se prima non sono commossi ad odio.

Costantini. Questa è definizione, che diede Cicerone come retore; forse più vi piaceranno le altre di Seneca, che ne ragiona come filosofo, e questa fra le sue è la prima: *La Clemenza è una temperanza dell' animo nella*

podestà del vendicarsi, ovvero, *Una piacevolezza del superiore verso l'inferiore nel costituir le pene*.

TASSO. Meglio disse chi la chiamò temperanza: ma Seneca nondimeno parve dubbio del *quid est*, poichè una volta assegnò per genere la temperanza, l'altra la piacevolezza, quantunque la prima abbia per soggetto il piacere, la seconda i piacevoli ragionamenti.

COSTANTINI. Non volle forse intendere della particolar temperanza, la quale ha particolar soggetto; ma dell'universale, di cui parla Platone.

TASSO. Di leggieri il vi concedo; ma non vi concederei egualmente che due generi dovessero addursi d'una sola definizione.

COSTANTINI. Udite quel ch'egli soggiunge: *È più sicura cosa mettervi davanti molte definizioni, perchè una sola definizione non la comprenderebbe interamente; laonde può esser detta: una inclinazione dell'animo alla piacevolezza nel riscuoter le pene*.

TASSO. Di cosa certa e stabile, com'è la clemenza, incerta e mutabile è l'ultima definizione: laonde Seneca mi par quasi pentito di chiamarla virtù, e d'averle fatto tanto onore, però dubita s'ella sia tale, come dubitò S. Tommaso; ma le inclinazioni precedono gli abiti, e l'inclinazioni sono naturali, e gli abiti sono morali: e fra questi io riporrei piuttosto la Clemenza; perchè nell'uomo si ricerca il costume confermato; nelle fiere sogliamo cercar le inclinazioni o gl'instinti, come ne' leoni e negli elefanti, della cui clemenza Plinio scrive molte cose, e particolarmente che nelle solitudini insegnano la strada agli uomini, che loro si fanno all'incontro. Laonde non altrimenti questi medesimi animali, per timore dell'insidie, si fermano a considerare il vestigio umano impresso nell'arena, e rivolgono indietro tutta la schiera, che io mi fermi a considerare il vestigio umano impresso nel sentimento, nè vorrei ingannarmi: ma per quel che me ne paia, questa impressione è così ferma, che non può esser detta inclinazione.

COSTANTINI. Seneca pone molte definizioni, perchè da tutte apprendiamo quel che sia la Clemenza.

TASSO. Quasi non basti una sola.

COSTANTINI. Ha forse diversi rispetti, ora al fine, ora alla materia, ora alla forma.

TASSO. Poteva nondimeno raccoglier tutte le cause in una sola definizione, come fanno coloro, che non si contentano di quella, la quale *constat ex genere, et differentiis*: ma al Logico peravventura basta, ch'ella sia tale; il Fisico vi cerca la materia appresso; il Morale, se io non m'inganno, ha principal riguardo alla forma ed al fine, del quale io sono più sollecito, che di niun'altra cagione; perchè mi sovviene di aver letto in Aristotile, che la definizione dee esser dirizzata all'ottimo. Consideriamo dunque qual sia in questa definizione la causa finale, per ragionare in quel modo, che i nostri filosofi sono usi di favellare.

COSTANTINI. In queste ultime tre io veggio il medesimo fine, cioè di costituire la pena, o di riscuoter la pena.

TASSO. Ma questo fine pare a voi ottimo, Signor Costantino?

COSTANTINI. Ottima cosa è che gli scelerati abbiano supplicio, e gl' infelici per men grave orrore men gravemente sieno puniti.

TASSO. Non ottima è per mio parere, ma necessaria; l'ottima cercheremo poi, come abbiamo considerate tutte l'altre definizioni. Eccene alcun'altra?

COSTANTINI. Questa. *La Clemenza è moderazione, che rilascia alcuna cosa della debita pena*, la quale par condannata da lui medesimo, perchè fa meno del debito.

TASSO. Se la pena era debita, la virtù dee riscuoter questo debito interamente.

COSTANTINI. Così pare che voglia conchiudere: ma tutti intendono quel che soggiunge il medesimo autore; *La clemenza è quella, che si piega intorno a ciò, che meritamente può costituirsi*.

TASSO. Io credeva che questa Clemenza degli Stoici fosse più rigida, e simile al collo de'leoni, ed a quel delle statue, il quale non può in modo alcuno piegarsi; ma poichè ella si torce in qualche modo, è somigliante a quella regola di Lesbo, della quale parla Aristotile nella sua

Etica; ma ricerchiamo se nell'altre cose Aristotile a Seneca sia conforme.

COSTANTINI. Già avete detto che Aristotile non fa menzione della Clemenza nelle Morali.

TASSO. Non sotto questo nome, ma sotto l'altro d'equità.

COSTANTINI. Sono adunque l'istessa.

TASSO. A ciò penseremo poi; ora udite quel ch'egli scrive dell'equità. *L'equità, e l'uomo, in cui sia questa virtù, è colui, il quale diminuisce le cose giuste, descritte dalle leggi, ma non tutte le cose giuste; perchè non diminuisce quelle, che sono giuste veramente per natura, ma le tralasciate dal legislatore, che non può esaminare interamente tutti i particolari.* Dalle quali parole io comprendo che l'equità diminuisce le pene, che pene sono le cose giuste imposte dal legislatore, che non ha potuto antivedere tutti i casi, che fanno degno di perdono il trasgressore delle sue leggi: a questo fine dunque riguarda questa virtù, al quale non ha potuto giunger l'acuta vista del legislatore; ed in ciò non sono Aristotile e Seneca molto differenti.

COSTANTINI. Se due gran maestri sono concordi, non possiamo errare.

TASSO. Ma concorda seco Aristotile nella Topica, dicendo ch'ella è diminuzione delle cose giuste e delle utili, cioè delle pene imposte dal legislatore, come interpretò S. Tommaso, dicendo che la Clemenza è moderatrice delle pene, la mansuetudine è moderatrice dell'ira.

COSTANTINI. Da' suoi detti si può ritrarre non solo quel che sia la Clemenza, ma in quel che sia diversa dalla mansuetudine.

TASSO. Non è questa sola la differenza, se vogliamo con gli scolastici filosofare; ma vi si aggiunge che la Clemenza è del superiore all'inferiore, la mansuetudine di ciascuno verso ciascuno; ma non è così agevole il distinguere tra la Clemenza e l'equità, anzi alcuni degl'interpreti l'hanno usate come voci sinonime; ed io porto la medesima opinione, fondata quasi in saldissima pietra, in quella

notissima proposizione, la quale non ha bisogno di prova, ma serve a provar l'altre.

COSTANTINI. Aspetto di udirla.

TASSO. È questa. Le cose, le quali son le medesime ad un terzo, sono le medesime fra loro; il terzo è la diminuzione delle pene; le cose, le quali sono l'istesse col terzo, sono l'equità, e la Clemenza; laonde in questa guisa si potrebbe fare la dimostrazione. *La Clemenza è diminuzione delle pene: la diminuzione delle pene è equità: adunque la Clemenza è equità*. Volete contradire?

COSTANTINI. Io contradirei coll' autorità de' teologi, se ella fosse contraria alla vostra ragione.

TASSO. Alle macchine dell' autorità sacra non possono star saldi i fondamenti dell' umana ragione: ma non ci mettiamo a questo pericolo, potendo trattar di pace: e la pace fie questa; che sieno il medesimo non di numero, nè di specie (parlo delle specialissime), ma di genere e di proporzione.

COSTANTINI. Mi par d' intendere i capitoli dell' accordo.

TASSO. Ma s'ella fie l'istessa di genere, fa mestieri che noi troviamo la differenza, o le differenze, per le quali sian diverse l'equità e la Clemenza.

COSTANTINI. Senza fallo.

TASSO. Ma temo che i Peripatetici non se ne richiamino ad Aristotile, se io dirò che la Clemenza sia con dolcezza d'affetto, e l'equità senza questa tenerezza; perocchè non vuole Aristotile che nel clemente sia alcuna passione, come abbiamo detto, e se ella pur vi fosse, converrebbe la dolcezza dell' affetto al clemente, piuttosto per accidente, che in altra guisa; diremo dunque, come dicemmo, o piuttosto che siano l'istessa virtù per analogia o proporzione, come è definito, perchè tale è la Clemenza verso la severità, quale verso la giustizia legittima si dimostra l'equità. Ma torniamo a' Peripatetici, ed agli Stoici, co' quali nelle contese letterate possiamo adoperare il nostro ingegno, provando, e riprovando, e consentendo d' essere approvati, e riprovati.

COSTANTINI. Torniam senza indugio.

TASSO. La giustizia è virtù conveniente al Legislatore nell'imporre le pene, e i premj.

COSTANTINI. Così mi pare.

TASSO. Ma l'equità non tanto gli appartiene, nè la Clemenza, s'ella è la medesima.

COSTANTINI. E questo ancora vi concedo.

TASSO. A chi dunque s'appartiene?

COSTANTINI. Al Re, come dice Seneca; e ciò volle insegnare la natura, fingendo il Re dell'api senza l'aculeo.

TASSO. Ma se l'equità è una virtù, che sta sopra la giustizia, come suona il nome greco ἐπιείκεια, il Re ancora dovrebbe esser soprapposto al Legislatore; nondimeno i Re, ed i Legislatori furono i medesimi.

COSTANTINI. Alcuna volta sono stati i medesimi come negli antichissimi secoli Minos, Licurgo, Numa, e da tempi men remoti Giustiniano, ed i Re Longobardi: alcuna volta i Legislatori non sono stati Re, come non furono Mosè, Solone, Caronda, Paolo, Servio, Muzio, e gli altri antichi Giurisconsulti, li quali a guisa d'oracoli, davano le risposte.

TASSO. Possono dunque esser distinti questi officj, e queste persone di Re, e di Legislatore?

COSTANTINI. Possono senza fallo.

TASSO. Sarebbe adunque ragionevole che le virtù ancora fussino distinte, e che l'una non fosse come parte dell'altra, ma come una regola superiore, che dirizzasse le nostre umane azioni, e quelle de' Re principalmente.

COSTANTINI. Distinguetele, se vi pare; ed assegnatele come giudicate il meglio.

TASSO. Dirò dunque che la giustizia è virtù propria del Legislatore, e l'equità è virtù propria del Re, e del giudice, quasi una miglior giustizia; o piuttosto che la giustizia è virtù comune, perchè ciascuno di lei partecipa, come della vergogna; ma la Clemenza è virtù propria del Re, e del Principe.

COSTANTINI. Così mi pare più ragionevole.

TASSO. Ma s'ella è virtù del Principe, non dovrebbe esser meno alta, o inferiore all'altra; la quale abbiamo già detto esser virtù comune.

Costantini. Non per questa ragione.

Tasso. Ma sarebbe la clemenza virtù inferiore, e men nobile e generosa, se a lei si convenisse diminuir solamente la rigidezza delle pene, e la giustizia sola dovesse concedere i premj.

Costantini. Così mi pare.

Tasso. Ed oltreciò sarebbe men libera nelle operazioni: perchè l'operazione del premiare è volontaria, ma quella del punire non procede assolutamente dalla volontà, ma è quasi necessaria, e doverebbe esser piuttosto il contrario; perchè la clemenza, come dice Seneca, ha il libero arbitrio, quale dee piuttosto usare nel guiderdone, che nel castigo.

Costantini. Tutto quel che voi dite, stimo assai vero, ed assai ragionevole, e basta che voi l'abbiate detto.

Tasso. Coloro adunque, che hanno attribuita a' Principi l'operazione solamente del punire, ed a' Legislatori, ed a' giudici quella del premiare, non hanno avuto riguardo molto al decoro de' Principi, ed alla natura delle cose. Che ne dite Signor Antonio?

Costantini. L'istesso.

Tasso. Consideriamo dunque di nuovo la cosa medesima. La Clemenza è virtù propria di Principe.

Costantini. È senza dubbio.

Tasso. Ed a' Principi più conviene dare i premj, che le pene, come insegnò Aristotile medesimo nella Politica; e come disse il Consigliero in quei versi del mio Torrismondo:

Dura condizione, e dura legge
Di tutti noi, che siam ministri, e servi.
A noi quanto di grave è quaggiù, e d'aspro,
Tutto far si conviene, e diam sovente
Noi severe sentenze, e pene acerbe.
Il diletto, e il piacer serbano i Regi
A se medesmi, e il far le grazie, e i doni.

Costantini. Furono parole di savio consigliero.

Tasso. Alla Clemenza dunque più s'appartiene l'accrescere i premj, che il diminuire le pene.

COSTANTINI. Così stimo.

TASSO. E se io non avrò ardimento di affermare ch' ella sia una miglior giustizia, come l'equità, o superiore alla giustizia, almeno non dubiterò di esser riprovato, dicendo ch' ella sia virtù secondo alcuna considerazione principalissima, o come dicono, *secundum quid;* perchè niun'altra fa l'operazioni de' Principi più grate, e più accettevoli a quel sovrano Principe, al quale obbediscono tutte le podestà; e niuna gli fa a lui più somiglianti, e niuna più stabilisce l'altissima sedia reale.

COSTANTINI. Credo.

TASSO. Sarà dunque la Clemenza definita in un altro modo, non col genere peggiore, ma col più nobile, come insegna Aristotile nella Topica: *La Clemenza è un accrescimento delle cose utili, e giuste, come de' doni, e del guiderdone, e della mercede meritata;* perciocchè, potendo ella far l'uno, e l'altro effetto, da questo principalmente dovrebbe essere determinata. E ciò non mi concedete?

COSTANTINI. Similmente.

TASSO. Ma temo che la Clemenza non vi paia virtù; perciocchè la virtù è nella mediocrità, ma l'accrescimento, e la diminuzione è coll' eccesso, e col difetto.

COSTANTINI. L'uno, e l'altro congiunto col vizio.

TASSO. Tuttavolta la cosa sta altrimenti; perchè questa virtù accrescendo il poco, e scemando il soverchio, la riduce a mediocrità.

COSTANTINI. Bella in vero, e nuova è la definizione; e se non sono errato, molto vera, e non meno ingegnosa.

TASSO. Ma se fosse lecito di addure molte definizioni, o di raccogliere in questa tutte le cagioni, si potrebbe dire: *Che la Clemenza fosse una magnanimità del perdonar l'ingiurie*, ovvero: *un' altezza d'animo dimostrata nel perdono, colla quale i Principi, accrescendo i premj e i doni, s'acquistano la benevolenza*. E questo è l'ottimo fine.

COSTANTINI. Nulla conosco che manchi a questa definizione, se non l'autorità de' Principi, che abbiano coll' esempio dimostrata esser questa la vera Clemenza.

TASSO. Non è maraviglia che gli esempi sian rari, poichè rara è la virtù; ma di quell'altra, che si può dire ordinaria, e quasi da giudice, molti se ne troverebbono.

COSTANTINI. Or ragioniamo della real Clemenza, e di coloro che regiamente sono clementi; de'quali si potrebbe dire:

Pochi eran, perchè rara è vera gloria:
Ma ciascuno per sè parea ben degno
Di poema dignissimo, e d'istoria.

TASSO. Non furono a Patroclo tanto convenevoli l'armi, e gli ornamenti d'Achille, ed i cavalli, e il carro, quanto a'clementi la gloria di questi leggiadrissimi versi; ma ricerchiamo quai sono, e fra i primi ci si fa incontro Filippo.

COSTANTINI. Bello, e reale incontro veramente.

TASSO. Scrivesi di Filippo, che veggendo nel suo regno di Macedonia Arcadio, il quale aspramente lo malediceva, benchè gli altri il consigliassero a castigarlo, egli volle che riportasse, in vece del supplicio, i doni del forestiere, o come dicono, ospitali. Facendo poi ricercare, qual fama spargesse fra'Greci, tutti fecero testimonianza che di lui era divenuto mirabil laudatore; laonde disse agli amici: *Io sono miglior medico di questa infermità*. Potrei riporre fra'doni della Clemenza quelli mandati da Maga a Plemone il comico, se il dono d'una palla, e d'alcuni dadi non convenissero a'fanciulli piuttosto che a'poeti; e dogliomi che dopo Filippo io non rincontri Alessando suo figliuolo, il quale a Calistene, ed a Clito crudele si dimostrò, viepiù che a magnanimo Re non era conveniente: ma l'umanità usata a Poro Re degl'Indiani, trattandolo regiamente, si può annoverare fra le azioni di clemenza, perchè tutte le cose ne'trattamenti reali sono contenute. La medesima altezza d'animo recò a simil benignità Filippo Maria Visconte, nella prigionia d'Alfonso d'Aragona; e Carlo Quinto Imperadore, in quella di Francesco Re di Francia. Il contrario esempio della barbara ferità, usata ne'Re prigionieri, dimostrò il Tamerlano vittorioso, nella persona del gran Turco, la cui crudeltà fu dallo giustizia del

cielo rigidamente vendicata. Ma torniamo ad Alessandro, di cui l'ira diminuì la gloria:

E 'l fe minore in parte che Filippo,

quasi trasportandolo fuor di sua natura benigna; però fu clemenza degli scrittori il diminuir quella infamia, che per la morte d'un filosofo, quasi debita pena, gli era dovuta.

COSTANTINI. Al magnanimo Re fu peravventura lunghissima pena d'un breve furore il dolor della penitenza.

TASSO. Or passiamo a'Romani, e consideriamo insieme la liberalità, la quale dovrebbe esser compagna della Clemenza, come dice Valerio Massimo. Paolo Emilio sollevò Persa, e l'onorò ad un'istessa mensa; Pompeo ripose il diadema a Tigrane; Cesare donò molti regni, ma alcuni con diminuzione, come quello che restituì a Deiotaro, e bench'egli titolo di clementissimo meritasse, e verso molti si mostrasse di pietosa liberalità pieno, in questa sua azione nondimeno la sua clemenza non fu peravventura perfetta. Perfetta in ciascuna parte fu quella d'Augusto verso Erode, Re de'Giudei, il quale aveva seguito Antonio nella battaglia navale, perchè l'altezza dell'animo, dimostrata dal Re, nella sua orazione, fu quasi eguale a quella d'Augusto nella restituzione del Regno, con accrescimento di podestà e d'onore, come racconta Giuseppe Ebreo; ma non fu allora solamente maravigliosa la clemenza d'Augusto.

COSTANTINI. Basta forse questo esempio a dimostrar la sua clemenza.

TASSO. Memorabilissimo nondimeno, oltre a tutti gli altri, è quello, che narra Seneca, benchè egli fosse mosso dall'onesto consiglio di Livia sua moglie.

COSTANTINI. Le donne adunque ebbero gran parte nella suprema laude di Cesare.

TASSO. Così avvenne; laonde possiamo conoscer quanto sia falsa l'opinione di coloro, che biasimano i consigli delle donne; ma le circostanze dell'azione voi le sapete, però è soverchio il narrarle; nondimeno la grandezza del fatto m'invaghisce, in un certo modo, e mi trasporta a ragionarne. Era L. Cinna sospetto d'aver congiurato contra Cesare, già maturo d'età, già solo nell'Impe-

rio, già Imperadore del mondo placato, e da lui conservato, perciocchè tutto il sangue civile fu sparso, mentre la potenza era divisa fra tre Principi; ma poichè fu congiunta in Ottaviano, non contaminò stilla di sangue l'altissima fama, e la clemenza del glorioso Imperadore; laonde, quanto parea maggiore la pazzia del giovane inconsiderato, e quasi convinto, tanto più fu lodevole l'azione d'Augusto. Data dunque a ciascuno licenza della sua camera, fece chiamar Cinna solamente, e comandò che gli fosse data un'altra sedia: *Questo* (disse) *io prima dimando a te, che tu non interrompa le mie parole, e che non gridi in mezzo al mio ragionamento, perchè avrai altro tempo libero da ragionare. Io, Cinna, avendoti trovato nell'esercito, e negli alloggiamenti degli avversarj, non sol fatto mio nemico, ma nato, ti salvai concedendoti tutto il patrimonio; oggi sei tanto ricco e tanto felice, che i vincitori portano invidia al vinto: ti diedi il sacerdozio che mi dimandavi, preponendoti a molti, i padri de' quali avevano già sotto me militato: essendo io così di te benemerito, deliberasti di uccidermi*. Gridando Cinna a questa voce, che egli non era così pazzo: *Non mi osservi* (disse) *la fede, o Cinna, perchè siamo rimasi d'accordo che tu non mi disturberai nel ragionare: ti vai apparecchiando per darmi la morte*; aggiunse il luogo, i compagni, il dì, l'ordine dell'insidie, e la persona, a cui aveva confidate le armi: e vedendolo trafitto, ed omai tacito, non per patto solamente, ma per coscienza, soggiunse: *Con qual animo ciò fai? per esser tu Principe? Male sta la Repubblica, se io solo ti sono d'impedimento al signoreggiare; non puoi difender la propria casa; fosti dianzi superato in giudizio dal favor di un uomo ignobile, e nato di un servo: in guisa stimi facil cosa l'essere avvocato contra Cesare, che non puoi farne alcun' altra più agevolmente? Cedo, se io solo impedisco le tue speranze. Paolo forse, e Fabio Massimo, ed i Cossi, ed i Servilj ti sopporteranno? e tanta schiera di nobili, che non si mettono avanti titoli e nomi vani; ma sono ornamento ed onore alle immagini de' lor maggiori?* In questo modo, com'è scritto, ragionò seco più di due ore,

prolungando, col ragionare, questa pena, della quale solo era contento: *Ti do Cinna la vita, e la ti do* (disse) *un' altra volta, prima al nemico, ora all' insidiatore, ed al parricida. Cominci da questo giorno fra noi l' amicizia; contendiamo di fede, io nel darti la vita, e tu nell' essere di lei debitore.* Dapoi spontaneamente gli diede il Consolato, lamentandosi che non avesse ardimento di chiederlo; e l' ebbe sempre amicissimo e fedelissimo; egli fu solo suo erede; nè più da alcun' altro fu insidiato: ecco il fine della Clemenza.

COSTANTINI. Maraviglioso avvenimento avete narrato; e con maravigliose parole postomi quasi avanti agli occhi Cesare e Cinna; e vi lamentate di non aver memoria?

TASSO. È maraviglia ancora che io di queste poche parole di Seneca, alle quali spesso vo ripensando, mi sia ricordato; e quanto più vi ripenso, tanto trovo maggior occasione di dubitare.

COSTANTINI. Io credeva che la Clemenza d' Augusto potesse scacciare ogni dubbio, e confermare la vostra opinione; perchè dalle cose già dette si può conchiudere che Cesare scemò la pena debita a Cinna, almeno di timore, potendolo tener dubbio della vita un anno, o un mese, o un giorno, e si contentò di due ore solamente, con tanto favore di colui, che in questa guisa era punito, colla vergogna di ascoltare la sua colpa dalla bocca dell' Imperadore: accrebbe ancora la clemenza, dandogli il Consolato, e molto più ricevendolo in amicizia.

TASSO. Cotesto è vero senza fallo, e per vostra cortesia, detto in confermazione del mio parere; ma sebben mi sovviene, noi dicemmo che per autorità di Aristotile, la Clemenza era diminuimento delle cose giuste ed utili: per la nostra doveva essere piuttosto accrescimento delle cose giuste, che nelle utili sono comprese.

COSTANTINI. Così fu conchiuso.

TASSO. Egli per la diminuzione delle cose giuste intendeva le pene pecuniarie imposte dalla legge; io intesi dell' accrescimento della mercede, ovvero del dono; ma ora non so ritrovare quai premj dalle leggi siano proposti alla nobiltà, perchè in Cinna, oltre alla gentilezza del sangue,

non so quel che si potesse lodare: in Erode, senza dubbio, si poteva commendare il valore e la costanza di aver seguito Antònio fino alla morte, e l'altezza dell'animo similmente, nel manifestare al vincitore l'affezione portata al vinto suo nemico; laonde giudiciosa Clemenza parve quella d'Augusto nell'accrescer l'onore di Erode; ma quella che usò con Cinna per consiglio della moglie, fu piuttosto fortunata, poichè pose fine alle discordie civili, ed alle insidie de' suoi nemici.

COSTANTINI. Discreto fu, per mio avviso, il consiglio della moglie, e giudiciosa, non solo magnanima, la deliberazione d'Augusto; perchè gli animi de' nobili con niun'altro artificio sono presi più agevolmente, che con questo d'accrescer l'onore e la dignità.

TASSO. Dunque la Clemenza è un artificio usato dal Principe per farsi benevolo il popolo e la nobiltà.

COSTANTINI. E quale sconvenevolezza sarebbe?

TASSO. Niuna peravventura, se l'un genere dall'altro fosse contenuto, perchè la Clemenza è virtù, e la virtù è, come dicono alcuni filosofi, un'arte della vita, e l'arte in un certo modo è scienza: ma bello, e mirabile, e leggiadro, e magnanimo, e glorioso artificio è questo di perdonare a' nemici, e di vincer gli animi loro, e di soggiogargli co' beneficj, e colle grazie; e miglior Principe è colui, il quale è migliore artefice: però più lodiamo l'imperio d'Augusto che quel di Cesare suo padre; o almeno più felice fu la clemenza del figliuolo: e se Cesare nel restituire il regno al buon Re Deiotaro, gliel'avesse restituito non con diminuzione, ma con aumento, come il restituì Augusto ad Erode, avrebbe avuto peravventura miglior consigliero, e più fedele amico; ma non si legge in Svetonio che Giulio Cesare nel rendere i regni de' vinti, ampliasse i confini d'alcuno, benchè gli ristringesse di molti.

COSTANTINI. Questa fu sapienza del figliuolo.

TASSO. Ma sua fortuna fu che fosse più felice nell'amicizia di Cinna, che Giulio in quella di Bruto.

COSTANTINI. Furono adunque congiunte nel figliuolo la sapienza e la fortuna.

TASSO. Così estimo; ma a qual'arte assomiglieremo noi

quella della Clemenza? all'arte forse del medicare? Ricordiamci della parole e del consiglio di Livia, che sebben mi rammento, fu questo: *Fa'* (disse al marito) *quel che sogliono i Medici, i quali, dove non giovino i rimedj usati, tentano i contrarj: nulla t' ha sin' ora giovato la severità; Salvidieno da Lepido fu seguito, Lepido da Murena, Murena da Cepione, Cepione da Egnazio, per tacere degli altri, i quali è gran vergogna, che avessero tanto ardimento; or tenta, come ti riesca la clemenza, perdona a Cinna, il quale è colto in fallo veramente, nè può ormai più nuocere alla tua vita, perch' è scoperto; ma giovane alla tua fama.*

COSTANTINI. Savio e clemente consiglio fu questo, ma di moglie al marito non sospetta, o almeno in ciò non sospetta.

TASSO. Non aveva forse Ottaviano ancora cagione di suspicare. Filippo, com'abbiam detto, appresso Plutarco, assomiglia il clemente al medico, poichè il maldicente Arcadio co'suoi doni era divenuto lodatore della sua virtù: *Io* (disse agli amici) *sono assai miglior Medico di voi, avendo guarito costui dell' infermità:* ed intendeva della maledicenza, o della pazzia dell' ingiuriare i Principi, perchè in altra guisa non poteva peravventura risanare.

COSTANTINI. Il donare è medicina certissima a tanto male; ma clementi e misericordiosi furono i Medici, e fortunato chi dalle mani di grandissimi Principi potè esser medicato.

TASSO. Ciò dobbiamo peravventura considerare; dico, se la Clemenza sia misericordia, e l'arte dell'usar clemenza simile a quella del medico misericordioso; perchè si legge nel medesimo Autore che la medicina degli animi è la giustizia, arte, oltre a tutte l' altre, grandissima, per testimonio di Pindaro, e di mille famosi Scrittori; che ci risana dal vizio colle pene; non altrimenti che il medico severo soglia adoperare il ferro e il fuoco per salute dell' infermo: ma il clemente co' doni e colla mercede è simile al medico, che usa i lentivi e l' odorifere unzioni, e di ciò, per mio parere, non è dubbio: dubitar si potrebbe se il clemente sia miserevole, se già Seneca non avesse determi-

nato il contrario, dimostrando che la misericordia è una infermità dell'animo, e vicina alla miseria, e che 'l savio non ha misericordia; ma se noi vogliamo starcene alle decisioni di Seneca, acqueteremo l'animo nelle opinioni d'uno Stoico.

COSTANTINI. Severa fu la dottrina degli Stoici, e però alcuna volta par nemica della misericordia.

TASSO. Non solo severa, ma falsa: perchè la indignazione è piuttosto contraria alla misericordia, come volle Aristotile: ma degno è di maggior considerazione ch'egli biasimi quegli affetti, o quelle passioni, che nell'animo sono degni di laude, fra'quali è lo sdegno, e la misericordia, con durezza veramente da Stoico; laonde fra loro, e le statue appena ch'io conoscessi differenza, perocchè il non lagrimare nella morte degli amici, il non commoversi nel pericolo degl'innocenti, il non risentirsi per la temerità degli scelerati, il non intenerirsi a' prieghi de' supplichevoli, il non piegarsi all'infelicità di coloro, che immeritamente sono infelici, è durezza simile a quella delle colonne del marmo; e si dee biasimare questa durezza fra' giudici, o ne' tribunali, benchè sia laudevole nelle morbide piume degli amplissimi letti, dove la dimostrò uno di questi filosofi a Frine cortigiana, e di lui disse il Petrarca:

Senocrate viepiù saldo che un sasso.

Ma non sarebbe peravventura stato così immobile nella causa di Socrate, o in quella di Aristide, o di Temistocle, o di Focione; ma sebbene ho considerate tutte le parole di Seneca, egli non è costante nella sua costantissima, o piuttosto rigidissima filosofia.

COSTANTINI. Alcuna volta peravventura si dimenticò d'esser filosofo, ricordandosi d'essere oratore: ma quai sono le parole, dov'egli dimostrò l'instabilità dell'opinione?

TASSO. Quelle che adduceste dianzi nella definizione, dicendo: *Che la Clemenza è quella, che si piega intorno a ciò, che meritamente può costituirsi;* perocchè non si può piegare che non si muova: laonde chi biasima il movimento, biasima il piegarsi, e chi condanna il piegarsi,

condanna la Clemenza, la quale, come a lui parve, è pieghevole virtù.

COSTANTINI. Paravventura egli non vitupera ogni movimento dell'animo, ma solamente i torbidi ed i veementi.

TASSO. In ciò non sarebbe molto differente da' Peripatetici, i quali insegnano come le virtù morali, collocate nella parte sensitva, e affettuosa possano raffrenare l'impeto delle passioni, le quali altro non sono, che movimento dell'anima sensibile, con opinione d'alcun bene, o d'alcun male.

COSTANTINI. La differenza adunque è piuttosto de' nomi che delle cose.

TASSO. Così stimo; come quella fra *ignoscere*, e *parcere:* perchè Seneca non concede che il savio *debeat ignoscere;* vuol nondimeno, che *possit parcere;* ma noi, come disse quel Poeta della sua medesima, in rispetto della Greca, *propter egestatem linguae, et rerum novitatem,* non abbiamo tante parole, e siamo vinti da' Latini nella copia e nelle ricchezze della favella: però diremo che al savio si convenga il perdonare ed il rimettere egualmente, benchè del rimettersi potesse farsi altra considerazione.

COSTANTINI. Si concederà dunque al saggio il rimettere.

TASSO. O si concederà al saggio il perdonare, o si negherà all'uomo l'umanità: ma noi cerchiamo, qual sia questo saggio modo, o questo artificio, o questa prudenza di perdonare, perchè non è dubbio alcuno, ch'ella vi sia; e forse da Plutarco fu meglio conosciuto che da alcun'altro, perocchè egli disse: *Che la dottrina di punir bene, ed a tempo, e con utilità, non impedisce la pena.* Ma qual fosse questo utile, o questo decoro, Plutarco medesimo l'avrebbe meglio dichiarato; siccome colui che nelle virtù politiche fu maestro di Traiano, ottimo Imperadore, o più dotto, o più fortunato almeno di Seneca, di cui fu discepolo Nerone; però ben disse il Petrarca:

Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca e Plutarco;

E se non m'inganno, avrebbe distinti i modi, i tempi e l'occasioni del perdonare, e le persone, alle quali si conviene concedere il perdono, o negarlo; perchè gloriosa azione è il perdonare ad un filosofo, ad un poeta, ed a ciascun altro, che per eccellenza d'ingegno, e di lettere, o di valore, e d'esperienza è degno di stima, e può giovare al mondo, al Principe, alla patria; ma non merita lode il perdonare a' ladroni, a'micidiali, a' venefici ed agli altri uomini di male affare, o non sempre; perchè la cortesia usata da Ghino di Tacco all'Abate di Clignì meritò perdono: e se già Seneca lodò Nerone, che nel sottoscriver la sentenza contro un ladrone disse, *vellem nescire litteras*, il lodò, quasi lusingandolo, o quasi pungendolo, perchè egli s'avvedesse dell'errore.

COSTANTINI. Non era necessario men sottile avvedimento con quell'Imperadore.

TASSO. Il medesimo artificio, usò dicendo: *Ex clementia omnes idem sperant*. Tutti sperano il medesimo dalla Clemenza; imperocchè ella dee distinguer tra le persone, e tra i meriti e le colpe, non meno che tra i premj e le pene; altrimenti ella sarebbe indiscreta, o men discreta della giustizia, che non approva la pena del taglione, o del contrapasso. Non doveva adunqne lo scherano, e 'l filosofo sperare il medesimo dalla clemenza di Principe giudicioso: nè le colpe della volontà e della fortuna dovevano esser pesate colla medesima bilancia popolare; perocchè alcuna volta la fortuna è in vece di colpa; laonde negl' innocenti ancora può aver luogo la clemenza. Conchiudiamo adunque il ragionamento coll'opinione dei teologi, che la Clemenza nel moderar le pene adoperi una diritta ragione: perchè non ogni apparenza di questa virtù è vera clemenza, nè quella di Saul o di Acab, piacque a Dio.

COSTANTINI. Nel fine del ragionamento tutti sono stati concordi stoici, e peripatetici, e teologi, e filosofi, e le ragioni umane colle divine si sono collegate.

TASSO. Questa concordia è sempre nelle cose vere; ma piaccia a Dio che nell'ottimo Principe si manifesti la

scienza e la prudenza del perdonare, e quella del premiare similmente e d'onorare la virtù co' suoi doni. Frattanto vorrei che le mie parole a guisa di trombe, facessero risonare negli orecchi e negli animi di ciascuno quella sentenza: *Niuna cosa è, che meriti maggior gloria, del Principe senza pena ingiuriato*.

IL PORZIO

OVVERO

DELLE VIRTÙ

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Simon Porzio Napoletano e filosofo a' suoi giorni di molta stima, come appare da varie sue opere, che si veggono alle stampe. Lesse molti anni in Napoli nelle pubbliche scuole, esponendo l' opere di Aristotile, della cui dottrina e delle cui opinioni fu seguace e difensore, onde ebbe nome di gran Peripatetico; e negli ultimi anni della sua vita fu chiamato a legger nello Studio di Pisa, dove si morì. Era gottoso, e perciò visitato in casa da molti uomini dotti, e specialmente da Pietro Vittorio, che volentieri l' udiva discorrere, e con ragione prende il nome da lui questo dialogo, in cui egli così dottamente ragiona. Del Dottor Calabrese, ch' è l' altra persona introdotta, si dice nel proemio ch' era il primo scolare dello Studio; ma si sa oltre a ciò ch' egli si chiamò Giovanni Calabro, e comunemente il Dottor Calabro, e che in Padova fu eletto in concorrenza d' altri, l' anno 1559, alla cattedra straordinaria di Filosofia, onde è verisimile che Torquato Tasso quivi il conoscesse, e forse l' udisse leggere, perchè ne' tempi medesimi potè trovarsi in Padova, d' onde il Calabro fu richiesto l' anno 1560 da Don Francesco Gonzaga, poi Cardinale, e concedutogli, acciò che privatamente l' instituisse nella Filosofia. Ma di Muzio Pignattello, che è l' altra persona che parla, si legge così bello e nobile elogio nell' Istorie di di Napoli stampate, da Tommaso Costo, e spiegato con sì acconcie ed espressive parole, che si è giudicato bene di rapportarlo qui tutto senza lasciarne addietro alcuna parte, acciò che altri ne vegga il suo sembiante più vivamente dipinto. Dice dunque così. « Il giorno primo di Marzo dell' anno 1579, facendosi in Napoli una festa da molti Cavalieri mascherati, avvenne che Muzio Pignattello, uno de' figliuoli del Marchese vecchio di Lauro, ch' era della loro schiera, correndo a prima giunta, precipitò egli e il cavallo in tal modo, che essendo allora intorno alle 21 ore, non visse più ch' infino a notte, se viver si può dir che fosse lo spazio di quelle poche ore, nel quale privo de' sentimenti, giacque come morto. Erano il misero padre e la sventurata moglie con altri parenti a' balconi, e si videro perir dinanzi agli occhi senza potergli dare ajuto, quegli il figliuolo, e questa il marito; e chi vide quel vecchio, che s' appressava

all' età d' ottant' anni, non morire a sì fiero spettacolo, s' accertò che un' estremo dolore non può dar subita morte ad un uomo. Non fu persona di qualunque grado si fosse, a cui la morte di quello sfortunato Cavaliere non dispiacesse infino all' anima, imperocchè egli era notissimo a ciascuno per intelletto raro ed ammirabile, in cui pareva che la natura si fosse compiaciuta di fare una raccolta di tutte quelle doti, che ella suol compartir solamente a' preclari uomini. Era Muzio Pignattello di trent' anni, di giusta e ben proporzionata statura, di pelo biondo, di color chiaro, di sanissima complessione, di corpo agile, nerboruto e gagliardo, onde si esercitava continuamente in giuocar d' arme, ed in saltare, ed in volteggiare, ed in cavalcare, ed in ballare, ed in ogni altra attitudine conveniente a cavaliere; torneava, giostrava, ed il tutto faceva con tanta felicità che pochi in alcune cose lo pareggiavano, ma in tutte niuno; benchè pochissimo sarebbe tutto ciò, s' egli non fosse stato maravigliosamente versato in molte sorti di scienze, perciò che egli fu e filosofo, e teologo, mattematico, e cosmografo, ed aritmetico, ed oratore e poeta. Diede opera alla musica, non fu senza cognizione d' astrologia, intese d' architettura, ardì di far macchine di legno non tentate da altri ingegneri; soleva spesso dettare a diversi cancellieri a un tratto, ad imitazione di Cesare; e fra l' altre, maravigliosa fu quella volta, che scrivendo egli medesimo, dettò a' venticinque, in diversi linguaggi, e sopra varj soggetti in presenza di molti signori, e d' altre persone di qualità, che tutti ne stupirono, sì come aveva fatto poco dianzi il Cardinal Granvela, vedutolo dettare nell' istesso modo a diciotto. In somma non fu cosa difficile, e bella, dov' egli con suo sommo onore non ponesse le mani. Arroge, che nel colmo di tante virtù egli era affabile, piacevole, cortesissimo e liberale ». Fin qui l' elogio, a cui altro non si dee aggiunger, se non forse, ch' egli fu fratello di Ascanio Pignattello per le sue liriche Poesie così chiaro. Fu scritto questo dialogo dal Tasso negli ultimi anni della sua vita, e l' originale tutto scritto di sua mano si conserva con gli altri. L' introduzione al ragionamento, che è di forma rappresentativa, si prende dall' aver trovato Muzio in uno de' giardini vicini a Napoli, il Porzio col Calabrese; e dal vedergli in ozio, ed in solitudine, prende occasione d' interrogare il Porzio, e di trarne le risposte, che si leggono, per esser ne' primi anni della sua gioventù ammaestrato nelle Virtù, ed in quelle specialmente, che sono, parte con la cognizione, e parte con l' uso, ornamento e perfezione d' un cavaliere; e quindi ha il suo soggetto il dialogo. Si dice dunque prima che le scienze non debbon servire all' uso della vita; che il fine di ciascuna virtù è la propria azione, in cui è riposta la felicità, e dopo aver parlato delle Mattematiche, si dubita se prima si debba dar opera alla Filosofia naturale, o a quella de' costumi, conchiudendosi che dobbiamo esser prima ammaestrati nella morale; quindi si passa a mostrare quel, che ella sia, e s' ella sia scienza, e se si possa imparare. Si dice che la virtù civile non è scienza, e si prova con gli argomenti, e con le ragioni di Platone; dal non poter, cioè, esser lasciata da' padri per eredità a' figliuoli, che posson restar eredi delle lor virtù na-

turali solamente. Ciò si conferma con argomenti, e con esempi, dicendosi che alcune virtù sono concedute da Dio, e che gli abiti dell' intelletto si possono imparare, ed esser insegnati, e che le virtù de' costumi, che sono abiti dell' anima affettuosa, s' acquistano per lunga, e non interrotta usanza di bene operare. Si afferma che alcuni hanno chiamata la virtù scienza, e la scienza all' incontro virtù, ma che proprissimamente parlando, questo nome si conviene alla virtù de' costumi. Si apportano varie diffinizioni di essa, e dopo averne esaminate alcune, e rifiutatele, e ragionato del suo mezzo, e divise le parti dell' anima e gli obietti, che le distinguono, e le sue potenze, e le lor diffinizioni, ed in qual parte dell' anima siano, e le varie opinioni sopra ciò, si parla della felicità attiva, e della contemplativa, e de' loro fini, e del vicendevole aiuto, che si danno. Si porta al fine la diffinizione della Virtù, il soggetto, il fine, e l' offizio di essa, e la diffinizione della felicità attiva, e della contemplativa; ed a ciascuna si assegnano le sue parti Si ragiona delle virtù dell' intelletto. Si dà appresso la diffinizione della Prudenza, e di lei a lungo si discorre. Si dubita se la Virtù si divida e come; e si conchiude ch' elle si dividono secondo le potenze principali dell' anima. Si parla di quelle, che sono nella mente speculativa, e nell'attiva, e dell'appetito concupiscibile e dell'irascibile, e del loro obietto, e s'assegnan loro le proprie Virtù: e si favella specialmente della Prudenza, e della Giustizia, e della Temperanza, e della Fortezza. Si dichiara quale sia, e come si debba intendere il mezzo delle morali Virtù, ed ultimamente si diffinisce la Virtù essere un abito fatto con elezione, consistente nella mediocrità per nostro rispetto, secondo la diritta ragione. Si fa più chiaro qual sia questa mediocrità, e quanto difficile da toccarsi il mezzo. Si dice della magnificenza, e della magnanimità, e della lor grandezza, e si mostra con gli esempi, come in esse si possa meritar lode, e come errare negli estremi: che le virtù tutte hanno l' essere negli atti o negli affetti. Si vien poi più particolarmente a considerare le virtù dell' appetito irascibile, e del concupiscibile, e di ciascuna di esse a parte a parte più lungamente e più distintamente si ragiona, e de' loro obietti, e degli eccessi e dei difetti, con apportarne gli esempi, e si stabilisce come ed in che consista la loro mediocrità fra due estremi, dimostrandolo parimente con varj esempi. Quindi si parla della Temperanza, e della Continenza, e delle loro opposizioni, e della differenza fra l' Incontinenza e l' Intemperanza, e delle varie specie dell' Incontinenza, e degl'Incontinenti in esse, con accuratissima investigazione e distinzione; e con esempj a lungo si discorre ed insieme della Giustizia, e delle sue parti, e della congiunzione, e della separazione delle virtù fra loro, distinguendo fra le naturali, e le altre, che si uniscono nella Prudenza e nella Sapienza; e come non sia necessario il particolare esercizio di ciascuna virtù, e come altri possa esercitarsi in tutte. Si termina il dialogo con l' encomio della Virtù, e coll' introdurre lei medesima a ragionare, ed esortare tutti a seguirla, per viver vita felice ed eterna. Molte cose sono dal Protagora di Platone imitate e trasporate in questo dialogo, che si dee riporre fra' morali e civili, e di maniera espositiva per tutto il corpo

di esso, tenendo conforme al suo decoro, la persona di maestro il Porzio, e gli altri due quella di uditori; benchè il Calabrese come dotto scolare dia occasione ad alcunequestioni, e mostri d' impugnare alcune delle cose proposte, acquetandosi alla fine alle determinazioni del Porzio, come fa il Pignattello, in cui s' esprime il costume d' un nobilissimo giovane, desiderosissimo di perfezionar l' animo con l' acquisto di tutte le virtù. Dovrebbe esser letto ed attentamente considerato il presente dialogo da ciascuno, che desideri di non tralignare dalla virtù e dallo splendore de' suoi antecessori, formandovisi quasi l' idea d' un perfetto cavaliere.

Sin qui il Foppa, che prepose questo argomento al Dialogo presente, quando lo stampò in Roma nel 1666 per la prima volta. Di esso Dialago non si fa menzione nella Vita del Manso; ma il dotto Monsignor Bottari, ci dice nella Prefazione a tutte le Opere, che fu composto dal Tasso negli ultimi anni della sua vita, e prende nome del Porzio, Filosofo Peripatetico d' alto grido a' suoi tempi, come il mostra l' essere state molte delle Opere sue, in Toscano traslatate da Gio. Batista Gelli, uomo famoso per l' eleganza dello scriver Toscano.

INTERLOCUTORI

MUZIO PIGNATTELLO, SIMON PORZIO,
DOTTOR CALABRESE.

Pignattello. Io non poteva avvenirmi o meglio in altro luogo, o in persone che più desiderassi; perchè io ho ritrovato insieme fra l'ombre e i fonti di questa amica solitudine, il più dotto scolare dello Studio, ed il migliore e più famoso filosofo, non solo di Napoli, ma d'Italia tutta; coll'uno di tutte le cose certe soglio divenir dubbioso, conoscendo chiaramente di non saper quelle, delle quali io credeva di aver ferma scienza; coll'altro l'incerto mi si fa certo, ed ogni oscurità dell'animo mio offuscato dalle passioni, prende mirabil luce dal suo sapere: laonde io non perderò oggi quest'occasione di parlare de' miei studj, e di pigliar qualche deliberazione nella diversità delle opinioni, e quasi delle vie per ogni parte infinite.

Porzio. Nostra è la ventura; se ventura, e non provvidenza è quella, che suol onorare le scuole de' filosofi colla presenza di così nobil cavaliero, alla cui gloria non è teatro alcuno sì grande che non fosse angusto; e gli eserciti medesimi, e i larghissimi campi sarebbono appena capaci

della sua virtù, e di quella grandezza di animo, che dalla nobilissima sua stirpe è derivata.

PIGNATTELLO. Io non posso, nè voglio negare che fra' varj sentieri del filosofare, io non riguardi a quello, il quale suol condurre fra le schiere armate alle sanguinose battaglie, all'espugnazioni delle città, alle vittorie ed ai trionfi; per lo quale, se non m'inganno, io veggio segnate le vestigia de' miei antecessori, e di molti altri valorosi Principi e Cavalieri, che riportarono a questa città ed a questo regno ornamento di gloria immortale: ma io mi vergognava nelle scuole trattare dell'istessa materia; estimando le mie dimande ambiziose, anzi che no, e non convenienti all'umiltà de' filosofanti: ora in questo amenissimo giardino mi assicura un lieto silenzio, appena interrotto dal mormorar dell'acque, e delle fronde, e dal cantar degli uccelli. Pregovi dunque che mi mostriate il cammino, per lo quale io possa indirizzare i miei studj all'arte del guerreggiare, ed alla virtù cavalleresca.

PORZIO. Alto pensiero certo, e d'animo generoso, il quale non si sbigottisca per la difficoltà dell'impresa. Laonde a voi si può ragionare co' versi del nostro Poeta:

Pochi compagni avrai per l'alta via;
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Ma quest'antichissima strada che già condusse dall'Accademia e dal Liceo, o da altro luogo sì fatto, e dalla compagnia de' filosofi a' pericoli della battaglia, ed alla gloria de' regni e degl'imperj, Pericle, Alcibiade, Epaminonda, Agesilao, Alessandro, Scipione, Pompeo e Cesare medesimo, ora è deserta come cosa vieta; tuttavolta, come voi medesimo avete detto, alcuni de' nostri possono farvi la scorta; ed io di lontano vi mostrerei il cammino, quasi a dito; ma peravventura niuna mia ragione, o autorità tanto potrà movervi, quanto l'esempio de' più moderni, perciocchè per questa senza fallo s'innalzarono alla gloria dell'eternità; prima il buon Re Roberto, poi Alfonso Re d'Aragona e Federigo suo nipote, insegnando a' Cavalieri suoi soggetti, il seguitare: fra' quali non furono lenti i vostri antecessori, nè contenti de' secondi onori.

PIGNATTELLO. Le vostre ragioni aggiunte a' loro esempj, mi faranno più certo del cammino, o men dubbio dell'elezione. Piacciavi dunque di mostrarmi qual giovamento io possa trarre da questi studj d' aritmetica, di geometria e di musica, ne' quali ho tenuti occupati molti anni della mia gioventù; perciocchè quando io ho con molta fatica apparato tuttociò, che se ne insegna, o che se ne ragiona, non conosco in che possa giovarmi questa mia faticosa cognizione, e spesse volte priva di piacere, non solo di utilità.

PORZIO. Signor mio, la dignità delle scienze è grandissima, laonde elle non sono dirizzate ad altro fine, come l'arti meccaniche, colle quali sogliono gli uomini ricercare qualche utilità nelle bisogne, e nelle opportunità della vita: ma il fine loro è altissimo, e collocato nella contemplazione, o nella cognizione della verità; la quale conosciuta acquieta lo intelletto nella sua propria felicità; anzi congiunge a Dio medesimo, e, come dicono i Platonici, il fa collega degl'intelletti divini. Non dobbiamo dunque cercare se la Geometria, o se l'altre scienze, possano servire all' uso della vita; perciocchè colui, il quale costringe a servire le scienze, è simile al tiranno, dove egli faccia violenza agli uomini liberi e nati per comandare. Libere deono essere le scienze, come insegna Aristotile nella Filosofia; e se libero è colui, il quale è in grazia di sè stesso, le scienze deono adoperarsi in grazia di se medesime, nè altra grazia, o altro giovamento, o altro piacere, o altra gloria è necessario che si ricerchi.

PIGNATTELLO. Dunque io debbo studiare per istudiare, ed affaticarmi per affaticarmi senz'altro fine.

PORZIO. Il fine dello studio è il sapere; della fatica, il piacere del ritrovar la verità e di ciascuna virtù, la propria azione, in cui è riposta la felicità.

PIGNATTELLO. Già non sono io sì privo di avvedimento, che non conosca esser vero quel che voi dite: ma il fine è così lontano, e posto in parte così alta e così malagevole, che mi par quasi impossibile di conseguirlo; laonde a me avviene quel che dice Pindaro:

Ἐςίμαι θεῶν ἕκατι
μυρία πάντα κέλευθος,
ὦ Μέλισσε.

che in nostra lingua suona:

A me per ogni parte immenso calle
L' alto voler de' sommi Dei prescrisse,
O Melisso;

perchè dovunque mi volga, veggio quasi infinita la strada, ed infinite le difficoltà. Laonde mi pare che dalle fatiche nascano le fatiche, e che mai non si arrivi a questo fine delle scienze, il quale non è peravventura in questa vita mortale, ma nell'altra immortale ed eterna; e da molti invano fu ricercato, non solo fra gli eserciti e fra le Repubbliche, ma nella quiete ancora, e nell'ozio della filosofia. Laonde furono costretti di cercare qualche sentiero, che accorci il cammino, e gli conduca nelle vie frequentate da'Signori e da'Cavalieri. Di questo io vi richiedeva, e non d'altro; parendomi di non vedere fin' ora alcun fine certo, e determinato in questi miei studj delle Matematiche, i quali dicono essere, oltre a tutti gli altri, certissimi.

DOTTORE. Il dubbio del Signor Muzio è dubbio de'maggiori filosofi; perciocchè Alessandro Afrodiseo, il quale fu chiarissimo lume della filosofia Peripatetica, affermò che nelle Matematiche non vi era alcun fine; prima di lui Aristotile nella sua divina filosofia fu della stessa opinione, e, come egli dice nel terzo libro, le cose che sono immobili non hanno causa efficiente, perchè essendo eterne, non possono aver principio di movimento: oltre a ciò non possono avere natura di bene, perchè il bene è il fine, in grazia del quale suol farsi ciò che si fa; ma questo è fine di qualche azione, e tutte le azioni sono col movimento; ma le Matematiche sono immobili; le Matematiche adunque essendo immobili, non hanno causa efficiente, nè alcun bene, il quale sia fine, perciocchè non si può dimostrare esser meglio o peggio, che un triangolo abbia tre angoli eguali a due retti. Laonde Aristippo Sofista, vituperando queste scienze, e facendone comparazione coll' arti liberali, di-

ceva che l'arti illiberali hanno il bene ed il fine, e queste ne son prive.

Porzio. Il dubbio veramente non è picciolo, nè mosso con piccola autorità: ma il medesimo filosofo nel terzodecimo libro della filosofia divina riprova l'opinione del Sofista, il quale scherniva le scienze matematiche, siccome quelle, in cui non sia nè bontà, nè bellezza. Aristotile all'incontro afferma che il matematico considerando le cose ordinate e determinate, considera senza fallo il bello, il quale si ritrova nell'ordine e nella figura; perchè se non vi fosse ordine, nè figura, le cose sarebbono bruttissime, com'erano peravventura nell'antica lor confusione. Hanno similmente le Matematiche il lor fine, perchè elle furono ritrovate, come dice il Comentatore Simplicio nel secondo della natural filosofia, acciocchè l'animo trapassasse dalle cose sensibili alle intelligibili; e fu questa prima opinione di Platone nel sesto Dialogo del Giusto, nel quale egli c'insegna che dalle supposizioni de' matematici dobbiamo innalzarci, quasi per gradi, a quel principio non presupposto, ch'è principio dell'universo, non chinando gli occhi all'ombre, ed alle figure, che sono somiglianti all'immagini, che si veggiono nell'acque.

Pignattello. Le Matematiche adunque sono scala al Fattore, chi ben l'estima. Io avrei creduto piuttosto che fossero una scala militare agli artificj, ed agli onori della milizia; e già mi sovviene di aver letto nella vita di Marcello che Archimede per compiacere ad Jerone Re di Siracusa, aveva fatti nuovi, e non più veduti ordigni di guerra, e macchine maravigliose, convertendo la ragione degli ammaestramenti alla necessità dell'uso, e facendola più illustre col manifestarla a'sensi.

Porzio. Se Jerone costrinse Archimede, che rivolgesse il suo artificio dalle cose immaginate alle corporee, e materiali, fu somigliante agli altri tiranni; i quali sforzano gli uomini liberi a servire indegnamente; ma peravventura il persuase, e fu cortesia d'Archimede l'adoperar le scienze nobilissime in servigio delle meno nobili. Ma quelle macchine maravigliose, colle quali era difesa Siracusa dalla forza, e dall'impeto de' Romani, erano quasi un tra-

stullo, e un giuoco del suo divino artificio, col quale egli avrebbe potuto muovere la terra, se avesse avuta un'altra terra, dove appoggiarle, e poteva misurare il Cielo, e l'arene; operazione assai maggiore, che il difendere una città da'nemici.

PIGNATTELLO. Non la difese nondimeno, e la sua mirabile sapienza fu superata dal valore de'Romani.

PORZIO. Niuna cosa è più forte della sapienza; però ella è invitta, e non può esser soggiogata in modo alcuno; e non è soggetta, come abbiamo detto, a'regni, ed agl'imperj; ma libera nella servitù, e vittoriosa nella perdita comune, e gloriosa nella pubblica vergogna: ma l'arti meccaniche posson esser soggette alla violenza della fortuna. A ragione dunque erano stati prima ripresi da Platone coloro, che aveano diminuita la nobiltà e l'eccellenza della Geometria, e quasi avvilitala coll'adoperarla in quelle cose, che hanno mole e grandezza corporea, facendola di libera, serva e mercenaria; tuttochè fra i primi ritrovatori di questo militare artificio fossero Eudosso ed Archita suoi amici, i quali aveano adornata la Geometria di nuova varietà di macchine. Si rimase adunque l'arte del fare gl'instrumenti da guerra fra l'altre militari, e vi continuò gran tempo, quasi divisa dall'altra, la quale doveva essere intenta alla cognizione delle cose celesti, come parve a Platone ed a Tolomeo similmente.

PIGNATTELLO. Io veggio due strade, l'una di ascendere quasi per gradi di supposizioni fino al Cielo; l'altra di scendere a quella parte, che agli occhi de'mortali pare altissima, e mi vergogno di pregarvi che mi ajutiate alla discesa, richiamandovi dal vostro alto e celeste proponimento.

PORZIO. Nello scendere ancora può essere la sua propria laude e la propria perfezione, però non mi può esser grave il compiacervi; benchè l'animo vostro non potrà mai tanto fermarsi nelle parti inferiori e terrene, che non ritorni per li medesimi gradi alle superiori e celesti, e so bene io che siete assai spesso usato a contemplare il movimento de'cieli e de'pianeti, e l'ordine e la certa varietà di ciascuno, e l'opposizioni, e le congiunzioni, e l'illustrazioni,

e i difetti; contemplazione in vero bellissima, alla quale è necessario l'aiuto della Geometria. Nondimeno la contemplazione ancora de' corpi celesti è di cose corporee e sottoposte a' sensi: ma perchè le stelle e la Luna e 'l Sole, e i globi loro sono in quel genere di cose, che dura perpetuamente, e non patisce alterazione, ci fanno quasi una strada, come dice Tolomeo, alla cognizione di Dio altissimo, non bisogna dunque dimorare nelle cose celesti, quanto meno nelle terrene, alle quali nondimeno il discendere alcuna volta è laudevole, non che necessario ed opportuno.

PIGNATTELLO. Discendiamo adunque, se vi piace, di cielo in terra, come fè Teti, e dimostratemi per quale strada io debba incamminarmi; per quella secreta ed incognita, nella quale sono investigati i secreti della natura, o piuttosto, come io desiderio, per quella difficile ed aspra della virtù di cui si legge in Esiodo:

> Τῆς δ' ἀρετῆς ἱδρῶτα θεοὶ προπαροίθεν ἔθηκαν
> Ἀθάνατοι. μακρὸς δὲ καὶ ὄρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν,
> Καὶ τρηχὺς τὸ πρῶτον. ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται
> Ῥηϊδίη δ' ἤπειθα πέλει χαλεπήπερ ἐοῦσα.

che suonano in nostra favella:

Innanzi alla virtù posto i sudori
Hanno gli eterni ed immortali Dei.
A lei per lungo, ed erto calle vassi,
Che duro in prima appar, ma quando al sommo
Si giunge, agevol' è quel, ch' aspro apparve.

PORZIO. Non è piccol dubbio il risolvere se prima si debba attendere alla filosofia de' costumi, o alla naturale; e voi peravventura d'altro non dubitate.

PIGNATTELLO. Di questo sono senza dubbio assai dubbioso, perchè dall'astrologia sento invitarmi alla contemplazione della natura e delle cose da lei prodotte, quasi dall'uno all'altro vicino; tanta mi pare la congiunzione e la famigliarità fra queste due scienze! Ma ripensando fra me stesso, soglio così talvolta ragionare co' miei pensieri: Che giova il sapere come si muovano i pianeti, or col moto proprio, ora quasi sforzati da violenza, ed alcuna volta procedendo avanti, alcun'altra ritornando indietro, e facendo, come si dice, ritroso calle, se io non sono atto

per mio sapere, a svolgerne alcuno dal suo corso, nè a ritardare l'incominciato viaggio? E se io non posso illustrare ed oscurare la Luna a mio senno, o privare il Sole della sua luce, perchè sono così sollecito ad investigarne la cagione? E che importa, se egli prima si ecclissi agli Occidentali, o agli Eoi, o se egli possa ecclissarsi più volte in un luogo medesimo, nello spazio di un piccol mese? o se pure ciò sia impossibile affatto? E se io prestassi credenza a coloro, che affermano che nell'imperio di Tito e Vespasiano, in tredici giorni il Sole e la Luna furono in vano ricercati nel Cielo, dal quale erano quasi spariti, meriterei di esser riputato ignorante, o mi affaticherei indarno di renderne alcuna ragione. Dall'altra parte, se io potrò sapere quel che sia la virtù e la fortezza, potrò divenir forte, e valoroso; e colla cognizione della giustizia, giusto nel regno, e nella città; e liberale, col sapere quando, ed a chi si convenga il donare. Dunque, o liberatemi da questi pensieri delle cose divine, i quali ci sovrastano, e ci spaventano, a guisa di spada, o di sasso pendente, o di altra cosa, che minaccino morte e ruina; o insegnatemi almeno com'io possa vincere il timore della morte, dalla quale per la gioventù peravventura sono assai lontano; o il desiderio dell'onore e della gloria, al quale soglion correre con abbandonate redine tutti gli animi più generosi.

PORZIO. Voi non distinguete le vostre dimande; par nondimeno che dimandiate non poche cose in non molte parole. E prima da quale scienza si debba dar principio allo studio della filosofia; e poi se la cognizione delle cose naturali, e divine giovi all'operar virtuosamente; e mi pare insomma, che vogliate piuttosto imparare la virtù che la scienza: ma la virtù, o non si può apprendere, o ella è scienza.

PIGNATTELLO. Io vorrei apprendere non solamente la virtù, ma la fortuna ancora perchè già lessi:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

PORZIO. Da me si può forse apprendere colla vera fatica la virtù, s'ella pur si può insegnare; ma se del fabbricar la fortuna è alcuna arte, somigliante a quella de' fabbri,

o degli architetti, questa fu maravigliosa veramente ne'vostri antecessori, i quali si fabbricarono non solamente la riputazione, e l'onore nelle cose civili e militari, ma la grandezza e gli stati, che posseggono in questo regno; cominciando da quel buon'Arcivescovo, che mosse Carlo Primo contra Manfredi all'impresa di Napoli; o molto prima da quelli, che si ritrovarono nelle guerre di Grecia e di Costantinopoli, fino al Signor Marchese vostro padre.

Pignattello. Lasciamo da parte, se così vi pare, l'ammaestramento della fortuna, della quale dee senza fallo essere alcun'arte; altrimenti non si dipingerebbe col timone, a guisa di nocchiero, che soglia governare la nave nelle tempeste, e fate che io sappia quel che sia la virtù; e quale, e quando si debba apprendere, o prima delle altre scienze, o dopo le naturali e le divine.

Porzio. Io comincerò da questa parte a rispondervi; dico dall'ordine, che hanno fra loro la civile e la contemplativa filosofia: e benchè intorno a ciò siano diverse le opinioni de'Greci, de'Latini, e de'Barbari; io tuttavolta ho seguitata, e seguito quella de' Greci, ch'è la più antica per origine, e la più salda per fondamento di ragione, e la più reverenda per autorità; ma non ho avuti sempre seguaci i miei scolari medesimi. Voi udite l'una e l'altra parte, e poi appigliatevi a quella, che stimerete migliore, perchè sarà libera la vostra volontà, come è libero il giudizio dell'intelletto. È ragionevole che prima s'abbia cura di quella parte, che prima è nata; ma prima nasce in noi il corpo, poi l'anima sensitiva, al fine quella ch'è fornita di ragione; dunque prima di queste membra terrene sogliono gli uomini prendersi pensiero, poi di formare l'appetito, e di tenerlo a freno, e sotto alcune leggi, e ciò si può fare colla filosofia de'costumi: ultimamente sogliamo illustrare l'intelletto col lume della filosofia contemplativa. Così parve ad Aristotile nel settimo della sua Politica, a Socrate, a Platone, a Senofonte ed a Pittagora ne'suoi versi aurei; ed a Jerocle suo espositore, il quale assomiglia l'intelletto non purgato dalle passioni, all'occhio infermo ed offuscato, che non può rimirare il lume del Sole. Oltreciò l'azione è quasi fondamento della con-

templazione, come fu opinione d' Eustazio, e di Niceta, e d'altri: prima dunque dobbiamo esser ammaestrati nell'azione, poi nella contemplazione, altrimenti l'edificio delle scienze sarebbe ruinoso, e sempre perturbato dall'ira, dall'odio, dall'invidia, dalla paura, dalla speranza e dall'amore, e dall'altre passioni che sono:

Venti contrarj alla vita serena.

Ultimamente, se nelle scienze si dee cominciare dalle cose più facili, senza dubbio il principio dee prendersi dagli ammaestramenti morali, perchè le contemplazioni delle cose naturali, e celesti portano seco maggiore oscurità e malagevolezza. Ma udite, se vi pare, le ragioni degli avversarj, le quali questo nostro amico non sarà grave di riferire.

DOTTORE. Io dirò quello, che ho raccolto dell'opinione di molti filosofi di grandissima autorità; di Zenone, dico, di Crisippo, di Eudemo, di Cicerone medesimo, il quale poi in questa parte fu seguitato da una lunghissima schiera de' nostri Latini. Dice egli nelle questioni Tusculane che niuna cosa può far la consuetudine, la quale assai più agevolmente non possa far la ragione; laonde se i Barbari per usanza sono avvezzi a tollerar le ferite, e la morte senza dolore, molto più facilmente dovrebbe sopportarla il filosofo. Prima dunque si dovrebbe ammaestrare la parte, che in noi è fornita d' intelletto, e di avvedimento, e poi l'affettuosa; oltre a ciò, prima s'impara la Teorica, poi la pratica: ma la filosofia contemplativa è quasi Teorica in comparazione della civile: è convenevole ancora che prima si formi la potenza dell'animo, la quale è atta a conoscere, ed a giudicare, dapoi l'altra ch'è giudicata, e scorta del suo lume; altrimenti sarebbe somigliante a colui, che cammina nelle tebebrre: dicono ancor che la fortezza è quasi guerriero, la prudenza somigliante al capitano; ma non è ragionevole che prima sia ammaestrato il soldato, poi quel che dee comandargli: si dice appresso, che il giovane non è atto ad ascoltare la filosofia de' costumi, siccome colui ch'è più atto a divenir geometra che prudente; e perchè una parte della prudenza civile si affatica nel far le leggi, non è alcun dubbio che al giovane non sia più agevole il

divenir fisico, che legislatore. Aggiungono a tutte queste ragioni Alessandro, Simplicio ed Avverroe, che dalle contemplazioni delle cose naturali e celesti nascono le virtù morali.

Porzio. Peravventura è vero quel che voi dite, ma con qualche distinzione; perchè se voi intendete di una esquisita dottrina, prima si dee cercare la scienza contemplativa, poi la civile; ma con ragioni non esquisite, ed esatte prima dobbiamo essere ammaestrati nelle morali; anzi fin dalle cune, e dalle fasce sogliamo ascoltare, e quasi bere col latte delle nutrici alcune di quelle cose, che appartengono alla gentilezza, ed all'onestà de'costumi. Quinci furono instituite dagli antichi legislatori le canzoni in lode della virtù e degli eroi; colle quali, come piacque a Platone, le nutrici debbono lusingare l'animo ancora tenero de'fanciulli. Da questa cagione ebbero parimente origine i poemi di Teognide e di Focillide, e quelli, che sono attribuiti a Pittagora, ed a Catone. Non è vero dunque che il giovane non sia buono ascoltatore della moral Filosofia; non è vero, dico, assolutamente, ma con quella condizione, ch'egli aggiunge, perchè nel giovane ascoltatore i filosofi sogliono ricercar quelle qualità, che sono parimente desiderate da' poeti,

Sotto biondi capei, canuta mente;
Frutto senile, in sul giovenil fiore,

delle quali sono maravigliosamente adornati il Signor Muzio e gli altri Signori suoi fratelli. Potrà dunque senza dubbio il giovane mansueto e temperato, che sa tenere i suoi desiderj sotto il freno di modesta fortuna, ascoltare i precetti della moral filosofia; e non dico che a lui si convenga di far leggi, ma di riceverle volontariamente dal maestro, ch'è quasi legislatore della sua vita: e che sono altro che leggi volontarie, ed infisse nell'animo, le ragioni e gl'insegnamenti della filosofia? Ma perchè voi avete collocata la prudenza nella parte intellettuale, quasi divisa e separata dall'affettuosa, il vi concedo di leggieri, sì veramente che voi distinguiate l'intelletto nel pratico e nello speculativo, perchè la prudenza è virtù di quell'intelletto, che riguarda l'azione; però ha compagnia, e con-

giunzione inseparabile colle virtù morali, che sono forme del concupiscibile e dell' irascibile appetito.

PIGNATTELLO. Se in questa guisa si dee prima apprendere la filosofia de' costumi che la contemplativa, tutti dalle cose medesime sogliono venire quasi ammaestrati alle scuole de' filosofanti: ma io chiedo se la dottrina di Aristotile nella filosofia morale sia esquisita, e se ella si dee prima apprendere della filosofia morale, o dapoi.

PORZIO. Aristotile medesimo risponde a questo dubbio nel decimo dell'Etica, dov'egli dice di far la divisione delle potenze dell'anima, ma in modo più rozzo e materiale, che non è fatta poi da lui medesimo ne' libri dell'anima, dove egli c'insegna esquisitamente questa scienza. Divide adunque l'anima, ne' libri de' costumi, in due parti, l'una ragionevole, e l'altra priva di ragione; e l'irragionevole in due altre, l'una delle quali non è in modo alcuno capace di ragione; l'altra partecipa del suo lume e della sua cognizione: ma lascia da parte quella così sottile e così diligente divisione delle potenze dell'anima, delle quali tratta poi ne' suoi libri particolari. Non è dunque esattamente ammaestrato nella scienza dell'anima chi solamente ha letta la sua filosofia de' costumi; nè sa quel che sia l' intelletto in potenza, in abito ed in atto, o materiale o agente; nè qual parte di noi sia acconcia a patire, qual nata per fare, qual nata insieme col nostro corpo, qual peregrina, e venuta dal Cielo, qual mortale e corruttibile, quale eterna e divina; se ella sia una in tutti, o pur diversa in ciascuno; nè se il nostro intelletto abbia propria operazione, o solamente congiunta col corpo; e se egli possa separarsene, e come ed in quante guise si faccia questa separazione dell'anima.

DOTTORE. Altissima è veramente questa scienza, e piuttosto divina che naturale, o posta nel confine dell' una e dell'altra, quasi partecipe della divinità e della natura; ed in lei senza dubbio dobbiamo essere ammaestrati, dopo la cognizione della natural filosofia.

PORZIO. Quei filosofi adunque, i quali ci diedero quell'ammaestramento, *Nosce te ipsum*, invitandoci alla cognizione di noi stessi, ci persuasero non solamente alla

morale, ma alla naturale e divina filosofia: anzi mi sovviene di aver letto presso Stobeo, che Porfirio voleva che dalla cognizione di noi medesimi c'innalzassimo alla cognizione del mondo. Meglio nondimeno disse alcun altro filosofo, scrivendo all' Imperadore che dalla cognizione di noi dobbiamo salire a quella di Dio, perocchè l'anime nostre sono quasi raggi di quel Sole intelligibile, il quale c'illustra colla sua luce.

PIGNATTELLO. Ben veggio come per questa scala sempre si va ascendendo: ma se i primi gradi sono quelli della filosofia de' costumi, cominciamo, vi prego, dalla sua virtù, e fate che io sappia quel ch'ella sia, e quale, perchè mi giova di farvi di nuovo l'istessa dimanda, ma coll'istesse parole.

PORZIO. Qual sia, e s'ella si può imparare, è peravventure il medesimo; ma prima si dee cercare quel che sia.

DOTTORE. Ricercando quel che sia, per mio avviso, si ricerca se ella si possa imparare, perchè molti hanno voluto ch' ella fosse prudenza, o scienza, fra' quali fu Platone nel Protagora; ma le scienze s'insegnano senza fallo. Laonde peravventura da questo capo si può cominciare l' investigazione.

PORZIO. Platone nel Mennone fu di contraria opinione, ch'ella apprendere non si potesse, e che ciò si dovesse considerare dapoi che si fosse addotta la sua definizione, alla quale opinione io mi appiglierei più volentieri, come a quella, ch'è men diversa dalla sentenza data da Aristotile e dagli altri Peripatetici, i quali posero senza dubbio la virtù civile, di cui ora si ricerca, nella parte affettuosa. L'altra opinione, ch'ella sia nella parte ragionevole, fu non solo de' Platonici, ma di Zenone, e di Crisippo, e di tutti gli Stoici, a' quali parve che l' esser forte, o liberale, o temperato, fosse operazione piuttosto della ragione, che della consuetudine.

DOTTORE. Nobilissimo è veramente il nascimento della virtù, se ella nasce dalla ragione; ma nascendo dall'uso, e dall' essere avvezzo più all' una che all'altra cosa, ella non si può gloriare di così nobil origine.

PORZIO. A' filosofi si conviene il dire non quel che sia

più bello, o più dilettevole di ascoltare, ma quel che sia più vero; ed estimo assai più vere, anzi irrepugnabili quelle ragioni, le quali dimostrano che la virtù civile non sia scienza.

PIGNATTELLO. E quali son queste?

PORZIO. Molte; ma acconcie a persuadere son quelle che si leggono nel Mennone, ed in alcun'altro Dialogo de' Platonici, nel quale sono introdotte a ragionare persone innominate. Il primo degli argomenti è questo: Che se la virtù si potesse apprendere, i figliuoli l'avrebbono appresa da' padri, come gli altri artificj: ma Temistocle, quantunque insegnasse a Cleofante suo figliuolo il cavalcare, ed il lanciare a cavallo, ed il fare con questo artificio cose maravigliose, non potè nondimeno ammaestrarlo in quella eccellentissima virtù, per la quale egli a tutti i cittadini del suo tempo fu superiore. Aristide parimente, cognominato il Giusto, non potè insegnare al suo figliuolo Lisimaco la giustizia, in guisa ch' egli fosse più giusto degli altri, benchè paia che la giustizia colle leggi possa insegnarsi più agevolmente dell'altre virtù. Pericle ancora, il quale allevò Pardalo, e Santippo suoi figliuoli in maniera, che non furono secondi ad alcun altro nell'artificio del cavalcare, e del saettare, e nella Musica e nella Geometria, avrebbe loro insegnato la virtù civile, s'ella si potesse apprendere, come gli altri artificj; nè i figliuoli di Tucidide la poterono apparare dal padre, tuttochè sotto la disciplina di Eudoro divenissero eccellentissimi nell'artificio del lottare. Vedete adunque che la virtù non s'insegna, come l'altre arti, o come l'altre scienze: non è dunque nè arte, nè scienza, propriamente ragionando.

PIGNATTELLO. Contra le ragioni addotte da voi, o contro gli esempi piuttosto, si potrebbono addurre gli esempi nostri, ma io ne sceglierò uno fra molti altri, e lo sceglierò tale che non si possa rifiutare. Il Marchese di Pescara, che oggi è celebrato con tutte le lodi di buon cavaliero, di buon Principe e di buon capitano, apprese coll'imitazione del Marchese del Vasto suo padre, non solo l'arte di comandare agli eserciti ed alle provincie, ma la prudenza, la fortezza, la liberalità e la cortesia, e l'altre virtù dell'animo,

per le quali è formidabile a'nemici, e da'suoi amato ed onorato sopra ciascun altro. Nell'istesso modo, se io non sono errato, l'apprese il Marchese del Vasto da quel di Pescara, e quel da un altro Marchese, e tutti per imitazione del primo, che fu Gran Contestabile, e portò di Spagna in questa nobilissima città il seme di ogni rara e peregrina virtù.

PORZIO. Non si può negare che non sia, come voi divisate; nondimeno potrebbe avvenire che i figliuoli fossero eredi delle virtù del padre, per natura piuttosto: ma le virtù morali non si acquistano per natura, come la grandezza e la gagliardia e la bellezza del corpo, di cui fu detto:

L'infinita bellezza, ch'altrui abbaglia,
Non vi s'impara, che quei dolci lumi
S'acquistan per natura, e non per arte;

perchè s'elle fossero naturali, sarebbono di lei molti e certi segni, come sono nelle razze de'cani e de'cavalli, ma questi segni sono assai fallaci negli uomini, e fallacissimo oltra tutti gli altri è

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome beltade.

Il che si potrebbe dimostrare con infiniti esempj; ma basti quel dell'Imperador Domiziano, il quale essendo somigliante a Tito suo fratello nella bellezza del corpo, non gli somigliò nel valor dell'animo, però di loro si legge:

Il buono, e'l bello, non già il bello, e'l rio.

Oltre ciò, se i costumi negli uomini fossero per natura, sarebbono immutabili, come è nella terra l'appetito di cadere al centro, e nel fuoco quello di salire al cielo: non s'apprendono dunque le virtù de'costumi per disciplina, nè sono per natura; ma o s'acquistano per consuetudine, o sono concedute per divina sorte, quasi dono di Dio; il che potrebbe esser avvenuto nella progenie di questi Signori, de'quali abbiamo ragionato, ed in alcune altre, e nella vostra paricolarmente. Ma io parlerò de' tempi antichi più volentieri, perchè gli esempj delle cose moderne sono sospetti o d'invidia, o d'adulazione; e l'una e l'altra suspizione conviene che sia remotissima dal ragionamento del filosofo. Dico adunque che Socrate non prese

dal padre l'arte del far le statue, quasi paterna eredità, perchè egli sarebbe divenuto scultore, e non filosofo: ma, come si credeva, ebbe la sua virtù per divina sorte: nell'istesso modo Esiodo di pastore divenne poeta, quasi in un subito: e Minos legislatore, non fra le scuole de'Jurisconsulti, ma in una spelonca di Creti: Numa, e Melasagora inspirati dalle ninfe, divennero sapienti: Epimenide liberò la città degli Ateniesi, percossa dalla peste e dalla sedizione, co'sacrificj, non con altro ammaestramento che d'un lunghissimo sogno: Aristea non essendo in opinione di savio, o di dotto fra i Proconesj, siccome colui che non avea avuti maestri, persuase loro, perchè deponessero l'incredulità, che l'animo suo, abbandonando il corpo, era stato in un subito portato a volo per l'aria, ed aveva ricercato tutta la Grecia e le provincie de' Barbari, l'isole oltreciò, i fiumi, i monti e le selve, nè prima si rimase della sua lunga peregrinazione ch'egli aggiunse a gl' Iperborei: frattanto in ogni parte diligentemente riguardò le leggi, ed i civili costumi, e le nature di tutte le regioni, le mutazioni dell'aria, l'inondazioni de'fiumi e i diluvj del mare; riguardò ancora nel Cielo, al quale, per l'altezza del volo, s'era molto avvicinato; laonde poteva rimirarlo senza impedimento, e più chiaramente che non si fa da terra. In tal guisa Aristea, ragionando cose degne di maraviglia, fu creduto più di Zenagora, o di Zenofane, o d'altro che narrasse la sostanza delle cose; e benchè non fosse intesa la ragione de'circuiti, o de'giri dell'animo, per così dire, persuase nondimeno esser conveniente che l'animo peregrinasse.

PIGNATTELLO. Se colla peregrinazione dell'animo si possono acquistar le virtù, o non fu necessaria, o non fu più laudevole quella d'Ulisse e di Enea fra i Ciclopi e i Lestrigoni, e fra' Lotofagi, e nell'Inferno, e ne'campi Elisi, o pur quella di Pittagora, e di Platone a'Sacerdoti Egizj, e d' Apollonio Tianeo a'Gimnosofisti.

PORZIO. Quelle furono quasi immagini della peregrinazione della mente, colla quale sogliamo peregrinare non solo nelle concavità della terra, e nella profondità del mare, ma sovra il Sole e sovra le stelle, rimirando le cose

invisibili, e i regni intellettuali ascosi alla vista de' mortali, e di luce divina risplendenti. Ma noi abbiamo di ciò parlato a guisa di poeta, favolosamente, o misticamente piuttosto: al filosofo morale peravventura si conviene il trattarne in altra guisa. Direi adunque che delle virtù, alcune sono abiti dell'intelletto, come la scienza e l'arte, le quali si possono imparare per insegnamento del maestro; altre sono virtù de' costumi ed abiti dell'anima affettuosa, e perturbata dalle passioni, e si acquistano piuttosto per lunga, e non interrotta usanza di bene operare; e queste, per mio avviso, non si possono dimandare arti, o scienze propriamente.

DOTTORE. Molti hanno avuta contraria opinione; e Massimo Tirio fra gli altri, del quale nel vostro ragionamento ho riconosciuto alcune cose, dice quasi dubitando: *Ecquis Philosophum audiat dicentem virtutem ab arte differre?* e dopo molte distinzioni fatte da lui in questa materia, concede che la virtù sia scienza, ma non, *è contra*, la scienza virtù; altrimenti non avrebbe origine la virtù, nè dalla scienza sarebbe prodotta.

PORZIO. È senza dubbio la scienza, o l'intelletto, quasi padre della moral virtù, ed illustrando co' suoi raggi la parte affettuosa, è cagione della virtù de' costumi; non altrimenti che 'l Sole, coll' illuminar la terra, suol esser causa della generazione delle cose naturali: e possiamo affermare che la virtù originariamente sia nell' intelletto, come in sua cagione; è forma nondimeno dell'anima, che si muove per ira e per cupidigia, e questa sola propriamente è detta virtù; tutta volta, coloro, che men propriamente hanno voluto favellare, non solamente hanno chiamato la virtù, o prudenza, o scienza; ma la scienza virtù. Fra gli altri di grandissima autorità è Strabone, in cui mi sovviene aver letto che la Geografia ha bisogno dell'Astrologia, e l'Astrologia della Fisica, alla quale non è necessario l'aiuto di alcun'altra, perch'ella è virtù, e peravventura non saprei appormi, nè dichiarare intieramente quel ch'egli volesse intendere; se pur non chiama virtù le dignità, o quelle scienze provate colle dignità, le quali non possono ricevere altra prova. Ma la filosofia natura-

le non è sì fatta, siccome quella, che ricorre alla divina, e soprannaturale filosofia per provarne i suoi principj; sola dunque le Metafisica per questa ragione dovrebbe esser detta virtù. Ma se tutte le scienze sono perfezioni dell'intelletto speculativo, e le perfezioni son virtù, le scienze tutte sono senza dubbio virtù; ma noi parliamo della virtù de'costumi, alla quale proprissimamente conviene questo nome, e dobbiamo definire quel ch'ella sia; perchè oltre al proponimento, e forse oltre all'ordine, abbiamo ricercato s'ella si possa imparare.

PIGNATTELLO. In tutti i modi estimo che si possa apprendere; e che voi possiate insegnarla, perchè se la virtù si insegna da'buoni, voi siete ottimo, se da'dotti e da'savj, voi siete dottissimo e sapientissimo.

PORZIO. Troppo son lodato dalla vostra cortesia, e riconosco che la cagione di lode così smoderata, piuttosto è nella vostra affezione, che nel mio merito. Or facciamo prova di terminar la virtù, perchè termini sono le definizioni, oltre a'quali non è lecito di trapassare nè col più, nè col meno; benchè alla virtù si convenga non solo l'esser terminata dalla definizione, ma il terminar gli affetti, ed il misurargli; laonde non errerebbe chi definisse le virtù morali, termini, o misure delle azioni e delle passioni umane, le quali per lor natura sono quasi infinite e smisurate: ma forse dobbiamo cominciare questa investigazione da più alto principio, non tralasciando le più antiche opinioni degli altri, che l'hanno definita. Dico adunque che nel Mennone di Platone, la virtù dell'uomo civile è definita: ,, sufficienza nell'amministrazione delle cose, colla quale, nel trattarle, si giovi agli amici, e si noccia a' nemici ,,: fu questa definizione dell'antico Sofista Gorgia, biasimata da Socrate colla solita ironia, perchè in luogo di una virtù, ne introduce molte, quasi altra sia la virtù dell'uomo, altra quella della donna, altra quella del fanciullo, altra quella del vecchio. Aristotile nondimeno nel primo de'libri politici, lodò più l'opinione di Gorgia che quella di Socrate: e peravventura non si può rifiutare il genere della virtù, ch'è la sufficienza nelle cose civili, perchè è opinione di molti che la virtù basti a se medesima; opinione

nondimeno, che ripugna alla dottrina de' Peripatetici, e forse alla verità; avvengachè la virtù nell'operazioni abbia bisogno delle cose esterne; e l'esser bastevole a se stesso, o la sufficienza, che vogliam dirla, nelle cose civili, è piuttosto ricercata nella felicità, che nella virtù: definì adunque la felicità, volendo definire la virtù, e le prese (come si dice) in cambio, come prima, e poi fecero molti altri, i quali più severamente filosofarono: tanta è la somiglianza fra l'una e l'altra! Un' altra definizione fu recata in mezzo da Gorgia, il quale presupponendo che la virtù fosse una di tutti, disse che virtù era il poter comandare agli uomini, e sovrastar loro; ma in questa definizione la virtù è l'istesso che la potenza, la quale può esser giusta ed ingiusta, come fu quella di Gige e di Spartaco, e di altri servi, che occuparono la Signoria, e comandarono a' liberi; ma la virtù non può essere ingiusta in modo alcuno, anzi non è più virtù la copia de' beni colla giustizia, che l'inopia; ma l'una e l'altra insieme è lodata colla virtù: o questa definizione adunque non è buona, o non è della virtù universale, siccome quella che non contiene la virtù de' fanciulli e de' servi, e ciò parve a Socrate. Ma Aristotile giudicò altrimenti, che i servi non avessero virtù, o non altra di quella, che si mostra nell'ubbidire. La terza definizione della virtù è, ch'ella sia un godimento, ovvero un desiderio delle cose oneste, insieme colla potenza di poterle conseguire: ma questa definizione è parimente rifiutata da Socrate, perchè le cose oneste sono le cose buone: ma il desiderare le cose buone è appetito universale di ciascuno; non essendo possibile che alcuno desideri il male conosciuto, o voglia esser infelice; oltreciò la podestà di conseguir le cose buone, o quelle, che paiono, può essere adoperata senza giustizia, o con giustizia: senza giustizia adoperandosi, non può esser virtù; ma adoperata con giustizia, è adoperata con parte della virtù: ma tutta la virtù non dee adoperarsi con una sola parte; dunque le definizione è rifiutata per l'istessa cagione, perchè divide la virtù in molte parti, della quale tutta si cerca una sola definizione: ma se la giustizia è tutta la virtù, com'estimò Aristotile, la definizione per questa ragione non dovrebbe

esser ripresa. Socrate si appigliò piuttosto a quella opinione, che la virtù fosse prudenza o scienza; nella quale non perseverò con molta costanza, perciocchè le scienze, per suo avviso, sono quelle, delle quali si trovano i maestri e gli scolari; ma della virtù, come a lui parve, non v'è discepolo conveniente, nè si ritrovò chi potesse insegnarla; laonde al fine conchiuse che gli uomini civili non giovassero alla Repubblica virtuosamente operando, per alcuna certa, e ferma scienza: ma piuttosto per buona opinione, o per inspirazione divina nella quale i Principi, e i Magistrati nelle Repubbliche sono somiglianti a' poeti, ed agli altri da divino spirito illuminati. Questa in quel luogo fu l'opinione di Socrate.

DOTTORE. Io stimo che questa, come l'altre opinioni degli uomini civili, si possa assomigliare alle statue di Dedalo, le quali si movevano e fuggivano via, e solamente legate potevano fermarsi; laonde perch'ella non fuggisse dall'animo avea bisogno di qualche ragione derivata dalle cause, la quale ivi la legesse, e la tenesse stretta a guisa di canapo, o di ritorta, che non può esser disciolta di leggieri.

PORZIO. Le ragioni, per opinione di Socrate, legano nell'animo l'opinioni in guisa che non possono fuggire, ma d'opinioni divengono scienze; e se ciò è vero, l'intelletto di colui, che sa, è legato dalle ragioni: ma io avrei creduto piuttosto che la nostra mente, quando ella è più adorna dell'abito delle scienze, sia più libera nel giudicare, e più vera estimo la sentenza di Aristotile, nel settimo della filosofia de' costumi, che la mente sia legata dagli argomenti de' Sofisti.

DOTTORE. È come voi dite senza fallo; tuttavolta la necessità, che portano seco le dimostrazioni di ciascuna scienza, sono così forti che potrebbono essere assomigliate a' nodi, ed alle catene del diamante: e gli antichi poeti, per quel Proteo, che si trasformava in tante sembianze, altro peravventura non vollero significare, che il Sofista trasmutabile in tante guise, il quale al fine è legato da' lacci della ragione.

PORZIO. Dunque la menzogna è legata dalla verità, o il menzognero: ma la verità dee rimanere disciolta, e colle

sue dimostrazioni adamantine legar piuttosto gli altri, che se medesima.

DOTTORE. Queste sono questioni di metafore appartenenti piuttosto al gramatico che al filosofo, il quale dee rade volto usarle, e radissime volte questionarne: pur io dirò che l'opinioni sono legate come le cose; ma essendo l'ordine, e la catena delle cose quasi indissolubile, quella dell'opinioni parimente dovrebbe esser congiunta insieme in quella guisa che non sono gli anelli del monile. Concedamisi dunque, che si possano disciogliere i nodi delle vere opinioni, se non si disciolgano quelli delle cagioni, co' quali la natura e la necessità ha legato il mondo. Mi maraviglio nondimeno come la provvidenza delle cose superiori, che dagli antichi fu figurata coll'immagine di Prometeo, sia legata dalla forza, e dalla violenza a durissimi sassi del monte Caucaso: ma mi sovvengono ancora quei versi di Eschilo, de' quali fanciullo io soleva oltre modo maravigliarmi:

Χθονὸς μὲν εἰς τηλȣρὸν ἥκομεν πέδον,
Σκύθ'ιω ἐς οἶμον, ἄβατον ἔις ἐρημίαν
Ἥφαιςε· σοὶ δὲ χρὴ μέλειν ἐπιςολὰς
Α῎ς σοι πατὴρ ἐφείτο, τὸν δὲ πρὸς πέτραις
Υ῾ψηλοκρήμνοις τὸν λεωργὸν ὀχμάσαι
Α᾽δαματίναις πέδησιν ἐν αῤῥήκτοις πέτραις
Τὸ σὸν γὰρ ἄνθος παντέχνȣ πυρὸς σέλας
Θνητοῖσι κλέψας ὤπασεν. Τοιᾶς δέ τοι
Α῾μαρτίας σφὲ δεῖ θεοῖς δȣ̃ναι δίκιω
Ω῾ς αἰ διδαχθῇ τίω δίος τυραννίδα
Στέργειν, φιλανθρώπȣ δὲ πάνεςθαι τρόπȣ

che suonano in nostra lingua:

Già siam giunti, o Vulcan, ne' vasti campi,
E nelle solitudini deserte,
Per dove a Scizia vassi; a te s' aspetta
I decreti adempir del genitore,
E questo audace all' alte eccelse rupi
Con lacci indissolubil di diamante
Legar fra i duri sassi. Ei lo splendore
Del fuoco onnipotente, onde tu altero
N' andavi già, furotti, ed a' mortali

Dono ne feo: dritto è, che d' un tal fallo
Paghi agli Dei la meritata pena;
Ond' egli a venerar l' alto potere
Di Giove, e l' uomo a meno amare apprenda;

ed alcuni de' seguenti, ne' quali attribuisce a Prometeo l' invenzione di tutte l' arti, come quelli:

Καὶ μὴν ἀριθμὸν ἔξοχον σοφισμάτων
Ἐξεῦρον αὐτοῖς, γραμμάτων τὲ συνθέσεις,

che così posson tradursi:

Di macchine un gran numero, e d' ordigni
A lor prò ritrovai, come pur' anco
Delle lettere i varj accoppiamenti.

Laonde io raccolgo che Prometeo, per opinione di costoro, non fosse la provvidenza delle cose superiori, ma delle inferiori; quella che da Platone, nel Protagora, è attribuita ad Epimeteo: ma la provvidenza delle cose inferiori è peravventura l' istesso che il fato, a cui si conviene il legamento e l' ordine indissolubile delle cause; tuttavolta Prometeo ancora, come Sofista, è legato da Giove, come si legge in quei versi:

Καὶ τὴν δὲ νῦν πόρπασον ἀσφαλῶς. ἵνα
Μάθῃ σοφιστὴς ὢν Διὸς νωθέστερος

che vagliono in nostra lingua:

Questo ancor bene stringi, ond' egli intenda,
Ch' egli ha di Giove assai minor ingegno,

perciocchè avendo egli, quasi consigliero di Giove, insieme con Temide, condennato nell' esilio eterno il vecchio Saturno, e persuaso il figliuolo alla distribuzione dei premj ineguali, secondo la proporzione geometrica, si lasciò ingannare dallo studio dell' umanità, e dall' affezione, che portava alla generazione: ma queste sono favole, colle quali gli antichi altro non vollero significare, che la necessità del fato, e delle cose fatali. I nostri Teologi hanno insieme colla prudenza voluto concedere il libero arbitrio; libera dunque dee essere la volontà nell' eleggere, e l' intelletto nel giudicare. Dunque non astretti dalle mie ragioni, ma persuasi piuttosto in questa materia de' costumi potrete approvare quella opinione, che stimerete

migliore; e già abbiamo detto che la virtù non è sufficienza, perchè la sufficienza conviene piuttosto alla felicità che alla virtù, se pur la felicità e la virtù non sono l'istesso: non è similmente potenza, perchè la potenza può esser ingiusta, ed essendo congiunta con quella giustizia, ch'è parte della virtù, com'è la correzione, o quella, che distribuisce i premj, non eserciterebbe la virtù intera: non è ancora scienza, perchè delle scienze sono i maestri e gli scolari; ma delle virtù non sogliono ritrovarsi: oltreciò le scienze sono delle cose opposte; ma la virtù peravventura non è delle cose contrarie, ma è fra le contrarie, le quali da lei sono egualmente fuggite.

DOTTORE. La fortezza nondimeno consiste nel temere e nel non temere. Laonde da'Platonici fu definita scienza delle cose, che si deono temere, o sprezzare; la liberalità nel dare e nel ricevere, che sono atti quasi contrarj; la giustizia nel premiare e nel punire; la mansuetudine nell'adirarsi e nel placarsi; e così dell'altre dee parimente avvenire, se non m'inganno.

PORZIO. La congiunzione, che la virtù ha colla scienza, dalla quale deriva, non altrimenti che lume da luce, è peravventura cagione che la virtù si adoperi nelle cose opposte; tuttavolta non in tutte, ma in alcune, perchè il magnanimo e 'l magnifico non s'impiegano nelle cose grandi e nelle piccole, ma nelle grandi solamente; nè di ricever il beneficio, o di averlo ricevuto si allegra il magnanimo, anzi suol contristarsene, e solamente è lieto di averlo fatto: anzi nè il liberale accetterebbe i doni giammai, nè 'l forte fuggirebbe i pericoli, nè 'l temperato seguirebbe i piaceri, se loro non fosse dimostrato dalla prudenza, o dalla scienza, che sia convenevole il così fare. È dunque la virtù morale fra i contrarj: ma si guarda dall'uno, e dall'altro, e si ritira nel mezzo, quasi fuggendoli; nè mai farebbe l'operazioni, che hanno sembianza di contrarie, s'ella non fosse dalla prudenza ammonita. Nondimeno nè l'accettare i doni è contrario al donare, perchè i contrarj si distruggono: ma queste due azioni della liberalità si conservano vicendevolmente; nè il premiare per

la medesima cagione, è contrario al punire, ed il medesimo si potrebbe affermare negli altri dubbj.

PIGNATTELLO. Difficile operazione è quella della virtù, poichè dimorando sempre fra' contrarj, dee ritirarsi dall'uno e dall'altro nel mezzo; e pericolosa mediocrità è quella, che può esser offesa dagli estremi.

PORZIO. Altri disse per questa cagione, fra i quali fu Platone e Plotino suo seguace, che la virtù sia il fuggire il vizio, nella qual fuga, come a lui parve, l'uomo si assomiglia a Dio. La fuga nondimeno non è dall'estremità alla mediocrità, come dianzi da voi fu detto; ma dalle cose inferiori alle superiori: laonde colui che fugge il vizio, fugge tutte le cose sensibili, e si ricovera ne' regni intellettuali, dove dalle passioni non può esser perturbato.

PIGNATTELLO. A me pare che la virtù non abbia molt'obbligo a questi filosofi, che non le hanno data troppo bella, o troppo splendida apparenza; perchè io credeva che la virtù dovesse esser contenta di se medesima, ed in guisa possente che da niuna cosa potesse esser superata; ora da voi intendo ch'ella non è sufficienza, non potenza, non sapienza, ma fuga; col qual nome a me pare piuttosto somigliante al vizio; nè so immaginarmi come nella fuga l'uomo possa a Dio assomigliarsi, nè qual similitudine sia questa. Io piuttosto avrei lodata quella virtù, la qual resiste e combatte co' nemici, e gli doma, e lor pone il giogo ed il freno di un fermo e costante imperio; nè mi può cadere in alcun modo nell'animo, che la virtù sia degna di lode e di onore, se io non la veggio, a guisa di Ercole, combattere coll'Idra delle nostre cupidità, e col Leone dell'animosità, e vestita delle sue spoglie e del suo vello, allegrarsi della sua vittoria.

PORZIO. La virtù combatte senza fallo, o piuttosto è virtù dapoi, ch'ella ha combattute, e soggiogate le passioni, e preso lo scettro, e la signoria dell'animo, ed a guisa di regina collocatasi nel seggio altissimo dell'intelletto: allora comanda senza contesa ed a cheto, e senza alcuna ribellione è ubbidita. Prima nel contrasto, e nella battaglia degli affetti, è disposizione piuttosto, la quale si conferma, e confermandosi diviene virtù; fugge nondimeno la

virtù il vizio, ma la sua fuga non può assomigliarsi a quella del leone, o a quella de'Parti, che fuggivano vincendo, o ad altra quaggiù, perchè non rifugge fra le cose inferiori, ma fra le superiori, non fra le caduche, ma fra l'immortali, non fra le terrene, ma fra le celesti; e nella fuga si assomiglia a Dio; ma, come dice Plotino, con altra similitudine, che non è questa che noi riconosciamo quaggiù fra le cose somiglianti di specie: ma il trattare della virtù in questa guisa, non conviene al nostro proponimento, nè peravventura al vostro desiderio. Taccio adunque ciò, che da Plotino è detto delle virtù purgative. o di quelle d'animo già purgato, o dell'esemplari, perchè noi dobbiamo trattar delle virtù civili solamente, in quel modo, che elle possono giovare nelle azioni alle Repubbliche, ed a' Regni, ed agli Imperj, ed in questa guisa di loro ragionando, elle non solamente son definite, ma, come dice Plotino, definiscono, e sogliono collocare l'animo oltre alle passioni infinite smoderate, perocchè smisurate sono le passioni, e smoderata è la materia, e la virtù è quasi moderazione, e quasi misura di ciascuna. Misure dunque assai convenevolmente furono definite da Aristotile, da Plotino, da Plutarco e da Alessandro: ma se questa definizione ancora non ci contenta, cominciamo, come ho detto, da più alto principio, cioè, dalla divisione dell'anima, e determiniamo quel, che, per opinione di Aristotile, la quale io a tutte l'altre soglio preporre, sia la virtù; e s'ella sia una, o molte, o come ciascuna dall'altra differente.

Dottore. Tutte le opinioni degli antichi si ascoltano con attenzione, e con silenzio da voi, che sapete meglio di ogni altro dichiararle, ma quelle di Aristotile particolarmente.

Pignattello. Piaccia a Dio che io ne sia così buono ascoltatore, come sono desideroso di udire.

Porzio. Non vi sia grave di ascoltare quel, che potete avere udito altre volte; perchè all'uomo civile, o di stato, ed al cavaliere, se così vi piace che ragioniamo, si conviene il sapere alcuna cosa dell'anima, non altrimenti che si convenga a colui, che dee medicare gli occhi, o tutto il corpo, averne qualche cognizione; e tanto maggiore si conviene all'uomo di stato, che al medico, quanto la pru-

denza del cavaliere è più orrevole, e più eccellente della medicina. A lui dunque si conviene la contemplazione dell'anima quanto basti; perchè il considerarne più oltre, e l'averne più esatta scienza è opera maggiore, è più malagevole; laonde se ne può ragionare in quel modo, che si usa fuori delle scuole, ne'nostri ragionamenti quasi esteriori, a quali c'invita l'amenità di questo luogo, e la nobiltà dell'auditore, che nella solitudine è in vece di molti. Dico adunque che delle parti dell'anima, alcuna è priva di ragione, alcun'altra è ragionevole; e non rileva al nostro proposito se elle sian come le parti del corpo, e come ogn'altra cosa, che si possa dividere, o pure s'elle sian due per ragione, e nel modo di considerarle; ma in effetto non possono esser separate in quella guisa, che nel cerchio il concavo non può separarsi dal convesso: ma della parte irragionevole alcuna virtù è comune agli animali irragionevoli, com'è la vegetativa, la quale è in tutte le cose, che si nutriscono, e ne'parti, e negli animali perfetti, più che in alcun'altro; e suol ne'sogni particolarmente dimostrar la sua virtù: ma questa potenza, non essendo capace di alcuna moral virtù, si dee lasciare addietro; ma nell'istessa anima irragionevole è un'altra natura, la quale partecipa di ragione; perocchè suole ubbidirle, siccome avviene nel temperato, nel quale il desiderio de'piaceri presta ubbidienza alla ragione, o pur nel forte, in cui l'animosità si lascia dalla ragione soggiogare, ed obbedisce alla prudenza; non altrimenti, che il figliuolo soglia al padre; ma questa parte ancora è doppia; e l'una è detta concupiscibile, l'altra irascibile; ed ora non considero se queste potenze sian distinte di luogo, siccome parve a Platone, il quale pose la ragione nel capo, l'ira nel cuore, e la cupidigia nel fegato, e dapoi a Galeno, come si legge in quel libro, che egli scrisse: *De Placitis Hippocratis, et Platonis;* o non distinte, come giudicò Aristotile, il quale assegnò all'anima il cuore, quasi reggia, in cui potesse aver albergo, con tutte le sue potenze, e con tutte le virtù; e taccio ancora quel, che si questiona fra i Peripatetici, e i Medici, se il principato dell'anima sia nel cuore, o nel cervello: basti il sapere che l'uomo, è di natura doppia, e composto di

partibile, e d'impartibile essenza, o dell'uno, e dell'altro, come dissero i Platonici, e Plutarco, che fra' Peripatetici oltremodo a' Platonici è somigliante; perchè l'anima nostra, per opinione loro, è una particella quasi divisa, e tagliata dall'anima dell'universo, la quale nel medesimo modo, e co' numeri, e colle ragioni medesime è congiunta e composta; e la natura impartibile è quella, che con un movimento solo si volge dall' Oriente all'Occidente; la partibile è quella, la quale si distende, e si divide intorno a'corpi, e si volge con moto contrario, e nella medesima guisa la nostra mente, nella sua operazione del contemplare, si volge in se medesima con moto quasi circolare; ma l'appetito ha moto quasi opposto, e per sua natura vario, e pieno di errori, e disordinato; del che senza fallo si avvide Pittagora, il quale collo studio della musica cercò di placare, e di acquietar la parte perturbata dell'animo, e quasi rubella, e sediziosa, affinchè ella non negasse di prestare obbedienza alla ragione. Essendo in questo modo divisa, e disposta l'anima nostra, in lei tre cose si ritrovano, una delle quali conviene che sia la virtù; io dico gli affetti, le potenze, e gli abiti. Chiama affetti Aristotile la cupidità, l'ira, la paura; la confidenza, l'invidia, l'allegrezza, il desiderio, l'emulazione, e la misericordia, e tutti quei movimenti dell'animo, i quali sogliono essere seguiti dal piacere, o dal dolore; potenze son quelle, per le quali siamo idonei a ricever così fatte perturbazioni; abiti quelli, per cui siamo bene, o male abituati negli affetti. Nè vi mancò chi riponesse le virtù, e i vizj negli affetti; perchè da Cicerone, nel quinto delle Tusculane, la virtù è definita, affezione costante, e convenevole dell'animo, la quale fa degni di lode coloro, in cui si ritrova; ed ella per se stessa è lodevole, separata da ogni utilità; ma per opinione di Aristotile, per gli affetti non sogliamo meritar laude, o biasimo alcuno, nè siamo detti virtuosi, o viziosi; oltreciò ripugna all'affezione l'esser costante; perchè essendo l'affezione un movimento disordinato dell'animo, non può avere alcuna costanza, la quale non è senza elezione, ma sogliamo nondimeno adirarci, e temere senza elezione; le virtù tutte sono elezioni, o non senza elezione:

ma non direi che le virtù sian potenze, perchè non siam detti buoni, o cattivi, nè lodati, o vituperati per poterci adirare, o temere semplicemente: oltreciò siamo possenti per natura, ma non buoni, o malvagi, come dianzi fu detto: non essendo la virtù potenza, o affetto, rimane ch'ella sia abito.

PIGNATTELLO. Assai bene intenderei quel ch'ella fosse, se io sapessi esquisitamente quel che sia ciascuna delle tre cose, che avete detto ritrovarsi nell'animo.

PORZIO. Sono definite da Plutarco, il qual vuole che la potenza sia il principio dell'affetto, e la sua materia; e l'affetto un movimento della potenza; e l'abito la sua forma, impressa nella parte irragionevole dalla consuetudine: però volendo significare il Petrarca che la sua donna, per lunga usanza, l'aveva fatto buono, e virtuoso, e somigliante a se medesima, disse;

Di lei, ch' alto vestigio
M' impresse al core, e 'l fece suo simile.

PIGNATTELLO. Dunque nella parte irragionevole solamente sono gli affetti, e la ragionevole è priva di ogni passione, e d'ogni animosità.

PORZIO. Varie sono state intorno a ciò le opinioni, perchè altri non distinsero la parte ragionevole dall'irragionevole, nè si avvidero di questa nostra doppia natura; frai quali fu Crisippo di chiarissima fama tra gli Stoici filosofanti. Egli stimava che la parte principale dell'anima, l'intelletto dico, fosse sottoposta a varj e continui movimenti, da'quali agitata di continuo, e raggirata, prendesse diverse sembianze, e quasi forme di vizio, e di virtù; laonde l'affetto, come a lui parve, altro non è, che la ragione istessa malvagia, e sfrenata, e proterva, nata dal corrotto giudizio, dov'ella abbia acquistata forza, e veemenza. Altri distinsero la parte fornita di ragione dall'irragionevole, in ciò non contrarj all'opinione de'Peripatetici: ed uno di costoro fu Galeno, e Scoto fra'Teologi Scolastici; portarono opinione nondimeno che la parte ragionevole fosse commossa da alcuni suoi proprj movimenti, come l'amore, il gaudio, e quelli, de'quali ragionando il vostro Poeta, gli numera fra le virtù:

Timor d'infamia, e bel desio di onore.

Anzi Aristotile medesimo nel quarto della Topica, disse che la vergogna apparteneva alla parte ragionevole, e l'istesso, nel decimo dell'Etica, ripone il gaudio nella mente, come prima avea fatto Platone nel Filebo. Nè solo all'intelletto umano è attribuito l'amore, ma all'Angelico ed al Divino similmente. Nondimeno gli affetti propriamente son forme, o movimento dell'appetito sensitivo; e ciò da S. Tommaso fu determinato; e il desiderio di gloria medesimo, e lo sdegno sono in quella parte dell'appetito sensitivo, ch'è detto irascibile, il quale aspira agli onori, ed alla vittoria, come parve a Platone; ma nella mente umana non sono come in soggetto, benchè possano esser obietto della nostra volontà; perciocchè la volontà vuole il bene, il che è noto a ciascuno; ma l'onore è grandissimo fra' beni esterni.

PIGNATTELLO. Io avrei creduto che siccome le cime degli altissimi monti sono più percosse da' venti, e dalle procelle, così gli animi più nobili, e gl'intelletti più elevati fossero maggiormente agitati dall'ambizione, e dalla cupidigia del signoreggiare, e dall'altre passioni, che sono quasi venti contrarj alla vita serena.

PORZIO. Non si può negare che gli affetti non s'innalzino dalla parte affettuosa, a guisa di venti, con movimento distorto, a conturbare il sereno della mente; nondimeno nell'intelletto non sono generati, ma nella parte sensitiva. Ed alcuna volta la tranquillità della mente è simile a quella del monte Olimpo, nella sommità del quale, come si dice, le nevi, e le pioggie non sogliono cadere per alcuna stagione. Ma ora che abbiamo determinato che la virtù è abito, dobbiamo ricercare di qual potenza, o di qual parte ella sia abito, e quale; e se la virtù sia una, o più, finite, o infinite; e se finite, a qual fine debbono esser dirizzate; e la propria operazione di ciascuna. E perchè già si è detto che delle parti dell'anima alcuna è ragionevole, altra irragionevole; e che l'irragionevole si distingue in quella, che partecipa di ragione, ed in quella, che non n'è capace, ricercheremo le virtù della parte, che per sè è ragionevole, e dell'altra, che ne partecipa; perchè del-

l'anima, che affatto n'è priva, non conviene al filosofo morale il ricercar le virtù, perciocchè ella non può obbedire all'imperio della ragione; ma de' Filosofi naturali, e de' Medici è proprio il ragionare della virtù nutritiva, e della generativa. Or cominciando dalla parte per sè ragionevole, questa ancora si divide, perchè una sua parte si volge alle cose, che non possono essere altrimenti, e però sono necessarie, ed eterne; l'altra considera quelle, che possono variamente avvenire, e per questa cagione sono mortali, e corruttibili.

Pignattello. Dall'obietto adunque sono distinte?

Porzio. Senza fallo, non dal subietto, perchè l'una, e l'altra parte è peravventura nel subietto l'istessa, ma l'obietto è cagione di separarla; l'eterna considera le cose eterne, l'altra le cose umane, che non hanno fermezza, e costanza alcuna, ma ora succedono in un modo, ora in un altro: a quella si conviene la considerazione degli universali solamente, a questa quella de' particolari ancora. Sono ancora diverse nel nome; l'una è detta mente contemplativa, l'altra intelletto pratico; e ciascuna di loro è adornata di molti abiti, co' quali affermando, o negando, sogliono dire il vero; e sono in tutto cinque, l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza, e l'arte: coll' intelletto intendiamo i principj, che non possono esser provati, ma son noti per se stessi. Ogni tutto è maggiore delle sue parti; e quest'altro: se togli l'eguali dalle cose eguali, quelle, che rimangono, sono eguali; i quali tutti si riducono ad un certissimo, e primo principio, col quale ciascun altro può esser provato; e questo è, che l'affermazione, o la negazione sia vera in tutte le cose. Ma la scienza, ch'è l'altro abito dell'intelletto speculativo, intende le conclusioni propriamente; laonde ella è cagionata in noi da qualche cognizione, che preceda. Dell'uno e dell'altra, cioè, dell'intelletto e della scienza, è quasi composta la sapienza; perciocchè ella è un abito, col quale intendiamo non solamente i principj, ma le conclusioni: laonde è quasi capo dell'altre, e si può definire un abito dell'intelletto, col quale intendiamo i principj, e le conclusioni delle cose onoratissime; ovvero una scienza delle altre scienze. Nell' altra

parte della mente, la quale si chiama pratica, sono due abiti, la prudenza, e l'arte; ed ambedue si volgono alle cose, che possono variamente avvenire: ma la prudenza considera le azioni degli uomini; l'altra piuttosto le cose, che si fanno: ma nelle necessarie, o nelle naturali non è solita d'impiegarsi. Quello nondimeno, che da' Latini è detto *agere*, e da noi operare, non significa appresso i filosofi Peripatetici quello stesso, che il fare: perchè fare si dicono quelle cose, che sono fatte con qualche artificio; azioni, ovvero operazioni si chiamano piuttosto le civili, e del fare rimane sempre opera esteriore, come il teatro, la nave, o la macchina militare; ma dell'operare non suol sempre rimanere alcuna opera; nondimeno il fare, o quel che di lui rimane, quantunque fossero le piramidi di Egitto, o gli obelischi, o alcun'altra delle sette Maraviglie del mondo, non è propriamente fine, ma dirizzato sempre ad altro fine: l'azione è fine, nel quale si acqueta, e si contenta la virtù, come il liberale si appaga nel donare, tuttochè non ne aspetti alcun premio; ed il forte, nel difendere la patria; ed il magnanimo nel cercare i regni e gl'imperj, ed alcuna volta nel rifiutargli.

Dottore. Taccia adunque il volgo ignorante, il quale pone il fine dell'umana virtù nell'acquisto de'regni e delle provincie.

Porzio. Grande autorità sarebbe necessaria a quietar questo non solo bisbiglio, ma voce universale, e per poco questo grido degli elementi, e della natura. Ma quantunque fosse opinione che delle azioni di Cesare e di Augusto, fosse il fine la fabbrica, per così dire, e la mole dell'Imperio Romano, e la forma assai differente da quella, che ebbe sotto Romolo e sotto Numa, fino a Tarquinio, o pure da quella, che poi gli diedero i Consoli, i Tribuni, ed i Dittatori, io nondimeno ardirei di affermare che più convenevolmente il fine di tante vittorie di Cesare poteva essere il rifiuto della corona offertagli da Marco Antonio, che nudo in quella, quasi tresca de' Lupercali, faceva di se stesso spettacolo al popolo Romano. Conchiudiamo adunque che l'azione può essere il fine inteso dalla mente: ma l'artificio, o l'ordigno, o la fattura, che vogliam dirla,

non muove l'intelletto; laonde tutti gli artificj, co'quali giammai Eudosso, o Archita, o Archimede fecero maraviglioso l'esercito della guerra, o quello, col quale Fidia ed Apelle adornarono le città nella pace, non possono esser fine del nostro umano intelletto, nè di quella virtù, che si volge alle cose inferiori.

PIGNATTELLO. E quale sarà dunque il fine? dimostratelo a me, acciocchè io possa proporlo per obietto dei miei pensieri.

PORZIO. L'azione, dico, è il fine della mente attiva, e della virtù civile, per cui si fanno, e quasi in sua grazia, le pitture, le statue, gli archi, le terme, i colossi e gli altri maggiori edificj, o opere più memorabili: ma oltre questo è un altro fine superiore della mente contemplativa, il quale consiste nella cognizione delle cose eterne e divine, e di Dio medesimo; e perchè sono due i fini, due sono parimente le felicità, l'una attiva, l'altra contemplativa; l'una ha per obietto il bene, l'altra il vero.

DOTTORE. Era necessario conoscere i fini, o il fine, perchè vane quasi ed oziose sarebbono le virtù, s'elle a questi fini non operassero.

PIGNATTELLO. Io m'avvolgo nondimeno nel medesimo dubbio, perchè veggio due strade diverse; l'una, i cui vestigj sono tutti rivolti al cielo; l'altra, benchè mi paia altissima, non so dove vada a terminare.

DOTTORE. Non è questa la strada divisa in due, la quale, come scrissero Prodico Sofista e Senofonte, fu dimostra ad Ercole fanciullo, perchè di quella un sentiero guidava alla virtù, l'altro al piacere; l'uno alla gloria, l'altro alla vergogna; l'uno in cima del monte, l'altro negli oscuri e tenebrosi precipizj: ma di queste due strade ogni sentiero pare che ci conduca alla virtù, alla gloria, all'eternità, perchè quello dell'azione umana termina in quell'altro della divina contemplazione; laonde, s'è lecito d'interporre la mia opinione fra'detti del Signor Porzio, vorrei che vi apparecchiasse un aiuto quasi commune all'uno ed all'altro, per lo quale vi agevolasse nella vostra via.

PORZIO. Già quel che voi dite, fu considerato da Aristotile prima, e poi da Alessandro: l' uno disse che la vir-

tù era perfezione del subietto, l'altro volle assegnar parimente un genere quasi comune delle virtù intellettive e delle morali, e nell' assegnarlo non ebbe altra considerazione che quella del fine. Disse adunque che la virtù non era altro che *Principium opis assumptivum ad felicitatem;* cioè quel principio, che prende aiuto per acquistar la felicità; e con questa definizione volle dimostrarci che l'umana virtù non è bastevole alla felicità, nè a se medesima.

PIGNATTELLO. Tutti gli ajuti dunque per la contemplativa, o per l'attiva felicità sono virtù.

PORZIO. Non sono gli aiuti virtù; ma la virtù prende gli aiuti, per giungere alla felicità; prende dico, le ricchezze, gli onori, i magistrati, gli eserciti, gl'imperj, coi quali può liberalmente, e giustamente, e magnanimamente operare: prende l'arme, i cavalli e gli altri ricchi arnesi, prende le statue, le pitture e gli altri ornamenti della seconda fortuna, prende gli amici, ricerca i compagni, chiama dalle parti più lontane i famosi filosofanti, raguna i libri, e fa raccolta di ogni cosa, in cui si conservino l'antiche memorie; e l'erbe, le piante, e gli animali stessi fa portar dall'Arabia, e dall' India, e dalle più remote parti dell'Oriente: aggiunge a queste cose le sfere, i globi, e l'immagini del cielo, e della terra; e tutto ciò per innalzarsi alla felicità del contemplare. Che vi pare di questa virtù? Vi pare ella prudente, ed avveduta in far provvisione di tutte le cose, che sono necessarie alla felicità?

DOTTORE. Senza dubbio ella in questa guisa non solo n'è fornita abbastanza, ma, siccome io stimo, anzi carica, che no.

PORZIO. Alla vita contemplativa peravventura è soverchio peso quel delle ricchezze, e degli onori, e degli altri ornamenti della felicità; ma la civile, ed impiegata nelle azioni è gravosa per sua natura, nè può di leggieri lasciare gl' impedimenti.

PIGNATTELLO. Dunque l' uomo civile camminerà a guisa di capitano, il quale conduca l'esercito, e non abbandoni per picciola battaglia, o per leggier pericolo i suoi impedimenti; ed in questa guisa, e non in altra dee muoversi colle sue virtù schierate e ristrette, per far

battaglia, come si legge che quella bella donna celebrata da' nostri Poeti andasse incontro ad Amore:

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare virtuti, o gloriosa schiera!
E teneansi per mano a due, a due.
Onestate, e Vergogna alla front'era,
Nobile par delle virtù divine,
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno, e Modestia all' altre due confine,
Abito con diletto in mezzo al core,
Perseveranza, e Gloria in sulla fine.
Bella Accoglienza, Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e Puritate,
Timor d' infamia, e sol Desio d' onore.
Pensier canuti in giovenile etate,
E la Concordia, ch' è sì rara al mondo,
V' era con Castità, somma Beltate.
Tal venia contra Amore, e 'n sì secondo
Favor del cielo.

PORZIO. In questa guisa senza fallo, dee ordinare la schiera delle sue virtù l' uomo di stato, il quale dee combattere coll'ambizione, e colla cupidità; o il buon cavaliero, a cui sarà più glorioso il trionfar d'Amore, d'ogni altro, che si celebrasse mai nel Campidoglio; e forse si converrebbe dire dell' uno e dell' altro:

Perle, rubini, ed oro,
Quasi vil soma, egualmente dispregia.

Tuttavolta noi parliamo dell' uomo savio, e del prudente, che non possa esser costretto per ogni piccolo accidente a lasciare i beni di fortuna, e non ricusa di farlo, per conservare le sue virtù da ogni vizio, e da ogni indegnità. Questi adunque dee colla maggior parte degli aiuti dirizzarsi per la strada della civil felicità, perchè alla contemplativa non sono necessarj nè tanti aiuti, nè sì fatti: ma la virtù dee sapere non solamente come si prendano, ma come si usino. Concludiamo dunque che la virtù sia *Principium quoddam assumens opis ad felicitatem: ex se vero habens in actionibus secundum utramque rationalem animae facultatem, ipsius bene, quod in ipsis est inventrix,*

et demonstrativa existens. Dalla qual definizione si manifesta il soggetto, in cui si fonda la virtù, che sono le azioni dell'una ,e dell'altra parte ragionevole dell'anima, e'l fine ch'è la felicità, e l'ufficio della virtù, ch'è di trovare il bene, ch'è in ciascuna di loro, e dimostrarlo parimente. Ma perchè, com'egli dice, il principio dell'invenzione è il conoscer l'intenzione ,'e l'intenzione è nel doppio fine, ch'è l'una e l'altra felicità, dobbiamo conoscer l'una e l'altra parimente. Dicasi adunque che la felicità attiva sia un'azione della virtù dell'anima ragionevole nella vita perfetta; ma nella vita perfetta non può esser alcuna imperfezione, o negli strumenti della felicità, o nelle cose, che principalmente appartengono alla vita civile, le quali dai Peripatetici sono dette beni di fortuna. La medesima definizione si potrebbe attribuire alla felicità contemplativa; perchè la contemplazione è un'azione dell'intelletto contemplativo: nondimeno si può definire in quest'altra guisa; che la felicità contemplativa sia un'azione del nostro intelletto, secondo la sua eccellentissima virtù, per la quale egli si congiunge a Dio. Eccovi i due fini, vedete la differenza e la similitudine, considerate i due obietti, l'uno eterno e necessario, l'altro posto nelle azioni de'mortali, che possono variarsi; e da questo prendete la distinzione delle virtù, assegnando alla parte contemplativa l'intelletto, la scienza e la sapienza; all'attiva, o fattiva, la prudenza e l'arte, l'una e l'altra delle quali è retta ragione, o abito di operare con vera ragione; ma alla prudenza si conviene l'azione, all'arte il fare con vera ragione; perciocchè se ella alcuna cosa facesse con falsa ragione, non sarebbe arte, ma inerzia, e le cose, nelle quali si adopera, per giudizio di Aristotile, o piuttosto di Agatone, sogliono esser quelle medesime, nelle quali si manifesta la fortuna, perchè come egli disse, la fortuna ama l'arte, e l'arte ancora suole amar la fortuna.

PIGNATTELLO. Io non so perchè sia fatta questa amicizia, o questa lega piuttosto fra l'arte, e la fortuna, escludendone la prudenza, la quale, se non m'inganno, suole aver luogo nell'arti, ed accompagnarsi colla fortuna, come si conosce nelle azioni di Alessandro il Magno, di Timo-

leonte Corintio, di Augusto, e di molti altri fortunati Capitani.

PORZIO. Gli esempj, che adducete, o che si possono addurre, sono assai rari, per rispetto di quelli, ne' quali la fortuna si manifesta nemica della prudenza; però si suol dire che dove è molto d'ingegno, è poco di fortuna; nondimeno io non niego, nè averebbe negato Aristotile medesimo, che fra la virtù, e la fortuna non possa essere alcuna volta amicizia: ma la fortuna è causa per accidente di quelle cose, le quali la prudenza opera a determinato fine; perchè a lei si conviene non solamente di mostrare il mezzo, ma di condurre al suo fine ciascuna dell'altre virtù morali, le quali senza la prudenza errerebbono, quasi soldati senza il capitano.

PIGNATTELLO. Ordinate vi prego, ordinate la schiera di queste virtù morali.

PORZIO. Fermianci prima alquanto in quelle dell'intelletto, le quali abbiam divise piuttosto coll'obietto che col subietto, dicendo che l'obietto dell'uno è eterno, e dell'altro variabile; ma il subietto è il medesimo intelletto, il quale è degli estremi, come dice Aristotile; perchè con una sua parte, la quale in lui è la somma e l'altissima, conosce i principj delle cose, che sono eterni universali, ed invariabili; coll'altra conosce i particolari, che sono soggetti alla morte, ed alla mutazione; laonde egli confermandosi alla natura dell'oggetto, dall'un lato è semplice, divino, ed eterno; dall'altro mortale, corruttibile, variabile, e quasi in molti diviso.

PIGNATTELLO. Infelice è la condizione dell'intelletto, se una parte di lui è mortale, l'altra immortale; perchè la parte immortale si dorrà almeno per la separazione, e per la perdita di quella parte, alla quale lungo tempo visse congiunta; e dura è senza fallo la sentenza de' Filosofi, i quali condannano a morte perpetua l'intelletto attivo; quella parte di noi, la quale è stata sempre intenta alle operazioni della virtù morale, ed al governo delle città, e degli eserciti, ed alla conservazione de' regni e degl'imperj; e se ciò è vero, niun premio è nell'altra vita della prudenza, della giustizia, della fortezza, e della temperan-

za, e dell'altre virtù, che seguono la sua scorta; niuna pena all' incontro dell' imprudenza, della violenza, della viltà, e dell'intemperanza; ma sola la contemplazione è quella, che ci può aprire il passo all' immortalità. In vano dunque già lessi:

.... Pauci quos aequus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus.

PORZIO. L'intelletto in ciascuna sua parte è immortale; e s'altra opinione si potesse difender nelle questioni, questa nondimeno si dee fermamente sostenere nella morale filosofia: ma noi diciamo che l'intelletto pratico sia mortale, non perchè egli muoia, ma perchè egli cessa di operare intorno alle cose variabili, non potendo egli in modo alcuno far le sue operazioni senza fantasmi; come peravventura può lo speculativo, perchè l'azione forse avrà fine, la contemplazione sarà senza dubbio eterna. Diciamo dunque che l'uno è immortale, l'altro mortale, avendo risguardo all' operazione; ma considerando l'essenza, l' uno e l'altro è immortale.

PIGNATTELLO. Dunque nell'altra vita l'intelletto dei mortali separato dalle sue membra, non conoscerà i particolari, nè potrà giudicare dell' umane operazioni, o soccorrere a'nostri pericoli, o sovvenirci nelle avversità. Fine avranno la prudenza, la giustizia, la temperanza, e la fortezza, ed a guisa di mortali, cesseranno dalle operazioni.

PORZIO. Così avverrà, per opinione de' maggiori filosofi. Ma quale operazione debba aver lassù l'anima nostra, o come possa intendere senza fantasmi, non è determinato; si stima nondimeno che la memoria, e l'immaginazione, la quale da loro è detta passibile intelletto, sia affatto mortale, come sono l'altre potenze dell'anima sensitiva; laonde cesserà la nostra scienza ancora, o sarà di un'altra maniera. Ma queste sono questioni oltra il nostro proponimento; a noi basti di sapere che l'intelletto è degl'estremi dall'una e dall'altra parte; colla somma, ed elevata conosce gli universali, de'quali non è scienza; coll'infima, e rivolta alla considerazione degl' umani avvenimenti, de' quali parimente non è scienza, ma senso, conosce i

particolari; laonde è da lei considerato quello, che in ultimo cade sotto l'azione. Per questa cagione si dice che l'intelletto sia principio, e fine, parlandosi dell'intelletto come di potenza; ma di lui ragionandosi, come d'abito, dicono che l'intelletto, e la prudenza sono abiti opposti. Non superbisca adunque la nostra umana prudenza, nè si stimi tanto, ch'ella possa paragonarsi colla dignità della sapienza, perchè le cose, ch'ella considera, sono umane; ma dell'uomo sono molte cose più divine, e più maravigliose, le quali sono oggetto della sapienza. Diremo adunque che la prudenza sia una diritta ragione intorno a quelle cose, che son buone agli uomini solamente; l'altre non considera; laonde è tutta intenta al giovamento della vita umana, e civile; ed in quella guisa, che l'architetto comanda agli artefici superiori, ella suol comandare all'arti, che sono necessarie, per ornamento della vita civile: non comanda nondimeno alla sapienza, ma per la sapienza, cioè per grazia, e per servigio di lei suol comandare, colla quale ha tanta similitudine, che non suole mai affermare il falso; però non è alcuna operazione della prudenza, la quale sia separata dalla verità, nè di lei è oblivione, come peravventura è delle cose appartenenti alla contemplazione. Ma ciò peravventura avviene in quegli uomini, che son volti alle operazioni civili, i quali sogliono scordarsi delle scienze, ma della prudenza non si dimenticano giammai; laonde ella ci accompagna nella seconda, e nell'avversa fortuna; nella quiete de'filosofanti, e fra lo strepito dell'armi; nella povertà, e fra le pompe delle ricchezze, e sempre risplende più chiara, illustrando col suo lume l'altre virtù: e di lei avviene quel, che suole avvenire a'confini, ed agli estremi di tutte le cose, perchè è detta virtù intellettiva, per rispetto della potenza, della quale è abito; e virtù morale similmente per l'obietto: e vogliono che sia l'istessa colla virtù civile, diversa solamente per ragione; e di lei son molte parti, o specie, che vogliam dirle; mentre ella provvede al proprio bene di ciascuno, è virtù propria, e privata; e nella cura delle cose famigliari, virtù quasi famigliare e domestica: nel far le leggi, considera la pubblica utilità; ed al prudente, senza fallo s'appartiene l'esser legislatore. In

un'altro modo è detta prudanza civile, di cui son due parti, l'una nel deliberare, l'altra nel giudicare.

DOTTORE. Sono ancora dubbioso se queste siano parti, o specie della prudenza, ma questo dubbio si poteva prima mover nella virtù, di cui si dubita nel Protagora di Platone s' ella si divida come tutto nelle parti, o come genere nelle specie; e questo dubbio fu accresciuto da Alessandro, il quale volle, nel quarto libro delle sue questioni, ch'ella non fosse nè l'uno, nè l'altro; non genere, perchè il genere non è tolto via con una delle specie; ma mancando una delle virtù, mancano tutte l'altre, perchè, o le virtù si seguono vicendevolmente, o non si seguono: seguendosi, colla distruzione dell'una procede la distruzione di tutte l'altre, per la congiunzione, ch'è fra loro; non seguendosi, dove sia rimossa la prudenza, tutte l'altre sogliono cessare: non è tutto, perchè nel tutto le parti dissomiglianti non ricevono la ragione, o la definizione; ma le virtù sono fra se diverse; a ciascuna di esse nondimeno si conviene la definizione del suo tutto: il che non addiviene nelle parti della statua, in cui al capo, o al braccio non è data la definizione della statua; non in quella della nave, nella quale il timone, o l'antenna è definita diversamente dal suo tutto; non in alcun'altro tutto, che abbia le parti dissomiglianti.

PORZIO. Voi avete mosso il dubbio colle parole di Alessandro, voi potete disciorlo colle sue soluzioni medesime, se altro non avete, che recare contra le sue risposte.

DOTTORE. Da voi si desidera almeno il giudizio sovra le varie soluzioni, ch'egli adduce, quasi dubitando.

PORZIO. Cominciamo adunque dall'ultima.

DOTTORE. Egli tiene che la virtù sia piuttosto un tutto, non di parti dissomiglianti, ma di somiglianti; laonde non conchiude l' argomento, che la parte non possa avere la ragione del suo tutto; imperocchè alle parti della terra, e del fuoco, ed a quelle del latte, e del vino e della carne senza dubbio conviene la definizione del tutto.

PORZIO. Le parti adunque della virtù ricevono la definizione del tutto, perchè sono simili.

Dottore. Così disse Alessandro, e volle che nella mescolanza delle virtù le parti divenissero simili, come avviene nella mistione delle cose naturali, e particolarmente ne' medicamenti, o ne' profumi, ne' quali non si può separare l'ambra dal muschio, o l'aceto dal mele.

Porzio. Peravventura in questa opinione Alessandro seguì Plutarco, il quale estimò che alcune operazioni fossero fatte con tutta la virtù, in guisa, che la liberalità fosse giusta, e liberale la giustizia, e clemente e magnanima parimente: ma fu per mio avviso prima opinione di Platone; e s'ella fosse vera, ne seguirebbe che *totum univoce de partibus praedicaretur*. Ma questo peravventura è un confonder le virtù, che furono distinte da Aristotile, non assegnando loro proprj termini, e proprio soggetto; oltreciò, se le virtù son forme, non si possono confondere in questa guisa, o confondendosi, non sono l'istesse, ma perdono l'essenza loro: diciamo dunque piuttosto che la virtù sia di quelle cose, delle quali una si dice prima, l'altra seconda; e, come dice Alessandro, *eorum quae dicuntur multipliciter, eorum scilicet, quae ab uno ad unum dicuntur.* Imperciocchè se la virtù è virtù dell'anima, e l'anima è un genere analogo, per così dire, nel quale alcune specie sono immortali, altre mortali; parimente delle virtù alcune sono divine, altre umane piuttosto; laonde lor non si conviene in modo alcuno la definizione univoca; e se pure si dà alcuna definizione univoca, è assai comune, e non è propria di ciascuna parte della virtù, come stima Alessandro.

Dottore. Questa risposta presuppone che la virtù sia il genere, non il tutto, contra l'opinione di Aristotile, il quale estimò che la virtù fosse il tutto.

Porzio. Pare che Aristotile volesse dire che la virtù perfetta fosse il tutto: ma se Alessandro argomentando provò ch'ella non fosse nè genere, nè tutto; io, rispondendo sostengo ch'ella sia genere, e tutto nell'istesso modo, che da Aristotile è detto: *Aliud genus animae*, ed altrove, *De illa vero animae particula*.

Dottore. Se genere, e tutto è la virtù, parti e specie saranno le virtù; e la prudenza particolarmente, la quale

pur dianzi fu da voi divisa in molte parti. Ma io non sò qual giudizio farmi dell'opinione di coloro, che biasimano la divisione della virtù; fra' quali Menedemo d'Eritrea, come racconta Plutarco, tolse via la moltitudine, ed ogni differenza, che fosse tra loro, pensando che fosse il medesimo la temperanza e la fortezza e la giustizia, come il brando e la spada. Aristone da Scio faceva similmente una la sostanza della virtù, e la chiamava sanità: ma le faceva numerose e differenti per la diversità delle cose considerate: così potrebbe ancora dividersi il senso della vista in più sentimenti in modo, che coll'uno si vedesse il bianco, coll'altro il nero, e si chiamassero, come egli diceva: *Albivisum*, *et Atrivisum*; imperocchè quando la virtù considera quel, che sia da fuggire, e da schivare, la nomava prudenza; e temperanza dove raffrena le cupidità e la licenza de' piaceri; ma giustizia quella, che si adopera ne' contratti, non altrimenti che la spada, essendo una medesima, taglia varie cose diversamente, e diversamente il fuoco suole apprendersi in diverse materie. Zenone ancora confermò questa sentenza, chiamando la giustizia una prudenza, che attribuisce a ciascuno il suo, e temperanza nelle cose, che si fanno per diletto, e pazienza in quelle, che si patiscono: ma Crisippo all'incontro, assegnando a ciascuna qualità la propria virtù, ritrovò una schiera di virtù non usata e non conosciuta, perchè dal forte è detta la fortezza, e dal mansueto la mansuetudine; così dal grazioso la grazia, e dal buono la bontà, e dal grande le grandezze, e dal bello le bellezze, era solito di nominare; ed altre sì fatte destrezze, piacevolezze, urbanità ripose nel numero, riempiendo la Filosofia, a cui non faceva mestieri, di molti nomi nuovi, ed inconvenienti.

Porzio. Voi avete recate in mezzo l'opinioni della virtù quasi contrarie, o ch'ella sia una, o che siano infinite; ma Aristotile camina per la via di mezzo, per questi due estremi, come è suo costume; introducendo non una virtù, non infinite, ma distinguendo dall'operazioni, e dagli obietti quelle, che sono abiti delle potenze principali. In questa guisa ancora la potenza sensitiva si distingue in cinque sentimenti, la quale è una sola nel

cuore, ma variandosi nelle operazioni per la diversità degli obietti e degl'instrumenti, divengono molte; e si può affermare senza contrarietà che siano molte, ed una; in quella guisa che le linee, le quali si dividono nella circonferenza, si congiungono nel centro, nell'istesso modo ardirei d'affermare ch'una, e molte fossero le virtù: ma non conviene moltiplicare i generi delle cose, per distinguer le virtù ed i sentimenti; perchè siccome il colore è il proprio obietto del senso della vista, così ciascuna ha per obietto un genere di cose determinato; ma non tutte le qualità possono ricever la forma delle virtù, come piaceva a Crisippo; anzi ve ne sono alcune, in cui per opinione di Aristotile, non si può introdurre alcuna forma di virtù, come è l'invidia e la malignità.

PIGNATTELLO. Io temo che la virtù per la divisione perda molto del suo valore, come fanno tutte le cose divise; laonde più mi piace il considerarla unita e raccolta in se stessa, che partita, e separata: ma dovendosi pur partire, fate che io sappia in qual modo ciò sia conveniente.

PORZIO. Delle virtù è avvenuto quel, che avviene delle forze delle città e de' regni, i quali, quando sono assaliti da'nemici, sogliono dividere l'esercito in varj lati, opponendo a ciascuno assalitore un proprio defensore: così era necessario che le virtù si dividessero per discacciare i vizj, che assalivano le parti principali dell'animo; ciascuna nondimeno si raccoglie e s'unisce nel cuore, ch'è la reggia delle forze e delle potenze dell'animo, la quale altri pose nel cervello, fra'quali fu Ippocrate, e Platone e Galeno dopo lui; tuttavolta non si può al cuore negare il principato, siccome a colui, ch'è principio del movimento e del calore; laddove il cervello è freddissimo, e quasi gelato nelle sue operazioni. Dividiamo adunque le virtù, secondo le potenze principali dell'animo, o siano divise di luogo, o non siano separate: e già si è detto che alcune sono nella mente speculativa, altre nell'attiva, o fattiva, fra le quali è l'arte, e la prudenza: ma la prudenza ha molte quasi compagne, e seguaci. Una è la buona consultazione, che possiamo chiamare il buon consiglio, e definirla una rettitudine, o dirittura di consiglio, colla quale conseguiamo

quel, che si dee, quando si dee, e come si dee; e la sagacità, a cui si conviene il giudicar di quelle cose, nelle quali si adopera la prudenza; laonde se la prudenza prescrive il fine, a cui le virtù debbano dirizzarsi, e quasi il comanda, la sagacità ne giudica; la sentenza è un diritto giudizio dell'uomo dabbene, e non rigoroso.

PIGNATTELLO. Già, se non m'inganno, avete fornita la mente delle sue virtù: ora discendiamo a quelle parti, le quali per esser combattute dagli affetti, n'hanno peravventura maggior bisogno.

PORZIO. Nella parte irragionevole, ch'è partecipe di ragione, sono due appetiti, l'uno detto concupiscibile, l'altro irascibile; e ciascuno, come piace a'Latini Filosofi, ha il proprio obietto; tuttochè io questionando abbia difeso alcuna volta che la cupidità non si muove per obietto, perch'ella medesima è moto, ed essendo moto, non può moversi: ma altri ha distinto la potenza dall'operazione forse più sottilmente, che non si conviene in questa materia: a questi due appetiti sono assegnati due obietti; all'uno il bene, sotto questa semplice considerazione; all'altro il bene arduo, cioè difficile, e malagevole da conseguire; e da questi obietti sono mossi diversi affetti, ciascuno de'quali peravventura può avere la propria virtù. Ma coloro che non hanno voluto dividerla, e quasi smembrarla in tante parti, vogliono che la temperanza sia virtù della concupiscibile, e la fortezza della parte irascibile; ed animosa è la giustizia di tutta l'anima; perciocchè ella consiste nella proporzione, e quasi nell'armonia dell'animo nostro, mentre le parti superiori proveggono alle inferiori, e le inferiori non negano di prestare obbedienza alle superiori. Quattro sono adunque le virtù principali dell'animo, come parve a Platone, ed a'Platonici, e dopo lui a San Tommaso, ed agli altri Scolastici; la prudenza, la quale abbiamo detto esser virtù dell'intelletto, la giustizia, che da'moderni è collocata quasi in propria sede, nella volontà, appetito del nostro intelletto, ma dagli antichi, come ho detto, fu riposta nella concordia di tutta l'anima; negli altri due appetiti dell'animo sensuale, sono l'altre due virtù, quasi capitani ne'luoghi muniti; la temperanza nella cupidigia e la

fortezza nell'animosità; ma di queste alcune obbediscono, e comandano, come la fortezza; altre comandano solamente, come la prudenza, la quale è duce di ciascun'altra, prescrive, come ho detto, il fine, e comanda all'altre che vi pervengano; e ritrova il mezzo, nel quale sono riposte le virtù de' costumi: avvengachè fra le virtù morali e quelle dell'intelletto sia questa differenza, che le morali siano mediocrità riposte fra gli estremi, l'altre non siano. La prudenza dunque ritrova il mezzo, il quale è di due maniere, come parve ad Aristotile, l'uno per rispetto della cosa medesima, che domandano, *medium rei*; l'altro per rispetto nostro: il mezzo della cosa medesima è aritmetico come sarebbe il sei fra il due e il dieci, perchè tanto eccede il due, quanto è ecceduto dal dieci. Ma la virtù morale è poi collocata nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, perchè se ad alcuno paresse fatica soverchia il camminar dieci miglia, il camminarne due parrebbe poco, ma la mediocrità sarebbe in altro numero conforme alle sue forze. La mediocrità dunque della virtù morale consiste nel mezzo, che si considera per nostro rispetto, nel quale ella si fa con elezione, perchè tutte le virtù sono elezioni, o si fanno almeno con elezione; e l'elezione dicono, ch'ella sia, o un intelletto appetitivo, o un appetito intellettivo, differente nondimeno dalla volontà, intanto che la volontà è del fine, l'elezione piuttosto de' mezzi, perchè l'elezione si fa di quelle cose, le quali sono proposte in consiglio, ma del fine non si consulta, nè delle cose necessarie, nè delle naturali, ma di quelle solamente, che sono riposte nella nostra volontà; di quelle adunque facciamo elezione, delle quali possiamo consigliarci; laonde si può dire, che l'elezione sia un consiglio del nostro appetito, o della volontà, col quale si fanno tutti gli abiti della virtù. Diremo adunque, che la virtù sia un abito fatto con elezione, il quale consiste nella mediocrità considerata per nostro rispetto, in quel modo, che determina la dritta ragione, la quale è quella, che suol essere adoperata dal prudente; ma le parole di Aristotile medesimo, come si usano nelle nostre scuole, son queste: *Est igitur virtus, habitus electivus in mediocritate consistens, ea quae ad nos definita*

ratione, et ut definierit ipse prudens, ma questa mediocrità si dee intendere fra due vizj, l'uno de' quali sia eccesso, l'altro difetto, o negli affetti, o pure negli atti; ma la virtù si colloca nel mezzo, laonde: *Substantia, et ratione quid est dicenti, mediocritas est; at optimi respectu, et bene se habentis extremitas*. È dunque la virtù mediocrità, è sommità per diversi rispetti; somma dico, nell'eccellenza, mediocre nell' affetto: ma non ogni affetto nè ogni atto può ricevere la mediocrità, perchè ve n' ha alcuni, che subito per lor propria natura sono congiunti colla malignità, come la malevolenza, l'invidia, l'adulterio, il furto, l'omicidio; queste cose tutte sono per se stesse malvagie, non solamente l' eccesso, o il difetto di ciascuna: adunque niuna occasione si trova, o niun tempo, col quale queste cose siano ben fatte, ma assolutamente sono cattive con tutti i modi e con tutte le circostanze. Il simile avverrebbe a chi ricercasse la mediocrità nell'ingiustizia, nella timidità e nella lussuria, perchè questo è un cercare la mediocrità del difetto, o dell'abbondanza, o pure il soverchio del soverchio, ed il mancamento del mancamento; ma siccome le virtù non possono consistere in alcuno degli estremi, ma nel mezzo solamente, il quale è un'altra maniera di estremità, o di sommità piuttosto; così i vizj non possono aver luogo nella mediocrità, ed in qualunque modo si pecchi, sono degni d'odio, e di riprensione.

PIGNATTELLO. Il contrario adunque avviene nelle virtù e nell'arti, perchè nell' arti la mediocrità è peravventura degna di riprensione: però si legge de' Poeti:

. . . . Mediocribus esse Poetis,
Non Dii, non homines, non concessere columnae.

E la mediocrità ancora nelle statue e negli edificj non suol portar lode, o meraviglia, ma nella virtù la mediocrità è sempre laudevole.

PORZIO. Questo avviene per la difficoltà, ch'è di toccare il mezzo, quasi il bersaglio proposto all'arciero, in cui difficilmente si può accertare, per esercitazione di buon sagittario; ma di leggieri può avvenire, che altri colpisca lontano dal mezzo; laonde da'Pittagorici fu detto, che si poteva far bene in un modo solo, ma errare in molte, ed

infinite maniere; tuttavolta la virtù ancora ha la sua grandezza e quasi la maraviglia; laonde la magnificenza nelle sue operazioni cerca il grande, ed il maraviglioso, come ricercarono gli scultori nelle statue di Giove e di Minerva; e la magnanimità ancora si prepone gli onori grandissimi per oggetto, de' quali il magnanimo si stima degno; però nelle picciole cose è non curante e trascurato, anzi che no; laonde fu conveniente pensiero quel del maraviglioso architetto, il quale non potendo dimostrare l'immagine di Alessandro in alcuna immagine convenienteTV alla sua grandezza pensò di scolpirlo nel monte Atho: ma in queste virtù medesime si può errare o per soverchia vanità, o per picciolezza d'animo. Dimostrarono soverchia vanità gli Egizj, coll'inutile, ed ambiziosa fabbrica delle piramidi e degli obelischi e del laberinto. Porsenna parimente nel suo maraviglioso laberinto, ch'edificò in Toscana, fu soverchiamente ambizioso e rozzo nel decoro; e i teatri di M. Scauro e di Curione i quali girandosi facevano l'anfiteatro, meritarono riprensione, quasi egli in un medesimo tempo errasse contra due virtù, non avendo altro di rendita, che la discordia de' Principi; ma volendo in questa guisa compiacere al furore del popolo, che fu ardito di sedere in sede così instabile e mal sicura. E Caio e Nerone furono biasimati co' lor palazzi, co' quali l'antica età vide Roma due volte quasi circondata. Ma Sesostri all'incontro, il qual pensava di tagliare l'istmo, che è fra il mar Rosso, ed il Mediterraneo; e Pirro Re degli Epiroti e Marco Varrone dopo lui, che volle, gittando i ponti, fare un passo da Otranto ad Appollonia, dove oggi è peravventura la Vallona, nella divisione del mare Jonico e dell'Adriatico, si rimasero dall'opere cominciate per pusillanimità, o come altri dice per imperizia, o per altre occupazioni: perchè se l'opere si potevan fare, non dovean tralasciarle; se far non si potevano, peravventura non era conveniente il cominciarle. Ma Xerse, come per altro non fosse degno di lode, fornì con grand'animo, quel che aveva cominciato, di congiunger l'Asia e l'Europa, con un ponte e di tagliar per mezzo il monte Ato, aprendo la strada alla navigazione. Caio parimente, nel lito del nostro mare, fece

Di nuovi ponti oltraggio alla marina.

Ma degni senza fallo furono di grandissima lode, guardandosi dagli estremi viziosi, Augusto nell'edificazione del Tempio della Pace; Agrippa, che l'edificò a tutti gl'Iddii; e nel condurre a Roma sette fiumi sotto terra, a guisa di torrenti. Nè solo Cesare, ed Agrippa meritarono laude negli acquedotti, ma prima Q. Marzio Re, ed altri Romani e Cocceio nella sua spelonca, che n'apre al lito di Pozzuolo così breve e così piacevole strada; e nelle fosse Mariane d'acqua morta, ed in quelle del Po, ed altri fiumi, dai quali sono derivati i canali: e ne'porti, ne'ponti, nelle terme si potè meritar laude di magnificenza, avendosi riguardo alla pubblica utilità: ne'teatri parimente e negli anfiteatri, tuttochè siano fatti piuttosto per diletto, o per maraviglia. Ma se l'opere moderne deono paragonarsi coll'antiche, degno d'eterno onore sarà il buon Re Carlo, ed il buon Re Roberto suo nipote, i quali edificarono il maggior Tempio di questa nobilissima città, e l'altro così maraviglioso di Santa Chiara, ed il Castel nuovo e l'altre castella, ed il molo così copioso di navi e di galee; e tanti altri Principi e Cavalieri, che hanno fatta questa la più bella e la più riguardevole città del mondo, co' palagi grandissimi, co' giardini amenissimi, colle sepolture e colle statue, che fanno testimonianza dell'antiche ricchezze, e dell'antico valore, con tante coltre di seta e d'oro, e con tanti e sì varj e sì inusitati ornamenti delle Chiese drizzate al culto Divino; laonde si può affermare, che questa sia veramente una città abitata da Principi, se la dignità consiste nella nobiltà dell'animo, e dell'origine, come io estimo.

PIGNATTELLO. Napoli nella magnificenza non cede ad alcun'altra; ma nella magnanimità vorrei, che fosse pari a se medesima.

PORZIO. A voi si conviene, ed agli altri più giovani Cavalieri, il fare emulazione alla gloria degli antichi; perchè la fortezza della città non consisteva nelle mura, dalle quali, come scrive Livio, fu spaventato Annibale, ma nella fede e nell'animo de'cavalieri; laonde benchè da Corrado fosser gittate per terrra, non potè esser nondimeno abbattuta la virtù Napolitana, la quale risorse colle mura assai

più bella e più gloriosa; come particolarmente si è conosciuto questi anni addietro nel passaggio degli eserciti Franzesi e nell'assedio della città combattuta dall'armi barbariche, e nella peste in un medesimo tempo: ma parliamo delle virtù.

PIGNATTELLO. Queste due sono così belle e così grandi, io dico la magnificenza e la magnanimità, che dell'altre non posso fare eguale stima; avrò caro nondimeno di sapere, quali elle siano e quante.

PORZIO. Del numero non v'è peravventura certa e determinata scienza; però Aristotile in questa parte fu diverso a se medesimo, perchè in molti libri ne trattò diversamente, ed alcune ne tralasciò in quelli, che scrisse a Nicomaco, delle quali fa altrove menzione: ma tutte, per sua opinione, hanno l'essere o negli atti, o negli affetti: non solamente negli affetti, come scrive Alessandro: ma io le distinguerò in quel modo, che stimo più conveniente. Dico adunque, che le virtù hanno per lor materia o gli affetti, o gli atti; e gli affetti sono i movimenti dell'appetito concupiscibile, o dell' irascibile: nelle passioni dell'appetito lusinghiero, il quale ha per obietto il bene, o vero, o apparente è la temperanza fra due estremi d'intemperanza e di stupidità; nelle passioni dell'irascibile è la fortezza fra l'audacia e 'l timore; e nell' istesso si può riporre la magnanimità, fra la pusillanimità e l'altro estremo; e la virtù innominata, che altri chiama modestia, fra l'ambizione e il disprezzo degli onori; e la mansuetudine fra l'ira soverchia e la vacuità dell'ira; negli atti, è la liberalità, fra l'avarizia e la prodigalità: e la magnificenza, tra la picciolezza, per così dire, ed il trapassamento del decoro. Nella conversazione sono parimente tre virtù, le quali pare, che abbiano per proprio soggetto le parole, piuttosto che gli atti, o gli affetti; tuttavolta perchè il conversare è quasi un'azione, anzi principalissima azione della vita, si possono annoverare fra l'altre, che hanno l'essere negli atti; di queste la veracità è posta in mezzo fra l'arroganza e la dissimulazione; l'affabilità, fra l'adulazione e la contesa; la piacevolezza, fra la buffoneria e la rusticità: oltre a tutte queste è la giustizia, la quale non è situata, come l'al-

tre, fra due estremi, ma fra il più e il meno: perchè ella aggiungendo a quella parte, ch'è difettuosa, scema da quella, che ha di soverchio, ed il soverchio suole usurparsi coll'ingiuria; perchè sempre l'ingiuriatore ha di più e l'ingiuriato di meno: ma il giusto dee agguagliar queste disuguaglianze, pareggiando l'ingiuriato all'ingiuratore. Tuttavolta quella, che è da' Pittagorici detta *retaliato*, e da Dante contrapasso; cioè il render pari per pari, non è sempre giusta; ma come estimò Aristotile nel quarto delle Morali a Nicomaco, questa ragione non conviene all'uomo costumato, nè a quel di stato: ma nel secondo de'libri civili pare che abbia diversa opinione, dicendo, che da questa ragione del rendere pari per pari sono conservate le città; e ne' gran Morali similmente s'appigliò a questo parere. Non è nondimeno discorde a se medesimo Aristotile come parve ad alcuni; perchè due sono i modi del far questa ragione; l'uno geometrico, il quale conserva le città, l'altro aritmetico, che può distruggerle; siccome due sono le specie della giustizia, l'una dispensatrice de' premj, la quale avendo riguardo alla dignità delle persone, procede colla proporzione geometrica; l'altra commutativa, o correttiva, che si dimostra ne' contratti e ne' commerci, che si fanno fra gli uomini volontarj, o involontarj; e questa, considerando le persone come eguali, si serve della proporzione aritmetica; ma la giustizia sola ricerca un trattato, anzi molti trattati e molti libri da se medesima; e da Platone in questa materia furono scritti dieci dialoghi, intitolati del Giusto e della Repubblica. Laonde se vi pare, di lei parleremo separatamente in più lungo ragionamento; or bastivi di sapere, ch'ella è fra quelle, che hanno l'essere negli atti, comecchè Platone la riponesse nell'animo, ed altri de' moderni filosofi l'abbia collocata nella volontà, quasi in propria sede. Questa alcune volte è chiamata da Aristotile tutta la virtù, perchè le leggi soglion comandare tutte le virtù; al forte, che serva l'ordinanza; al temperato, che si astenga da' piaceri, che fugga l'adulterio; al mansueto, che non si lasci trasportare dall'ira smoderata; al liberale che non sia scarso de' premj e delle mercedi: e se alcune leggi si trovano, nelle quali tutte le virtù non siano co-

mandate, sono imperfette; imperocchè il fine del Legislatore dee essere di far buoni e virtuosi gli uomini, che vivono in un regno, o in una città. Eccovi le virtù, quasi da me nel mio ragionamento disegnate, senza varietà di esempi e senza soverchio ornamento di parole, perchè il colorirle sarebbe opera peravventura di stile più diligente, e di migliore e più dotto maestro.

PIGNATTELLO. Veggio, o mi par di vedere alcune belle, ma picciole schiere di virtù, fra le quali ricerco indarno, la costanza, la sofferenza, la fiducia, la pietà e la riverenza, e l'altre, delle quali alcuna volta ho sentito ragionare.

PORZIO. Voi avete nominate alcune compagne e seguaci delle virtù, delle quali non si dimenticò sempre Aristotile: ma in alcun suo libro particolare l'ordinò insieme coll'altre aggiungendo alla fortezza, la sofferenza e la costanza e la fiducia; alla giustizia, la pietà con alcune altre; alla temperanza, la riverenza, ed altre compagne: ma ne' libri, ch'egli scrisse a Nicomaco e negli altri ad Eudemo e ne' gran Morali, trattò di quelle solamente, che da noi sono state raccontate; alle quali aggiunse la vergogna e l'indignazione; piuttosto come lodevoli disposizioni; perchè elle non sono virtù perfette e compiute. Bastivi adunque di aver raccolto il numero delle virtù in breve spazio.

PIGNATTELLO. Io nel raccontarle imiterò coloro, che vogliono numerar le stelle, i quali riconoscono nel cielo alcune principali, quasi duci e principi dell'ordine loro; altrimenti sarei costretto di cadere nell'opinione di Crisippo, che introdusse virtù quasi infinite.

PORZIO. Ma peravventura non dovete esser tanto sollecito del numero, quanto dell'essenza e della proprietà di ciascuna; però io vi conforto che ricerchiate ne' medesimi le definizioni, che dà Aristotile. Io a guisa di pittore, che ritocchi le immagini medesime, dimostrerò più particolarmente la materia di ciascuna virtù e quel ch'ella sia, per opinione di Aristotile, con quell'ordine medesimo, che da lui è usato. Dico adunque, che la fortezza è mediocrità tra i timori e gli ardimenti: ma di quei, che eccedono co-

lui, che soverchia, non temendo, non ha proprio nome; l'altro, che abbonda di confidenza è audace: ma colui, che troppo teme e manca nell'ardimento, è timido. Intorno a' piaceri e a' dolori è mediocrità la temperanza, e particolarmente intorno a quelli, che sono oggetti del gusto e del tatto; il soverchio è l'intemperanza; il difetto non ha proprio nome, perchè rade volte avviene, che si trovi alcuno che non senta i piaceri, pure è detto insensato: la liberalità è mediocrità, la quale è riposta nel dare e nel ricevere i danari; l'eccesso è la prodigalità, e il difetto è l'avarizia; colle quali gli uomini in modo contrario sogliono essere abbondanti, o difettuosi; il prodigo eccede nel dare e prende meno che non dee; l'avaro all'incontro prende troppo e dà poco. Sono altre disposizioni intorno a' danari; e mediocrità è la magnificenza: ma diverso è il magnifico dal liberale, perchè l'uno si adopera nelle cose grandi, l'altro nelle picciole, il soverchio è l'esser sordido e rozzo nel decoro, il difetto la picciolezza nel decoro. Negli onori e nelle cose opposte, mediocrità è la magnanimità; l'eccesso è una certa tardità e quasi trascuraggine; il difetto è pusillanimità: e quale è la magnificenza verso la liberalità, tale è la magnanimità per rispetto di una disposizione, la quale è intorno agli onori; perciocchè suole avvenire, che l'onore si desideri, quanto conviene e, più e, meno; e colui che eccede nel desiderio degli onori, è detto ambizioso; l'altro che manca, è nel mezzo e senza proprio nome; laonde avviene, che gli estremi combattano del luogo di mezzo. Noi ancora sogliamo chiamare il mezzo ora ambizioso, ora non privo del desiderio di onore; ed ora laudiamo l'ambizioso, ora l'altro: è mediocrità nell'ira la mansuetudine; degli estremi, colui che eccede, iracondo; e il vizio è detto iracondia: colui che n'è difettuoso, si dice, che non ha collera, e il difetto si dice privazione dell'ira. Pone oltreaciò le tre mediocrità, le quali abbiamo detto, che sono intorno alla comune usanza delle parole e degli atti: ma l'una è intorno al vero, l'altra è nel piacevole, del quale parte è ne' giuochi e negli scherzi: parte nell'altra conversazione intorno al vero: il mediocre è verace, e mediocrità la veracità; la finzione nelle cose maggiori è arroganza,

nelle minori dissimulazione; nella piacevolezza de' motti e degli scherzi il mediocre è faceto e piacevole; e la virtù è piacevolezza, ed urbanità, gli estremi sono il rozzo, ed il giocolare; nel piacere dell' altra conversazione e domestichezza, colui che è piacevole e grato nel conversare quanto conviene è detto amico, e la mediocrità amicizia: ma quel che eccede, non avendo risguardo al proprio interesse, si chiama placido: ma facendolo affine di utilità, è detto adulatore; colui che manca in tutte le cose, spiacevole, riottoso, o contenzioso e difficile. Nella vergogna ancora e nell' indignazione, tuttochè non sian propriamente virtù, sono i mezzi tra i difetti e gli eccessi. Eccede colui, che di tutte le cose ha vergogna, come il timido; colui che di niuna cosa si vergogna, è detto impudente; nel mezzo è il vergognoso, degno di lode; l' indignazione è mediocrità tra l' invidia e la malevolenza, ed intorno a' piaceri e a' dolori, che sentiamo degli accidenti del prossimo; perchè lo sdegnoso si duole, che altri indegnamente sia esaltato dalla prosperità della fortuna; l' invidioso, che l' avanza, si duole di tutte le cose godute dagli altri o degnamente, o indegnamente; il malevolo non sente dolore, ma gode dell' altrui male: ma questa ancora è rozza figura, intorno alla quale Aristotile più diligentemente si affaticò, come voi medesimo potrete considerare. Si può nondimeno aggiungere alle cose dette, che tutte le virtù morali sono intorno al piacere e al dolore; perchè il rallegrarsi delle cose oneste, e il dolersi delle contrarie, è certo segno dell' abito lodevolmente acquistato. E perchè le virtù sogliono esser corrotte dall' uno e dall' altro estremo; dobbiamo guardarci da ambedue, non altrimenti, che soglia far colui, che naviga tra Scilla e Cariddi, e da quell' estremo dobbiamo allontanarci maggiormente, al quale siamo più inchinati, torcendo l' animo pieghevole alla contraria parte a guisa di pianta novella, la quale è dirizzata per artificio dell' agricoltore; però colui, che è inclinato all' avarizia, dee alcuna volta aprir la mano soverchiamente allo spendere; e il troppo largo per natura, dee ristringerla; e chi è trasportato dal trabocchevole appetito ne' piaceri smoderati, con più duro freno dee ritenere la cupidigia; e rallentarlo alcu-

na volta si converrebbe all'insensato, se in questa età, troppo delicata nelle delizie e nelle morbidezze, alcuno si ritrovasse privo del gusto de' piaceri; e il timido dee avanzarsi ne' pericoli, e l'animoso alcuna volta tirarsene addietro: e il somigliante dee farsi in ogni disposizione di virtù. Ma perchè i vizj sono contrarj e fra loro, ed alla virtù, la quale è risposta nel mezzo, vagliaci questo ammaestramento, che più ci guardiamo da quel vizio che è più contrario alla virtù, come è più contraria alla fortezza la timidità, dell'audacia: laonde niuno può biasimare il soverchio ardire d'Alessandro il Magno nell'espugnazione di Tiro, o dell'altre città, o nelle sanguinose battaglie nelle quali essendo ferito, conobbe la sua umanità: ma tutti con maravigliose lodi deono levare la sua virtù fine al cielo, e quella di Filippo suo padre similmente; e il passaggio di Scipione Affricano al Regno di Siface, con due galee solamente: e l'ardire di commetter la sua salute medesima e quella della sua patria alla fede Affricana sempre incerta, ed incostante, è degno di grandissima maraviglia; e non meno quel di Cesare, che impaziente per la tardanza delle legioni, che passavano da Brindisi ad Antiochia, finse di essere ammalato, e lasciando il convito, occultò la sua maestà con abito servile e si espose in una picciola barchetta alla tempesta del mare Adriatico. Ma la temerità di coloro, i quali sono stati al fine vinti dal timore, suole spesse volte senza biasimo e quasi con pietà esser rimirata: però volentieri leggiamo ne' Poeti;

Parte alia fugiens, amissis Troilus armis,
Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
Fertur equis, curruque haeret resupinus inani,
Lora tenens tamen: huic cervixque comaeque trahuntur
Per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

Ma dove ne' pericoli la virtù giovanile dell'animo non sia stata superata dal timore, è degna di meraviglia, quantunque per le forze del corpo si sia mostrata inferiore: ed appena si può determinare, s'ella sia fortezza, o temerità, come è quella di Pallante, di cui si legge:

Ire prior Pallas, si qua fors adjuvet ausum,
Viribus imparibus: magnumque ita ad aethera fatur:

E quella di Lauso, della cui morte si legge:

Æneas, nubem belli, dum detinet omnes
Sustinet: et Lausum increpitat, Lausoque minatur:
Quo moritare ruis? majoraque viribus audes?
Fallit te incautum pietas tua. Nec minus ille
Exultat demens.

All'incontro la fuga di Turno non pare a molti, che possa essere scusata; perchè la temerità non si scusa nell'età matura, e molto meno quella di Ettore; tuttavolta Turno fugge con minor vergogna, essendogli rotta la spada, come si legge:

Emicat hic, impune putans, et corpore toto
Alte sublatum consurgit Turnus in ensem:
Et ferit. Exclamant Troes, trepidique Latini,
Arrectaeque amborum acies. At perfidus ensis
Frangitur, in medioque ardentem deserit ictu,
Ni fuga subsidio subeat: fugit ocyor Euro,
Ut capulum ignotum, dextramque aspexit inermem.

La fuga nondimeno è simile a quella del cervo, come si descrive in que' versi:

Inclusum veluti si quando in flumine nactus
Cervum, aut puniceae septum formidine paennae,
Venator cursu canis et latratibus instat;
Ille autem, insidiis et ripa territus alta,
Mille fugit, refugitque vias: at vividus Umber
Haeret hians, jam jamque tenet, similisque tenenti.

Altrove Turno fugge, o si ritira piuttosto, come leone circondato dall'armi e da' cacciatori:

.... Ceu saevum turba leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens, retro redit: et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur; nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela, virosque.
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert.

Ma in tutti i modi è piuttosto audace; o temerario, che forte, come dice il Poeta medesimo:

Irim de Coelo misit Saturnia Juno
Audacem ad Rutulum.

Laonde il Poeta non merita biasimo nel costume descritto, quantunque potesse meritarlo la persona descritta, la quale con somme lodi è talora levata fino al cielo; e molto meno merita di esser ripreso Enea per la vendetta; all'incontro sempre è biasimato il costume del timido o la timidità, come estremo più lontano dalla fortezza alla quale non può in modo alcuno assomigliarsi. E non solamente è vituperata ne' Poeti, ma negl'Istorici, come la fuga di Serse, il quale, dopo la perdita d'infinite centinaia di soldati, elesse di fuggire con una sola barchetta, e non volle morir piuttosto; o la ritirata di Artaserse, il quale dapoi che vide morto Ciro suo fratello, si ritirò da un picciolo esercito di ventiquattromila Greci, col suo, che era di ottocentomila e più persone; o come fu la morte di Sardanapalo e di altri Principi d' infame, e vergognosa memoria.

PIGNATTELLO. Verissima a me parve sempre la sentenza di quel Poeta:

Un bel morir tutta la vita onora.

Laonde estimo che Virgilio volesse far troppo d'onore a Mezenzio nella sua morte, e peravventura ci volle dimostrare, come la fortezza dell'animo si trovi scompagnata dall'altre virtù.

PORZIO. Questa è una questione assai antica e spesse volte rinnovata; ma di lei se il prenderete in grado parleremo a suo luogo. Or continuando il ragionamento degli estremi, dico che l'istesso avviene nell'estremo della prodigalità, il quale assai spesso è simigliante alla virtù: laonde i prodighi sono amati come giovevoli, ed all'incontro gli avari odiati; e lasciando da parte Catilina, Curione, Marco Antonio e gli altri, i quali co' doni e con gli spettacoli presero gli animi del popolo; nell'istorie d'Inghilterra leggiamo, che il Re Giovanni, cognominato il Cortese, tuttochè avesse guerra con Enrico suo padre, fu nondimeno oltre a tutti gli altri Re amatissimo, per questa sola apparenza di virtù, o estremità di larghezza, che vogliam chiamarla; per la quale Manfredi fu amato, come furono molti di que' tiranni, i quali nel governo e nelle operazioni sono stati somiglianti a' buoni Re; all'incontra Carlo

giustissimo Re di questo Regno, fu riputato avaro anzichè no, ed odiato per l'avarizia.

PIGNATTELLO. Cupido fu egli piuttosto che avaro, siccome colui, che spendeva molto nelle sue magnanime imprese: ma la divisione da lui fatta in tre parti del tesoro reale ch'egli acquistò, quando vinse Manfredi, la terza parte donata a'cavalieri suoi seguaci, il può liberare da questa falsa opinione, indegna della sua virtù; anzi per mio parere, se la divisione fosse stata fatta colle bilancie, e non co'piedi, come parve a Beltramo del Balzo, ne sarebbe tocca la maggior parte a'cavalieri, e la minore alla moglie.

PORZIO. Nell'istesso Carlo altri danna la soverchia severità, che non fu biasimata in Fabio ed in Torquato, quantunque fosse meno amata dalla clemenza; ma la severità per se medesima, se non è congiunta coll'estremo dell'ira, non suol'esser ripresa, e talvolta è avvenuto che ne' Capitani sia stato più lodato, e più giovevole l'estremo dell'ira, che l'altro opposto; il quale è vacuità dell'ira. Però, come si legge in Senofonte, a Clearco Lacedemonio, il quale seguì Ciro minore in Asia contro il fratello Artaserse, sapendo meglio di tutti gli altri obbedire, meritò di comandare, e comandò in guisa, che fu temuto non solamente per la severità, ma per l'ira soverchia; laonde egli solea dire, che il buon Capitano dee esser più spaventoso a'soldati del nemico medesimo. Ma Prosceno Boezio peccò coll'istesso esercito nell'altro estremo, quantunque fosse ammaestrato dal famoso Gorgia Leontino; perciocchè agli portava a'soldati maggior rispetto, che da lor medesimi a lui non era portato; difficile nondimeno è il giudicare qual più s'allontanasse dalla vera mediocrità, nella quale, senza fallo, meritò estrema laude Senofonte. Ma nondimeno perchè l'ira è meno avversa alla ragione, come parve ad Eraclito; o piuttosto, perchè l'ira prende l'arme per ragione, come volse Platone, il soverchio dell'ira è men vizioso che il difetto, del quale con agre riprensioni fu ripigliato il Re di Cipri, e con acuto morso punto dalla donna di Guascogna: nè si potea lodare ragionevolmente in Pisistrato, perchè egli non doveva

sopportare così di leggieri l' ingiuria fattagli nella figliuola; dall' altra parte il soverchio dell' ira fu attribuito ad Ercole, ad Achille, ad Aiace ed agli altri Eroi, anzichè no; ed Alessandro, per ammaestramento filosofico, non potè tenerla a freno, quantunque alcuna volta vincesse il piacere, e come dimostrò dopo la morte di Dario, nel rispetto portato alla moglie ed alla madre; però fu scritto dal Petrarca;

Vincitore Alessandro l' ira vinse,
E fel minore in parte di Filippo:
Che gli val, se Pirgotele, o Lisippo
L' intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

Ma negli estremi dell' intemperanza quel che eccede nei piaceri, è lontano assai dalla virtù; però Marc' Antonio e Demetrio Espugnatore delle città, che si diedero in preda a' piaceri, furono biasimati in tutti i secoli e da tutte le nazioni; e Cesare istesso, il quale

Cleopatra legò tra' fiori e l' erba;

ed *Anniballe al terren vostro amaro,*

ne meritarono riprensione: e de' nostri Principi, Federigo secondo e Manfredi suo figliuolo furono riputati per questo carnali e per poco Epicurei. E se io non sono errato per questo eccesso medesimo molti Regni e molte tirannidi furono gettate a terra e col ferro micidiale estirpate; il regno di Roma particolarmente ebbe fine per l' adulterio fatto dal figliuolo di Tarquinio superbo in Lucrezia moglie di Collatino; e Roma dapoi mutò stato un' altra volta, essendo governata da Decemviri, per la violenza fatta da Appio il Bello a Virginia, figliuola di Virginio; e per l' istessa cagione Manfredi perdè il Regno di Napoli abbandonato dal Conte di Caserta suo cognato, il quale innanzi alla battaglia di Ceperano, lasciò il passo da lui guardato, e passò alle parti di Carlo; e non molti anni dopo Passerino Bonacossi fu privato della Signoria, ed insieme della vita da Luigi Gonzaga e da' figliuoli. Dall' altra parte il difetto ne' piaceri è celebrato alcuna volta con grandissime lodi, e quasi con maraviglia, come fu in Senocrate, il quale a guisa d' immobile statua si giacque con Frine meretrice; ed in Senocrate, che nell' istessa maniera fece vergognare Al-

cibiale di se medesimo; ma questa fu stupidità filosofica; e fra queste estremità lodatissimo e il mezzo; laonde Scipione il Maggiore in Ispagna non meritò minor laude per la virtù della temperanza, che per la fortezza e per tante sue maravigliose vittorie. Ne' poeti ancora sono stati descritti il mezzo e gli estremi con molta leggiadria, e con gran giovamento di chi legge; per farsi esempio dell'altrui virtù: e particolarmente il Tasso, nostro amico, ed al nostro secolo Poeta di molta stima e di molta erudizione, nel suo Amadigi ha voluto far vergognar questa età della soverchia intemperanza: perchè, oltre all'altre sue belle invenzioni della selva delle maraviglie, finge che Galaoro per una incontinenza simile a quella, dimostrata da Ruggiero con Angelica, perdesse la spada vermiglia, da lui per valore acquistata, senza la quale non si poteva dar fine all'incanto delle selve; ma Floridante, disprezzando la Fata, che ignuda lo invitava all'amorosa lotta, usò virtù maravigliosa, somigliante a quella di Anassagora; laonde al fine non solo si conservò la spada vermiglia, ma superò gl'incanti della selva, e condusse a fine molte altre maravigliose avventure.

PIGNATTELLO. I Poeti Spagnuoli sono maravigliosi in descrivere la lealtà de'Cavalieri; perchè questa virtù che voi chiamate temperanza, è lealtà piuttosto e fede inviolabilmente osservata alla sua donna; essendo per altro i cavalieri da loro descritti simili piuttosto agl'intemperanti, o agl'incontinenti; i quali sono vinti dalle passioni amorose; come avvenne ad Amadigi, che per un picciolo ed ingiusto sdegno di Oriana, si lasciò in preda alla disperazione. Ma perchè io lessi alcuna volta, che tutti gli amanti sono incontinenti, pregovi che mi dichiariate la differenza, la quale fanno i filosofi fra l'incontinenza e l'intemperanza.

PORZIO. Aristotile ed i filosofi Peripatetici, pongono nell'animo tre disposizioni laudevoli, e tre all'incontro degne di biasimo. Laudevoli sono la virtù, la continenza, e la virtù eroica; ma degne di biasimo sono il vizio, l'incontinenza e la ferità; or lasciando da parte l'opposizione, che è fra la virtù e il vizio, e fra la ferità e la virtù eroi-

ca, dico, che l'incontinente è opposto al continente, come il vinto al vittorioso; perchè l'incontinente è vinto dagli affetti; ma il continente supera le passioni. Vinto è dico l'incontinente da quelle passioni, le quali gli altri sogliono di leggieri superare: ma il continente vince quelle, che malagevolmente possono esser superate, e non opera mai senza perturbazione: ma il temperante ha pacato l'animo, nel quale la ragione signoreggia a cheto, e senza contrasto: simile è dunque il continente al vincitore di regno perturbato, o di città ribellata, nella quale i tumulti e le sedizioni non sono affatto cessate: ma il temperante somiglia il Re, che abbia domate le nazioni e soggiogate le provincie, ed a'popoli pacificamente comandi; laonde assomiglierei l'animo dell'uomo, o del Principe continente, alla dittatura di Fabio Massimo, o d'altro dittatore, il quale ponesse freno agl'impeti popolari: ma l'animo del temperante è simile alla monarchia di Ottavio, o d'altro potentissimo Principe, a cui non si faccia ripugnanza, o contesa alcuna.

PIGNATTELLO. Grandissima virtù è dunque la temperanza.

PORZIO. Grandissima e bellissima certo: ma la continenza non è virtù, quantunque le s'assomigli, ma disposizione laudevole, ed alla virtù somigliante; l'intemperanza all'incontra è grandissimo vizio, e l'incontinenza non è vizio, ma inclinazione a'piaceri degna di biasimo; dalla quale l'animo umano oltramisura è perturbato: però dice Aristotile, che l'intemperante elegge, quasi persuaso dal piacere e vinto dalle sue lusinghe, di seguire le cose che piacciono, ed elegge sempre le piacevoli, anzichè le oneste e le faticose: ma l'incontinente non elegge, e non è persuaso, vinto dalla perturbazione; è però men reo dell'intemperante, siccome colui, che non ha corrotto il principio, il quale nell'intemperante è guasto dal vizio; l'uno e l'altro ha il medesimo oggetto e la medesima materia, che sono i piaceri del corpo; laonde propriamente incontinenti son detti gli amanti, i bevitori, i golosi, e tutti coloro, che dall'uno e dall'altro senso, del tatto, dico, e del gusto si lasciano soverchiamente lusingare; gli altri, che nell'ira e nel desiderio di

onore e di vittoria sono incontinenti, non son detti semplicemente incontinenti, ma con questa giunta incontinenti nell'ira, nell'onore, o in altro, checchè egli sia; però alcuna volta meritarono biasimo, alcuna lode nell'incontinenza.

PIGNATTELLO. Io non so, se Achille, o Alessandro fossero giammai lodati giustamente nell'ira: ma l'uno uccidendo Calistene, l'altro non sapendo perdonare a'corpi morti, mi paiono giustamente ripresi.

PORZIO. Più biasimevole, senza fallo, estimo l'incontinenza del danaio, della quale a'tempi antichi furono ripresi molti uomini grandi, per altro lodatissimi e fra gli altri Pompeo, che seguendo l'esempio di Sesostri, spogliò il tempio di Salomone del suo tesoro: ma fra' nostri Re Carlo Primo e Ferdinando, ed Alfonso Secondo d'Aragona, non hanno potuto schivare il biasimo di questa incontinenza.

PIGNATTELLO. Se alcuna maniera d'incontinenza è laudevole, sarà peravventura quella dell'onore e della vittoria la quale, come scrivono, fu smisurata in Alessandro, smisurata in Cesare; l'uno e l'altro nondimeno trovò molti, e chiarissimi laudatori della grandezza dell'animo.

PORZIO. E molti riprensori all'incontro, e quasi giudici severi nell'azioni famose trovarono questi e gli altri nell'onore e nella vittoria incontinenti, fra' quali è chiarissimo M. Marcello, che cadde negli aguati di Annibale, e dal nemico medesimo fu seppellito; e fra'nostri Principi, Carlo Principe di Salerno, che sotto simulazione di fuga fu preso da Ruggiero dell'Oria, presso il lito di Napoli. Ma tacendo degli altri nostri, l'azioni di Achille furono con amaritudine riprese da Platone: e quelle di Milziade, di Temistocle, di Cimone e di Pericle furono dal medesimo filosofo acerbamente ripigliate: Filippo fu accusato da Demostene, Cesare da Catone; Marc'Antonio da Cicerone; Scipione medesimo, la cui virtù superò la fortuna e l'invidia e la gloria degli antecessori, e la speranza de' posteri, e l'opinione di tutte le genti, a l'espettazione da lui stesso concitata, non potè fuggire o le riprensioni di Fabio Massimo

o il giudizio dell'ingrata patria, la quale fu indegna della sua sepoltura: ma in Scipione il Consolato, ed il trionfo innanzi all'età, ed il passaggio di Nicomedia, e la guerra trasportata in Affrica non possono esser riprese come incontinenze di onore e di vittoria; perchè da lui tutte le cose furono adoperate con elezione e con grandissimo consiglio, quasi eguale alla grandezza dell'animo. Ma se noi ricerchiamo alcuna continenza degna di lode piuttosto che di biasimo, è senza fallo quella di Neottolemo, nella tragedia di Sofocle chiamata Filottete, come giudica Aristotile medesimo; perciocchè, essendo egli stato persuaso da Ulisse a mentire, non perseverò nel proponimento, o nella menzogna, ma vinto dalla sua buona natura, che faceva ritratto da quello, onde era nato, amò meglio di scoprire la verità, che di compiacere all'amico bugiardo. Simile incontinenza fu peravventura quella di Coriolano, il quale non continuò nel suo altiero proponimento, ma si lasciò piegare alle preghiere della madre; e se alcuna falsa opinione è degna di biasimo, degna di lode è l'incontinenza, per la quale non siamo perseveranti nel primo non laudevole proponimento.

PIGNATTELLO. Dunque la leggerezza dell'animo, e l'incertitudine dell'opinioni sono laudevoli nell'incontinente?

PORZIO. Non assolutamente, ma in comparazione forse della pertinacia e del pertinace, il quale continua nella falsa opinione, e nella elezione non buona; perchè pertinaci sono quelli, che non possono, se non malagevolmente, esser rimossi dalla loro sciocca opinione; ma ostinati in sulla propria credenza, non sono pieghevoli alle vere ragioni non arrendevoli a' prieghi, nè possono per altrui persuasione deporre l'ostinata gravezza. Uomini indotti, e rozzi, e di lor testa, i quali per diletto son pertinaci, perchè si rallegrano vincendo malvagiamente le questioni, e le riotte, spesse fiate con dure parole incominciate; all'incontro si dolgono di esser vinti, e di cedere alla ragione, ed all'autorità; e non altrimenti si perturbano per la vanità delle proprie parole, che se vedessero disprezzata l'autorità delle pubbliche leggi, e de' pubblici decreti.

PIGNATTELLO. Se così spiacevole, e zotico è il pertinace, mi maraviglio oltremodo, come da Elio Imperadore non fusse rifiutato questo cognome.

PORZIO. Propriamente noi chiamiamo pertinacia quella non lodevole disposizione dell'animo, per la quale altri nelle non vere opinioni è perseverante, e pertinaci gli uomini spiacevoli, e riottosi: ma pertinaci alcuna volta son detti quegli ancora, che non sono agevolmente rimossi dalle buone, e vere opinioni, la quale è proprietà degli uomini giusti, come fu Catone, o altro sì fatto, di cui si possa affermare:

Justum, et tenacem propositi virum

con quel che segue.

PIGNATTELLO. Questa sarebbe grandissima virtù, o costanza, degna di Catone, e d'altri, che disprezzasse la morte per la dignità.

PORZIO. Nondimeno pertinacia si domanda propriamente la tenacità, per così dire, di non buon proponimento, simile in qualche cosa all'incontinenza, ma in molte dissimile; perchè gl'incontinenti non hanno ferma opinione, ma di leggieri la sogliono mutare, e rimutare, come fanno coloro, i quali sono dubbiosi, ed incerti; laonde meritano scusa, e perdono, se agevolmente cedono a'piaceri ed alla cupidità: ma alla malvagità non si può conceder perdono.

PIGNATTELLO. Io avrei piuttosto creduto che l'incontinente ancora avesse ferma opinione.

PORZIO. La ferma opinione, quantunque falsa, come fu quella di Eraclito, malagevolmente si può rimuovere, e nella stabilità è quasi somigliante alla scienza; Socrate nondimeno, il quale stimò, che tutti gli uomini facessero le loro operazioni per alcuna scienza, diede bando e cacciò dagli animi nostri l'incontinenza; perciocchè egli giudicava impossibile, che l'uomo, che sappia, ed abbia buona, e diritta opinione, operi incontinentemente; avvengachè niuna cosa sia più forte della scienza; laonde non è ragionevole che la scienza sia vinta dalle perturbazioni, dalle quali è superato l'animo dell'incontinente. Ma Aristotile in parte giudicò diversamente; perchè gli uomini possono

avere in due modi la scienza, o usandola, o non usandola; e non adoperando la, s'ha in abito solamente, non in atto; ed in questa guisa è possibile, che l'incontinente sappia, ma è impossibile, che egli abbia la scienza in atto; oltreciò l'incontinente sa l'universale, ma non l'applica al particolare: ma chi sta sull'universale, non suole operare, benchè egli potesse sapere la particolar proposizione, la quale signoreggia quasi nell'azioni, perchè è quella, che ci muove ad operare; nondimeno non se ne serve, nè la pone in opera, allorchè egli è combattuto e vinto dalle perturbazioni, le quali sogliono mutare il corpo, non solamente l'animo; laonde l'uomo soverchiato dall'ira è simile all'ubriaco, il quale reciti i versi del Petrarca, o d'altro Poeta. Sono ancora gl'incontinenti simili agli istrioni, i quali spesso ornati d'abiti reali e superbi, sogliono nella scena dir sentenze maravigliose e piene di gravità, come quelle del Tieste di Seneca:

Regem non faciunt opes.
Non vestis Tyriae color,
Non frontis nota Regiae,
Non auro nitidae trabes.
Rex est, qui posuit metus,
Et diri mala pectoris.

E quell'altre, che appresso seguono:

Mens Regum bona possidet,
Nil ullis opus est equis,
Nil armis, et inertibus
Telis, quae procul ingerit
Parthus, cum simulat fugam.
Admotis nihil est opus
Urbes sternere machinis,
Longe saxa rotantibus,
Rex est, qui metuit nihil,
Hoc Regnum sibi quisque dat.

Nondimeno può avvenire, ch'egli sia uomo timidissimo, ed in quel punto medesimo perturbato dalla paura di offendere l'animo de' Principi; e dalla bocca di un vilissimo istrione, vinto dalla concupiscenza, possono ancora uscir queste,

Quisquis in primo obstitit,
Pepulitque amorem, tutus, ac victor fuit;
Qui blandiendo dulce nutrivit malum,
Sero recusat ferre, quod subiit, jugum.

Nell'istesso modo ancora l'amante, mentre segue le vestigia della sua donna, potrà cantare:

Fuggite amor; quegli è ver lui più forte,
Che men s'arrischia, ov' egli a guerra sfida,
Colà 've dolce parli, e dolce rida
Bella donna, ivi presso è pianto, e morte.

PIGNATTELLO. Inutile scienza è quella dell'incontinente, ed inutile abito, s'ella non giova in modo alcuno all'operazione, e se può avvenire, che egli operi cose contrarie a quelle, ch'egli opera colla lingua; laonde, per mia opinione, a' fanciulli non si dovrebbono insegnar, i versi di Teognide, o di Focillide, o d'altro Poeta, che insieme non s'insegnasse la continenza; ma più maraviglioso estimo, che l'incontinente non possa operare incontinentemente coll'abito della virtù; ma con quello della scienza soglia operare incontinentemente.

PORZIO. Le scienze, come ho detto, sono degli universali, ma nelle azioni è necessaria la cognizione de' particolari, perchè ogni operazione si fa secondo l'ultima proposizione, la qual comanda nell'azione; ma perchè non è alcuna certezza delle cose particolari, appartenenti a' sensi, la qual sia propriamente scienza, non è inconveniente, che sia gran perturbazione, dove non è propria scienza; ma peravventura dove è la scienza propriamente detta, non è alcuna soverchia agitazione, nè alcuna incontinenza, come parve a Socrate; perchè veramente sa colui, il quale sa applicare gli universali a' particolari, e sillogizzare in tutte le figure; e gli altri, che argomentano solamente colle proposizioni universali, sono somiglianti a' logici imperfetti, che non sanno ridurre tutte le forme de' sillogismi alla prima. Ma suole alcuna volta avvenire nell'incontinenza, che Amore, a guisa di Sofista, inganni coll'equivocazione, ed in altri modi non considerati da Aristotile, de' quali non è tempo ora di favellare. Or basti dimostrare, come il savio Cavaliero dee congiungere la particolare all'universale

proposizione, in questa guisa: La morte si dee elegger nelle belle, ed onorate occasioni, ma questa di difender la Patria è onoratissima; adunque dee eleggersi. Ovvero; I sozzi diletti deono essere fuggiti; questo è bruttissimo; adunque dee fuggirsi. E particolarmente nelle cose appartenenti a' piaceri si dee in questa guisa sillogizzare congiungendo gli universali co' particolari, perchè il continente e l' incontinente si dimostra ne' piaceri, come il costante, e l'effemminato ne' dolori; laonde propriamente continente è colui, che supera i piaceri, propriamente costante, chi resiste a' dolori: ma il molle e l' effemminato cede al dolore, siccome l' incontinente al piacere, ed a quello particolarmente, che è obietto de' due sentimenti del corpo più materiali, de' quali si trovano in somma due maniere, siccome due specie d' incontinenza, l'una delle quali è temerità, l' altra infermità; perchè alcuni, avendo fatta deliberazione, non si fermano nelle cose deliberate, vinti dalla perturbazione, come avvenne di Didone, la quale prima avea detto:

Sed mihi, vel tellus optem, prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam;
Ante, pudor, quam te violem, aut tua jura resolvam.
Ille meos primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.

Nondimeno poco stante:

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens, qualis conjecta cerva sagitta etc.

Altri non eleggono con deliberato consiglio, ma sono quasi colti all' improvviso, e vinti dalla perturbazione; e fra questi fu Canace, come si legge nell' Epistole di Ovidio:

Cur unquam plus me frater, quam frater amasti,
Et tibi non, debet quod soror esse, fui?
Ipsa quoque incalui, qualemque audire solebam,
Nescio quem sensi corde repente Deum.
Fugerat ore color, macies adduxerat artus.
Sumebant minimos ora coacta cibos,
Nec somni faciles, et nox erat annua nobis,
Et gemitum nullo laesa dolore dabam:

Nec cur hoc facerem, poteram mihi reddere causam,
Nec noram quid amans esset, at illud eram.

E fra'medesimi si può riporre il nostro Poeta Toscano, che disse di se medesimo:

Tempo non mi parea da far riparo
Contra i colpi di Amor, però n'andai
Secur senza sospetto.

E tanto basti aver detto intorno a queste disposizioni dell'animo, ed alla differenza, che è fra loro, perchè l'incontinenza ferina, la quale è o per natura, o per consuetudine, o per morbo, sarà peravventura materia d'altro ragionamento: or si rimanga, non dirò fra le dònne gravide, nè con gli uomini mal'avvezzi negli agi, e nelle morbidezze d'Italia, ma fra'Sciti e fra'Tartari, o fra'Cannibali e fra le altre barbare nazioni di nuovo ritrovate, fra le quali è peravventura, non altrimenti, che già fosse fra quelle fiere nazioni, che abitavano intorno al Ponto, come dice Aristotile, o fra gli Essedoni, e gl'Ircani, e i Caspj, e i Battriani, e i Massaggeti. Or dell'umana incontinenza ragionando, posso affermare senza dubbio, ch'ella non può in modo alcuno accoppiarsi colla prudenza, perchè il prudente è di buoni e laudevoli costumi, e idoneo all'operazioni, ma l'incontinente non ha alcuna attitudine alle operazioni; benchè egli abbia abilità, e quantunque non sia maligno, siccome colui, che non fa mala elezione, participa della malignità, e per così dire, è mezzo maligno: laonde l'animo dell'incontinente è assomigliato ad una città, la quale abbia buone leggi, ma non adoperi, nè giudichi secondo quelle. Il maligno rassomiglia una città governata con male leggi; e questi, come abbiamo detto dell'intemperante, è incurabile: ma l'incontinente si può curare non malagevolmente, e fra gl'incontinenti, quelli si curano di leggieri, i quali sono sì fatti per consuetudine; gli altri per natura incontinenti, malagevolmente possono esser medicati dalla filosofia, curatrice degli animi, perchè è più malagevole il mutar la natura, che la consuetudine: anzi la consuetudine difficilmente si muta, perchè è quasi un'altra natura, come disse Evenio Poeta:

Usus longus mos est, et meditatio crebra,

Hunc tandem assero naturam mortalibus esse.

Fra tutti gl'incontinenti adunque possono agevolmente esser guariti quelli, che sono sì fatti per usanza, ne' quali come spesso abbiam detto, non è corrotto il principio nell'animo, e (s'io non sono errato) la buona disposizione naturale, la quale è conservata dalla virtù, guasta dal vizio, ma negli atti, e nelle operazioni è principio il fine; quello dico, per cui sono fatte tutte le altre cose, il quale non si può dimostrare con argomento: ma è come le supposizioni de' matematici, non s'insegnano con alcuna ragione: ma la virtù o naturale, o per consuetudine acquistata, è cagione, che abbiamo buona opinione del principio. Il vizio corrompe il giudizio del principio, non altrimenti, che faccia il Morbo Regio la vista in guisa, che l'infermo stima di vedere le cose di quel medesimo colore del quale egli è infetto; e come che questi sì vanamente opinanti, siano fra loro contrarj, nondimeno tutte le mutazioni si fanno tra contrarj; può il temperante divenir intemperante, ed all'incontra: non altrimenti, che si legga in Platone, che de' vivi si facciano i morti, e de' morti i vivi.

DOTTORE. Veramente i viziosi sono morti nel vizio; laonde l'anima del vizioso è simile al cadavero, e racquistando la virtù, risuscita quasi ad una nuova vita. Ma questa è materia Teologica, anzichè no.

PORZIO. Morale, non solamente Teologica, e la filosofia de' costumi non contradice alla Teologia: ma ora non abbiamo tempo di quistionare, che io sono stanco del ragionare, e voi, per poco, dell'ascoltare.

PIGNATTELLO. I vostri ragionamenti non possono esser rincrescevoli, nè sazievoli in modo alcuno, ma voi per giovamento, e piacer di noi siete forse il soverchio gravato; dite dunque quanto vi pare, e come vi pare, che tutto ciò che a voi non sia faticoso d'insegnarne, a noi sarà oltramodo caro d'apprendere, ed a me particolarmente, perchè il Signor Dottore non ha gran fatto bisogno d'imparare, o non da altri, che da voi solo *che sete il maestro di color, che sanno*, laonde io per essere in questo numero, volentieri sarei annoverato fra gli altri della filosofica famiglia.

PORZIO. Già abbiamo conchiuso, che l'incontinente non possa esser prudente; e ciò per opinione di Aristotile; dunque il prudente sarà continente.

PIGNATTELLO. Questo mi pare assai ragionevole.

PORZIO. Ed all' incontro il continente sarà prudente.

PIGNATTELLO. E questo ancor mi pare, che sia detto con molta ragione.

PORZIO. Ma se il prudente sarà continente, non sarà temperante; perchè la continenza è disposizione, e quasi strada alla temperanza: ma alcuno nel medesimo tempo non può esser nella disposizione, che precede l'abito, e nell'abito, già confermato, siccome è impossibile, che sia nel cammino, e nell'albergo, e nel corso, e nelle mete; laonde ne segue, che non potendo esser la prudenza congiunta colla continenza, e colla temperanza, sia con una di loro solamente; e con qual piuttosto?

PIGNATTELLO. Colla temperanza, se io non sono errato.

PORZIO. Senza fallo, perchè la prudenza è congiunta con ogni virtù, ma la temperanza è virtù, e questo modo è un modo di congiungere le virtù, quasi anella inseparabili in una catena assai più cara, e di maggior pregio, che se fosse d' oro, o di diamanti.

PIGNATTELLO. Dunque chi ha una virtù, l' ha tutte?

PORZIO. Per opinione d' Aristotile si prova in questa guisa: niuna virtù può esser senza prudenza, perchè la prudenza, o la diritta ragione è quella, che dimostra il mezzo: ma chi ha la prudenza, l' ha tutte; e peravventura le virtù sono congiunte come gli elementi in quest' ordine delle cose, e quasi catena dell' universo, perchè la terra rinchiude in se medesima l' aria, e l' acqua; e l' aria partecipa dell' acqua, e l' acqua dell' aere, il quale è quasi mescolato col fuoco: però soleva richieder Socrate a Protagora appresso Platone, se la santità fosse giusta, o ingiusta; non ingiusta, dunque giusta la santità, e la giustizia santa; ed in questa guisa si può ancora, per mio avviso affermare, che la giustizia sia forte, e la fortezza giusta, e magnanima, e forte la magnanimità. Questi sono i modi, co' quali si può dimostrare, che le virtù siano inseparabili,

e congiunte insieme a guisa di anella nella catena; e l'una opinione fu di Aristotile, l'altra di Platone, anzi pur l'una e l'altra deriva da Platone, e da Socrate; il quale soleva quasi confonder le virtù, che erano distinte da Protagora, e ridurle in una solamente, differente piuttosto di materia, che di forma; e ciò soleva provare con questa proposizione. *Unum uni contrarium*; perchè essendo a tutte le virtù contraria l'insania, ne segue, che tutte le virtù siano una. A questi nodi, e quasi legami della virtù, l'uno ristretto dalla prudenza, l'altro dalla conformità, ch'è fra ciascuna, il terzo dall'unità de' contrarj, si possono aggiungere gli altri dell'obietto, e del fine: ma come piace a Sant'Agostino, l'amore è saldissimo nodo, il quale congiunge insieme tutte le virtù, le quali a me paiono non solo diverse di materia, ma di forma; altrimenti non avrebbono varie definizioni, somiglianti nondimeno, in quella guisa, che le Ninfe sono descritte da Ovidio:

Facies non omnibus una,
Non diversa tamen, qualem decet esse sorores.

Dottore. Questa fu senza fallo opinione degli antichi; nondimeno altri scrittori di gran fama hanno riputato altrimenti, come Tito Livio, il quale parlando di Annibale disse, *Cuius ingentes virtutes ingentia vitia aequabant*. E Carlo Secondo Re di Napoli, per la sua regia liberalità, chiamato Alessandro Secondo, nella sua vecchiezza, per testimonio degl'istorici, fu troppo stemperato nell'amore delle fanciulle; taccio di Federigo, e di Manfredi, e degli altri somiglianti. E fra più moderni Teologi, Scoto con molte ragioni si sforza di sciogliere i nodi, ed i legami della virtù, e le ragioni sono queste: e prima, se gli abiti della virtù si acquistano con molte azioni, può avvenire di leggieri, che alcuno più esercitandosi nell'una, che nell'altra, non l'acquisti tutte insieme. Oltreciò, se la connessione, ed il legamento della virtù fosse necessario, sarebbe nella sua definizione: ma non è nella definizione; dunque non è necessario. Appresso usa quest'argomento; se per la costituzione della virtù, fosse necessario il nodo, ed il legamento, ne seguirebbe, che ciascuna virtù fosse forma dell'altra, e ch'ella forse virtù, prima che fosse vir-

tù. Anzi niuna sarebbe la prima virtù, o piuttosto non sarebbe la virtù, e questa sua con seguenza si dichiara agevolmente; perchè se l'una virtù non può esser senza l'altra, la temperanza avrà dalla fortezza l'esser di virtù, ed all'incontro la fortezza dalla temperanza; però la fortezza sarà virtù, prima che sia virtù, anzi non sarà virtù, e non sarà alcuna virtù, perchè l'una suppone l'altra, e dall'altra è presupposta; però sarà prima di se stessa, e dapoi, il che è impossibile. Per queste, e per altre ragioni egli conchiudeva, che ciascuna virtù non era necessariamente legata coll'altra, ma colla prudenza solamente, e con quella parte della prudenza, che a lei appartiene; come la temperanza è legata con quella parte della prudenza, la quale considera le azioni pertinenti alla temperanza; e l'istesso concludeva nelle parti della prudenza che l'una possa essere disgiunta dall'altra; potendo avvenire che alcuno sia esperto nelle cose civili, ma non nelle cose famigliari; o pratico nelle private, ed inesperto nelle pubbliche.

PORZIO. Il discioglier la lega della virtù è dannosa operazione, come sarebbe quella di separare la concordia dei buoni Principi, i quali sono armati per la salute universale; però dobbiamo cercare di ristringer questi nodi, e questi legami. Dico dunque, che le virtù imperfette, o non compiute, che sono le natie, e le naturali proprie di ciascuna parte dell'animo, non hanno fra loro alcuna necessaria congiunzione, nè con quella parte naturale dell'animo, la quale è detta abilità, e per rispetto della prudenza è tale, quali sono le virtù natìe verso le morali; laonde il separare la congiunzione di queste virtù non è malagevole, e furono peravventura separate in Annibale, e negli altri, e possono ricevere la compagnia di alcun vizio, anzi di molti vizj, come particolarmente si legge di Annibale in Valerio Massimo: *Nonne bellum adversus populum Romanum et Italiam professus, adversus ipsam fidem acrius gessit? mendacia, et fallaciis, quasi praeclaris artibus gaudens? quo evenit ut, alioquin insignem nominis sui memoriam relicturus in dubio, maior ne, an peior vir haberi deberet, poneret.*

PIGNATTELLO. In questa guisa Annibale non si curò

d'esser buono: ma d'esser grande, e per acquistarsi grandezza, e fama, collegò tutti i vizj contro la fede la qual suol collegare tutte le virtù

PORZIO. Peravventura la congiunzione de' vizj non è così agevole, come è quella delle virtù, perchè le virtù si conservano l'una l'altra, ma i vizj si distruggono; laonde non si può trovare alcun uomo affatto vizioso, senza alcuna virtù, o apparenza almeno di virtù: ma de' vizj avviene quel, che suole avvenire della compagnia de' ladroni, e dei corsari; la quale non potrebbe durar lungamente, se alcuna giustizia, almeno apparente, non la conservasse. Difficilissimo è dunque il ritrovar tutte le virtù nell'animo; ma impossibile il ritrovarvi tutti i vizj: ma peravventura tutte le virtù si possono ritrovar congiunte nella prudenza e nella sapienza, come effetti nella sua causa, e come raggi nel Sole, laonde nel savio e nel prudente sono tutte le virtù; ed acquistandosi la sapienza, e la prudenza, si acquistano l'altre agevolmente; perciocchè dalla contemplazione di Dio, e delle cose divine, tutte sogliono derivare, come fiumi dal proprio fonte; ed in questa guisa all'acquisto di tutte le virtù, non è necessario il particolare esercizio di ciascuna, nè impossibile l'esercitarsi in tutte. E quantunque l'una virtù aggiunga perfezione all'altra, e sia quasi bisognosa l'una dell'aiuto dell'altra, non avviene però che l'una sia forma dell'altra, o prima di se stessa o dapoi; o ch'ella non sia virtù: ma come nelle scienze è necessario l'aiuto vicendevole, e la cognizione, così avviene nelle virtù, nelle quali alcune son prima, alcune poi per diversi rispetti: ma assolutamente è prima la prudenza; e la sapienza è quasi forma di ciascuna. Siano adunque stabili i nodi della virtù ed indissolubili, come catena di diamante; ne so di qual monile più bello possano ornarsi gli animi generosi nè qual Torquato riportasse mai più onorate spoglie, nè qual sia più nobil vittoria, o più glorioso trionfo di quel, che si acquista debellando i vizj, e ponendo il giogo alle passioni dell'animo indomito, e smoderato. E se altra contesa ci rimane co'nemici esteriori, nelle sanguinose battaglie, con questi esercizj, e con questi ornamenti potrete sperarne sicurissima vittoria, e con quest'ordine delle virtù congiunte

e quasi schierate apprendere più agevolmente le varie forme dell'ordinanza militare, e meglio conservarle con animo intrepido ne'pericoli, e nella morte, ricordandovi assai spesso di quella sentenza:

Breve, et irreparabile tempus, etc.

Non si sdegna, non si sdegna la virtù di scender dal Cielo, e da'regni intellettuali in questi, che sono sottoposti alla fortuna: e di combatter quasi in servizio di noi mortali, per sottrarci alla morte, ed acquistarci l'immortalità; non si sdegna di prender l'arme, e di circondar l'esercito di vallo e di fosse, e di maneggiar talvolta i più rozzi istrumenti, e di fabbricar le fortezze, i porti, le navi, gli arsenali e le macchine militari, difendendo le città dall'impeto de'nemici, siccome colei, che ha per fine l'operazione, e non si contenta dell'ozio: anzi s'ella potesse a voi dimostrarsi, quasi per macchina, come suole nelle scene e nei teatri, non vi somiglierebbe quella Religione formidabile:

Quae caput a Coeli regionibus ostendebat
Horribili super aspectu mortalibus instans;

ma con aspetto insieme placido e severo, che assicura senza spavento, direbbe con alta voce: Io, che sono divina con Dio, ed eroica con gli Eroi, immortale con gl'immortali, soglio congiungermi a voi mortali, e divenire umana colla vostra umanità; e discendo a voi dalla luce alle tenebre, perchè non vi sia grave d'ascender meco, quando che sia. Discendo, perchè ascendiate, e mi fo umana, perchè divegniate divini, e celando la mia divinità, mi vi dimostro in varie forme ed in varie maniere, e mi adopero nelle opportunità e ne'pericoli dei miseri mortali, per trarli di errore e di periglio, e condurgli alla pace, ed alla gloria di una vita felice, ed eterna.

PIGNATTELLO. Il Signor Porzio non m'ha voluto lasciar ingannato del fine, al quale tutti dobbiamo aspirare.

PORZIO. E voi particolarmente, desto non solamente dalle voci della virtù, ma dall'esempio de'vostri maggiori, de'quali sono molte gloriose memorie in Italia ed in Grecia, dove acquistaronsi il cognome. Ma io ho con esso voi ragionato della virtù assai famigliarmente, e quasi popolarmente, tacendo non solo della Religione, e della Fe-

de, e della Pietà, e delle virtù Teologiche; ma della virtù eroica, della quale si possono lodare i vostri antecessori, e quelli di alcuni altri Signori di questo Regno. Il Regno ebbe veramente il nome, e quasi la dignità, e la corona dalla virtù eroica de' Normandi, che ne scacciarono i Saracini ed i Greci, che prima l' avevano occupato, e ritornando vittoriosi dalla guerra dell'Asia, dal conquisto di Terra Santa, dirizzarono nuovi trofei sovra il lido di questi mari; laonde sarà sempre gloriosa la memoria di Boemondo, di Tancredi, di Riccardo, d' Aristolfo e di Giordano, a' cui successori manca piuttosto la fortuna, che la grandezza dell'animo a Re conveniente.

AL MOLTO ILLUSTRE

SIGNOR PAOLO GRILLO

MIO SIGNORE OSSERVANDISSIMO

Molto illustre Signore mio: nè speranza di premio desiderato, nè gratitudine di ricevuto dono possono più movermi della vostra nobiltà, e della virtù, per la quale io vi ho stimato meritevole di onore e di laude: laonde ora vi dedico questo mio Dialogo degli Idoli, quasi un certissimo segno dell' opinione che io porto; acciochè leggendolo veggiate in qual guisa più convenevole si possano lodare i padri e gli avoli de' Principi e degli uomini illustri nella Repubblica, nella quale il valor dei vostri maggiori è stato risguardevole molti centinaia d' anni risplendendo come oro finissimo, che non patisce alcuna ruggine per l' antichità. Piacciavi dunque, Signor mio, d' accettarlo in vece di statua, perch' egli sia tanto più durevole d' ogni opera, che facciano gli scultori, quanto meglio si conserva la memoria nelle scritture, che ne' marmi, o ne' metalli, e vivete felice.

Di V. S. M. Illustre

Affezionatissimo Servitore,
Torquato Tasso.

IL CATANEO

OVVERO

DEGL' IDOLI

DIALOGO

ARGOMENTO

Maurizio Cataneo, che dà il nome al presente dialogo, e che vi è pel primo introdotto a discorrere, fu un gentiluomo Bergamasco virtuosissimo. Nella sua prima gioventù, forse con animo di darsi al mestiere dell' armi, si acconciò in Roma con un capitano. Non passò tuttavolta guari tempo che, essendo costui uscito di vita, alle cose del foro ei si volse, ed a sollecitare le cause. In sì fatta professione poi continuò finchè nel 1556 richiamato in patria dal cavaliere Giovan Girolamo Albani, che dalla Repubblica di Venezia era stato eletto Collateral Generale, entrò al suo servizio in qualità di segretario. Con quanta lode adempisse egli al proprio ufficio in ogni grado, che quel magnanimo Signore sostenne, e particolarmente nel Cardinalato, a cui fu promosso dal Santo Pontefice Pio V. l' anno 1570, non è a dirsi: basti il sapere che lo esercitò per trentacinque anni. Non è dunque vero (siccome nota il Serassi) ciò che asseriscono il Manso, il Casoni, il Barbato ed il Bottari, ch' egli sia stato precettore e custode del nostro Tasso nella sua giovinezza, sebbene come concittadino ed amico del padre lo abbia costantemente amato ed in ogni maniera favorito. Il Cardinale suo padrone, venuto a morte, lo lasciò assai comodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche: delle quali nondimeno ei fece molto buon uso, poichè per la maggior parte spendevale in elemosine. Visse fin oltre all' ottantacinquesimo anno, e morì in Roma a' 2 di Febbraio del 1611. Gli altri due interlocutori sono il Tasso medesimo sotto il suo solito nome di Forestiero, ed Alessandro Vitelli, nobile e dotto giovine Romano, che di esso Tasso era amicissimo. Nell' introduzione al colloquio, udendo Torquato come gli altri due si maravigliavano ch' ei non si fosse mosso a celebrar co' suoi versi le vittorie ottenute in quel torno da' Cristiani sopra i Turchi, adduce in iscusa del suo silenzio e la soverchia grandezza del suggetto, ed il dubbio che le sue scritture non avessero alcuna stabilità. Al che opponendo il Cataneo che i fiori della poesia sogliono essere perpetui, e che perciò bene fu chiamato Omero sempre fiorito, e che pur bene e convenevolmente senza molto dilungarsi da tale immagine, disse il Caro di tesserne corona a' Valesi ed

a' Farnesi; il Vitelli prende occasione di entrar nelle lodi della canzone di questo poeta, ove appunto è ciò detto, e di mentovar anche il paragone, che per alcuni se ne faceva, con un inno di Pier Ronsardo celebre poeta Franzese, quasi per provocar il Tasso a dare sopra di essa il parer suo. Questi allora di fatto, dopo aver notato come amendue que' componimenti altro in fondo non contengano che una comparazione fra le famiglie de' Valesi e de' Farnesi, e gli Idoli o Dei de' Gentili, volgesi ad esaminare se essa comparazione sia o no riprovevole, e quale dei due poeti nel farla abbia meno sconvenevolmente adoperato. Quanto al primo capo ei conchiude che l' aver ricorso a quegli Idoli o Dei per onorare i principi Cristiani non è artificio conveniente a poeta de' nostri tempi e della nostra religione; e quanto al secondo, che il poeta Franzese nella elezione de' concetti è stato più giudizioso dell' Italiano. Nel restante poi del dialogo le cose che tutti e tre insieme gli interlocutori ragionando, si vengano a dimostrare, sono: che non è dicevole a' nostri poeti non solamente ciò che si è detto, ma nemmeno il comparare alcun principe Cristiano con alcun semideo, o eroe, o principe Gentile: che se pur vuolsi fare il paragone, debbono sempre a questi essere anteposti i Principi fedeli: che anche questo paragone per altro non si dee dare se non nelle virtù de' costumi: che ove in esse fosse stato maggiore il Principe Gentile del Cristiano, basta che il poeta mostri la virtù del lodato simile al vero: che le virtù de' trapassati possono essere senza biasimo accresciute: che le varie specie delle poesie debbonsi distinguere e compartire secondo le varie maniere de' governi: che le sole poesie amorose non convengono ad alcuna forma di pubblico reggimento: ch' elle sono particolarmente pericolose ai giovani: che l' anima affettuosa è quasi un tempio d' idolatria: che perciò deesi cercar di purgarla: che il principio di questa purgazione è l' assomigliarsi a Dio: che questo assomigliarsi si fa colla fuga del vizio: che oltre alle virtù civili ed alle purgatorie sono necessarie quelle dell' animo già purgato, e soprattutto le esemplari: e finalmente che la contemplazione fa l' ultima purgazione dell' anima, togliendo da essa l' ultimo simulacro che le resti nel mondo, cioè quello dell' umana azione, e la guida all' eterna felicità.

Fu composto dal Tasso questo dialogo nello Spedale di Sant' Anna in Ferrara l' anno 1585, e venne poi alla luce nell' anno dopo in Venezia, insieme colla quarta parte delle sue Rime e Prose, per le stampe del Vasalini, dedicato dal Tasso medesimo a Paolo Grillo, Cavalier Genovese splendidissimo, e fratello di quel celebre Padre Don Angelo, che tanto si adoperò per la sua liberazione. Nella libreria Ducale di Modena se ne conserva l' autografo.

INTERLOCUTORI

MAURIZIO CATANEO, FORESTIERO NAPOLETANO, ALESSANDRO VITELLI.

CATANEO. Questa fonte, quantunque non sia quella maravigliosa di Tivoli, nè alcun'altra, la quale o per artificio della natura, o per natura dell'arte divenga più famosa a' tempi nostri, amici di novità, può nondimeno col mormorio dell'acque invitar le vostre Muse a cantar sotto l'ombre degli alberi, che son già rivestiti.

FORESTIERO. Anzi piuttosto addormentarle colla dolcezza del suono; se pure con altro più dolce elle non furono prima addormentate.

VITELLI. Profondo fu veramente il sonno, poichè nol ruppe il romore di tamburi e di trombe, e lo strepito dell'armi, e l'annitrir confuso colla voce de' soldati, e il mormorar de' venti, e dell'onde percosse da' remi, ed aperte colle prore delle navi già vittoriose; ed il rimbombo dell'artiglieria, che turbava l'aspetto del mare, e il facea parere più fiero e più spaventoso.

FORESTIERO. Io son Tasso, e però non è maraviglia che, oppresso dal mio sonno naturale, non oda i piccoli strepiti; ma quel fu così grande, che l'udirono quelli ancora, i quali abitano oltre le colonne d'Ercole, ed oltre gli altari d'Alessandro; nè pesce è tra' più secreti scogli o dell'Adriatico, o del Tirreno, nè augello fra i rami degli alberi, nè fiera nelle spelonche, e quasi non è corpo morto nella sepoltura, ch'egli non l'abbia risvegliato: e se mi fosse lecito di accrescere, quanto pare che si ricerchi, la grandezza di quella azione, direi che l'anime de' Greci Imperadori, e degli altri gloriosi, i quali esposero la vita per liberar la Grecia, siano state commosse quasi da angelica tromba, ed aspettino col fine di così ingiusta e così miserabil servitù, che l'Aquile ritornando a que' nidi antichi, da' quali prima spiegarono il volo, ricoprano coll'ombra dell'ale non solo Costantinopoli, ma l'uno e l'al-

tro Imperio, e l'uno e l'altro Emisfero. Rimango nondimeno stordito dal soverchio suono, come gli abitatori dell'Egitto, laddove cade il Nilo d'alto precipizio: e se pure è piccola questa comparazione, e'conviene che io mi levi di terra per trovar similitudine che le si convenga. L'armonia che fanno i corpi celesti movendosi non riempie i sensi altramente di quel che abbia fatto quella di tanti versi, e di tante prose in tante lingue, con tanti stili, e con tanta felicità de' lodati, e de' lodatori; con tanta gloria de' celebrati e de' celebratori.

VITELLI. Voi dunque solo pareste muto nell'armonia del mondo.

FORESTIERO. Muto no, perchè fui tra i primi, che pregassero Iddio per la vittoria de' Cristiani, nè poi rimasi fra gli ultimi che il ringraziassero; ma dubitai di scriver le sue laudi, e le sue grazie.

VITELLI. La vostra voce dunque si disperse ne' venti.

FORESTIERO. Non si disperde cosa, che non si perda, nè si perdono quelle voci, che portano a Dio le nostre preghiere: ma suspicai che le carte non fossero, come l'arene del mare, le quali picciol tempo ritengono i vestigj impressi; o di non iscrivere in fogli somiglianti a foglie di Sibilla, perchè niuna stabilità hanno le scritture, che non siano fondate sulla scienza di coloro, che scrivono: e l'altre se ne vanno come piume all'aure del favor popolare, ed alla grazia de' Principi, che passa, come fiore di Primavera.

CATANEO. I fiori della Poesia sogliono essere perpetui, però qualunque si fosse quel poeta de' vostri, il quale chiamò Omero sempre fiorito, usò bella e convenevole traslazione. E bene, e convenevolmente senza dilungarsi molto da questa imitazione disse il Caro, di tesserne corona a' Valesi ed a' Farnesi: e fo di lui volentieri menzione, perchè se egli fosse vivo, a' gran fatti de' Principi grandi non mancherebbe grande, e maraviglioso commendatore.

VITELLI. Così dicono molti, i quali non vogliono, che alcuna canzona fatta nelle nuove imprese, e nelle moderne vittorie si possa agguagliare a quella, nella quale è celebrato Enrico Re di Francia.

FORESTIERO. Se la vostra opinione è simile al parere di costoro, non ardisco di riprovarla, quantunque giudicasse altramente il Castelvetro: perchè a'nobili si dee credere nelle laudi de'nobili.

VITELLI. Non il mio giudizio, ma quel di molti Principi, da'quali fu molto onorato, il poteva far sicuro da tutti i biasimi, e da tutte le opposizioni, fra cui non si stima tanto alcuna, quanto il paragone del buon poeta Franzese, che loda similmente i Reali di Francia.

FORESTIERO. Grande incontro gli diede il Castelvetro, e sentenza finale.

VITELLI. Tuttavolta non è andata innanzi: i litiganti di lingue diversi, e nati sotto varj Principi non sono stati ancora giudicati al tribunale medesimo; o piuttosto colla diversità de'favori non fu riconosciuta più l'eccellenza del primo, che del secondo: nè so quando sarà fatto questo giudicio.

FORESTIERO. Ce ne staremo dunque frattanto al parere del Castelvetro, o pure il richiameremo in dubbio, maravigliandoci che l'uomo acuto, il quale avea tanto biasimato il Caro, perchè avea chiamati Idoli i Valesi e i Farnesi, non s'accorgesse che tutta la canzona, o piuttosto amendue le canzoni dell'uno e dell'altro poeta, altro quasi non contenessero, che il paragone fra le famiglie di questi Signori, e gl'Idoli antichi, se pur Idoli vorremo chiamare gli Dei de' Gentili; perchè Idoli son propriamente l'immagini, nelle quali erano adorati dal volgo sciocco, che non s'accorgeva dell'inganno, ed attribuiva alla creatura, quel che è proprio del Creatore: ma comunque si chiamino, le composizioni sì fatte non accrescono grandezza alle cose laudate; ma piuttosto pare che loro tolgano autorità e riputazione: e se pure fanno qualche onore, il fanno di quella sorte, che è meno conveniente.

CATANEO. Niuna cosa peravventura ha fatto il Caro, che non l'abbiano fatta altri poeti famosi, ed altri più venerandi scrittori che sono i poeti: perchè a'tempi antichi Gregorio cognominato il Teologo, in una Orazione sovra la morte di Basilio Magno suo compagno, fa comparazione fra la sua stirpe, e quella de'figliuoli di Pelope, di Cecro-

pe, d'Alcmena, e d'Eaco, e d'Ercole, le quali si credeva che discendessero da Giove; laonde non è molto dissimile in questa parte al poeta Franzese, ed al Toscano, che agguaglia i figliuoli di Francesco a' discendenti di Saturno.

FORESTIERO. A me non dispiace che si faccia la similitudine, ma ch'ella sia fatta nel modo usato da' due poeti, ed approvata dal giudice loro: perchè la grandissima laude nelle famiglie reali è congiunta con quella degl' Idoli, o non discompagnata almeno dal loro vituperio, come si può conoscere in molti luoghi, ed in quello particolarmente:

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli, ed altre suore;
E viepiù degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già (vecchio Saturno) i tuoi;
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltade, e nel timore
Del maggior Dio.

Perchè, se non m'inganno, ci sono due sconvenevolezze, l'una, che stimò l'onore d'incenso e d'altare, che son proprj del vero Iddio, conveniente agli uomini non santificati: l'altra, che, chiamandoli più degni de' figliuoli di Saturno, presuppone che quelli ne fossero degni: nè possono le parole seguenti toglier lo sconvenevole, perchè dicendo il maggiore Dio, è necessario che significhi gli altri Dei minori.

CATANEO. Questo è nome non di natura, ma di potestà, e perciò fu detto che Mosè era dato per Dio a quelli d'Egitto; laonde essendo conceduta a' grandissimi, e Cristianissimi Re di Francia podestà quasi divina, e confermata co' miracoli, non parve al Caro disdicevole, che in questa guisa fossero onorati.

FORESTIERO. S'egli pur non accrebbe, non diminuì l'errore, e doveva diminuirlo, o in altra maniera dimostrar la vanità, e la malvagità degli Dei Gentili, come dimostrò Gregorio, nel quale si legge che Giove fosse Mago; ma non è degno di minor considerazione quell'altro luogo.

Vera Minerva, e veramente nata

Di Giove stesso, e del suo senno è quella,
Ch' ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.

Perchè non gli basta che il Re Francesco a Giove sia simigliante, ma vuole che sia l'istesso, e che sia vero Giove; e vera Minerva, Madonna Margherita, la quale dovendo prender marito, e generar figliuoli, ed aver grande, e fortunata successione, non poteva convenevolmente esser assomigliata a Minerva, che secondo le favole de' Gentili visse casta, e vergine sempre.

VITELLI. Era così povero il Regno degli Dei, che quel di Francia, il quale è ricchissimo non trovò più convenevol paragone di questo a Madonna Margherita, e ciò dimostra il Ronsardo ancora, che vi pone i Marti a centinaia, e doveva mettervi a migliaia le Veneri, come parve che accennasse il Caro.

FORESTIERO. Forse in ciò fu l'uno più verace, che l'altro discreto: ma vogliam considerare quel, che dica il poeta Francese?

VITELLI. Consideriamlo.

FORESTIERO. *Mais quoi? ouje me trompe, ou pour le seur je croy*
Que Iupiter à fait partage avec mon Roi.
Il n' a pour lui sans plus retenu que de nues
Des cometes, de vents, et des gresses menues,
Des neiges, des fumatz, et des pluyes de l' air,
E je ne scai quel bruit, entouré d' un esclair,
E d' un boulet de feu, qu' on appelle tonere:

Ne' quai versi pare, che non scemi solamente, ma quasi rivolga in giuoco la possanza di Giove, e specialmente in quelli:

Egli non ha più ritenuto per se, che un romore intorniato d' un baleno,
E d' una ballotta di fuoco, che si chiama tuono.

Laddove il Caro accresce la somiglianza mirabilmente in quegli altri:

Udite come tuona
Sovra de' Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti

Ne percuote, e n' accenna, e con che possa
Scote d'Olimpo, e d'Ossa
Gli svelti monti, e incontr' al Cielo imposti.
Oh qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti!
Quanta il mondo n' avrà letizia, e pace!

Ma forse il poeta Francese non toccò questa parte, giudicando che al tempo di Enrico la Francia non fosse piena d' empj, e di rubelli, i quali si possono assomigliare a' giganti, o se pure ve n' era alcuno, non essendosi armato contra il suo Re, fosse più convenevole passarlo sotto silenzio; e veramente questa ultima parte della canzona converrebbe al figliuolo, non al padre, il quale non ebbe alcuna guerra con i nemici del nome Cristiano. Or passiamo agli altri, e diciamli colle parole Toscane, perchè molti non amano le Francesi:

E non hai tu appunto altresì una Minerva saggia
Tua propria unica suora, ammaestrata da giovinetta
In tutte l' arti virtuose, la quale porta in suo scudo,
Io dico dentro al suo cuore da' vizj invitto,
Come altra Pallade la testa di Medusa,
Che trasforma in sasso l' ignorante persona,
Ch' osa d' appressarlesi, e vuol lodare il suo nome?
E non hai tu appunto in luogo d' una Giunone
La Reina tua sposa, di bei figli feconda?
Il che non ha punto l' altra, perch' ella disutile
Al letto di Giove, e senza più non ha conceputo
Che un Marte, e che un Vulcano, e l' uno, che è tutto gobbo,
Zoppo, e sciancato, e l' altro tutto collera,
Il qual vuol per lo più far guerra a suo padre;
Ma quelli, che tua sposa ha conceputi in abbondanza,
Son belli, e diritti, ben nati, i quali sin da sua giovane fanciullezza
Sono ammaestrati di renderti un' umile ubbidienza.

Vitelli. Belli sono i concetti senza dubbio, ma le parole non m' empiono gli orecchi di quel suono, che io sento nelle rime del Caro, per lo quale è piacevolissimo al giudizio del senso quel, che per altro potesse dispiacere all' intelletto.

Forestiero. De' versi avviene quello, che suole avvenire del fiore della gioventù, nella quale non è bellezza; che trapassa, e sfiorisce con gli anni simili alla primavera; perchè se non sono belli, mutandosi le parole, e disciogliendosi il numero, perdono ogni grazia colla mutazione; ma in questi, tuttochè siano trasportati di una in altra lingua, rimane la bellezza delle sentenze, e quel convenevole, che mi pare molto osservato nelle debite lodi, che si danno a tante persone Reali, e particolarmente a Margherita, la quale poteva esser detta Minerva da chi non sapeva che dovesse aver marito, e figliuoli.

Vitelli. Vince dunque il Francese nel giudizio: ma l'altro nella divinità, o nella divinazione, se così vogliam chiamare il pronostico, che egli fa dell'avvenire.

Forestiero. È certo grande ardire quel de' poeti, che voglian predire le cose future, che possono succedere, se nol fanno con quella prudenza, che supera quasi l'umano avvedimento, e rimira di lontano, quasi d'alta parte, i fortunosi avvenimenti; laonde sarebbe più sicuro consiglio non dire alcuna cosa, che il successo possa riprovare, come falsa: però si dee lodare la felicità dell'un poeta, e l'accorgimento dell'altro, che disse quel, che poteva esser detto, e tacque similmente quel, che doveva esser taciuto. Ma che diremo del paragone tra i figliuoli di Giove, e di Giunone, e quelli di Enrico, e di Caterina? Non vi pare, ch'egli sia fatto con quell' artificio o poetico, o Cristiano, che egli sia, col quale onorandosi le cose de' Principi fedeli, debbono esser disprezzate quelle de' Gentili?

Vitelli. Senza fallo.

Forestiero. Nondimeno, quando egli dice:

Questo Giove si tenga dunque ad alto
Con tutti i suoi Dei, perciocchè certo ei non fa mestiero
Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maestà provveduta.

Pare che rimanga in alcune parole l'odore della Gentilità; laonde il fine è conveniente a poeta de' secoli passati, ma non forse a' nostri tempi, alla nostra religione, ed a quel regno di nobilissimo Re difensore della Fede, e della pietà Cristiana.

VITELLI. Altra maniera dunque dobbiamo usare per onorarle.

FORESTIERO. Dobbiamo, se io non m'inganno.

VITELLI. A me non dispiace quello, che avete detto, perchè l'opinione che si aveva degli Dei Gentili, già fece traviare dalla via della verità tutti i popoli, e tutte le nazioni: e benchè or non ci sia questo pericolo, nondimeno i componimenti riempiendosi dell' antiche favole possono perdere colla gravità, e colla riputazione la fede ancora: ma de' Principi Gentili non mi pare che si possa affermare il medesimo, perchè molti ne furono giusti, valorosi, e prudenti, e col lume naturale indirizzarono tutte le loro operazioni; onde chi gli rifiuta per argomento di poesia, par che ricusi i doni della natura.

FORESTIERO. Non vi piacerebbe dunque che l'istoria de' Gentili fosse riprovata per questo uso come le favole?

VITELLI. Non mi potrebbe in modo alcuno piacere, se io non volessi insieme lodare chi dicesse il medesimo di questo fiume, e di questi colli pieni di tanti gloriosi vestigj, e di tante antiche memorie, e di questo cielo, che spira ancora un non so che di magnanimo, e di venerando, non solo negli animi de' cittadini, ma degli abitatori.

FORESTIERO. Non già chiamate voi istorie de' Gentili, quelle de' Romani solamente, ma quelle dei Greci e degli Assirj, e de' Medi, e de' Persi, e degli Affricani.

VITELLI. Tutte le dico istorie de' Gentili.

FORESTIERO. E se nelle istorie si trattano le cose vere, vero stimerete non solo ciò, che scrive Dionigi Alicarnasseo, narrandoci l' antichità di Roma, ma quel che ci racconta Diodoro Siciliano d' Anubi, d' Osiri, e d' Iside, Dei dell' Egitto, o di Giove, e di Giunone, e d' Ercole, e di Bacco adorati da' Greci.

VITELLI. L'estreme parti dell' istorie antiche sono ascose nelle favole, come l' estremità de' corpi umani nel velo, o in altro che ci soglia ricoprire.

FORESTIERO. Ma non essendo vere, sono almeno verisimili.

VITELLI. Io stimo che questi fossero uomini amici della patria, liberatori della Grecia, guastata dalle fiere, e

e da' mostri, ed oppressa da' tiranni, i quali soggiogarono i paesi estrani, e trionfarono delle barbare nazioni con pompa maravigliosa; ma dissimile a quella, che fu veduta in Campidoglio intorno agli Scipioni ed agli Augusti: e dell' uno e dell'altro ho veduta la statua in Roma, la quale appoco appoco se ne spoglia con dolore di tutti noi, che ci abitiamo, e mai non sento ragionare di questa materia, che io non mi commova; laonde ora mi si appresenta l'immagine di ciascuno, e mi pare che in questa maniera difendano la sua causa: „ Noi fummo uomini valorosi, creduti Dei per lo nostro valore, e per lo giovamento fatto a' miseri mortali, che da varie calamità erano circondati; e mentre fiorirono le città della Grecia, ed ebbero quasi l' imperio del mare, e passarono con gli eserciti nell' Asia ponendo il freno a potentissimi Re, ed a popoli numerosi, fiorì parimente la nostra gloria, e ci furono dirizzati i tempj, e consecrati gli altari in tutti i regni dell' Oriente e del Mezzo-giorno, e nell' Occidente ancora, dove l' uno di noi vinse Gerione; e nel Settentrione si adorava il nostro nome: e prima che Roma cominciasse a sorgere furono all'uno di noi nell'Aventino instituiti i sacrificj, e all'altro dapoichè fu accresciuta la città, la qual diventò Regina del mondo: però nulla scemò della nostra fama, benchè ella soggiogasse la Grecia, e tutte l'altre provincie, e facesse tributarj tutti i Re, e tutti i Tetrarchi della terra: ma crebbe, e si distinse co' lunghissimi confini del potentissimo Imperio, e fummo adorati in questa nobilissima città con Marte, e con Quirino, dal quale erano derivati i Romani vincitori di tutte le genti. E quantunque colla mutazione de' tempi gli Dei bugiardi abbiano ceduto al vero Dio la fede altissima della religione, le nostre antiche statue sono conservate, e siamo onorati ne' versi dei poeti, e nell' orazioni degli uomini illustri; e nelle rime ancora di questa nuova lingua, ci pare che la nostra fama ringiovenisca; nella quale ci piace di essere rassomigliati a' nuovi Cesari, ed a' nuovi Ottavj, ed a' nuovi Alessandri, come già fummo con gli antichi in quelle altre lingue, che son lette ne' libri di Vaticano: e in Vaticano siamo onorati e gloriosi, non solo in Campidoglio; così è

piaciuto all'infinita provvidenza di colui, che non lascia alcuna buona opera senza giusto premio, creatore di tutte le cose, e donatore di tutti i beni; del quale non avemmo vera cognizione: ma indirizzati dal lume della natura vivemmo come forti, e costanti, e magnanimamente operammo; laonde in questa reggia del mondo, che sempre raccolse il valore de' peregrini, è conveniente che risuoni la nostra gloria, la quale non ci contenta, perchè non è la vera, ma pur ci consola, perchè le nostre umane virtù non hanno altro guiderdone, che quel dell'onorata fama. Chi sarà dunque il severo giudice de' poeti, e de' pittori e degli scultori, che di nuovo ci condanni ad eterna oblivione? o chi prenderà la difesa de' Valerj, de' Cammilli, dei Fabj, de' Cincinnati, de' Serrani, de' Fabbrizj, de' Curj, de' Lelj e degli Scipioni, che non la prenda per noi similmente? Non ci possiamo raccomandare a' Greci, che son divenuti servi de' Barbari, ed hanno coll'imperio perduta ogni autorità; ma ci raccomandiamo a' Romani pieni ancora degli antichi spiriti, e del primo valore, e della generosa prudenza, i quali prenderanno di noi quella deliberazione, che degli altri nati in questo paese. E se le statue debbono esser conservate, non debbono esser condannate l'istorie e le poesie: nè questa nuova calamità dee accrescere il dolore, che abbiamo, per la ruina di tante città, e per la servitù di tanti popoli, che vissero in libertà, alla quale sarebbe più convenevole il pensare, che alla nostra distruzione: acciocchè sotto Roma trionfante risorgesse Argo, Tebe, Corinto, Atene, e il Liceo, e l'Accademia, e di nuovo i lauri di Parnaso verdeggiassero, e il platano facesse ombra a' filosofanti: e l'Ilisso con onde più quiete, e più trasparenti udisse un'altra volta un altro Socrate più casto e più religioso, rivelare altri più maravigliosi, e più santi misterj della divina filosofia „. Questo è quello, che io parlo fra me stesso alcune volte, quando penso a' poeti, ed alle poesie; e quello, che mi pare che tra' Romani cavalieri se ne potesse ragionare: e stimo che s'aspetti la sentenza non delle composizioni, ma si convenga negare i premj del valore umano.

Forestiero. Veramente nella causa de' nobili, e valo-

rosi antichi, un nobile e valoroso giovine, che trae l'origine di quel sangue, ha parlato con tanta eloquenza, che può muovere, non che dilettare i più severi: nè fra noi si contende se gli uomini somiglianti sian meritevoli di gloria, ma se vogliamo onorarli, come divini; e mi pare che la deificazione, della quale si parla nel comento, si assomigli a quella podestà maravigliosa degl'Idolatri di Egitto, colla quale gli uomini facean gli Dei, e che i miracoli della poesia non sian minori di quelli dell'arte magica.

CATANEO. Quanto son maggiori, tanto meno se ne dee contendere, benchè Varrone stimasse utile alle città, che gli uomini mentissero fingendosi figliuoli degli Dei; perchè l'animo umano con questa fede, che ha nella divina stirpe, più facilmente ardisce di fare le cose grandi, e porge ancora maggiore ardire agli altri: però quando Alessandro visitò il tempio di Giove Ammone volle nudrire questa credenza nell'esercito; e poi Scipione, parimente adorandolo con tanto silenzio, e con tanta divozione in Campidoglio: ma questo artificio se fu mai lodevole, o lodato, fu tra'Gentili solamente, i quali non conobbero la vera lode, perchè non ebbero contezza del vero bene: ma tra'Cristiani è degno di biasimo, nè solo falso ed utile, come giudicò Varrone, ma falso e dannoso, come parve forse a Sant'Agostino, quantunque egli non determinasse la questione.

FORESTIERO. Puossi fingere alcuna cosa non inutilmente, la quale sia falsa insieme, e giovevole?

CATANEO. Se ella sarà di quelle, che significano, non sarà falsa, perchè falso non è quello, che significa.

FORESTIERO. Come la chiameremo dunque finta, o composta, o fatta di nuovo, e formata dall'ingegno del poeta?

CATANEO. Piuttosto con alcuni di questi nomi; e più volentieri co'meno sospetti, perchè il finto, se non è il medesimo col falso, è molto simile.

FORESTIERO. Ma la menzogna è una finzione, ed una falsità?

CATANEO. È senza dubbio.

FORESTIERO. Tuttavolta alcune menzogne sono utili, e

si possono dire con giovamento altrui; e furono assomigliate alle medicine.

CATANEO. I filosofi già fecero questa similitudine; e parlando con filosofiche ragioni, peravventura non ce n'è dubbio: ma in questa parte è diversa l'opinione de' Teologi santi; e sicuramente ci possiamo attenere a quella, che scaccia ogni falsità, ed ogni bugia.

FORESTIERO. La scaccia questionando, o pure operando per edificazione della Chiesa di Cristo: ma noi parliamo del poeta, il quale è simile a colui, che forma le parabole, e dee meritar lode a' nostri tempi, e nella nostra religione: e se a lui non sarà lecito il fingere, non sarà lecito il poetare: ma se è conceduto il parlare di cose non fatte, quasi fatte, o che possono esser fatte, è senza dubbio conceduto il poetare.

CATANEO. Se gli conceda; ma finga significando, chè altro non saprei dire di quello, che ho già detto.

FORESTIERO. Ma se pure chi significa non è falso, chi significa non finge; non potrà dunque significare fingendo, ma significare assomigliando piuttosto, e se a voi par lite de'nomi, a me pare l'un nome poco men sospetto dell'altro.

CATANEO. Non segue però dal parlare in questo modo cosa, che sia disconvenevole nel ragionare.

FORESTIERO. Ma forse nasce alcuna difficoltà nell' operare.

CATANEO. Se non ci fossero molte difficoltà, l'ingegno del poeta non avrebbe dove mostrarsi, nè che superare.

FORESTIERO. Dunque coll'ingegno dee superare la difficultà?

CATANEO. Coll'ingegno, e col giudizio, e coll'arte.

FORESTIERO. E noi parliamo ora particolarmente dell'artificio del lodare?

CATANEO. Di quello, e non d'altro.

FORESTIERO. Nel quale abbiamo già conchiuso che non è convenevole che si prenda alcuna similitudine degli Dei Gentili, nè se ne faccia alcuna menzione, se non come fece Gregorio in morte del gran Basilio, manifestando la vanità e la falsità loro,

CATANEO. Niuno esempio migliore poteva ammaestrarci.

FORESTIERO. Ma possiamo fare i paragoni con gli uomini valorosi, quantunque fossero gentili.

CATANEO. Non perviene alla vera laude, chiunque schifa il biasimo; laonde parve a S. Agostino che Platone non potesse compararsi a niun Angelo del sommo Iddio, a niun Profeta, a niun Apostolo, ed in somma a niun Cristiano; benchè debba essere anteposto, se non a Romolo, e ad Ercole, almeno a Priapo, ed a Linocefalo, ovvero alla Dea Febre, i quali Dei peregrini furono da' Romani, come suoi, consecrati. E noi mossi dalla sua reverenda autorità possiamo affermare che niun Semideo, niun Eroe, niun Re de' Gentili debba essere agguagliato con alcun altro Principe Cristiano.

FORESTIERO. Dunque si dee lasciare le composizioni sì fatte, e se pur elle si fanno in modo alcuno, i Principi debbono essere anteposti ai Gentili?

CATANEO. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma facendosi il paragone si farà nelle virtù de' costumi, come sono la fortezza, o la magnanimità, o la temperanza, perchè nelle Teologiche non c'è comparazione.

CATANEO. No veramente.

FORESTIERO. E se in quelle fosse stato maggiore il Principe Gentile del Cristiano, qual dovrebbe esser l'artificio del nostro poeta, d'aggrandire la virtù del lodato, in guisa ch'ella paresse eguale, o maggiore dell' antica; o pure dimostrarla simile al vero?

CATANEO. Questo artificio è più conveniente; e non ci mancano Principi, i quali in molte azioni hanno superati gli antichi: così volessero superarli in tutte! perchè niuna virtù mai dovrebbe esser discompagnata dall' altre. Nè solamente la fortezza, o la, magnanimità porge materia di vera laude, ma la clemenza, e la mansuetudine, e la liberalità, e l'affabilità, e la modestia, che tacendo invita i lodatori, e gli costringe col silenzio a favellare.

FORESTIERO. Se egli dunque è più convenevole, i poeti moderni debbono assomigliarsi a' pittori, che ritraggono gli uomini, come sono appunto.

CATANEO. A quelli, e non agli altri.

FORESTIERO. E poetando senza lusingare la superbia di coloro, che ci vivono, si dee parlare della nobiltà, come del valore?

CATANEO. Si dee, perchè la nobiltà è il più bello ornamento, che abbia la virtù.

FORESTIERO. Ma la nobiltà non si può lodare, che non si lodi parimente l'antica virtù.

CATANEO. Ella non è altro, che questo; e chi di lei non ragionasse, ma della ricchezza, o della possanza, non loderebbe peravventura la nobiltà, ma quelle cose, che l'adornano, e l'accompagnano: e se pur sono parti, sono parti accidentali.

FORESTIERO. Dunque lodando la nobiltà circondata da così lunga pompa, come è quella condotta dalle due compagne, ogni lode sarà parimente maravigliosa.

CATANEO. Sarà, perchè la ricchezza del parlare, e la copia dell'eloquenza non è inferiore ad alcun'altra.

FORESTIERO. Ma gli uomini antichi condotti dalla virtù, ed accompagnati da così nobil compagnia, saranno dipinti, com'essi furono, o maggiori, come sogliono ritrarsi quelle cose, che debbono esser risguardate di lontano.

CATANEO. Gli antichi sono lontani da' nostri tempi, e per questa ragione altramente dovrebbono esser i ritratti di quelli, che ci sono vicini, e presenti.

FORESTIERO. Dunque se le virtù di alcuni possono convenevolmente essere con molte lodi accresciute, son quelle de' morti, perchè elle giovano più dell'altre a' figliuoli, a' nipoti, a' successori, ed a tutti quelli, che prendono esempio da' trapassati; e tanto più s' infiammano all'operazioni virtuose, quanto più l'azioni lodate sono grandi, e maravigliose: e se questi sono di que' ritratti, i quali non convengono alla Chiesa, dove a' piè de' Santi anzi piccioli, che no, sogliono esser dipinti per umiltà, converranno almeno alle morbide camere, ed a' palagi reali, e saranno rimirati con diletto, e con maraviglia de' risguardanti.

CATANEO. Così dovrebbe avvenire senza dubbio.

FORESTIERO. E siccome altri pittori accrescono gli or-

menti degli altari, e de' tempj: altri quelli de' teatri, e de' luoghi pubblici, ne' quali per diporto si raccoglie la moltitudine, e la nobiltà: così altri poeti saranno riserbati per le sacre narrazioni, altri per le civili, e per le militari: e saranno tollerate negli uni alcune cose, che negli altri non sarebbono peravventura convenienti.

CATANEO. Così mi pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Ma forse i poeti non sono in ciò più simili a' pittori, che agli ornati parlatori; perchè, siccome non sono approvati i medesimi oratori dal governo popolare e da quello de' pochi buoni, e da quel dell'ottimo Principe, ma tra il popolo signoreggia chi muove, e diletta gli animi; ed appresso gli altri sono in pregio maggiore quei, che provano colle ragioni: così dovrebbe similmente avvenire de' Poeti; perchè a' maggiori dovrebbono esser più grati quei, che danno migliori ammaestramenti.

CATANEO. Dovrebbono senza dubbio.

FORESTIERO. Distingueremo dunque le specie della Poesia, e compartiremo i poeti secondo le varie maniere de' governi.

CATANEO. In questa guisa parrà la distinzione assai buona.

FORESTIERO. Ma distinguendo, chi seguiremo? Platone (che ne descrive cinque forme, l'una perfettissima, l'altra ambiziosa; la terza avara; licenziosa, e popolare la quarta, e l'ultima tirannica) o pure Aristotile, che le tre buone dall'una parte; e dall'altra pone le tre malvagie?

CATANEO. In qual più vi piace; perchè v'è maggior diversità nelle parole, che nell'opinione.

FORESTIERO. Ma in qualunque di essi distinguiamo, lasceremo da parte la tirannide, e la possanza de' pochi, e la sfrenata licenza popolare, che nell'ingiustizia molto assomiglia al tiranno, perchè tutte, se non buone, dovrebbono essere sterpate; e se alcuna ce ne è rimasa, non fa mestiero che di lei si ragioni.

CATANEO. Parliamo dell'altre.

FORESTIERO. Dunque volgendo il ragionamento alle migliori forme del governo; a quel di molti assegnarono la

commèdia, come sua propria; a quella de' pochi valorosi e de' prudenti, la tragedia; ed al Principato di un solo, i poemi eroici, e l'altre composizioni, nelle quali si celebrano l'operazioni de' Principi e de' Cavalieri.

CATANEO. In questo modo sono assai convenevolmente disposte.

FORESTIERO. Ma forse a' Principi alcune volte non spiacerà ridersi delle sciocchezze del volgo, ed a' plebei sarà buono ammaestramento, e vista maravigliosa il risguardare l'azioni de' grandi: comunque sia a' Principi saranno convenienti più di tutti gli altri i poemi eroici, e quelli ne' quali si canta degli Eroi.

CATANEO. Così stimo, e le canzoni, come quelle del Caro, e del Ronsardo, mi paiono eroiche oltre tutte l'altre; onde più volentieri le chiamerei con questo nome che tragiche, come usò di chiamarle Dante.

FORESTIERO. Dante le chiamò con quel nome, che gli parve assai proprio de' componimenti affettuosi, come sono le canzoni, nelle quali descrive la morte della sua donna; perchè queste hanno quella simiglianza colla tragedia che le altre, nelle quali son lodate le azioni de' valorosi, col poema eroico.

CATANEO. Dunque tragiche ed eroiche possono esser dette le canzoni

FORESTIERO. Sotto l'un genere l'altro peravventura si contiene come specie. Ma quali chiamate eroiche; quelle in cui son descritte le sovrane lodi degli Eroi?

CATANEO. Quelle.

FORESTIERO. E diremo che siano Eroi i figliuoli degli Dei, o pure l'anime separate dal corpo, che divengono Demoni, come da' Platonici si afferma?

CATANEO. Nè di questi soglio intendere, nè di quelli, quando fra noi cortigiani se ne ragiona: ma fra' letterati non so quello, che se ne questioni, fra' quali crederei che la falsa scienza in questa parte fosse disprezzata, e se pure si prezzasse, mi parrebbe che il poeta, il quale componesse canzoni, sarebbe soggetto a quelle medesime opposizioni, che abbiamo fatte al Caro.

FORESTIERO. Nè men chiamate Eroi i retori, e gli eloquenti, chechè se ne dica Platone in quel dialogo, in cui si ricerca la ragione di questo nome, e di molti altri; se forse alcuno nella sua estrema vecchiezza non volesse persuadere alcun' opera eroica, o pur contendere con gli Eroi coll'operazioni medesime.

CATANEO. Bel contrasto sarebbe veramente, perchè niuno è più bel trofeo di quel non sanguinoso, che drizza l'eloquenza.

FORESTIERO. Pur le canzoni eroiche in lodando i retori non sono ancora state fatte, e il farle in questo soggetto sarebbe gran difficoltà.

CATANEO. Ma senza dubbio, quando ragioniamo degli Eroi, non intendiamo di loro.

FORESTIERO. Di chi dunque intendete; di quelli, che somigliano Codro, il quale volle morire per la patria, e si acquistò fama immortale; e Brasida, e Milziade, e Cimone, e Temistocle, ed Alessandro, e Muzio, ed Orazio, ed Epaminonda, ed Agesilao, e Pirro, e Cammillo, e Scipione, e Cesare, la virtù de' quali parve che di gran lunga trapassasse l'umana condizione?

CATANEO. Di questi intenderei: pur non di questi soli, ma de' Martiri di Cristo ancora, a' quali si attribuì questo nome; e certo s'egli deriva da Amore, come si dice, a niuno è tanto convenevole, perchè niuno amore fu così ardente, come quello, che gli spinse alla morte; laonde il vostro Poeta congiunse queste cose dicendo:

Che fece Muzio alla sua man feroce,
O che tenne Lorenzo in sulla grata.

FORESTIERO. La Carità dunque per questa ragione sarà virtù degli Eroi.

CATANEO. Senza dubbio.

FORESTIERO. E se la virtù degli Eroi è l'eroica, la carità è l'eroica.

CATANEO. Eroica senza fallo; ma d'altri Eroi, ed in altro modo più maraviglioso e divino, che non conobbero le nazioni Gentili.

FORESTIERO. Pur questi Eroi non son parte d'alcuna repubblica, o d'altra maniera di governo.

CATANEO. Nè questi, nè quelli, de' quali abbiam ragionato; perchè la virtù loro supera quella degli altri senza proporzione.

FORESTIERO. E noi, distinguendo le maniere della Poesia secondo le forme del governo, non c'accorgemmo che essi non capivano in alcuna?

CATANEO. Quantunque non vi capissero gli Eroi, vi capiva la Poesia eroica, la qual' è non solamente letta da loro, ma dagli altri; e più volentieri da coloro, che son più simili nella nobiltà e nel valore.

FORESTIERO. Dunque per questa ragione non dobbiamo far nuova distinzione; ma essendosi ritrovata una maniera propria di Poesia a ciascuna forma di governo, a questa nuova Repubblica de' Sacerdoti, ed a questo sacro Regno, che diciam Pontificato, non conosciuto da Aristotile, nè da Platone, si dee concedere una specie di Poesia così differente da tutte l'altre, com'egli è diverso da tutti gli altri Principati, e dagli altri Imperi.

CATANEO. Assai mi pare convenevole.

FORESTIERO. E peravventura è già ritrovata; e sono i Salmi e gl'Inni, i quali canta la Chiesa Romana: ma dell'azioni di Costantino si potrebbono ancora fare i poemi per questa Corte, i quali nondimeno sarebbono eroici, quantunque fosse preso l'argomento dall'istoria Ecclesiastica: ma gli Eroi sono d'altra maniera?

CATANEO. Sono a mio parere.

FORESTIERO. Dunque farem questa conclusione, che dell'istorie Ecclesiastiche si possono formar que' poemi eroici, che saranno più convenienti in questa Corte Ecclesiastica.

CATANEO. Mi par che si possa far senza dubbio, e che non vi abbia luogo ingegno di Sofista per contradire.

FORESTIERO. Ma l'altre Corti e gli altri Regni, a' quali scriviamo poemi, son parimente de' Cristiani.

CATANEO. Sono.

FORESTIERO. E niuno scrive a' Turchi ed a' Giudei per acquistar benevolenza: ma siccome gli Ebrei scrissero agli

Ebrei, i Greci a' Greci, e i Romani a' Romani, così i nostri debbono scrivere a quelli della nostra lingua, e della nostra religione.

CATANEO. Debbono.

FORESTIERO. E se Omero fu letto più volentieri dai Greci, perchè celebrò le vittorie de' loro antecessori contra i Barbari, fra noi doveranno essere in maggior pregio que' poemi, ne' quali saran cantate le imprese de' Principi Cattolici contra gl' Infedeli.

CATANEO. Così mi pare.

FORESTIERO. Virgilio ancora dimostrò quanto ciò importi, nella battaglia fra Cesare, e Marcantonio, nella quale pone gli Dei Romani incontra quelli di Egitto: nè sarebbe convenevole che i Gentili avessero maggior risguardo alla religione de' Cristiani.

CATANEO. Non sarebbe.

FORESTIERO. Dall' istorie de' Cristiani dunque, e non da altre, debbono esser presi gli argomenti de' poemi, non lasciando gli altri rispetti della favella, e della azione, o de' Regni, o de' Re, che 'l poeta vuol celebrare: e chi le tolse da' Pagani, o seguì la fama dell' azioni favolose, o fece errore nell' arte, e cosa men giovevole e men grata ai Principi ed alle Repubbliche; perchè se al fine del politico si debbono dirizzar i fini di tutte l' arti, chi non risguarda in questo segno comune, non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio, non dee mancar chi glielo dimostri.

CATANEO. Questo sarà il legislatore, o riformator di leggi, o interprete, che avrà risguardo alle regole ancora di Poesia.

FORESTIERO. Ma le istorie Cristiane per la maggior parte non sono Ecclesiastiche: dall' Ecclesiastiche dunque prenderanno i soggetti convenevoli per le Corti Ecclesiastiche; e dall' altre, quelle che all' altre converranno.

CATANEO. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque non si può lodare il Caro, che de' Principi Cristiani, anzi Cristianissimi, poetasse non al-

tramente di quel, che sarebbe stato lodevole a' tempi d'Alessandro, e d'Augusto.

CATANEO. Niuna lode io gli negherei volentieri; ma non mi par che si debba contradire alla ragione.

FORESTIERO. Diremo dunque amico il Caro, amico il Castelvetro, ma più amica la verità, della quale ci faremo scudo contra gli oppositori, perchè noi ragioniamo per ver dire,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.

CATANEO. Il ragionare in questa guisa può recar giovamento piuttosto, che mala sodisfazione.

VITELLI. Se a me si dee giovare, il quale sono il più giovane, e quello, che ho minore esperienza degli altri, vorrei che mi fosse detto in qual forma di governo, o in qual Corte si concederà luogo alle poesie amorose.

FORESTIERO. Non certo nell' Ecclesiastiche: dell'altre non ardisco di palesarvi il mio parere, perchè da ciascun lato mi par di conoscere molto pericolo.

VITELLI. Tutti i ragionamenti, e tutte le cose può far sicura l'amicizia; però dovete parlar sicuramente.

FORESTIERO. Perchè qui si discorre, non per riformare il mondo, ma per altra cagione, farò quanto comandate: e dico che se il poeta simile all' Idolatra non si dee lodar nelle Corti de'Sacerdoti, per la medesima cagione non par che meriti lode nell'altre Cristiane.

VITELLI. Spesse volte si loda l'ingegno, e l'artificio del poeta, quantunque la cosa descritta non convenga intieramente; laonde mi par che debba avvenire delle poesie de'Gentili quello, ch'avviene delle statue degli Eroi, o pur delle pitture degli Dei, le quali si conservano per ornamento delle camere de' Principi.

FORESTIERO. Non sarei così crudele che avessi condandannata al fuoco la Venere d'Apelle, se in questo secolo si fosse ritrovata, o altra simigliante per artificio: ma se Tiziano, o il Salviati avesse voluto dipingere alcuna donna antica, l'avrei consigliato che dipingesse Artemisia, o Clelia,

O Porzia, o la Vestal Vergine pia,

Che riportò dal fiume acqua col cibro;
e l'avrei stimato più convenevole ornamento de' palagj reali.

VITELLI. E forse questa men volentieri, perchè nel miracolo ebbe alcuna parte la falsa Deità degli antichi.

FORESTIERO. Più volentieri: così mi piacerebbe che gl' Idoli e gl' idolatri fossero schivati. Ed a voi che ne pare?

VITELLI. L' istesso.

FORESTIERO. Ma se dobbiam schivar gl' idolatri, fuggiremo gli amanti, perchè ciascuno amore lascivo è specie d' idolatria.

VITELLI. Certo l' amante nell' adorar la sua donna è simile all' idolatra.

FORESTIERO. E in tutti i versi degli amorosi poeti le donne son chiamate idoli.

VITELLI. In tutti.

FORESTIERO. Ed in tutti si descrivono i miracoli d' Amore, e le maraviglie dell' amata bellezza.

VITELLI. Così avviene senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque siccome i cibi, che si toglievano dal sacrificio degl' Idoli, non dovevano esser mangiati in quel tempo, che agl' Idoli si sacrificava; così in questo i versi e le rime essendo consecrati ad un nome vano, del quale il poeta si faccia l' Idolo, non dovrebbono esser letti da' giovani particolarmente, i quali soglion gustarli, come delicatissimo cibo dell' intelletto.

VITELLI. La Poesia dunque lasciva non sarà conceduta a ciascuno.

FORESTIERO. Non, a mio pare; ma si userà, come i veleni, de' quali è composta la teriaca, o pure altro rimedio: e l' adoprarla in questa guisa non si appartiene a ciascuno, ma solamente a' medici degli animi, i quali conoscono quanto facilmente si bea il dolce veleno amoroso: e senza licenza non dovrebbono legger quelli, che sono infermi, o possono agevolmente infermare.

VITELLI. Intendete forse de' fanciulli, e delle giovani donne, a cui non dovrebbe esser conceduta così piacevol lezione così tosto; non di quelli della mia età, i quali tut-

to il giorno vanno alle commedie; nè so che possa lor nuocere il Petrarca, e gli altri poeti somiglianti, piuttosto amorosi che lascivi.

Forestiero. Questa appunto è quella età, nella quale più facilmente si apprende l'amore; laonde a niun altro il leggerlo è così pericoloso: del che egli avvedendosi, volle dal principio avvertire il lettore in que' versi:

E ben veggio or siccome al popol tutto
Favola fui gran tempo, onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno.
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente
Che quanto piace al mondo, è breve sogno.

Laonde se alcuno il leggerà con questo avvedimento, e con quegli altri, che insegna Plutarco in quell'operetta, ch' egli compose, del modo, col quale debbono esser letti i poeti, potrà schivare il danno, e trarne il giovamento: ma pochi leggono con questo fine, e con queste considerazioni: e se io volessi ragionarne, sarei peravventura schernito dagli amanti e da' poeti: perchè gli uni e gli altri hanno bisogno di freno; e si dovrebbono dar non solamente regole alla Poesia, ma leggi alle Corti: ma volete, ch' io parli di questa materia, nella quale son troppo odioso?

Vitelli. Seguite quanto vi piace, chè a me piace l'ascoltare.

Forestiero. Abbiam conchiuso, che gli amanti e i poeti, i quali cantano d'Amore, sono quasi idolatri, e formatori degl' idoli, come già confessò il Petrarca medesimo dicendo:

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro.

Vitelli. Dura conclusione: ma perchè è vostra, conviene che piaccia.

Forestiero. E gli amanti son parimente idolatri, i quali fanno suo Dio, il suo tesoro.

Vitelli. Parimente.

Forestiero. E idolatra è similmente l'ambizioso, che si fa idolo dell' onore.

VITELLI. L'ambizioso ancora.

FORESTIERO. E ciascuno di questi appetiti (io dico l'amore, la cupidità d'avere, e l'ambizione) si divide in molti altri; e tutti si volgono ad un obietto particolare, il quale s'imprime nella fantasia: dunque l'anima affettuosa è quasi un tempio d'idolatria; e la nostra immaginazione è la pittura, nella quale sono impressi gl'idoli, e adorati non altramente, che se fossero Dei terreni.

VITELLI. Nuovi simulacri son questi, e nuovo tempio.

FORESTIERO. Anzi pur antichissimo; nè ve ne fu mai nell'Egitto alcuno, in cui si adorasse tanta varietà di mostri, e con sì diverse forme, come son quelle dell'animo nostro: ma niun'altro vano e falso Iddio vi si riverisce, più dell'Amore, al quale non so che in Menfi fosse dirizzato alcun altare.

VITELLI. Ben mi sovviene di aver letto quel cuore consecrato sull'altare di Amore: onde conosco che voi ancora foste un tempo idolatra.

FORESTIERO. Nol niego, e la vittima fu quella, che voi diceste; Amore il sacerdote: la fiamma, quella de' miei desiderj: e l'immagine della mia donna, simile a quella di Minerva, solo mi pareva che mi potesse salvare di pericolo e di morte.

VITELLI. Però più spesso dovevate invocarla nelle vostre rime.

FORESTIERO. Ella non fu così bene espressa, e colorita ne' miei versi, come nella memoria: nè so quel che negli altri possa avvenire.

VITELLI. Ciascuno accresce le sue passioni.

FORESTIERO. Ma chi purgasse l'animo colla filosofia, quello che a me non fu conceduto di fare, la purgazione s'assomiglierebbe alla consecrazione, che s'è fatta d'alcuni templi in questa città, nella quale è l'albergo della religione; perchè quantunque in loro siano cessati quei profani sacrificj, che si usavano tra' Gentili, e si adori il vero Iddio con vera pietà e divozione, uno ha ricevuto il nome di Minerva, un altro quel della Pace, nomi, che le furono imposti da' primi fondatori; nè così bene ci

suol purgar la filosofia, che non si lasci il nome della sapienza de' Gentili, e di quella concordia, che fu da lor conosciuta. E se altro c'è migliore, e più santo modo, col qual si purghino gli animi nostri, ci sarà mostrato dal Signor Maurizio, ed egli sarà il medico, o pur l'udremo alle prediche del Padre Toledo.

VITELLI. Frattanto non vi sia grave che io sappia quel, che filosoficamente se ne può ragionare.

FORESTIERO. Il principio del purgare gli animi è l'assomigliarsi a Dio.

VITELLI. Tutti gli altri principj sarebbon cattivi in sua comparazione.

FORESTIERO. E l'assomigliarsi si fa colla fuga del vizio, il quale è com'una bestia di molti capi, e tutti possono avvelenarci l'animo; però bisognerebbe conoscerli tutti; e conoscendosi la natura del male, saranno più facili i medicamenti.

VITELLI. Fate dunque che li conosciamo.

FORESTIERO. Il primo, che ci s'appresenta nell'età giovenile, è il desiderio del piacevole, il quale è detto amore,

Fatto Signore, e Dio da gente vana;

che non è solo, ma accompagnato da tanti Amoretti quanti son quelli, che vide la notte un de' famosi poeti.

VITELLI. Gli Amori son descritti molto belli, e non paiono le teste dell'Idra, come furono da voi chiamati.

FORESTIERO. Voi sapete che Amore è Mago, o l'udiste almeno ricordare: laonde non dovete maravigliarvi di queste trasformazioni: e se vogliam purgarcene, noi risguardiamo in quello aspetto, che suole allettare, ma nell'altro, ch'è solito di spaventarci; e se con questa considerazione risguarderemo gli altri Amoretti, ci parranno tutti serpentelli dell'anima selvaggia.

VITELLI. A così fiera vista ciascuno dovrà ritrarsi.

FORESTIERO. Ma lasciamo l'amore, e rimiriamo il desiderio dell'avere, che si divide similmente in molti desiderj, quasi in molti capi; perchè altri desidera i cani da seguire le damme, i cervi, e i caprioli; e quelli, che ardi-

scono d'assalire i cinghiali nelle cacce; altri i cavalli, sui quali possa correr nell'arringo, e combatter ne' torneamenti; altri gli uccelli da rapina; altri i giardini, e i palagi sovra fiumi correnti, e sovra fioriti colli; altri i cari vestimenti, e i maravigliosi odori, che nascono in Arabia, e le preziose pietre, che son portate dall' Oriente, e l'argento e l'oro impresso di varie immagini, ciascuna delle quali somiglia quasi un Dio dell'anima non sazievole; e questi raccoglie con ogni studio, e in questi pensa il giorno, di questi sogna le notti, e per questi si consuma accrescendo il desiderio, quanto multiplica la facoltà. Or lasciamo questo, e rivolgiamci all' altro, che ci rimane.

VITELLI. S'io ben me ne ricordo, è quel dell'onore.

FORESEIERO. Quel dell'onore smoderato, intorno al quale germogliano molti altri; perchè in varie guise l'uomo vorrebbe esser onorato: nè ci basta che altri porti opinione della nostra bontà, se non vi s'aggiunge quella del valore, e della prudenza: dunque altri vuole essere tenuto buon Cavaliero, ed odia mortalmente colui, che non mostra di stimarlo: altri buon medico, e buon Teologo; altri gran dottor di leggi: molti nella Scultura, e nella Pittura, e negli altri men nobili artificj sono ambiziosi; ma la vanità d'alcuni poeti supera tutte l'altre.

VITELLI. L'ambizione de' poeti può forse essere smisurata: ma perchè non è dannosa, ma reca diletto, e giovamento, par che piuttosto debba esser nutrita con favori, e con quelli altri modi, che sogliono accrescer le buone arti.

FORESTIERO. Comunque sia, ogni desiderio dell'anima nostra dee moderarsi, ma più di tutti, quello ch'entra negli animi de' cortigiani, e de' Principi stessi, i quali perturbano il mondo coll'ambizione; come fece Lodovico il Moro, che volle turbare il buono e pacifico stato d'Italia, e diede principio a' que' movimenti, che volsero tanti Regni sossopra, e disfecero tanti eserciti, e privarono tante nobili stirpi di natural successione.

VITELLI. Ci rimane altro da conoscere nelle nostre infermità?

FORESTIERO. Oltre l'Idra, la quale alcun pittore non ritrasse giammai in guisa, che al vero l'assomigliasse, nell'animo nostro è il leone; è questa la parte, che s'adira, fiera e superba, e quasi indomita per sua natura, nondimeno assai men rea dell'altra; laonde, se avviene ch'ella sia domata, è molto utile alla ragione: e non avendo alcun veleno in se stessa, si purga più facilmente.

VITELLI. Dee almeno aver la febbre, come hanno i leoni.

FORESTIERO. Superba febbre è quella dell'animo, che facilmente si sdegna; onde gentili e delicati conviene che siano i medicamenti, altramente ella ricuserebbe di prenderli: ma sì fatti non possono esser dati, se non dalla prudenza, ch'è quasi protomedico, e tutte l'altre virtù son quasi purgazioni dell'anima, la quale facilmente può risanarsi nella giovanezza, perchè non ha fatti gli abiti nel vizio, nè disposizioni così stabili, come son quelle dell'età matura.

VITELLI. Noi altri giovani dunque abbiamo questo vantaggio.

FORESTIERO. Avete senza dubbio: ma perchè la virtù, che si affatica nel purgare, è imperfetta, io direi che ne cercassimo altre di maggior perfezione, se io non temessi che il mio ragionare venisse a noia.

VITELLI. Anzi temete del contrario, che il troncar del ragionamento debba parere rincrescevole.

FORESTIERO. Io dico adunque che, oltre le virtù civili, le quali definiscono l'animo, e lo ripongono oltre l'indefinito, e troncano i secondi movimenti, vi sono le purgatorie, che non sol troncano, ma estirpano i secondi moti: e sovra queste son quelle dell'animo già purgato, le quali hanno già domati i secondi, e sogliono dibarbicare i primi, o almeno moderarli. E sovra tutte sono l'esemplari, ad imitazione delle quali ha l'anima ragionevole alcune forme: ed in questo modo, se non m'inganno, l'animo ch'era tempio d'idolatria, sarà purgato, quanto si può conoscere per filosofica ragione. E se innanzi la purgazione furono gettati per terra, e sparsi gl'idoli fallaci, che v'erano ado-

rati: dapoi si debbono drizzare nuove, e più sante immagini; chè già non vogliamo seguire l'errore di coloro, i quali sogliono loro negare ogni onore, ed ogni riverenza.

VITELLI. Niun tempio senza immagine pare che possa muovere devozione, ed innalzare l' animo alle cose celesti.

FORESTIERO. Oltre quelle dunque, che sono nella parte superiore, porremo nell' irragionevole alcune immagini della virtù, la quale non è Dea, ma dono d' Iddio, nè dee essere adorata, ma onorata; e lor si volgerà l'animo primieramente, e da queste si innalzerà colla contemplazione alle forme più semplici, le quali avrà dipinto l' intelletto agente, ch'è quasi il pittore, ed il poeta dell'anima, illustrandole tutti i fantasmi col suo lume immortale; nè fermandosi in queste si leverà alla contemplazione d'Iddio colla fede, e colla religione, che stanno nella sommità della mente; ed allora l'umana virtù sarà nel supremo grado, e più vicina alla Divinità, della quale è ricevitrice.

VITELLI. Maravigliosa purgazione è questa senza dubbio, e tale, che pare ci sia bisogno di celeste medico.

FORESTIERO. Ma con quegl' idoli, i quali nel cominciare della purga furono ruinati, e disfatti, non cadde peravventura l'idolo dell' anima.

VITELLI. Di lui sentii ragionare alcuna cosa, e lessi che il simulacro d' Ercole era nell'Inferno, e l'anima in Cielo: ma non so qual misterio ci sia nascoso.

FORESTIERO. Se Ercole fosse stato uomo contemplativo, sarebbe riposto fra gli Dei tutto intiero; perchè la contemplazione fa loro simili: ma si dice che l' idolo suo è nell' Inferno per l'azione, la quale è cagione, che l' intelletto si converta alle cose inferiori; e voi sapete che la fantasia è quasi uno specchio; però, quando l'anima contemplando si volge tutta al Cielo, non lascia alcun simulacro nella immagine, la quale è di sotto; ma piegandosi alle cose terrene è forza, che vi rimanga. Questo dunque dell' umana azione è l'ultimo simulacro, che resti nel mondo fra l'altre immagini dell' anima valorosa, la quale sel por-

ta in parte migliore, ove si fa l'ultima purgazione, e di là si passa all'eterna felicità: ma tanto sia di ciò quanto piace a' Teologi.

VITELLI. Dunque quanto piace al Signor Maurizio, che dee essere uno di quelli, e non si manifesta.

FORESTIERO. Questo vostro lungo studiare non si può tener celato: ma niun Teologo potremo ritrovare più amico dell'azione, per la quale è così caro al suo padrone, e così stimato dalla Corte, e da me così riverito.

CATANEO. Vorrei che l'azione mia vi potesse tanto giovare, quanto la vostra contemplazione potrà onorarvi; ma non tronchiamo il ragionamento.

FORESTIERO. Già, se non m'inganno, abbiamo purgato il tempio, come per noi si poteva; e il poeta interiore ha scritto nel libro della mente i suoi versi, a simiglianza de' quali dee scrivere l'esteriore nelle Corti che son varie, e però diversamente dee poetare.

VITELLI. Quantunque siamo in Roma, cerchiamo quel che si convenga nelle lodi de' Principi, e de' Cavalieri; perchè la canzona del Caro mi risuona nella mente, e pensando all'armonia delle sue parole, mi pare quasi impossibile che in altro modo si possa lodevolmente poetare in questa materia.

FORESTIERO. Io, come gli altri, ho poetato, però non potrei dirvi per esperienza, quanta difficoltà ci sia di fare altramente: ma la ragione pare che me l'insegni.

VITELLI. Peravventura ciò si farebbe con minor vaghezza di concetti, e di parole, e forse con aggrandire le cose assai meno; laonde si torrebbe molto di quello, che fa così cara, e così dilettevole poesia: e se alcuno volesse innalzare a' Principi moderni, ed a' grandissimi Re, quasi una colonna consecrata a memoria immortale, come fu quella di Traiano, vi potrebbe scolpire nelli parti inferiori Bacco, ed Ercole, e Teseo, ed Alessandro, e quegli altri che furono prima chiamati Eroi.

CATANEO. Sarebbe lecita l'imitazione de' Gentili, almeno di Salomone, il quale nel mirabile artificio del tempio, e del Tabernacolo, volle che si figurassero alcune

immagini, tuttochè elle fossero proibite dalle sue leggi, ed alla sapienza di quel Re pare che ogni cosa debba concedersi; siccome non si potè negare al valore d'Erode che non v'innalzasse l'Aquile de' Romani, co' quali era stato partecipe delle perdite, e delle vittorie. Ma quantunque non si debban trattar queste materie, sicuramente si dee scrivere non quel, che sia convenevole a difendere, ma quel che sia necessario di lodare.

IL

MANSO

OVVERO

DELL' AMICIZIA

DIALOGO

ARGOMENTO

Fu Giambatista Manso, Marchese della Villa, amicissimo del Poeta nostro, fino dal tempo in cui lo conobbe quando egli recossi in Napoli nel 1588; anzi fu detto che la stima per esso giungesse quasi all' adorazione. Scrisse egli una vita del Tasso, la quale per molti titoli non merita il dispregio, in cui la tiene il Serassi, più intento a' suoi fini, che alla ricerca scrupolosa del vero. Grato il Tasso a tante accoglienze, e dimostrazioni di amicizia usategli, tornato in Roma nel 1592 scrisse il dialogo seguente, che intitolò il Manso *dal nome dell' amico, introducendolo a parlare col Sig. Scipione Belprato, cognato di lui, Cavaliere di alto e nobile ingegno, e con se medesimo nascosto sotto il solito nome di Forestiero Napoletano. Cominciando in esso a stabilire la differenza fra l' amico e l' adulatore, e quindi tra l' adulatore e il poeta, tocca il fine dell' adulatore, che è di compiacere, e quello dell' amico, ch' è di giovare: e conchiude con Massimo Tirio che il vizio, e la virtù distinguono l' adulatore, e l' amico. Trattasi delle molte qualità, che li separano, distinte con molta copia di cose da Plutarco. Si dimanda se tra gli amici debba essere uguaglianza; se, data la disuguaglianza tra essi, al maggiore sia lecita la libertà di parlare; ragionasi della vera e della falsa eguaglianza, e ricercasi dove si trovi. Non si riconosce nelle repubbliche popolari, non in quelle, dove reggono gli Ottimati; e venendo a trattare in che essa consista, conchiude che consista ne' premj dati agl' ineguali disegualmente. Si passa quindi a considerare se l'amicizia e la giustizia sieno la cosa medesima; se l'amicizia sia una similitudine, o una contrarietà; se sia quantità, o qualità; e ponendola sotto la qualità, nella quale è l'amore, si dice ch'esso o di concupiscenza, o di benevolenza, e si stabilisce che nella benevolenza è l' amicizia, notando però che debba essere benevolenza*

reciproca. Essendosi, quindi, cominciato a parlare dell' amore, si distinguono tre specie principali di esso, l'amore cioè dell' onesto, l' amor del piacere, e l' amore dell' utile, riportando lungamente su ciò le opinioni di Aristotele. Si discende quindi a recare le opinioni degli altri, cominciando da Dante, e ponendo che ogni amore è o di natura, o d'animo, *si conclude che si ama o per natura, o per volontà; giacchè, secondo l' opinione d' Isocrate, le cose belle fanno così tosto la loro operazione, che tolgono lo spazio al consiglio. Dopo d'aver poi dimostrato che molto l'amore assomigliasi all' amicizia, si dubita della costanza nella medesima, e non si vede altro rifugio a questa difficoltà se non la distinzione. Si distinguono dunque, e si dividono le diverse specie delle amicizie, come tutte le specie degli amori, riportandosi le opinioni di diversi filosofi, e quelle particolarmente di Platone, di Aristotele, e di Tullio. Passando infine agli ufficj dell' amicizia, e ritornando a parlare della differenza tra l' amicizia e la giustizia, si recano in proposito gli esempj d' Agesilao, di Torquato e di Bruto, che preferirono questa a quella. E dalla giustizia in particolare, venendo alla virtù in generale, si tiene per vero che l' amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù; e dopo aver narrate alcune opinioni di Plutarco, e di Aristotele si conclude che come il principio dell' amicizia è Iddio, il quale è la copia e l'abbondanza di tutti i beni, ugualmente egli n' è il fine.*

Scrisse, come si è detto, il Tasso questo Dialogo in Roma nel 1592; *ma non lo mandò che nell'anno prossimo all' amico Manso, colla lettera seguente, che trovasi nel MS. del Serassi non ancor pubblicato: « Mando a V. S. il Dialogo dell' Amicizia, e la « prego che non voglia ricusar l' obbligo di favorirmi, come amico « e servidor suo. Del suo favore potrò aver bisogno in ogni parte, « ma in Napoli più che nelle altre, perchè io non posso aver risposta nè dal Sig. Fulvio Costanzo, nè dal Sig. Orazio Feltro, al « quale ho scritto più volte. Il desiderarla dal Sig. Principe di Conca « sarebbe forse soverchio. Qui non so come trattenermi con le speranze solamentte del Papa, le quali hanno bisogno d' appoggio, « ed io non ho potuto avere ancora udienza. A V. S.ª bacio la ma« no, e delle altre cose mi rimetto alla cortesia del Sig. Scipione « Belprato. Di Roma, il 9 di marzo del 1593 ». Fu poi il Dialogo pubblicato dopo la morte dell' Autore, in Napoli presso Gio. Jacomo Carlino e Antonio Pace nel 1596 in 4.° (1).*

(1) Questo Argomentó è dell' Editore.

INTERLOCUTORI

IL SIG. GIO. BATTISTA MANSO, FORESTIERO NAPOLETANO,
D. SCIPIONE BELPRATO.

Il Signor Gio. Battista Manso colla nobiltà del sangue, e colla gloria de'suoi antecessori, collo splendore della fortuna, ha congiunta per lunga consuetudine tanta cortesia, e affabilità nella conversazione, che a ciascuno è più agevole interrompere i suoi studj, che a lui medesimo quelli de'suoi famigliari; e quantunque egli sia desideroso d'imparare ed intendere sempre cose nuove, è nondimeno nelle belle, e buone lettere ammaestrato, ed avvezzo nella lezione degli ottimi libri, e di sì alto intendimento, che ne'luoghi più oscuri, e ne'passi più difficili della filosofia, e dell'istorie è simile a coloro, i quali camminano per via conosciuta; laonde non hanno bisogno di guida, ma possono fare la scorta agli altri. Piuttosto adunque a guisa di signore, che di peregrino si spazia nelle scienze, e s'avvolge quasi nel cerchio dell'arti, e delle discipline. E benchè l'occupazioni della Corte sieno impedimento allo studio, tuttavolta coll' acume dell' ingegno, e coll' altezza dell' animo supplisce al difetto del tempo, e dell'occasioni; però non dubitando io che le mie visite gli fossero moleste soverchiamente, una tra l'altre volte il ritrovai coll' operette di Plutarco davanti, e con Don Scipione Belprato, suo cognato, Cavaliere di sì alto, e nobile ingegno, e sì intendente, che niente più se gli scuopre congiunto in parentado, che imitatore nelle virtù, ed emulo nelle discipline; e volendo io ritirarmi, acciocchè egli seguisse di leggere, egli mi disse: „ non vi partite, che le cose lette non si possono meglio ritenere a memoria, che di loro ragionando, ed a me il vostro ragionamento sarà quasi una nuova lettura „.

Forestiero. E di che leggevate?

Giovanni. Della differenza tra l'amico, e l'adulatore, e come l'uno dall'altro sia conosciuto.

Forestiero. Teme l'adulatore d'esser conosciuto; ma

per opinione di Aristotile l'amico desidera più d'esser conosciuto, che di conoscere; però più mi giova di aver cognizione del vostro merito, che di scoprirvi la mia affezione, e non mi doglio nondimeno che insime colla sincerità dell'animo possiate conoscere l'ignoranza, e l'altre mie imperfezioni.

GIOVANNI. E chi non conosce il vostro merito, e la fama?

FORESTIERO. La fama è bugiarda, anzi che no; laonde coloro, che sono conosciuti per fama, mi paiono simili a quelle immagini, che non son ritratte dal naturale, ma da un'altra pittura. Sin ora adunque non mi conosce chi per fama mi conosce; ma io direi di voler essere conosciuto per vostro amico, se non dubitassi di parere troppo superbo: ma se io non aspirassi alla vostra amicizia, come a segno troppo sublime, peravventura parrei lunsinghiero, e pusillanimo piuttosto, benchè tutti gli adulatori sieno pusillanimi. Laonde dall'un lato, e dall'altro veggio il pericolo, e volendo tenere una via di mezzo, somiglierei coloro, che in Sicilia navigano tra Scilla, e Cariddi, senza avvicinarsi più alla destra, che alla manca parte.

GIOVANNI. Strano paragone è questo; e malagevole navigazione adducete per esempio dell'amicizia.

FORESTIERO. L'amicizia è quasi il porto, o sia quel della Filosofia, o della vostra grazia, o altro simigliante; la Corte è simile al mare, in cui fa uopo di esperto nocchiero; i cortigiani simili agli scogli coperti dall'onde, che sogliono occultamente sommergere l'altrui fortune, i venti contrarj sono l'avversità di questo mondo; i mostri; i vizj degli infelici cortigiani, la cui virtù consiste nello schivargli: il vostro favore quasi celeste e divina luce può esser paragonato all'Orse, a cui come disse un vostro Poeta:

Stanco nocchier di notte alza la testa.

GIOVANNI. Dolcissima cosa è per se medesima la propria lode; tuttavolta non è senza sospetto di adulazione.

FORESTIERO. Non è segno di adulazione il lodare le cose degne di loda; ma di nemistà, o malignità il tacerle: però io non temo tanto il nome di adulatore lodandovi, quanto quello di malevolo, e d'invidioso tacendo dei

vostri meriti, e di quelli de' vostri nobilissimi progenitori.

GIOVANNI. Degli antichi nostri niuna nuova loda potrebbe parer soverchia; ma misurandosi colla misura de' miei proprj meriti, tutte parrebbono smisurate: non vogliate adunque oltremisura lodarmi.

FORESTIERO. Le mie lodi adunque, quelle dico, che da me sono date, saranno simili alle vostre virtù, tutte moderate, anzi tutte misura, e tutte mediocrità, come è la vostra modestia; ma io credeva che al poeta, ed all' oratore si convenisse il lodare oltremodo.

GIOVANNI. I poeti, e gli oratori non sono amici, ma adulatori.

FORESTIERO. Il falso adunque leggiamo dell'amicizia di Ennio con Scipione, e di Orazio con Mecenate, e di tanti altri, di cui non è necessario il far menzione.

GIOVANNI. Se non furono falsi amici, non scrissero il falso.

FORESTIERO. Tanta differenza è adunque tra lo scrivere e il parlare, che parlando sia lecito dire per l'amico una menzogna, che di verità abbia sembianza, ma scrivendo non sia egualmente convenevole? Io avrei piuttosto creduto che fosse minor male spargere una fama onorata degli amici, che ingannare i giudici nel giudizio, come fecero molti oratori: ma se in qualche modo si conviene il dir le bugie, è lecito all'amico.

GIOVANNI. All'adulatore piuttosto, il quale essendo nemico della verità (come dice Plutarco) è nemico di Dio, perciocchè la verità è divina cosa, dalla quale quasi da fonte, derivano tutti i beni; e quantunque l'adulatore fosse (come dicevano gli antichi Filosofi) nemico della Deità, ripugnava particolarmente a quella di Apolline; perciocchè Apolline ci conforta a conoscere noi stessi: ma l'adulatore ci priva di questa cognizione, e quasi c'inserisce nell'animo una falsa opinione, per la quale ingannando noi medesimi, non conosciamo nè i nostri beni, nè i nostri mali, ma i beni quasi tronchiamo, e facciamo scemi, ed imperfetti; i mali divengono incorreggibili, e senza emenda.

FORESTIERO. La menzogna dell' adulatore adunque è

contraria a quella del poeta, perchè l'una è cagione d'ignoranza, l'altra di scienza piuttosto, perciocchè nella sua imitazione è una falsità, che insegna a conoscere la natura delle cose imitate.

GIOVANNI. La imitazione è simile allo specchio; il poeta similmente mostra l'immagine delle cose.

FORESTIERO. Cotesto è vero, ma lo specchio rappresenta l'immagine delle cose esteriori, il poeta mostra all'amico quelle delle interiori.

GIOVANNI. Se il poeta è imitatore, è peravventura simile all'Alchimista, come per giudicio di Plutarco è l'adulatore, perchè gli Alchimisti non fanno le cose di oro, ma imitano solamente lo splendore dell'oro; così l'adulatore imita solamente la piacevolezza dell'amico, non facendo mai resistenza, nè contendendo in alcuna cosa; ma tacendo la verità, o dicendo la bugia per compiacere. E dice il medesimo Aristotile che (siccome la pittura è una tacita poesia, così tacendo alcuna volta suole lodare) l'adulatore è quasi un tragico Istrione dell'amicizia, perchè siccome è un'estrema ingiustizia l'essere riputato giusto, così l'adulazione nascosa nel silenzio è oltre ad ogni altra pericolosissima.

FORESTIERO. Adunque tacendo, e parlando è pestifero l'adulatore; il poeta all'incontro dovrebbe essere giovevole ancora colla bugia, e se alcune bugie sono ufficiose, cioè che possono giovare, tali istimo che sieno le bugie de' poeti, avvengachè lodando l'azioni, che meritarono loda, accrescano la virtù del lodato, se è vero quel che si dice: *Virtus laudata crescit:* ma negli onori non meritati, le lodi sono quasi consigli, ed avvertimenti del meritarle, e fanno vergognare della propria imperfezione colui, che non se ne conosce degno, perchè da' medesimi fonti sogliono derivar le lodi, e l'ammonizioni, ma il consigliare, e l'ammonire si conviene a persona più grave, come è quella di filosofo, e di maestro; il lodare è più conveniente a quella virtù dell'amicizia, la quale consiste nella conversazione.

GIOVANNI. Questa è un'altra virtù diversa da quella, che noi propriamente chiamiamo amicizia.

FORESTIERO. È come voi dite: nondimeno Aristotile

quella del conversare chiama virtù senza fallo; l'altra lascia in dubbio se ella sia virtù, ma vuol nondimeno ch'ella non sia senza virtù.

GIOVANNI. O sia virtù, o congiunta colla virtù, è diversissima dall'adulazione nell'operazioni, quantunque nella similitudine possa essere simigliante.

FORESTIERO. Distinguiamo adunque fra l'una, e l'altra, o distinguete piuttosto, perchè distinguendo farete due ottime cose in un tempo, l'una di schifar l'inganno, l'altra di ridurvi in memoria le cose dette, o di ridurmi piuttosto.

GIOVANNI. La distinzione (come piace a Plutarco) è dal fine, e dall'uso, perciocchè il fine dell'amico è il giovare, dell'adulatore il compiacere; diletta nondimeno ancora l'amico, ma siccome ne' profumi, ed in alcuni unguenti sentiamo l'odore, ma quello apparecchiato per compiacere al senso solamente, questo purga, e riscalda, e copre la ferita di carne, ed oltrèciò è odorifero molto: così la vicendevole benevolenza degli amici nelle cose oneste suol dilettare; ne' giuochi, e negli scherzi, e nella beffa è quasi condimento delle cose oneste, e delle gravi; ma l'adulatore ha questo sol fine, ed a questo solo è intento, al ritrovar, dico, qualche giuoco, o qualche ragionamento, o qualche artificio da piacere; e per ristringere in poche parole questa materia, non è cosa, che l'adulatore non stimi conveniente, solo che diletti: ma l'amico, facendo sempre quel che conviene, spesso è piacevole, spesso è molesto; nè soverchiamente studia di piacere, nè troppo schifa la molestia, sì veramente, ch'egli apporti giovamento ed utilità.

FORESTIERO. Da Massimo Tirio più brevemente si ha questa conclusione, che l'amico sia distinto dall'adulatore non dal piacere, o dalla noia, nè dal danno, o dall'utile; ma dal vizio e dalla virtù: avete udito l'opinione dell'uno, e dall'altro.

GIOVANNI. Ma Plutarco con molte altre differenze separa l'uno dall'altro distinguendolo dalla causa, e dal principio, perchè la similitudine de' costumi è principio d'amicizia; e la necessità, dell'adulazione, o altra cosa, che

faccia gli uomini diseguali. Ha ciascuno oltreciò la sua proporietà, e quasi l'ufficio per opinione di Plutarco, il quale non ci volle solamente insegnare la differenza, che è fra loro, ma la proprietà dell'uno e dell'altro. È proprio dell'amico la libertà del parlare, dell'adulatore il parlare a voglia altrui, per acquistarsi grazia, e benevolenza: ma, essendo l'adulatore astutissimo, cerca d'imitarla a guisa di cuoco, il quale condisce le vivande con diversi sapori; ed acciocchè la soverchia dolcezza non venga a noia, la tempera coll'agro e coll'aceto: ma ci è insegnato ancora il modo di conoscere questo inganno, perciocchè l'adulatore non è costante nell'imitazione, ma mutabile in ciascuna forma, e vario, e sempre diverso da se stesso; co' cacciatori è cacciatore, e giuocatore co' giuocatori, e musico fra' musici, lieto co' lieti; mesto co' mesti, ed in somma simile al camaleonte, il quale piglia tutti i colori delle cose, che gli sono vicine, o piuttosto come le linee de' mattematici, e le superficie non si piegano, nè si distendono, nè si muovono da se stesse, ma si piegano, e si distendono, e si muovono di luogo co' corpi, de' quali sono estremità; così l'adulatore, sempre consente con gli altri, e dice il parere, e discorre, ed intende a modo altrui, e suole ancora a voglia degli altri adirarsi. Sono differenti oltreciò l'amico, e l'adulatore, che l'amico tralascia ne'negozj alcune cose minute, e non mostra soverchia diligenza, o curiosità; l'adulatore nelle cose sì fatte è assiduo, ed infaticabile, e non concede ad alcun altro luogo, o tempo di servire. L'amico concede l'utilità all'amico, ma l'onestà riserba a se stesso. L'adulatore concede di leggieri la vittoria delle cose oneste, ed in ciascuna operazione si contenta delle seconde parti, se non ne'vizj, ma in quelli vuole il principato: alcuno dice di amare, egli afferma d'impazzire; se altri si mostra irato, vuol parer furioso: ma in niuna cosa meglio si conosce, che negli ufficj, e nel modo di servire, perciocchè gli ufficj, fatti dall'amico non sono esposti agli occhi di ciascuno a guisa di merci, nè ricercano il plauso nel volgo, nè la vanagloria, o l'ambizione; ma il più delle volte sono occulti, come il dono di Archesilao fatto ad Apelle infermo, il quale ritrovando

sotto il cuscino le dieci dramme lasciategli dall'amico, quasi volesse accomodare il capezzale, disse sorridendo alla fante, che l'aveva ritrovate: questo è uno de'furti di Archesilao. Non altrimenti per mio avviso gli ottimi medici sogliono sanare gl' infermi, quantunque gl' infermi non sappiano di risanare; o piuttosto in questa maniera stessa Iddio fa beneficio agli uomini, che non si avveggono di riceverlo: ma all'incontro l'ufficio dell'adulatore non ha parte alcuna di giusto, e di vero, o di semplice, o di liberale, ma si appaga del grido, e del corso, e dell'apparenza, e dell'opinione, come di cosa fatta con molta fatica, e con molto studio; oltreciò l'adulatore non solo rimprovera il fatto beneficio, ma nel farlo è uso di gloriarsene. L'amico, se così fosse necessario, della cosa medesima parlerebbe modestamente; di se stesso nulla direbbe: ma non si conosce principalmente l'amico dall' adulatore, perchè questo sia avvezzo di servire mal volentieri, e di promettere agevolmente, ma piuttosto perchè l'amico serve l'amico nelle cose oneste, l'adulatore nelle brutte; l' uno per far giovamento, l'altro per acquistar grazia. Fra l'altre differenze aggiungerò questa, che l'amico è partecipe piuttosto dell'infelicità e degl' infortunj, che dell'ingiustizia: l' adulatore all' incontro fugge colla mala, e ritorna colla buona fortuna; ma fuggendo, e ritornando, è sempre congiunto col vizio: ma l'amico ne' pericoli ci sovviene, nelle fatiche, e nelle spese, e nelle cose malagevoli; e solamente in quelle, che sono congiunte con qualche vergogna ricusa di adoperarsi; l'adulatore, tutto al contrario si scusa nelle fatiche, e nell'operazioni, che hanno difficoltà, e malagevolezza: non si trova coll'amico a difender la causa, non a consigliare, non l'accompagna nelle contese, o nelle battaglie; ma a' conviti, alle commedie, alle feste, a' giuochi corre non chiamato, fedel ministro, e messaggiero di amore, e diligentissimo investigatore de' più fini, e preziosi vini, e delle più dilicate vivande, e della femminile onestà nemico, ed insidiatore. Necessario ancora è l'amico, inutile l' adulatore; laonde è simigliante alla simia, la quale sa imitar solamente, ma non può guardare la casa, come il cane; non portare la soma

come il cavallo, non arare la terra come il bue, però sostiene l'ingiurie, e i disprezzi, e non si reca ad onta di esser beffato, e schernito, e di farsi quasi giuoco e trastullo degli adulati. Ecco alcune delle molte cose dette da Plutarco per insegnarci a conoscere l'uno dall'altro, per le similitudini, e per le dissimilitudini, per le proprietà, e per le differenze di ciascuno. Proprietà è dell'amico il parlar liberamente, dell'adulatore il favellare in grado: ma nell'operazioni è proprio dell'amico l'essere ufficioso; dell'adulatore il ricusare i pericoli, e le fatiche. Sono differenti nel principio, perchè l'amicizia nasce da similitudine, l'adulazione da dissimiglianza. Nell'elezione, perchè l'amico elegge di esser partecipe della sciagura, non della colpa; l'adulatore fugge la mala ventura, ma del vizio non è nemico. Dal fine, perchè l'uno ha per fine il giovare; l'altro il piacere. Dall'uso, perchè l'amico è necessario, l'altro inutile. Dal modo, perchè l'amico, pur che non manchi nelle più vili cose, nelle grandi non ha difetto, ma l'adulatore in queste è difettoso, in quelle soverchio. Dagli effetti ancora, avvengachè giovi l'amico nell'operazioni, nuoca l'adulatore: ed in somma dallo studio, e dalla contesa, perchè l'adulatore cede la vittoria delle cose oneste, ma in questa sola non si contenta l'amicizia di esser superata. Quinci avvenne che risuonarono di grida, e d'applauso gli antichi teatri nel contrasto di Pilade, e di Oreste, quando ciascuno voleva morire per l'amico, e vincer di magnanimità: e i nuovi parimente colle medesime voci si maravigliarono, se io ne intesi il vero, per l'emulazione di Ruggiero, e di Leone, e di quella lor magnanima contesa.

FORESTIERO. Di molte cose mi maraviglio, e di molte son dubbio; e prima noi abbiamo conchiuso che l'amicizia ami la verità, ed abborrisca la falsità.

GIOVANNI. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma se ciò è vero, più laudevole sarà nell'amicizia la verità detta da Oreste di essere Oreste, che la bugia detta da Pilade di essere Oreste per morire in vece dell'amico.

GIOVANNI. L'una e l'altra è parimente laudevole.

FORESTIERO. Adunque l'amicizia non ama più il vero del falso, ma l'uno e l'altro egualmente, anzi piuttosto concede la somma laude alla falsità, perchè la verità detta da Oreste non meritava gran fatto di esser lodata, non potendo egli consentire alla morte, ed alla bugia dell'amico senza colpa; ma la menzogna di Pilade è quella, che mosse la maraviglia, e fece risuonare i teatri con applauso della sua incredibile costanza: e se quello è vero, che si conchiude per questo argomento, in niuna occasione la verità confermò tanto l'amicizia, quanto in questa la menzogna detta non all'amico, ma per l'amico. Ecco uno dei miei dubbj, ne' quali io sono avviluppato, e il Signor Giovanni, che può, non si sdegnerà discioglier questo nodo. L'altro mio dubbio è nella proprietà, che voi colle parole di Plutarco attribuiste all' amicizia, perchè io avrei detto che l'amicizia non avesse cosa alcuna di proprio, ma tutte fossero comuni.

GIOVANNI. Tutte sono comuni le cose utili, ma nell'oneste ha l'amico qualche proprietà.

FORESTIERO. In questa guisa l'amicizia non sarà avara cosa, ma ambiziosa molto, poichè riserba per sè la vittoria delle cose oneste, dalle quali nasce l'onore.

GIOVANNI. Diciamo adunque che fra gli amici ogni cosa è comune; ma alcune nondimeno sono proprie di tutti gli amici, e non comuni agli adulatori, come è la libertà del parlare, la quale Plutarco assomiglia all'asta di Achille; perchè, siccome Patroclo vestendosi l'arme del compagno condusse i cavalli in battaglia, e solamente la lancia non fu ardito di toccare, così conviene che l'adulatore, mentre va quasi ombreggiando il culto e gli ornamenti dell'amico, ed imita le insegne e le imprese, lasci solo la libertà del parlare, come peso troppo grave.

FORESTIERO. Da un dubbio nascono molti; nè so la cagione, perchè Pilade sia somigliato all'adulatore, se forse non ci vuol significare che se fu amante, fu adulatore; perciocchè tutti gli amanti sono in qualche modo lusinghieri. Ma se fu amico, non doveva lasciare la lancia, cioè la libertà del parlare, la quale si conviene a' maggiori di età: ma Pilade (come leggiamo in Omero, ed in Platone,

nera me giovane di Achille; poteva adunque ammonirlo, e doveva farlo, ma forse ebbe riguardo alla disugualità del valore e della fortuna.

GIOVANNI. A questa senza fallo.

FORESTIERO. Ma l'amicizia dovrebbe essere fra gli eguali, come dice Aristotile, il quale oltre quell'amicizia, che è propriamente detta amicizia, ragiona di un'altra, che egli ne' libri a Nicomaco chiama in super-eccellenza, la quale è fra' superiori, e gl'inferiori di virtù, o di fortuna: ma gli amici diseguali essendo nella disegualità simili agli adulatori, deono esser somiglianti nel rispetto del ragionare, e concedere tutte le cose a' maggiori.

GIOVANNI. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma questa maggioranza in qual cosa principalmente dee esser considerata, nella fortuna, nell'età, o nella virtù?

GIOVANNI. Nella virtù piuttosto, e nel valore.

FORESTIERO. Adunque fu lecito ad Achille, che era valoroso cavaliere, ragionare con tanta libertà contro Agamennone più vecchio di lui, e di maggiore autorità.

GIOVANNI. Non parve a molti conveniente.

FORESTIERO. Forse fu lecito a Calistene, come a vecchio ed a filosofo, il ripigliare Alessandro così acerbamente, e con sì rigido parlare.

GIOVANNI. Nè Calistene meritò lode dell'acerba riprensione.

FORESTIERO. In qual maggioranza adunque di amicizia è lecita la libertà del parlare, se non conviene in quella della virtù, o dell'età? In quella della fortuna? adunque gli amici maggiori non sono i più nobili, i più valorosi, ma i più ricchi, come piace a Monsignor della Casa, che de' beni della fortuna fu oltremodo abbondevole.

GIOVANNI. Io direi che ivi si convenga maggior libertà del parlare, ove sia maggior dignità.

FORESTIERO. Cotesto potrebbe esser vero, se la dignità fosse congiunta colla potenza: ma essendo disgiunta, ai più degni sarebbe molto pericoloso il parlare rigidamente.

GIOVANNI. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque se la dignità sola ritiene la liber-

tà, la ritiene con pericolo: ma se la riserva congiunta colla potenza, la maggioranza è pure della fortuna; laonde per non concedere alla fortuna alcuna superiorità, non permetterei che fosse alcuna superiorità nell'amicizia, ma direi che la vera amicizia fosse tra gli eguali solamente, seguendo in ciò il giudizio de' Pittagorici, il quale, come riferisce Alessandro Afrodiseo commentatore di Aristotile sopra i libri scritti da lui della Filosofia divina, definirono l'amicizia parimente pari: quasi non bastasse quello che è eguale inegualmente, ma alla vera amicizia si richiedesse la vera egualità; ed agevolmente credo che dal Signor Giovanni mi sarà conceduto che si ritrovi la vera egualità, quantunque quel ch'ella sia, o quale, per sentenza di Platone nel dialogo decimo delle leggi, è occulto ad ogni altro giudizio se non a quello degl' Iddii.

GIOVANNI. E come si può negare quel che approva Platone?

FORESTIERO. Ma concedendosi che si trovi una vera egualità per nascosa, ch'ella sia, è necessario ancora che ci sia una falsa egualità, nella quale di leggieri ci avvegnamo, e quasi altra egualità non conosciamo; laonde non possiamo conoscere agevolmente ch'ella sia falsa. Dico che è necessario che ella ci sia, perchè non può essere l'un contrario che non sia l'altro, ma la vera e falsa egualità sono a mio parere contrarie, se forse alla vera egualità non vogliamo piuttosto dar per contrario la falsa inegualità.

GIOVANNI. Come vi pare.

FORESTIERO. Ma peravventura la falsa inegualità, e l'egualità vera potrebbono essere l'istesso, o un istesso subietto; ma la falsa egualità, e la vera egualità non possono in alcun modo essere insieme; ma ricercando la vera egualità, non so se anderemo cercando quello che è eguale per sè: il quale si ricerca nel Mennone di Platone; ma o sia l'istesso l'eguale per sè da quello che è veramente eguale, o pur diverso, bastici ora di trovare quello, che è veramente eguale.

GIOVANNI. Non fie mica picciolo acquisto il ritrovarlo.

FORESTIERO. Ma dove l'anderemo noi cercando? nelle Repubbliche popolari, dove coloro che sono eguali nella

libertà, vogliono essere eguali in ciascun'altra cosa, e tutte le governano colla proporzione aritmetica? Diremo dunque che eguali fossero Iperbolo, ed Aristide, e che fra loro fosse egualità, perchè erano pari nella libertà.

GIOVANNI. Ciò a niun modo può tollerarsi.

FORESTIERO. Dunque la vera egualità non sarà nelle Repubbliche, dove ciascuno si stima degno de' medesimi onori, nè i buoni, e i rei, come dice Isocrate, debbono essere egualmente onorati.

GIOVANNI. Non, per opinione de' più savj.

FORESTIERO. Non vi essendo la vera egualità, non vi fie peravventura la vera amicizia: la cercheremo adunque piuttosto nelle Repubbliche degli Ottimati; nelle quali gli onori, e i premj sono compartiti con proporzione geometrica.

GIOVANNI. Così mi pare più convenevole.

FORESTIERO. Ma se ciò è vero, la vera egualità fie quella, che premia egualmente; perciocchè, siccome insegna Aristotile nel quinto delle sue Morali, deono pigliarsi quattro termini, cioè due cose, e due persone: sia Achille di dignità, e merito quasi dodeci, Patroclo come sei; siano due cose l'una di prezzo di otto, l'altra di quattro: siccome Achille, il quale è il dodici, si considera in rispetto di Patroclo, che è il sei, così la cosa, che è otto data per mercede ad Achille nel compartimento delle prede, ha il medesimo riguardo a quella di quattro, che si diede a Patroclo; dunque l'egualità consiste nei premj dati agl' ineguali disegualmente.

GIOVANNI. Così pare convenevole.

FORESTIERO. Questa è dunque vera egualità.

GIOVANNI. Vera.

FORESTIERO. E fra costoro potrà esser vera amicizia.

GIOVANNI. Tale fu l'opinione di quei tempi.

FORESTIERO. Dunque, al contrario, abbiamo conchiuso di quel che prima credevamo, cioè che la vera egualità sia disugualmente eguale: e questa è quella egualità, se non m'inganno, la quale è nel Cielo, dove non tutti partecipano egualmente della gloria, benchè fra l'anime beate sia somma amicizia e somma concordia.

GIOVANNI. Assai è certa questa dimostrazione: s'ingannarono adunque i Pittagorici, ed io con essi stimando che la vera amicizia sia quella, che è parimente pari, perchè ella non è nelle Repubbliche degli Ottimati, nè pur nel Cielo. S'ingannarono ancora dicendo che la giustizia è quella, che è parimente pari, come riferisce Aristotile nei libri ad Eudemo, perchè la giustizia sarebbe il medesimo; ed oltreciò la vera giustizia non si troverebbe nella proporzione geometrica, ma nell'aritmetica, non fra gl' Iddii, o fra gli ottimi Principi, ma nelle Repubbliche popolari: il che è falso.

GIOVANNI. Così mi pare senza dubbio.

FORESTIERO. Ma forse non è inconveniente che la giustizia, e l'amicizia sia l'istessa cosa, o molto congiunta, come parve ad Aristotile; e quando i Pittagorici definirono che l'amicizia fosse quella, che parimente è pari, vollero ch'ella fosse fra due persone, eguali non solamente di libertà, ma di età, di merito, di valore, e di dignità, a' quali tutti gli onori e tutti i premj egualmente eguali si dovessero concedere. Ma tali peravventura non furono Teseo, o Piritoo, nè Achille, o Patroclo, nè Pilade, ed Oreste, nè Lelio, e Scipione; laonde è piuttosto l'idea dall'amicizia, dalla quale potevano peravventura prendere esempio Torquato, e Valerio Corvino, o Cesare, e Pompeo, se fossero stati contenti di essere amici, o Bruto, o Cassio se giusta fosse stata la loro azione: ed io in questa idea riguardai, quando descrissi l'amicizia del Re di Gotia, e di quel di Svezia: ma l'amore non consentì che io potessi descriverla perfetta. Molto adunque sono dubbioso se la vera amicizia, la quale dee consistere nella vera egualità, sia quella, che egualmente è eguale; o pur l'altra pari imparimente, perciocchè, è malagevol molto l'affermare che fra Lelio e Scipione, e fra gli altri già detti non fosse vera amicizia, quantunque fosse in eccellenza; non essendo egualmente eguale, e non potendo la virtù di Lelio agguagliarsi col valore di Scipione, nè quella di Patroclo colla fortezza di Achille, e così negli altri. Dall'altro lato non dovrebbe parerci maraviglia se l'amicizie (per così dire) degli uomini non siano così perfette, come è quella

considerata da' Pittagorici quasi in idea, dico quasi in idea perchè altro sono i numeri, altro l'idee, tuttavolta non vi mancarono di quelli, che dissero che erano il medesimo.

GIOVANNI. Questa mi pare assai sottil ragione.

FORESTIERO. Forse con maggiore applauso si potrebbe affermare che l'amore non è men possente della morte; laonde se la morte agguaglia tutte le nostre disuguaglianze (come dice il Petrarca) può l'amore parimente far pari le cose dispari, e, come disse Aristotile, quando si ama, come si conviene alla dignità di ciascuno, si fa alcuna egualità; laonde se la sapienza di Lelio era eguale alla magnanimità di Scipione, o la prudenza di Ulisse alla fortezza di Diomede, bastava la benevolenza, e la concordia a fare l'egualità: potremo adunque riporre la vera amicizia piuttosto fra gli eguali, che fra gl'ineguali, e diremo con Aristotile che avvenga il contrario nella giustizia, e nell'amicizia; perchè nella giustizia primieramente si ricerca quella egualità, la quale è per dignità, poscia quella che è per convenienza; nell'amicizia prima quello, che è eguale per quantità, l'altro dopo.

GIOVANNI. Così stimo convenevole.

FORESTIERO. Ma qual vorremo che sia il suo genere?

GIOVANNI. La egualità per le ragioni, che sin'ora si sono addutte.

FORESTIERO. Il pari piuttosto, ch'è uno de'dieci ordini de'Pittagorici, o delle dieci opposizioni ordinate all'incontro, che escono quasi sommi generi delle cose: ma ponendo l'amicizia sotto il pari, convenevolmente la inimicizia, e la discordia sarà riposta sotto l'impari.

GIOVANNI. Così pare assai conveniente, perchè assai volte la disegualità è cagione di nimistà, come suole avvenire nelle Repubbliche, e ne' Regni, ne'quali gli onori, e i premj disugualmente dispensati sogliono generare discordia.

FORESTIERO. Nell'istesso modo potremo dire che l'amicizia debba riporsi sotto il genere della similitudine, e la nemicizia sotto quello della dissimilitudine; perchè la somiglianza de'costumi è cagione di benevolenza; la dissimilitudine, di odio.

GIOVANNI. Nell'istesso modo senza fallo.

FORESTIERO. Tuttavolta Aristotile ne' suoi libri morali adducendo l'opinione degli antichi Filosofi, disse che alcuni vollero che l'amicizia fosse una similitudine, come Empedocle; altri piuttosto una dissimilitudine, ed una contrarietà, come Eraclito, il quale disse:

Quando è secca la terra, ama la pioggia,
Ma quando più di pioggia è gonfio il Cielo,
Alla terra desia cader nel grembo.

Ma queste ragioni sono naturali, piuttosto, che morali. Laonde ci atterremo alla primiera opinione, perchè veramente la similitudine è amata per sè, ma per accidente la contrarietà.

GIOVANNI. Sotto la similitudine dunque, e sotto l'egualità sarà l'amicizia.

FORESTIERO. Peravventura non può essere sotto l'uno e sotto l' altro genere: ma sotto qual più convenevolmente si riponga, si potrà in questa guisa considerare. I Pittagorici non supponevano altra natura al numero, laonde quando elli dissero che l'amicizia fosse quello, che parimente è pari, vollero che fosse numero senza fallo.

GIOVANNI. Numero, e non altro.

FORESTIERO. Ma il numero, o è sostanza, come essi credevano, o quantità come i Peripatetici, e gli altri hanno voluto.

GIOVANNI. Questa opinione più mi piace.

FORESTIERO. Adunque essendo l'amicizia numero, o sarà sostanza, o quantità.

GIOVANNI. Per fermo.

FORESTIERO. Ma nell'altro modo nascono grandissime sconvenevolezze, perchè la sostanza è quella, che non è in altro soggetto, ma l'amicizia è nell'amico, come in suo soggetto: oltreciò la sostanza non riceve nè più, nè meno; ma dell'amicizia diciamo che ella sia più o meno, o maggiore o minore amicizia: ultimamente alla sostanza niuna cosa è contraria, ma all'amicizia è contraria l'inimicizia; però Empedocle, che fu uno degli altri Filosofi, che posero i principj delle cose contrarj, oltre i quattro elementi, che sono principj materiali, aggiunse l'amicizia, e la discordia: non è dunque l'amicizia sostanza.

GIOVANNI. Non è possibile che ella sia.

FORESTIERO. Or consideriamo se ella sia quantità; se ella è quantità, è quantità non continova, ma discreta, o disgiunta, che vogliate dirla.

GIOVANNI. È necessario.

FORESTIERO. Sarà dunque non solamente l'interrotta, e reintegrata, ma la continova amicizia quantità discreta, e disgiunta; e ciò non pare convenevole, perchè all'amicizia si conviene di unire, e di congiungere tutte le cose; laonde più convenevolmente si può riporre sotto il genere della relazione, o della qualità, come la ripose Aristotile chiamandola mutua benevolenza.

GIOVANNI. È migliore opinione senza dubbio.

FORESTIERO. Ma la relazione (come dice Aristotile) è un non so che nato dapoi a guisa di germoglio, laonde nasce sovra la qualità, quasi sovra suo fondamento. Porremo adunque l'amicizia sotto la qualità, nella quale è l'amore, e diremo che ella sia amore, come disse Empedocle, il quale confuse assai volte questi nomi d'amore, e d'amicizia: ma, chiamandola amore, la chiameremo con un nome più sommo, che non è quello della benevolenza.

GIOVANNI. Non disdegnerà questo nome l'amicizia, il quale è più divino di quello della carità stessa.

FORESTIERO. Ma l'amore, o è amore di concupiscenza, o di benevolenza; e lasciando da parte quel primo amore di cupidigia, porremo l'amicizia sotto quest'altro di benevolenza.

GIOVANNI. Così più conviene.

FORESTIERO. Diremo adunque che l'amicizia è benevolenza; ma la benevolenza alcuna volta è vicendevole, altra non è; qual diremo, che sia l'amicizia?

GIOVANNI. La vicendevole senza dubbio, perchè l'amore può esser senza corrispondenza; ma l'amicizia non può trovarsi se non dall'uno e dall'altro lato.

FORESTIERO. È dunque l'amicizia benevolenza reciproca; ma delle benevolenze sì fatte alcune possono esser occulte, e fra persone non conosciute se non per fama, altre sono manifeste; e fra queste volle Aristotile che sia l'amicizia, che per suo parere è benevolenza mutua, e non occulta, e noi a niun'altra opinione più volentieri dobbiamo

appigliarci; ma non seguiremo l'opinione di coloro, i quali istimavano che una solamente fosse l'amicizia, perciocchè il più, e il meno (come l'operare) non fanno diversità di specie, avvengachè nelle cose ancora differenti di specie sia il più, e il meno: il che peravventura sarà manifesto, se si è conosciuto quello, che si ama, o l'amabile, che vogliamo dirlo, il quale suol essere, o buono, o piacevole, o utile; e quello si stimerà utile, col quale s'acquisterà qualche bene, o qualche piacere; laonde avviene che il piacevole, e l'onesto si amino come fine; l'utile piuttosto per mezzo di qualche fine: e pare che ciascuno ami non tanto quel che è bene semplicemente, quanto quel che stima bene a se stesso; laonde i beni apparenti sono il più delle volte i più desiderati, quasi non sia gran differenza tra l'amare quel che è bene per sè, e quel che solamente consiste nell'apparenza. Essendo adunque tre cose, per le quali gli uomini si muovono ad amare; non si chiama amicizia quella delle cose innamorate, perchè l'amore non è vincendevole; ma nell'amicizia conviene che la benevolenza sia reciproca: tante adunque sono le specie dell'amicizie, quante degli amori.

GIOVANNI. Degli amori introducono i vostri poeti un numero quasi infinito, ne' quali (sebben mi sovviene) il vostro Tibullo avvenendosi di notte tempo, non uscì senza molto pericolo delle loro mani.

FORESTIERO. Tre nondimeno sono le specie principali, eguali di numero alle cose amate, perchè altri amano l'onesto, altri il piacere, altri vanno dietro all'utilità: ma coloro che sono amati per utile o per piacere, non sono amati per se, ma per accidente; laonde queste amicizie di leggieri si dissolvono, perchè le medesime cose non sono sempre utili, nè sempre piacevoli egualmente; però, cessando l'utilità, o il piacere, cessano l'amicizie; l'una nondimeno, quella dico, che si restringe per cupidità di avere, è propria de' vecchi; perchè quell'età non suole seguire il piacere, ma l'utilità. Fra queste amicizie Aristotile ne' libri a Nicomaco pone quella degli ospiti, e degli albergatori: ma negli altri ad Eudemo vuole che sia, oltre ad ogni altra, principalissima: ma l'amicizia de' giovani

si congiunge per lo piacere, perocchè quella età è tutta inchinata al diletto, però tosto si fanno le amicizie fra' giovani, tosto finiscono, e sono simiglianti agli amori: ma l'amicizia di coloro, che sono simili per virtù, è perfetta amicizia, perciocchè l'amicizia sì fatta è per sè, non per accidente, avvengachè l'uno vuol bene all'altro non per altra cagione, se non perchè è buono; ma sono buoni per se stessi, perchè la virtù è una perfezione, che fa gli uomini buoni, e buone le loro operazioni; laonde è grandissima amicizia, perciocchè quello, che è per sè buono, è maggiore di quel che è buono per accidente. Essendo adunque per se stessa questa amicizia, e l'altre per accidente, ne segue necessariamente che i virtuosi, i quali vogliono bene agli amici per se stessi, e non per altra cosa, siano grandemente amici: e perchè si amano per la virtù, essendo la virtù abito stabile, e permanente, il quale non trapassa di leggieri, questa sola amicizia dura quanto la virtù, e quasi s'invecchia. Questa ancora è quella sola amicizia, alla quale non manca alcuna cosa; laonde questa sola è perfetta, siccome quella, la quale comprende in se stessa tutto quello, che è di buono, e di laudevole nell'altre amicizie; perchè ogni amicizia è per qualche bene, o per qualche piacere, o semplicemente considerato, o per rispetto dell'amico: ma questa amicizia ha tutte queste cose insieme; io dico non solamente quel che per sè è bene, ma il piacere e l'utilità è in lei. Adunque si congiungono tutte le cagioni, che muovono l'uomo ad amare, ed in niuna più si ama che in questa; non negli amori medesimi, quantunque negli amori più si pianga e più si sospiri. perchè non è sempre maggiore la benevolenza, dove è maggiore la privazione: rare adunque sono tali amicizie; imperocchè pochi sono gli uomini così fatti per la malagevolezza, che è nel toccare il mezzo, quasi quel punto, in cui saetta l'arciero, o quella strada angusta, che suol essere fra i dirupi, e fra i precipizj: oltreciò fa mestieri in sì fatta amicizia, di lungo tempo, o di lunga consuetudine; perciocchè l'uno non è ricercato dall'altro per amico, se non dopo la perfetta cognizione, la quale non può farsi in pochi giorni, nè senza molta esperienza della virtù; ma

coloro, che fanno tosto quelle operazioni, che appartengono all'amicizia, vogliono essere amici, ma non sono, ove non siano degni di essere amati, e conoscano il merito, avvengachè si faccia quasi incontinente non l'amicizia, ma la volontà di essere amico. Questa adunque amicizia non è perfetta e per tempo, e per ciascun' altra cosa, e per tutte insieme si fa e si conferma; perchè in questa l'uno amico all'altro è simile nella virtù, e in ogni altra cosa divien simigliante, come si ricerca nell'amicizia: ma l'amicizie, che si fanno per l'utile, e per lo piacere, hanno similitudine con questa: perchè gli amici sono buoni ed utili, e piacevoli vicendevolmente, e per niuna altra cagione sogliono durare l'amicizie così fatte, se non perchè si rende quasi diletto per diletto, dell'istessa maniera come suole avvenire fra i faceti nella piacevole conversazione, ma non in quella guisa che suole incontrare fra gli amanti, perchè gli amanti non godono delle cose medesime, ma l'uno dell'aspetto e della bellezza dell'amato, l'altro della servitù e dell'ubbidienza dell'amante: laonde spesse volte suol mancare l'amicizia col fior dell'età e della bellezza, perciocchè all'uno di loro non piace più l'aspetto, come soleva, all'altra non si fa più la medesima servitù. Sono alcuni, i quali non cambiano nell'amore il diletto, ma l'utilità, e questi sono meno amici, e meno continovano nell'amistà, avvengachè coloro, che sono amici per l'utilità, sono amici piuttosto dell'utile che dell'amico; laonde tanto dura l'amicizia, quanto l'utilità; però avviene che i malvagj a'malvagj, e i buoni a'malvagj, ed agli uni, ed agli altri coloro, che non sono nè buoni, nè rei siano amici per utilità e per diletto: ma i buoni solamente per se istessi, e la sola amicizia de'buoni è quella, nella quale non ha luogo alcuno la calunnia, perchè non è agevole il prestar credenza ad alcuna cosa contro l'amico, di cui si è fatta esperienza per lungo tempo, onde è proprio di quest'amicizia che l'uno creda all'altro, e che siano tanto lontane da lei l'ingiuria, quanto la calunnia; ma nell'altre specie d'amicizie suole avvenire il contrario, però solamente la prima è propria amicizia, l'altre sono dette amistà, per qualche similitudine, che hanno colla prima, alle quali

sono simili nel piacere, e nell'utilità; laonde non sono amicizie assolutamente, ma perchè così avviene, e così incontra, sono dette amistà, e per la somiglianza principalmente. Ma siccome nelle virtù altri sono buoni in abito, altri in atto: così avviene nell'amicizia, perciocchè degli amici alcuni vivono insieme, e godono della conversazione e della scambievole utilità; altri (come dice Aristotile) dormono, e separati di luogo non fanno alcuna operazione, ma sono disposti ad operare amichevolmente, perchè i luoghi non dissolvono l'amicizia, ma l'operazioni piuttosto, quantunque la lunga assenza pare che generi quasi oblivione dell'amicizia, come dell'amore: ma estinguendo l'amore, fa quasi operazione di giovevole medicina dissolvendo, l'amicizia è simile ad un lento veleno, è dunque necessaria la presenza, senza la quale l'amicizia è quasi priva del suo diletto, però nè i vecchi, nè i severi paiono atti all'amicizia, perchè sogliono apportare poco diletto nella conversazione: ma fra coloro, fra' quali non è domestichezza, può essere piuttosto benevolenza, che amicizia, perchè niuna cosa è più propria dell'amico, che il vivere insieme, avvengachè i poveri, e i mendici desiderano l'utilità; ma il vivere insieme è desiderato ancora dai felici, i quali non è convenevole che vivano nella solitudine, essendo grandissimo male, e sarebbe molesta nel Cielo, come disse alcuno: ma non è possibile che usino insieme, se non coloro, che si compiacciono della domestichezza, e tale suol essere l'amicizia de' compagni, che insieme sogliono godere. Principalissima nondimeno oltre tutte l'altre è l'amicizia de' buoni, perciocchè quel che è bene assolutamente, è amabile, e desiderabile per sè: ma a questo, o a quello suol essere piacevole, quel che a lui particolarmente è bene, o gli pare, come suol parere agli amanti; ma fra l'amore, e l'amistà è questa differenza, che l'amore è simile all'affetto, l'amicizia all'abito, e l'amore si stende ancora alle cose inanimate, le quali non possono riamare: ma delli amici l'uno ama l'altro per elezione: ma l'elezione procede dall'abito.

Giovanni. Io credeva che non solamente l'amicizia, ma l'amore nascesse per elezione.

FORESTIERO. Oh! quanto bene avete fatto, Signor, mio a rompere il corso del mio ragionamento, nel quale io non era tanto veloce, che potessi schivare la noia degli ascoltatori! Ma avendo cominciato a riferire le cose di Aristotile, da un lato mi vergogno di non dire cosa, che a voi potesse parere nuova, nè di saperle in guisa, che a voi piacesse almeno per l'ornamento: dall'altro non aveva ardito di mescolare le mie, o le altrui opinioni colle sue, perchè siccome l'argento giunto all'oro non può farlo più prezioso, così la dottrina degli altri congiunta con quella di Aristotile, non la fa di maggior pregio; e se ci è alcuna loda nel sapere accoppiarle, è piuttosto nell'artificio, che nella materia: ma dell'opere sì fatte avviene nondimeno quello, che suole avvenire de' vasi d'argento indorati, i quali sono ricercati per minore spesa, e se la spesa diminuisce il diletto delle cose comprate, costando meno, piacciono più.

GIOVANNI. Chiamate forse il tempo, e la fatica quasi un prezzo delle cose imparate?

FORESTIERO. Senza fallo, opere carissime oltre tutte sono quelle, che ne insegna Aristotile; l'altre si apprendono più di leggieri: ma al vostro dubbio si potrebbe rispondere e con Aristotile, e con gli altri insieme.

GIOVANNI. È piuttosto opinione che dubbio, perchè io non dubito se un amante debba eleggere di amare: ma credo che debba eleggere.

FORESTIERO. E quai cose dovrebbe eleggere di amare: le belle, o le brutte? o quelle, che partecipano dell'uno e dell'altro estremo?

GIOVANNI. Le belle senza dubbio.

FORESTIERO. Ma quelle cose che non hanno dubbio, sono certe, o incerte?

GIOVANNI. Certe.

FORESTIERO. E delle certe non si fa consultazione, ma delle incerte solamente.

GIOVANNI. Così dice Aristotile.

FORESTIERO. Dice similmente Aristotile che la consultazione, o il consiglio va avanti alla elezione; laonde non possono essere elette quelle cose, che non possono es-

ser consigliate, e se non possiamo rivocare in dubbio, e quasi sottoporre al consiglio l'amore delle cose belle, non possiamo anco eleggere di amarle: oltreciò ditemi, Signor mio, stimate vera questa opinione di Aristotile, che l'amore sia somigliante all'affezione, l'amicizia all'abito?

GIOVANNI. Concedasi che Aristotile abbia detto il vero.

FORESTIERO. Io avrei piuttosto desiderato che da voi mi fosse negato; ma concedendosi, ne segue che se l'amore è simile all'affetto, non è affetto; se l'amicizia è somigliante all'abito, non è abito.

GIOVANNI. Aristotile ha detto che l'amore è simile agli affetti, perchè è simile all'altre passioni, siccome l'amistà è somigliante agli altri abiti.

FORESTIERO. Il dottissimo Signor Manso ha dichiarato Aristotile con S. Tommaso, e con questa parola *agli altri abiti* datomi la vita: l'amicizia è adunque abito.

GIOVANNI. E se non fosse, siasi per me.

FORESTIERO. E l'amore è passione, o affetto?

GIOVANNI. Nell'istesso modo.

FORESTIERO. Ma Aristotile ne' libri ad Eudemo divide gli affetti col volontario, e coll'involontario, non coll'elezione, o col destino.

GIOVANNI. E questo che importa?

FORESTIERO. Che noi ragionando di Amore non dobbiamo chiedere se egli sia per elezione, o per destino: ma se egli è volontario, o non volontario, perchè può essere volontario, e non essere per elezione, nè per destino; e se il destino è il fato, le cose che sono per fato, son per natura: ma quel che si fa per natura è in qualche modo opposto a quel, che si fa per volontà.

GIOVANNI. Non è alcuno amore naturale?

FORESTIERO. Non dico questo, ma piuttosto che due siano le specie degli amori, come dice Dante:

. . . . *Ogni amore*
È naturale, o d'animo, e tu 'l sai,

le quali si distinguono per opposte differenze. Ora io comincio a mescolare le cose degli altri con quelle di Aristotile, e se non vi spiace la mescolanza, siami lecito anche

di mescolare questa opinione d'Isocrate, le cose belle fanno così tosto la sua operazione, che tolgono lo spazio al consiglio, e per conseguente alla elezione, laonde io stimerei, che gli amanti siano simili ai percossi dal fulmine, i quali non hanno tempo di schifare il pericolo; però disse il Petrarca:

Come col balenar tuona in un punto,
Così fui io da' begli occhi lucenti,
E da un dolce saluto insieme aggiunto.

Si ama adunque, Signor mio, o per natura, o per volontà, non per consiglio, nè per elezione.

GIOVANNI. Del consiglio sia quel che a voi ne pare, perchè Alessandro non propose al consiglio de' Macedoni s'egli dovesse amar Rossane, nè Massinissa si consigliò co' Numidi, se a lui si convenisse di consentire all'amore di Sofonisba; e se prima si fosse consigliato, sarebbe peravventura avvenuto quello, che dapoi avvenne, come disse il Petrarca:

Però d'un tale amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa:

avvengachè le operazioni degli amanti (come diceste) sian veloci; ma il consiglio ritarda tutte le cose: ma io nell'amore ricerco un'elezione senza consiglio, una deliberazione senza contesa di varie opinioni, una costanza senza opposizione: e come potrebbe esser costanza nell'amore, se non vi fosse elezione? Se sono adunque alcuni amanti costanti, sono per elezione; anzi se non è amore quello, che non è costante, non è alcuno amore, che non sia coll'elezione. Gli altri, ne' quali l'amante non elegge di amare, di servire, e di meritare amando, non sono amori, ma umori, appetiti, cupidigia, sensualità. L'amore conviene che sia stabile, fermo, e fondato nell'elezione, e nel proponimento di amar continuamente.

FORESTIERO Nè io ricercava nell'elezione il consiglio d'altrui, che di se stesso, come necessario: ma mi pareva assai convenevole quel modo di consigliarsi, come suol fare l'amante fra se medesimo, come si legge ne' poeti:

Che fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?

Che fia di noi non so, ma a quel ch' io scerna
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace;

o in quegli altri:

Che debbo far, che mi consigli Amore?
Tempo è ben di morire,
Ed ho tardato più, ch' io non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco il mio cuore;
E volendol seguire,
Interromper convien questi anni rei:

quantunque tardi fossero questi consigli. Ma il principio dall' amore fu senza consiglio, e senza elezione, e simile al terrore, ed alla cattività di un uomo assalito all' improvviso, come si legge in questi altri versi:

Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor, nè spazio,
Che potesse al bisogno prender l' arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente dallo strazio,
Dal quale oggi vorrebbe, e non può, aitarme.

Non è maraviglia dunque che nell' amore, nel quale non è elezione, non sia costanza: ma sarebbe peravventura maraviglia, se bastasse l' elezione a far costante l' amore, non altrimenti che se l' elezione del navigare potesse far costante la fortuna del mare.

GIOVANNI. L' elezione può far costante il nocchiero, quantunque sia instabile la fortuna.

FORESTIERO. Ma io assomiglierei il nocchiero piuttosto alla ragione, la quale dee sedere al governo, e sedare gli affetti concitati da Amore nell' onde agitate dalla fortuna.

GIOVANNI. Tuttavolta il Petrarca pose Amore al timone dicendo:

. . . . ed al governo
Siede il signore, anzi 'l nemico mio.

FORESTIERO. Quivi parla il poeta di una disperazione amorosa, nella quale niuna cosa si elegge, ma tutte sono violente, e fortunose; laonde per mio avviso la costanza non è propria dell' amore, perchè l' amore è non abito, ma passione, cioè movimento: oltreciò, Aristotile scrivendo ad Eudemo, chiama costanti quelle cose solamente, le qua-

li non si fanno tosto, nè tosto si dissolvono; ma 'l' amore nasce incontanente a guisa di fuoco, che subito si appiglia; l'amicizia allo incontro tardi si ristringe, e tardi, o non mai si rallenta: dunque dell' amicizia è propria la costanza.

GIOVANNI. Già mi son pentito di aver creduto che l' amicizia sia abito, e peravventura Aristotile volle intendere che ella fosse passione, o disposizione nella stabilità, simile agli abiti.

FORESTIERO. Cotesto potrebbe esser vero, perchè nella Topica non volle che il subietto dell' amicizia fosse la volontà, come parve dapoi a S. Tommaso, ma la parte sensuale: ma peravventura non intese d'altra amicizia, che di quella, che ha per fine il piacere, perchè l'altra, il cui obietto è l'onesto, ragionevolmente dovrebbe avere la sede, e quasi la reggia nella volontà: comunque sia, se l' amistà fosse passione simile agli abiti, l'amore sarebbe abito somigliante alle passioni.

GIOVANNI. Non so quale sconvenevolezza sarebbe questa.

FORESTIERO. L'amore adunque, tutto che fosse abito, sarebbe instabile, come le passioni; e l' amicizia quantunque fosse passione sarebbe costante, come gli abiti.

GIOVANNI. Io crederei piuttosto che l' amicizia fosse somigliante agli abiti nella facilità dell' operare, o in altra cosa sì fatta, e l'amore fosse simile alla passione nella malagevolezza, e nel fervore, perchè niuno amico opera con tanto ardore, e con tanta sollecitudine, con quanta sogliono adoperare gli amanti quelle cose, che sono in servigio della persona amata. Ma voi, che ne dite, Signor fratello, che sì lungamente avete taciuto, non a guisa d'arbitro, ma quasi ascoltatore delle nostre, o piuttosto dell' altrui differenze?

SCIPIONE. Io per me reputo l'amore cosa divina: però non mi può capire nell'animo in modo alcuno che le cose divine siano più instabili dell'umane, avvengachè se vi è alcuna certa costanza, è nelle cose celesti, e nell' intelligibili: ma nell'altre, che son fatte a quella similitudine, si trova solamente una quasi immagine della costanza, però se è vera quella opinione, che il nome di amore sia più divino di ciascun altro, non dobbiamo dubitare che l'amore sia costantissi-

mo, ma se l'amicizia ancora è sì fatta, l'amicizia similmente è cosa divina, e non pare che sia umana virtù; anzi per opinione di Luciano merita divino onore, e fa divine operazioni; laonde non è maraviglia che ella fosse adorata fra gli Sciti, e che Dei, ed Eroi fossero reputati quei Greci, che meritarono di essere celebrati nelle lodi d'amicizia, e adorati da'Barbari, e da' nemici medesimi: ed alcuna volta ho creduto che la virtù eroica, e divina altro non sia, che l'amicizia, perchè non è operazione di umana virtù anteporre l'altrui vita alla propria, ma le cose divine dalle divine non sono distinte di genere; laonde io non porrei l'amore, e l'amicizia così diseguali, e quasi contrarj, cioè l'amicizia sotto il genere degli affetti, l'amore sotto quelle degli abiti; ma direi che l'amicizia, e l'amore fossero sotto un genere stesso, o che l'amore fosse genere dell'amicizia, e principio (come si dice) della benevolenza: e più mi piace l'opinione di coloro, che vogliono che l'amore sia amicizia quasi nascente, e l'amicizia sia un amore invecchiato, nè concederei che l'amico necessariamente ami l'altro, ma l'amato possa non amare l'amante; ma piuttosto approvo l'antichissima sentenza di Solone, che l'amato sia l'amico: nè per mio avviso ne siegue alcuno di quegl'inconvenienti, che molti siano inimici degli amici, ed allo incontro amici dei nemici, perchè

Amore a nullo amato amar perdona;

e siccome nell'amicizia, così nell'amore non finto è necessario che l'amato riami; non si estingue dunque l'amore prima dell'amicizia per difetto di chi riami, ma l'uno e l'altro è costante, e divino, e maraviglioso egualmente.

Forestiero. Se tanto è simile l'amore all'amicizia, che siano per poco l'istesso, dubito della costanza dell'amicizia medesima, e non veggio altra fuga, o altro refugio, che la distinzione; perchè distinguendo le specie dell'amicizia secondo le specie degli amori, potrei concedere che alcuna fosse divina amicizia, come è la carità; altra umana amicizia, ma ferina amicizia, come ferino amore, se pur si trova, appena che io ardissi di usare questo nome. Ho letto nondimeno degli amori e degli odj, non solamente tra le fiere, come è quello, di cui fa menzione Aristoti-

le e Plinio, ma tra le piante, e tra gli elementi, tuttavolta non udíi dire giammai che tra fiera e fiera fosse amicizia ferina, ma ferina nemistà, o nemistà naturale, cioè passioni, ed affetto senza consiglio e senza elezione. Laonde il nome di amore dall' uno estremo è più divino, il che vi si concede; dall'altro è più ferino: ma l'amicizia, che non può tanto aspirare alla divinità, molto più è sicura dalla ferità. Non lodo adunque nè Empedocle, nè Eraclito, che non distinsero l'amicizia dall'amore, nè tanto mi piace il distinguere le specie dell' amicizia secondo quelle di amore, quanto secondo le specie della giustizia, come le distingue Aristotile, ne' libri ad Eudemo; nè porta opinione molto diversa da questa scrivendo a Nicomaco, avvenga che egli c'insegni che l'amistà sia nelle medesime cose, o intorno alle stesse; perchè in ogni compagnia pare che si trovi qualche giustizia, o qualche amistà.

GIOVANNI. Io mi maraviglio della diversità delle opinioni, perchè alcuna volta avete detto che l'amicizia e l'amore sia l'istesso, altre volte che l' amistà e la giustizia sia il medesimo; laonde se quelle due opinioni fossero insieme vere, seguirebbe che la giustizia, e l'amore fosse il medesimo: ma questa mi pare falsa opinione, perchè ho letto:

Gran giustizia agli amanti è grande offesa,

ed altrove.

Amor regge suo imperio senza spada.

Ma la giustizia adopera la spada ne'regni da lei governati.

FORESTIERO. Io ho letto chi cinge la spada al fianco d'Amore, ma non so chi gli ponga le bilancie in mano: ma se egli ha usurpato il fulmine di Giove, gli poteva anco un giorno involar le bilancie, colle quali pesasse le colpe, ed i meriti degli amanti.

GIOVANNI. Gentile impresa sarebbe far figurare un Amore colle bilance, ma se io chiedessi il motto, agevolmente trapasserei di materia in materia.

FORESTIERO. Seguiamo adunque il nostro ragionamento, e vediamo quanto si acquisti, o si guadagni, presupponendo che l' amore e l' amicizia sia l'istesso, o non molto dissimigliante; e prima diremo, vi prego Signor Don

Scipione, non è egli vero che l'amore è un desiderio delle cose buone e delle belle?

Scipione. Questa è opinione da ciascuno approvata.

Forestiero. Ma il desiderio è delle cose, che ci mancano, perchè non è uomo, il quale non desideri quelle di cui sia privo: se l'amore adunque è desiderio del bello e del bene, egli non è nè bello, nè buono: non può essere ancora di mala natura, perchè il male non desidera il bene, nè il brutto desidera il bello.

Scipione. Questo ancora vi si concede, quantunque Eraclito portasse opinione che un contrario fosse amico dell'altro.

Forestiero. È necessario il concederlo; perchè altrimenti l'odio sarebbe amico dell'amore, e la nemistà della concordia, cosa sconvenevolissima.

Giovanni. Io non so, se a' Dialettici sia lecito provare tutte le cose, come a' poeti fingerle; ma se v'ha poeti, che hanno finto Amore innamorato, e filosofi ancora, come Apuleio, non vi dovrebbe mancare chi descrivesse l'odio, e la concordia innamorata, e fu sottile avvedimento di quel nostro poeta, che accennò questa opinione in quel verso:

Amor tu pria farai coll' odio pace;

perchè se l'amore può far pace coll' odio, può amar l'odio.

Forestiero. Fu addotta per cosa impossibile; laonde se io non sono errato con tre sillogismi, come insegnano i Logici, si potrebbe provare che impossibile fosse che l'un contrario fosse amico dell'altro: falsa adunque, per mio parere, è l'opinione d'Eraclito, e vera quella, che Amore essendo desiderio del bello e del buono, non sia nè bello, nè buono: ma se l'amicizia ancora desidera le cose belle, e le buone similmente, non sia nè bella, nè buona, nè buoni siano gli amici, nè rei: ma tra' buoni e rei senza l'una e l'altra qualità.

Giovanni. Saranno adunque come le persone delle tragedie.

Forestiero. Tragiche persone sono Pilade ed Oreste, non meno Eroiche Achille e Patroclo: ma gran perdita ha

fatto l'amicizia con questa mutazione di sentenza, se non può essere amicizia fra' buoni; laddove con Aristotile aveva provato che tra' buoni fosse solamente la vera amicizia; ora con questa ragione si è conchiuso che i buoni non possono essere amici de' buoni.

GIOVANNI. La ragione mi è fuggita dell'animo, come fanno quelle cose, che non hanno fermezza.

FORESTIERO. Replichiamola adunque colle parole usate da Platone medesimo nel Lisia, e consideriamo di quanto valore ella sia. Se crediamo al vecchio proverbio, pare che il bello ci sia amico; perciocchè il bello è un non so che di molle, di liscio, di piacevole e di pulito, perciò di leggieri serpe, trapassa e penetra per ciascuna parte: ma io dico che il buono è bello, ed agli altri dovrebbe parere il medesimo.

SCIPIONE. A ciascuno.

FORESTIERO. Ma del buono, e del bello è amico quel che non è buono, nè maligno: perciocchè sono tre generi nell'anima, l'uno buono, l'altro reo, l'ultimo nè buono, nè reo, fra' quali nè il buono è amico al buono, nè il maligno al maligno, nè il buono al malevolo, come dimostra la ragione addotta di sopra.

SCIPIONE. Piuttosto la profezia, o il vaticinio di Platone, perchè egli disse queste cose quasi indovinando.

FORESTIERO. Questa conclusione non è senza prova, perchè già si è detto che se il male fosse amico del buono, l'un contrario sarebbe amico all'altro; ma se il reo fosse amico al reo, o il buono al buono, ciascuno sarebbe amico di quelle cose, le quali possiede, ma l'amicizia, come l'amore, paiono di quelle, che sono negli altri. Oltreciò se il buono fosse amico del buono, o il malevolo del malevolo, l'amicizia sarebbe tra' simili; ma per opinione d'Esiodo, ciò è inconveniente, essendo la similitudine cagione di nemicizia, come c'insegna quel vecchio proverbio; resta adunque che il buono sia amico di quello, che non è nè buono, nè reo. E questa amicizia fra quello, che non è buono, e il buono, è per la presenza del male: perciocchè il corpo sano per la sanità non è amico al medico: ma come egli inferma, subito si fa questa amicizia tra il medico, e

il corpo infermo, il quale ricerca, ed ama la medicina per la presenza del male: ma il corpo in se stesso non è buono, nè reo: ma quello, che non è buono, o reo, alcuna volta per la presenza del male non è ancor maligno; alcun altro è divenuto maligno, quando ancora non è maligno. La presenza del male ci forza a desiderare il bene, ma la presenza del male, che faccia malevolo il suggetto, corrompe l'appetito del bene, e rifiuta l'amicizia, perchè non è più nè l'uno, nè l'altro, ma è divenuto l'altro, ciò è il male: ma il male non può essere amico al bene, o il bene al male; per questa cagione coloro, che sono già sapienti non sogliono più filosofare, nè coloro, che troppo sono corrotti dall' ignoranza; coloro adunque solamente, i quali per soverchia ignoranza non hanno perduti gli occhi della mente, ma conoscono di non sapere quel che non sanno veramente, sono filosofi, ed amatori della sapienza.

GIOVANNI. I Filosofi adunque non sono buoni, nè rei.

FORESTIERO. Non per questa ragione, perciocchè nè i maligni possono filosofare, nè i buoni più se ne curano, avvengachè il contrario non sia amico al contrario; nè il simile al simile, come abbiamo dimostrato.

GIOVANNI. I buoni dunque dopo l'acquisto delle scienze, sono simili a' mercanti arricchiti, i quali non si curano di trarricchire.

FORESTIERO. Queste cose mi paiono dette da Platone, piuttosto per riprovare l'altrui opinione, che per confermare la sua, la quale fu, che l'amicìzia fosse non solamente tra 'l buono, e colui che non è buono, nè reo: ma tra il buono, e il buono, perchè se il buono men desidera il buono, non è men solito il buono di godere il buono; anzi di niuna cosa gode più, che della virtuosa conversazione, la quale non basta per conservare l'amicizia: laonde per giudicio de' Platonici due sono le specie dell'amistà, l'una tra il buono, e colui, che non è buono, o reo, fondata piuttosto nel desiderio, che nel piacere; l'altra fra il buono, e il buono, nella quale è minor desiderio, e maggior diletto.

GIOVANNI. Gran diversità è questa fra Aristotile e Platone, perchè l'uno estima che l'amicizia possa ancor con-

giungersi fra'malvagi, affine di aver diletto, o utilità, quantunque la vera, e perfetta amicizia sia tra' buoni; l'altro tra' malvagi non pone amicizia, e tra' buoni appena la concede.

SCIPIONE. Non è meno discorde M. Tullio all'uno, ed all'altro, o non pare: ma senza fallo la sua opinione è più degna di maggior lode, avvengachè poco generoso nascimento diano all'amicizia coloro, che vogliono ch' ella abbia principio dalla povertà e dal bisogno, e dalla debolezza, affinchè nel dare, e nel ricevere, ciascuno prendesse dal compagno quello, che è mestieri, e vicendevolmente gliele rendesse; ma più antica, e più illustre, e più bella, e più naturale è l'origine dell' amicizia, perchè l'amore, dal quale si nomina l'amicizia, è quasi principe nel congiungere gli animi colla benevolenza, perciocchè l' utile spesso si piglia da coloro, che per similitudine dell'amicizia sono onorati nelle occasioni, ma nell' amicizia niente è finto, niente è simulato: ma tutto ciò, che è nell'amicizia, è vero e volontario. Però (come piace al medesimo autore) non può essere amicizia, se non tra' buoni:

FORESTIERO. Io concedo agevolmente all' amore luogo nell'amicizia, e il principio non che altro, se vi pare: ma distinguendo le specie dell'amicizia, come è nostro proponimento, non lodo, che ciò si faccia seguendo la distinzione delle specie dell' amore, perchè si va a grandissimo pericolo, come sarebbe quello della confusione della natura, e delle cose; avvengachè il distruggere i fondamenti dell'amicizia, che sono le virtù, è quasi un gettare a terra quelli del mondo, e richiamare l'antichissimo Caos, nel cui grembo egli si giaceva, come accennò Dante, quando disse:

Parve che l' universo amor sentisse.

Laonde estimo più sicuro partito seguendo Aristotile distinguere l'amistà come la giustizia, o come le Repubbliche, se così facesse mestieri; e già abbiam detto che dell'amicizie alcune sono fra gli eguali, altre fra gl' ineguali, di cui poco, o nulla abbiam ragionato; e queste sono tra il padre, e il figliuolo, tra il marito, e la moglie, e tra il Principe, e il soggetto, e, come dice in un altro luogo, tra co-

lui, che fa beneficio, e quel che riceve, i quali tutti hanno diversa virtù, e diverse operazioni, diversa amicizia, e diverso amore; laonde l'istesse cose non sono fatte, nè ricercate dall'uno, e dall'altro: ma i padri danno a' figliuoli quel, che al figliuolo è conveniente; i figliuoli all'incontro concedono ai padri quel che è debito, e come in ciascuna di queste amicizie sia l'amore, è amore con dignità e convenevolezza; perciocchè il più degno, e il più utile merita più di essere amato; ed in questa guisa nella disuguaglianza si fa egualità, in un altro modo nondimeno, che nella giustizia; perchè nella giustizia è prima eguale quello che è per dignità, dapoi l'altro per quantità; ma nell'amistà prima è pari quel che è pari in quantità, come abbiamo detto, dapoi è quello, che è per dignità, e per convenienza: e quantunque ciò paia esser vero piuttosto nelle specie dell'amistà, che sono tra gli eguali, nondimeno fra' diseguali ancora non è falso, che prima si debba aver riguardo all'egualità, che è nel quanto, dapoi a quel che conviene; perciocchè nell'amicizia, come ne insegna Cicerone, coloro, che sono superiori, deono inchinarsi, e quasi sottoporsi, ed innalzare gl'inferiori: in questa guisa si fa la parità. E grandissima cosa è nell amicizia, come afferma il medesimo, che l'inferiore sia pari al superiore: però fra tutti gli altri fu lodatissimo Scipione, che non si preponeva a Filone, non a Lelio, non ad altro amico, quantunque tutti superasse di valore, e d'eccellenza. Dovrebbe adunque la conversazione fra gli amici essere somigliante a' ragionamenti fra' piccioli, e fra' grandi, de' quali disse l'Anguillara quasi per giuoco:

Convien ch' egli s' impiccioli, io m' ingrandi.

Ed ebbe forse risguardo a quel verso di Pindaro:

σμικρὸς ἐν σμικροῖς και μέγας ἐν μεγάλοις ἔσσομαι.

Ma oltre tutti gli altri, io lodo il parere di Aristotile nei libri ad Eudemo, il quale vuole che si faccia quasi un cambio nella quantità: perciocchè il più eccellente, concedendo la maggior utilità all'amico men degno, ha il maggior onore, e la maggior gloria.

SCIPIONE. Questo è quello di che pare, che si rammarichi Lelio appresso Cicerone, dicendo: dove ritroverai

quest' uomo, il quale l' onore dell' amico anteponga al suo medesimo, quasi non basti l' anteporre l' utilità dell' amico alla propria, se non si antepone anche l' onore? Non estima ancora che si debba commendare nell' amicizia la purità degli officj, e della volontà in guisa, che la ragione dell' avere, e del ricevere sia eguale; perchè questo è un fare i conti nell' amicizia, troppo minuta, sottilmente; più viva e più abbondante dee essere la vera amistà, e non dovrebbe temere di non rendere più ch' ella non ha ricevuto.

FORESTIERO. Generosa è l' amicizia, come poco dianzi diceste, ma non men generosa la giustizia: intanto che da' suoi nemici, o da' Sofisti fu riputata pazzia; si stima poco dagli amici l' avere per l' amicizia, si sprezza similmente per la giustizia: si va alla morte per l' amistà, si corre alla morte per la giustizia, per testimonio ancora di quel poeta, che disse:

Com' uom, che per giustizia a morte corra;

nè solamente si ritorna alla prigionia, o al morire, come fecero alcuni amici; ma a' tormenti della crudelissima morte in quel modo, che di Attilio Regolo si legge: ma nelle fortune dal mare, delle quali niuna cosa è più orribile, e spaventosa, si dispone l' uno amico al medesimo pericolo, nel quale era caduto l' altro, in quella guisa, che Tossari Scita racconta di Damone, e di Eutidico, e senza far contesa o di sughero, o di tavola gittata nell' onde per loro salute, benchè dagli altri rimasi nella nave fossero pianti per morti, vivi pervennero al lido della Grecia, ed anco insieme filosofarono in Atene. Il giusto similmente non usurperebbe la tavola ne' naufragj del mare, dove altri potesse salvarsi, quantunque egli dovesse perderne la vita; non è adunque men generosa la giustizia dell' amistà: ma intanto è meno fortunata, chè la giustizia alcuna volta costringe il giusto a mandare in esilio i figliuoli, a privargli degli occhi, a dar loro la morte; ma l' amicizia sempre si adopera per la salute degli amici. Oltreciò dell' amistà, per la sentenza di Cicerone, è contraria ogni severità, ed ogni mestizia: ma la giustizia è sempre severa, e il più delle volte mesta nelle sue operazioni, e per questa cagione degna di maggior loda; laonde M. Tullio, conchiudendo il suo libro, dice che

l'amicizia dovrebbe essere anteposta a tutte le cose eccettuatane la virtù; ma niuna virtù per giudizio di Aristotile dovrebbe più eccettuarsi della giustizia, perchè ella è tutta la virtù; ma in niuna sua azione è più magnanima la giustizia, che nell'avere in egual considerazione i nemici agli amici.

GIOVANNI. Non fu così fatto Àgesilao, il quale per rispetto degli amici aveva minor riguardo alla giustizia, come si legge nel caso di Sfodria, al quale dal Re fu perdonato per l'amicizia, che era tra'figliuoli dell'uno, e dell'altro.

FORESTIERO. Non merita di questa azione, nè dell'altre simiglianti alcuna loda Agesilao, e più dobbiamo lodare i Bruti, e i Torquati, e gli altri, che furon giusti giudici degli amici, e de'parenti, o pure accusatori.

GIOVANNI. Troppo severa è la giustizia, se non concede all'amistà ch'ella possa difendere l'amico a torto.

FORESTIERO. L'autorità de' magnanimi Principi, di Ciro, dico, e di Agesilao, e quella de'due ottimi Filosofi, di Senofonte, e di Aristotile mi fanno di ciò dubitare alcuna volta: ma particolarmente la virtù del Re de' Lacedemoni, la quale per giudizio di Senofonte fu simile al Regolo, ed alla Norma, e da tutti dovrebbe essere imitata: ma di lui si scrive non meno, che di Ciro, ch'egli si sforzava di superare gli amici, ed i benemeriti ne'beneficj, e gl'inimici nel modo di nuocere, sebben mi ricordo, nell'ingiurie; anzi se crediamo a Socrate, ed a Senofonte, in que'libri, ch'egli compose de'suoi detti, e fatti, la principal virtù dell'uomo è il vincere gli amici con beneficj, e gl'inimici con maleficj; chè le cose, che sono ingiuste negli amici, son giuste negl'inimici, come l'uccisioni, le prede, e gl'incendj, e le rovine, e l'altre sì fatte.

GIOVANNI. Per mio ajuto piuttosto si doverebbe difendere un inimico a torto, che offendere il nemico senza ragione.

FORESTIERO. Ma per giudizio di Aristotile le ragioni in ciò son quasi pari, e da'medesimi costumi procede il far bene agli amici, e male a' nemici; laonde convertendo queste proposizioni, nell' istesso modo sarebbe degno

di biasimo colui, che giovasse al nemico, e nocesse all'amico.

GIOVANNI. Molto simile è l'opinione di Aristotile a quella di Senofonte, e pare quasi rivo derivato dal medesimo fonte.

FORESTIERO. Ma ditemi, vi prego, Signore, se l'uomo valoroso dee nuocere al nemico, o col vizio dee nuocere, o colla virtù, o coll'uno e coll'altro?

GIOVANNI. In una di queste senza fallo.

FORESTIERO. Ma nocendo col vizio, sarebbe vizioso.

GIOVANNI. Sarebbe, se egli nocesse col proprio vizio.

FORESTIERO. Parlo di questo, perchè il nuocere al nemico suo col vizio, o colla ignoranza del nemico medesimo, è loda, e virtù de' più eccellenti capitani; ma non dovendo alcuno al nemico far danno col proprio vizio, non dee esserli dannoso col vizio.

GIOVANNI. Per la medesima ragione non dee farlo.

FORESTIERO. Dunque colla virtù dee nuocere all'inimico: ma colla virtù non si nuoce, ma si giova, essendo così proprio della virtù il giovare, come del vizio il nuocere; dunque si può rivocare in dubbio l'autorità de' due magnanimi Re, e de' due grandissimi filosofi. Aristotile seguì questa opinione in que' libri, ov'egli non insegna la verità, ma il trovare gli argomenti per l'una e per l'altra parte: in altri libri disse che tutte le cose male adoperate potevano essere nocive, eccetto la virtù, la quale non può essere male adoperata. Colla virtù adunque non si nuoce, e il fine della giustizia non è il nuocere, ma il giovare; e se pare che noccia ad alcuni, o quello non è nocumento, o è congiunto coll'utile, come fu a' popoli Barbari l'esser soggiogati da Alessandro, o da' Romani, o da Carlo Quinto, o da Filippo non meno erede della gloria, che de' regni e della potenza, col giovamento e col pro di molti: però ben disse Aristotile ad Eudemo, che dove è la giustizia, non è necessaria la fortezza, alla quale peravventura si appartiene solamente il fare danno a' nemici: ma concedendo questa gloria all'amicizia scrisse Democrito che ivi non fa mestieri la giustizia, ove ha luogo l'amicizia: per la giustizia adunque cessa ogni bisogno, che

abbiamo della fortezza; e l'amicizia fa che uopo non sia della giustizia.

GIOVANNI. Ma la fortezza è più necessaria, ove è maggiore amicizia, come ci dimostra Tossari coll'esempio di quelli Sciti, che per l' amistà si esposero alla morte, e come prima ci dichiarò l'esempio di Teseo e di Piritoo, e di Achille e di Patroclo.

FORESTIERO. Potrebbe forse la fortezza bastare da un lato solo, come si conosce nell' esempio di Ruggiero e di Leone, nel quale il valore di Ruggiero supplisce al difetto dell' amico.

GIOVANNI. Non si contentando l'amicizia che la benevolenza sia nell' uno degli amici solamente, non sarà contenta che uno solamente sia il virtuoso; anzi io porto opinione che l'amicizia non sia amore scambievole, ma reciproca virtù.

FORESTIERO. Cotesto peravventura è vero, ma non è sempre l' istessa virtù eguale nell' uno, e nell'altro degli amici: però in Ruggiero si celebra il valore, in Leone la cortesia, e questa (se io non m' inganno) è la cagione, per la quale i poeti antichi congiunsero ne' pericoli Ulisse e Diomede, affinchè la prudenza dell' uno aiutasse l'altro, e vicendevolmente ricevesse aiuto dalla fortezza dell' altro: dunque dove sia vera amistà, poco è necessaria la giustizia, e felicissima per questa cagione è l'amistà: per alcun'altra cede alla giustizia, perocchè la giustizia provvede a tutti, e non esclude alcuno: ma l'amistà, quasi ristretta fra brevissimi termini, raccoglie pochi, e pochi conserva, intanto che gli Sciti portarono opinione che l' amistà compartita fra molti fosse somigliante agli amori divisi in varie parti, o pure al matrimonio violato da varj abbracciamenti; ma se la moltitudine degli amici può violare l'amicizia, molto si toglie di prosperità, e di buona fortuna a questa virtù.

GIOVANNI. I felici poco hanno bisogno di amici; però non si deono curare di molti.

FORESTIERO. La felicità solitaria si rimarrebbe quasi di esser felicità; laonde in questa parte dobbiamo acquietarci all' opinione di Aristotile, e di M. Tullio, e de' miglio-

ri, i quali vogliono che all'amico si convenga piuttosto di fare che di ricevere i beneficj, e che sia più onesto agli amici che agli estrani: però al felice sono necessarj gli amici, almeno perchè vi sia chi riceva le sue grazie, i suoi doni e i suoi favori; e si suol dubitare se gli amici siano più necessarj nella prospera, o nell'avversa fortuna, perciocchè nell'una si ricerca chi faccia il beneficio, nell'altra chi il riceva: ma in ambedue senza fallo sono ricercati, e senza essi non sarebbe piacevole la vita, come dee esser quella del felice, nè piacevole, nè continova l'operazione. Oltreciò, essendo l'amicizia grandissimo bene, oltre tutti i beni esterni, sconvenevole sarebbe privare il felice del maggior bene, e quasi condannarlo alla noia di una solitudine perpetua.

GIOVANNI. Non tanto stimo che sia dubbioso se gli amici siano necessarj nella felicità, quanto, se molti amici siano necessarj, avvengachè io mi ricordi di avere lette in Plutarco queste somiglianti parole: „ il vero amico niuna cosa estima di maggior piacere che l'amare, ed insieme l'essere amato da molti, però continuamente usa con qualche amico, come egli a molti sia amico e caro; e per fermo avendo io opinione che le cose degli amici siano comuni, niuna cosa dovrebbe essere più comune dell'amicizia stessa „: nelle quali parole c' insegna di ristringere la conversazione fra pochi, e di comunicare l' amicizia fra molti, e di moltiplicare in questa guisa gli amici e l' amicizia.

FORESTIERO. Cotesta opinione è tanto contraria a quella, che porta Aristotile ne' magni morali, che nulla più, perchè Aristotile non solo esclude dall' amicizie i molti amici, ma i pochi: altrimente, come egli dice, avverrebbe, che l'amico avesse sovente occasione di dolersi per la varietà de'fortunosi accidenti, e delle morti, alle quali è soggetta la vita degli uomini, e vuole che ella si restringa fra due, o tre al più.

GIOVANNI. Sarà adunque l'amicizia a guisa di un Gerione: così concordi saranno le operazioni di tre.

FORESTIERO. Il Gerione di Luciano è assomigliato all' amico: ma da Aristotile ne'suoi libri della Topica si as-

somiglia all'anima, perchè nell'anima sono tre potenze, a guisa di Gerione, fra le quali nondimeno dovrebbe essere amicizia: ed in questa guisa si potrebbe solvere quella, che par contradizione in Aristotile; perchè in alcun luogo vuole che si trovi l'amicizia fra sè stesso; nell'altro non vuole che l'amicizia possa essere tra meno, che fra due soggetti, il che è vero senza fallo; e vero sarebbe parimente che l'uomo non potrebbe essere amico di se medesimo, se l'amicizia non si considerasse per rispetto delle molte parti dell'anima: è dunque prima l'amicizia nelle potenze dell'anima, come estimò Aristotile, e la giustizia similmente, come giudicò Platone.

GIOVANNI. Vero adunque è senza dubbio quello che diceste poco prima, cioè che l'amicizia, e la giustizia siano nelle cose medesime, ed intorno all'istesse; e ciò si dovrebbe intendere non solo dell'interiori, ma dell'esteriori.

FORESTIERO. Così estimo; anzi giudico che l'amistà interiore sia origine dell'esteriore, e la giustizia similmente: non per tutto ciò mi turbano alquanto alcune parole di Aristotile ad Eudemo, dove egli dice che nella casa è il fonte di ogni giustizia, il che io estimo vero in parte, cioè avendo riguardo alle cose esteriori: la giustizia domestica è quasi fonte delle altre; ma ella deriva da fonte più occulto, ed interno, che è nell'animo, non altrimenti che soglia avvenire del Nilo, o d'altro fiume, o dell'Oceano medesimo, se l'Oceano avesse fonti, come scrisse Esiodo, e gli altri Greci Teologi.

SCIPIONE. Così dobbiamo credere senza fallo, e questo misterio ci è quasi velato nelle sacre lettere: perciocchè i quattro fiumi, che irrigano il Paradiso, disegnano, come dice Filone Ebreo, le quattro virtù dell'anima, le quali pigliano il principio da Eden, cioè dalla divina Sapienza; e questo è il vero principio dell'amicizia, e di ogni moral virtù, le quali irrigano l'oneste azioni, e fanno germogliare la virtù, e la contemplazione a guisa di pianta: il primo è Phison, che circonda tutta la terra, dove è l'oro, e il carbonchio, ed altre pietre preziose; questo significa la prudenza: il secondo fiume è Geon, che gira intorno all'Etiopia, il cui nome è interpretato il medesimo, che l'umiltà,

avvengachè l'umiltà sia cosa umile ed abietta a cui la fortezza è contraria: il terzo fiume detto Tigri, che corre contra l'Assiria, è la terza virtù, cioè la temperanza, la quale correggendo la nostra umana debolezza, va contra i piaceri, perciocchè gli Assirj si possono dire in questa lingua scorretti o incorreggibili, ed ha comune questo nome colla tigre, ferocissimo animale, in cui la temperanza ha molto che fare; ma l'Eufrate (come dice) è segno della giustizia, la quale non oppugna alcuno, nè cinge, e non ha avversario, perchè a lei si appartiene dare a ciascuno il suo, e tiene luogo non di accusatore, ma di giudice.

FORESTIERO. Feconda senza fallo conviene, che sia l'anima da quattro fiumi irrigata: ma oltre i quattro principali molti deono essere i rivi, e i ruscelli, da' quali inaffiata produce frutti di virtù, di buone e lodevoli operazioni.

SCIPIONE. Da queste quattro, quasi da regj fiumi, e derivano le altre virtù, e queste quattro sono nell'anima derivate da Dio, fonte d'ogni virtù, e di ogni bontà, e di ogni perfezione. Abbiamo dunque il principio dell' amicizia, il quale non è il bisogno, o l'indigenza, come parve ad alcuni, ma Iddio, che è la copia, e l'abbondanza di tutti i beni, i quali a guisa di onde sono da lui compartiti.

FORESTIERO. Fortissimo veramente, e nobilissimo principio.

SCIPIONE. Divino senza dubbio, ed eterno principio; laonde Empedocle, che fra i principj delle cose naturali, numerò l'amicizia, e la discordia, non si dilungò molto dalla verità: quantunque egli ponesse i principj contrari fra se stessi, come prima aveano fatto gli altri Filosofi, e dapoi fece Aristotile medesimo: ma uno è veramente il principio delle cose (come scrive Dionigi) sovra ogni contrarietà, e contradizione altissimamente collocato; e chi dicesse questo principio esser l'amicizia, per mio avviso non errerebbe di soverchio, perchè Iddio medesimo è l'amicizia, se la carità per l'amicizia (come parve a Ciro) prenderemo.

FORESTIERO. Or che abbiamo ritrovato il principio dell'amicizia, dobbiamo ricercare il fine.

Scipione. Il medesimo, che è principio dell'amicizia, è fine di lei medesimamente.

Forestiero. Mi pare di aver letto in Proclo, o in altro Platonico, che il fine della guerra è la giustizia, e il fine della pace è l'amicizia: ma ora, che io ascolto sì altamente ragionare del suo principio, e del suo fine, éstimo altrimente, e giudico piuttosto che la pace sia fine dell'amicizia: perchè Iddio è pace, quella pace, dico, la quale non è unione, ma unità; perchè dell'altra, ch'è unione, l'amicizia è quasi fine. Ma questi misterj sono così alti, e così ascosi nelle tenebre, e quasi nella caligine, che non senza cagione fu assegnata da Esiodo la notte per madre dell'amicizia.

Scipione. Diverse tenebre, e diversa caligine senza fallo è quella, della quale egli ragiona, la quale si può rimanere colaggiù nell'oscurissimo Tartaro, dove ella nacque peravventura: ma nella santissima notte nacque appresso quella luce, ch'è veramente pace, e veramente amicizia, la quale congiunge, ed unisce i buoni a se stessi; e fra loro è un santissimo legame di amicizia, e di carità.

Forestiero. Soverchio è dunque ormai il dubitare se l'uomo debba desiderare l'esaltazione degli amici, quasi nella grandezza dell'uno consista la distruzione dell'amicizia medesima; perchè se l'uomo può essere amico di Dio, come parve ad Aristotile, il quale al savio attribuì quest'onore, non è inconveniente adunque che fra gli uomini si conservi l'amicizia nella grandissima varietà o distanza della fortuna: però Platone fu amico del Siracusano Dionigi, Senofonte di Agesilao, Euripide di Archelao, Aristotile di Filippo e di Alessandro, Ennio del maggiore Scipione Affricano, Polibio e Panezio del minore, Possidonio di Pompeio, Plutarco di Traiano, dapoi anco che egli all'altissima dignità dell'Imperio fu esaltato: e per ragionare de' nostri, il Petrarca del Re Roberto, e di Prospero Colonna, e del Cardinale, fra'quali senza dubbio fu perfetta amicizia, perchè fra loro fu concordia di tutte le opinioni, non solamente di quelle, che appartengono allo stato civile, che bastano alla civile amistà, ma non alla perfetta amicizia. È vera senza dubbio quella opinione di

Dante nel suo convito, che la Filosofia altro non sia, che divina amicizia, e il Filosofo amico di Dio, che è vera sapienza; e da questo principio discende prima ne' Principi, che in alcun altro, e negli uomini di alto affare. Se tale è adunque l'amicizia, la quale non solamente congiunge insieme gli animi de' cittadini, ma le cose civili colle straniere, e le terrene colle celesti, e le umane colle divine, con altissime laudi senza dubbio dovrebbe essere celebrata.

GIOVANNI. Qui si ricercherebbe l'inno vostro, o di altro poeta, il quale la chiamasse principio, e fine delle cose, facitrice, procreatrice del cielo e delle stelle, e degli elementi similmente conservatrice; armonia del mondo, concordia delle cose discordi; nodo, e legame della natura; diletto, e perfezione dell'arte; contento, e quasi musica delle opinioni; fondamento delle città, e delle Repubbliche; accrescimento degl' Imperj, e de' Regni; consolazione dell' avversa fortuna, e della prospera ornamento: alleggiamento della povertà, ammaestramento delle ricchezze, e gloria della potenza: sicurezza, riposo, tranquillità ed onore della vita umana, e principio quasi della divina; perchè tu, o amicizia, fai le anime nostre compagne, e colleghe delle Intelligenze: *Tu das epulis accumbere divum*: tu fai gli Dii uomini, e gli uomini Dii, costringendo le divine materie a vestirsi di umanità, e l' umanità quasi a trasumanarsi; tu giusta, tu pietosa, tu santa, tu celeste insieme e terrena; mortale, ed immortale; umana, e divina; risguarda questo mondo terreno, e soggetto alla corruzione, il quale, come si dice, è generato dalla discordia; e non potendo tu collocare la tua sede fra le ripugnanze degli elementi, e delle contrarie nature, siedi negli animi nostri, e nelle menti degli ottimi Principi, i quali governino questo globo inferiore ad imitazione de' superiori, e sieno in terra vive immagini della Divina Maestà. Io ho lodata l' amicizia, come ho saputo; voi, se vi pare, potrete aggiungervi i numeri, e l' armonia poetica.

FORESTIERO. In niuna guisa meglio si onora l' amicizia, che colle buone operazioni. Piaccia a Dio, che da noi in questo modo stesso in ogni luogo, ed in ogni tempo sia onorata, e commendata.

ALL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

SIGNOR CINTIO ALDOBRANDINI

CARDINALE DI S. GIORGIO

La mia servitù può esser molto meglio confermata dalla grazia di Vostra Signoria Illustrissima, che dall'opere mie, o pur da' meriti. Nondimeno se l'opere, o le fatiche, o i meriti ci possono avere alcuna parte, io non sarò mai pentito di onorarla, e di celebrarla, e di raccomandare, e quasi di credere alla sua autorità la mia fama, e la riputazione. Ora le dedico questo nuovo dialogo dell' Imprese, nel quale, imitando Platone, che sotto il nome d' Ospite Ateniese volle ricoprir la sua propria persona, introduco a ragionar assai nuovamente di questa da molti trattata materia, me col nome di Forestiere Napoletano, e collo stile ancora, che parrà forse peregrino in questa, e nell'altre città; a quel di Platone nondimeno non è dissimile nè lo stile, nè la dottrina, colla quale ho cominciato di scrivere, e di ragionare. Laonde V. S. Illustriss. nel ricever questo picciol dono, e nel gradirlo, accetterà una picciola impresa, nè minore di quelle, di cui nel dialogo si discorre: l'impresa, dico, di raccogliere me, le mie fortune, e l'opere, se non m'è lecito di dir le virtù, sotto la sua benignissima protezione, e difenderle dalla malignità di coloro, che hanno il giudicio, o l'appetito corrotto. E benchè ciò sia molto malagevole; nondimeno a V. S. Illustriss. e all'alto grado, in cui è collocata, e per li molti suoi meriti, e per le grazie, che da nostro Signore, come a suo meritevolissimo nipote le son concedute, tutte le cose saranno più facili, che a molti altri. Degnisi dunque di rimirar umanamente questo assai breve volume, che non si vergogna di venirle avanti, quasi fedel testimonio della mia devotissima volontà, e non instabile opinione: e le bacio umilissimamente la mano.

Di V. S. Illustriss.

Umilissimo Servo
Torquato Tasso.

IL CONTE

OVVERO

DELL' IMPRESE

DIALOGO

ARGOMENTO

Impresa in Italiano è quanto in Francese devise. *L'Impresa è come un' insegna, per la quale i personaggi cospicui per natali, ricchezza, potenza, o per valore nelle armi o nelle lettere soleano rendersi distinti dagli altri, o esprimere i lor pensieri, e i lor voti. Si compone del soggetto e del motto : il soggetto è la figura di qualche cosa naturale, o artificiale, la quale può porgere l' idea d' un concetto : il secondo è come la dichiarazione, e la conferma del primo. Il Tasso, correndo l' anno 1594, ed essendo in Napoli, scrisse il presente Dialogo delle Imprese, che intitolò il* Conte, *dal personaggio, che introduce a parlar seco stesso sotto il solito nome di Forestiero Napoletano. Il luogo della scena è in Roma. Là, prendendo motivo dal favellare dell' antico Obelisco drizzato davanti la Basilica di S. Gio. Laterano, e dai Geroglifici che vedonsi in quello intagliati, viene a parlare delle Imprese; ne definisce il nome, ne fa rimontar l' uso alla più remota antichità, le paragona coi Geroglifici, con gli stemmi gentilizj, coi simboli ec. e lungamente favella dell' uso, dei segni, e d' ogni particolare di esse, non che degli Autori, che ne scrissero. Passa quindi a discutere se le parole sieno necessarie, o no alle Imprese; e confermando che le Imprese sono segni, o imagini convenienti, fatte per desiderio d' onore, dice che queste imagini altre sono naturali, altre artifiziose, altre civili. Reca moltissimi esempj d' Imprese differenti, e termina col riportare le regole stabilite già dal Giovio onde ottenerne la perfezione.*

Fu questo Dialogo, come si è detto, composto in Napoli nel 1594 *e Torquato scrivendone al Costantino gli dice : « ora le mando un « Dialogo delle Imprese, che feci queste settimane passate, nel qua- « le ho trattata questa materia molto diversamente dagli altri, che « vi hanno scritto, e appunto mi son governato conforme ai ragiona- « menti, che V. S. ed io ne abbiamo avuti diverse volte ». La lettera è di Napoli del* 20 *Agosto* 1594. *Lo stampò in Napoli lo Stigliola in* 4° *senz' anno, ma certo nel decembre del* 1594. *L' edizione non è notata dal Serassi nel catalogo delle Opere in prosa, benchè ne parli alla pag.* 486. *Mandò il Tasso questo Dialogo al Cardinale Al-*

Aldobrandino colla lettera antecedente, e partendo per Roma, ove lo attendeva l'onor del trionfo, lasciò all' Ab. Polverino la cura di assistere all' edizione di esso. Le particolarità di questa stampa si vedranno nelle Lettere Inedite, che pubblicheremo (già raccolte dal Serassi) all' Ab. Polverino del 10 Novembre, e 23 Decembre 1594 (1).

INTERLOCUTORI

CONTE . . . . . . FORESTIERO NAPOLETANO.

FORESTIERO. Io aspettava il ritorno del Cardinale, e trattanto era tutto intento a rimirar la nuova maraviglia dell'antico obelisco, drizzato davanti la venerabil Chiesa di S. Giovanni Laterano: nè per molta attenzione cessava la maraviglia; ma cresceva il desiderio di sapere molte cose appartenenti a quell'altissima mole, in così miracolosa maniera innalzata: nè poteva per la distanza leggere le iscrizioni, che dichiarano alcuna parte di quello, che io desiderava d'intendere; laonde l'animo, sollecito investigatore del vero, non si acquetava nel diletto del rimirare, ma pensava più oltre alla grandezza dell'animo, dimostrata dal nuovo Pontefice con tante opere di non usata magnificenza; in quella guisa forse che alcuni dalla vista, e dalla contemplazion del Sole, s'innalzano a quella di Dio, del quale si dice il Sole esser immagine e simulacro. E mentre io era in questo modo sospeso fra 'l piacere della vista, e la cupidità del sapere, mi si fece appresso nella medesima finestra del palagio, alla quale tutto solitario e pensoso m'era appoggiato, un giovane d'età matura, d'aspetto signorile, di maniera laudevole, e pomposamente vestito, e di lingua, come a me parve, cortigiana, il quale faceva sembiante d'aver meco lunga domestichezza, siccome colui che sapea favellare acconciamente e in grado; ed io gli dissi: datemi per cortesia qualche contezza di questo obelisco, e fate che io ascolti dalla vostra voce quel, ch'io non posso leggere.

CONTE. Questo è uno de' miracoli di Roma, anzi del suo Pontefice, al quale non basta il fare ogni giorno opere

(1) Questo Argomento è dell' Editore.

maravigliose, ma rinnova l'antiche, e, s'io non m'inganno, con maggior maraviglia.

Forestiero. Già questo m'era noto, perch'è divulgato con chiarissima fama in tutte le parti del mondo, non solo in Napoli, dalla quale pochi giorni sono feci partenza; ma avendo trovata Roma nel mio ritorno più bella, mi vergogno di conoscer me stesso più ignorante che non era; perchè l'animo occupato da infinite sollecitudini, d'ogni altra cosa è più ammaestrato, che di quelle, che son proprie di lei: e qui si deono sapere, meglio che in altra parte; laonde s'io avessi voluto altrove appararle, sarei simile a coloro, che beono a piccioli e torbidi ruscelli, potendosi colla fatica di una breve strada trarre la sete ad un chiaro e amplissimo fonte.

Conte. Io dirò quello, che mi sovviene, e quel, che ho inteso, o letto, per compiacervi. Questo, come sapete, è un obelisco, anzi il maggiore di tutti gli altri, e il più maraviglioso, però niuno altro con maggior ragione potea essere annoverato fra' sette miracoli del mondo; ma se tutti insieme furono cagione della maraviglia, questo solo poteva ciò fare senza ajuto di alcun altro.

Forestiero. Mirabile è certo per la sua grandezza, e per la materia, e per la forma.

Conte. La grandezza, come dicono, eccede quella d'ogn' altro: la materia è per poco la medesima in tutti, cioè il sasso composto di minutissime particelle di varj colori, delle quali le maggiori rosseggiano, altre sono cristalline, o trasparenti a guisa di alabastro, altre più minute di nerissimo colore: è da molti annoverato fra le specie di marmo, e fu chiamato con nome Greco *Pyrropecilas*, che significa, variato in rosso: fu detto ancora dalla mistura de' colori: *Psaronio*, e *Tebaico*, da Tebaida, provincia dell'Egitto, dal quale l'obelisco fu portato a Roma; e *Scenite*, da Scete città della Tebaide.

Forestiero. Assai avete detto della materia, ma della forma ancora desidero saper alcuna cosa.

Conte. La forma è quadra come vedete, la quale va sempre alquanto aguzzandosi; però i Greci gli nominano *obeli*, cioè *spiedi*; e *obelischi*, quei, ch' erano minori,

quasi *spiedetti*. Ma questa figura fu giudicata misteriosa dagli Egizj, e simile a quella de' raggi del Sole, anzi con questo nome stesso, cioè raggi del Sole, solevano da quella nazione esser nominati: e da' Re dell' Egitto al Sole furono consacrati, o al figliuolò del Sole (così fur chiamati nell' età seguente gli uomini illustri). Ora sono consacrati alla Croce, nella quale il Sole intelligibile parve eclissarsi per interposizione della sua umanità, la quale il teneva nascoso al nostro intelletto.

FORESTIERO. E chi fu l' inventore di questi obeliscbi, o di quella consacrazione?

CONTE. Il primo Re degli Egizj, che facesse gli obelischi, fu, per testimonio di Plinio, Mitres, che risedeva in Eliopoli. Eusebio, che trascrisse i libri di Manetone, Sacerdote Egizio, il chiama Mefres, e nell' istesso modo Giuseppe Ebreo. Altri vogliono, fra' quali è Diodoro Siciliano, che l' invenzione degli obelischi fosse più antica, cominciata sino da Semiramis, Reina degli Assirj, la quale drizzò un obelisco in Babilonia; ma l' invenzion continuò negli Egizj prima in Mefranutesi, successore di Mefres, poi sino a' tempi del Re Sotis, il quale fece obelischi di maravigliosa grandezza: e non solamente i Re, ma i Sacerdoti di Egitto erano usi di farne, e peravventura opera furono de' Sacerdoti i minori, e de' Regi i maggiori; ma la felicità di questi tempi ha voluto che il sommo Sacerdote, nel quale è congiunta la potestà del sacerdozio colla reale, abbia consacrato al Figliuolo del vero Iddio, quasi a figliuolo di vero e di grandissimo Sole, il maggiore, e il più riguardevole di tutti gli altri. Questo (come si dice) fu prima fatto dal Re Ramises, e intagliato di lettere jeroglifiche, le quali contengono la grandezza, e l' imperio di Ramises Sotis, padre dell' altro Ramises: fu trasportato a Roma da Costanzo figliuolo del gran Costantino, in quel tempo ch' egli, per la morte di Costantino, e di Costante suoi fratelli, aveva unito in se medesimo l' imperio del mondo; laonde volendo contendere di grandezza con Augusto, il quale peravventura superava di potenza, fece drizzar nel Circo massimo questo grandissimo obelisco, benchè Augusto ne avesse drizzato prima un altro minore,

opera del Re Samresete, a cui fu tolto il luogo di mezzo, ch' egli aveva occupato, così piacendo a Costanzo, che in cima all'obelisco fece porre una palla di bronzo indorata; ed essendo questa percossa dal fulmine, vi fece innalzare in luogo della palla una fiaccola fiammeggiante. Ora l' obelisco, siccome noi veggiamo, sostiene il trofeo della Croce, il quale in tanti altri luoghi è inalzato in Roma con tanta gloria di Cristo e del suo Vicario; laonde ella dee gloriarsi senza comparazione più di questo solo, che di quanti mai ne drizzarono i Romani Imperatori delle soggiogate nazioni. Si leggono ancora l'antiche iscrizioni ch' erano in quattro parti, rivolte alle quattro principali parti del mondo.

La prima da Levante.

Patris opus, minusque suum tibi, Roma, dicavit
Augustus toto Constantius Orbe recepto, etc.

L' altra da Settentrione:

Sed gravior divinae.

Da Ponente verso il monte Aventino la terza:

Credidit, et placide.

Da Mezzo-giorno la quarta.

Nunc veluti rursus etc.

Ora l'obelisco ha nuove iscrizioni, ed in quella ch' è verso Settentrione, si legge il nome di Sisto, nell'altra si rinnova la memoria di Costantino Cristianissimo Imperatore, e di Costanzo suo figliuolo. In questa guisa il Santissimo Pontefice ha cavato quasi dalle tenebre e dalle ruine, il nome sepolto di quegli invittissimi Principi, e data agli scrittori di questa età nobilissima occasione di celebrarlo.

FORESTIERO. Io desidero la copia dell' une e dell' altre inscrizioni, delle quali peravventura non mi bisognerà altro interprete, perchè l' operazioni gloriose di Sisto, e le imprese di Costantino e di Costanzo, sono famose e illustri, senza fatica ancora di nuovo scrittore: ma qual notizia avremo de' fatti, o delle imprese di Ramises Sotis? o forse è curiosità il voler saper troppo, perchè alla falsa pietà de' Gentili e de' Barbari, la cui impietà ha eterno castigo, peravventura non si conviene il premio di più lunga, o di più durevol fama; tuttavolta noi non ricerchiamo di sod-

disfare alla virtù de' Barbari, ma al nostro desiderio di sapere le cose de' nemici, e quelle in particolare, che sono lontanissime di luogo, e remotissime di tempo; però io vorrei sapere quai note, o quai figure son queste, delle quali è impresso l'obelisco, e qual sia la significazione di ciascuna.

CONTE. Senza dubbio son lettere sacre, e sacre sculture degli Egizj, che da' Greci furon dette *Jeroglifica*, o *Jerogrammata*; perciocchè, sebben mi rammento, due erano le maniere di lettere usate dagli Egizj, l'una sacra, e l'altra popolare; le lettere popolari avean somiglianza coll'Ebraiche, o colle Caldee, e lo scrittore, come afferma Erodoto, cominciava la scrittura dalla man destra, e procedeva verso la sinistra, in quel modo, che fanno gli Ebrei, e gli Arabi, e i Caldei: le sacre erano figure di cose naturali, o artificiali con occulto e misterioso significato; ma quai fossero prima ritrovate, quai dopo, non afferma Erodoto. Ma Diodoro Siculo estimò che Mercurio fosse inventore delle comuni al tempo di Osiris; ma che le sacre fossero date agli Egizj molto prima dagli Etiopi. Questa differenza nondimeno era fra l'una, e l'altra nazione, che l'esprimere i concetti colle figure di cose naturali, o artificiose, era comune a tutti gli Etiopi, a' popolari ancora; ma fra gli Egizj era proprio de' Sacerdoti; e, come scrisse Clemente Alessandrino, tre erano le specie, o le maniere, che vogliamo dirle, delle lettere Jeroglifiche; l'una propria, la quale era in modo figurata, che per essa si dimostrava la proprietà della cosa significata, come il Sole è significato dalla figura del cerchio, e la Luna da quella del mezzo cerchio; l'altra tropica, la quale trasporta il sentimento delle figure alle cose figurate con molta convenevolezza, come nelle statue de' Giudici senza mani descritte da Plutarco, per dimostrare la giustizia non corrotta da' doni: o in quelle colla testa mezza rasa, consacrate al Sole, dalle quali è significata la successione della notte, e del giorno: o nel simulacro di Minerva, che calca il serpente, o in quel di Venere, il quale ha la testudine sotto il piede: e così vollero significare che delle Vergini si dovesse far diligente guardia: e che le maritate non

dovessero abbandonar la casa e la cura delle cose famigliari. La terza specie delle lettere Jeroglifiche contiene quelle figure, che particolarmente sono dette con questo nome, già usate da' Sacerdoti Egizj nelle pubbliche iscrizioni, e nelle opere magnifiche e misteriose, di pietra o di metallo, dico negli obeliscbi, e nelle piramidi, nelle statue, ne' cerchi e nei mezzi cerchi d' oro, o d' argento, e in tavole di bronzo, delle quali una antichissima si conservava nello Studio del Cardinal Bembo.

Forestiero. Egli nondimeno nelle sue prose, nelle quali c' insegna le lettere e la lingua Toscana, non mostrò di conoscere altre lettere più antiche, che quelle de' Greci, o de' Fenicj, loro maestri, a' quali, com' è fama, furono portate da Cadmo, benchè altri ne attribuiscano l' invenzione a Palamede, fra' quali è Gorgia, antico sofista de' Greci, nell' orazione, che egli fa in sua difesa.

Conte. Palamede accrebbe il numero delle lettere, com' è opinione di Plinio, ma di quelle, che prima erano ritrovate, le quali furono invenzione o de' Fenicj, o de' Pelasgi; ma i Romani l' ebbero dagli Arcadi, e da Carmenta madre di Evandro, che prima fu detta Nicostrata, come scrive Strabone; tuttavolta le memorie di Carmenta, di Palamede, e di Cadmo, sono molto basse, e più antiche sono quelle de' Caldei o degli Egizj.

Forestiero. Diremo adunque che ne fosse l' inventore Teut, Demone degli Egizj, come credeva Socrate nel Fedro?

Conte. Sì buona invenzione, come, quella delle lettere, non sarebbe da me attribuita a così maligna causa, com' è il demonio; laonde io direi piuttosto che Teut fosse un uomo, o Sacerdote o Re degli Egizj, come è creduto per molti uomini di molta dottrina; i quali estimarono ch' egli fosse Mercurio Trismegisto: altri de' Gentili portano opinione, ch' egli fosse Ercole Egizio: altri Memnone. Eschilo l' attribuisce a Prometeo, il quale fu inventore di tutte l' arti, e particolarmente delle lettere, come si legge in quei versi:

Ἐξεῦρον αὐτοῖς γραμμάτων τε συνθέσεις,
Μνήμην θ' ἁπάντων μουσομήτορ' ἐργάτιν

I Cristiani e gli Ebrei, fra'quali sono Eusebio, Josefo e Filone, vogliono piuttosto che l'inventore sia stato Mosè, o Giob, o Abramo, o pure innanzi al Diluvio ne recano l'origine ad Adamo istesso, perchè Adamo impose il nome a tutte le cose: e a me pare che appartenga all'istesso il nominar le cose, e lo scriverle.

FORESTIERO. Se non vi piace onorare i Demoni di questa invenzione, onoriamone gli Angeli piuttosto, e diciamo che un Angelo insegnasse ad Adamo di nominar le cose, e un Angelo dapoi portasse la legge scritta a Mosè, come fu opinione dell'Areopagita.

CONTE. Divina dunque, o umana fu l'invenzione delle lettere?

FORESTIERO. Divina senza fallo, e ritrovata da Iddio, e per mezzo degli Angeli mandata agli uomini, com'è opinione del medesimo autore; anzi s'io non sono errato, le prime lettere non furono scritte nelle tavole di pietra o di metallo, o nelle colonne, o nelle piramidi, o nell'Erme, o nelle Sfingi, o in altra opera materiale; ma nell'anima degli uomini, la quale portò seco dal Cielo le note, e quasi le lettere e le figure di tutte le cose: e come parve a Basilio, e a Gregorio, e agli altri filosofi, e teologi, l'intelletto fu il pittore e lo scrittore, o sia l'intelletto Divino, o Dio medesimo; laonde le colonne de'figliuoli di Seth (l'una delle quali fu fatta di smalto contra il Diluvio, l'altra di pietra, perchè fosse sicura dall'incendio) e quelle di Mercurio, in cui furono dapoi scritte le scienze de'Gentili, come scrive Jamblico nel principio de' suoi misterj; e gli Epitaffi di Semiramis, o di Giacob; e le piramidi, e gli obelischi furono riscritti di lettere meno antiche di quelle, che sono segnate nell'anima nostra, se pur è vero ch' ella non somigli una tavola rasa, e priva di scoltura; e avanti queste lettere, che portiamo nell' anima, scrisse Iddio nel libro della Predestinazione, veduto in visione da S. Giovanni, i nomi, che sono certi dell'eternità, e sicuri dalla morte, e dalla oblivione, fra'quali senza dubbio si dee leggere i nomi di Costantino e di Sisto Pontefice, di santa e gloriosa memoria: e fu vera pietà, ch'egli volle rinnovar quella de'due detti invittissimi, e famosi Imperatori. Tut-

tavolta è possibile che di queste lettere Barbariche o segni piuttosto, che noi riguardiamo nell'obelisco, fosse umano o diabolico il ritrovamento: ed io vorrei averne qualche notizia, o come di cosa umana, per saperla; o per guardarmene, se ella fosse in altro modo ritrovata.

CONTE. In qualunque modo ella avesse principio, non l'ebbe senza Idolatria; laonde, come è piaciuto alla Divina Provvidenza, cadde coll'Imperio del mondo, e risorse col Segno Spirituale: fu gittata con gl'Idoli, e innalzata colla Croce.

FORESTIERO. Soverchio sarà adunque il ricercare quel, che in questo obelisco sia scritto, o effigiato, e quel, che significhino le sue lettere.

CONTE. Nè soverchio, nè malagevol molto; perchè, come si legge, fu fatto da Ramises, e iscritto della grandezza e della potenza di Ramises Sotis suo padre. Ma degli altri obelischi, che sono stati drizzati da Sisto Quinto, il primo, che è davanti al maraviglioso tempio di San Pietro, e l'altro di Santa Maria Maggiore, non hanno alcuna lettera sacra de' Barbari; ma, come si crede, l'uno fu opera del Re Noncoreo, che essendo rotto alquanto, fu aguzzato verso la cima, e portato a Roma; e come d'ogn'altro maggiore, consacrato da Cajo Imperatore ad Ottaviano Augusto, e a Tiberio suoi predecessori: l'altro fu fatto da Smunes e da Efres Re degli Egizj, e portato poi per comandamento di Claudio Imperatore: e drizzato insieme con molti altri nel Mausoleo di Augusto: l'ultimo, ch'è innanzi a Santa Maria del Popolo, il quale nel Circo Massimo fu da Augusto consacrato al Sole, si vede parimente impresso di lettere Jeroglifiche, nelle quali peravventura è significato il nome di Semreserteo, detto da Erodoto Psammerato, figliuolo di Amasis; quale volendo nobilitar la sua ignobile origine, drizzò questo obelisco al Sole col nome di Ramises, che finge suo progenitore; ma per nostra sciagura è guasto, e non si trova quel di Sesostri, che soggiogò gli Etiopi, gl'Indi e i Battriani, e passando coll'esercito fino agli Sciti, fece tutti i popoli soggetti alla sua monarchia; però si legge di lui appresso Lucano:

Venit ad occasum, mundique extrema Sesostris,

Et Pharios currus Regum cervicibus egit.

FORESTIERO. Di due maniere adunque sono questi obelischi, gli uni senza lettere, gli altri con lettere Jeroglifiche, che non solamente deono significare i misterj delle arti e delle scienze, al quale uso furono prima ritrovate, ma la grandezza, la potenza, e l'imprese, se così è lecito dire, de' Re dell'Egitto; onde possiamo affermare che queste lettere fossero imprese, o significatrici dell'imprese.

CONTE. Questo è un nome equivoco.

FORESTIERO. Distinguiamolo dunque, come s'usa nella equivocazione de' nomi.

CONTE. *Imprese* sogliamo chiamare i fatti illustri come li chiamò il poeta in quel verso:

Rade volte addivien che all' alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

E chiamiamo, come ora, *Imprese* le figure e le note, colle quali significhiamo i nostri concetti intorno alle cose fatte, o che abbiamo da fare.

FORESTIERO. Non so come, dal ragionamento degli obelischi, e delle lettere Jeroglifiche, siamo passati a quel dell' Imprese; ma peravventura le lettere Jeroglifiche e l'Imprese si contengono sotto un genere comune; parlo di quell'Imprese, che non sono azioni, ma figure.

CONTE. Non ci dee increscere questo passaggio, col quale dalle cose antiche alle nuove siamo trapassati, perchè la novità piace per se stessa.

FORESTIERO. Alcuni credono che quel dell'Imprese sia antichissimo ritrovamento: e che il medesimo siano l'Imprese e gli Jeroglifici; ma se siano l'istesse, o diverse non è stato ancora interamente determinato.

CONTE. Di un'altra cosa mi sarà più caro il ragionare, o l'ascoltare, perchè il Sole non è ancora giunto al Mezzo-giorno. Qui è bello e fresco stare: ed hacci, come voi vedete, letti, e sedie, e cuscini; laonde sino al ritorno del Signore potrete rilevar l'animo dalle sue noje co' vostri medesimi ragionamenti.

FORESTIERO. Dirò per compiacervi quel, che mi sovviene. *Imprendere*, o *intraprendere*, se non m'inganno,

significa il pigliar sopra di sè, ed incominciare con fermo proponimento alcuna cosa, che malagevolmente possa farsi.

CONTE. Così stimo.

FORESTIERO. Ma se a Iddio niuna cosa è malagevole, nè agli Angeli suoi, i quali agevolmente sogliono fare le maraviglie, non sarà Iddio, e gli Angeli i primi, che abbiano fatte e ritrovate l'Imprese, come da alcuni è stato detto in questa materia: ma gli uomini piuttosto, o fossero Inglesi, o Greci, o Trojani, o pur dell' Asia innanzi alla guerra di Troja, o di Tebe. L'Impresa, poichè significa non l'azione istessa, ma il pensiero espresso, o il concetto di farla, o di averla fatta, porta la medesima difficoltà, almeno nel significato: e così l'un nome è detto dall'altro, come dalla scienza del medico, o dallo studio, l'operazione del medicare; laonde in questo senso non direi che Dio e gli Angeli fossero inventori dell'Imprese. Abbiamo fin'ora quel, che significhi questo nome d'Impresa, il quale è analogo, o *ab uno*, come dicono i Loici; ma chi fosse inventore dell' Imprese in questo significato, non mi ricordo aver letto; ma Amisodato Licio, come scrive Plutarco nel libro delle donne illustri, portò nella proda della nave l'insegna del leone, nella poppa quella del dragone, e fu preso da Bellorofonte con una velocissima nave, detta Pegaso, peravventura dall'insegna di quel mostruoso animale; nè ho ritrovata nelle istorie invenzione più antica: ma dipoi nella guerra di Tebe, come scrive Eschilo, i sette Duci portarono imprese. Capaneo aveva nelló scudo un uomo colla fiaccola: Eteocle un uomo colla scala; ma Stazio diè a Polinice la Sfinge, a Capaneo l'Idra: Agamennone poi nella guerra Trojana portò nello scudo la testa d'un leone: Turno in quella de'Latini, nel cimiero la Chimera, come descrive Virgilio: Aventino l'Idra, insegna del padre: nelle navi de' Greci e de' Trojani, come leggiamo in Virgilio e in Euripide, erano parimente l'insegne, dalle quali fur denominate la Pistri, e il Centauro, e l'altre. Ma, come troviamo nell'istorie, Dario Re de'Persi portava la saetta: Artaserse l'arciero: Epaminonda il dragone: Pericle la civetta nello scudo: Alci-

biade, Amore col fulmine piegato: Silla, se medesimo nel sigillo col Re Boccò dalui preso: Pompeo, se medesimo con due teste, in quella guisa ch'è figurato Giano: Augusto l'immagine d'Alessandro: Severo e Gordiano, una Luna e una Stella: i Trojani una scrofa: i Romani l'aquila, e'l dragone, e lo scarabeo: e i soldati Memfici particolarmente il can rosso in campo bianco; e la legion Decumana, il can turchino, o ceruleo nello scudo similmente bianco. Ma se queste furono Imprese, furono avanti questo nome, il quale non si usò fino al tempo de' Francesi, o degl'Inglesi Cavalieri erranti: ed è più antico dell'Armi, le quali, come scrive il Giovio, si cominciarono ad usare nel tempo di Federigo Barbarossa.

CONTE. Non so che differenza sia tra queste e quelle.

FORESTIERO. Il Signor Marco Velsero nel libro delle cose d'Augusto, e de' Reti, e de' Vindelici, da lui scritte dottissimamente, porta diversa opinione. Però niuna forse è la differenza, o di piccola considerazione; perchè dice che l'armi son comuni delle famiglie, ma l'Imprese proprie di ciascuno; ma questo alcuna volta si confonde. Or, se vi piace, cerchiamo se fra l'Imprese, che si fanno colle figure, e le lettere Jeroglifiche, sia alcuna cosa comune, nella quale l'une e l'altre convengano insieme: e poi cercheremo se ci sia qualche diversità.

CONTE. Voi m'invitate a così bella, e così dilettevole investigazione, che niun altro invito mi sarebbe più caro.

FORESTIERO. È, se non m'inganno, il genere comune dell'Imprese, e delle lettere Ieroglifiche, la significazione, e l'espressione de' concetti, perchè con queste, e con quelle vogliamo palesare i pensieri, e le passioni dell'animo; laonde sono una cosa di genere, non solamente d'analogia; ma si può dubitare, se le specie siano diverse, e per quai differenze siano diverse.

CONTE. Io ho letto, che son molte differenze fra l'Imprese, e i simboli, e gli emblemi, e i rovescj di medaglie, e i Jeroglifici; ma quella mi pare assai principale, e, per così dire, specifica, la qual consiste nel motto; perchè nell'impresa è ricercato il motto a guisa d'anima,

che dia vita al corpo, ma nel Jeroglifico, e nel simbolo non è necessaria l'iscrizione.

Forestiero. Così dicono; ed io, per l'ignoranza delle lettere Jeroglifiche, non ardirei d'affermare il contrario; lessi nondimeno che le lettere sacre degli Egizj, le quali corrispondono quasi dall'altra parte alle nostre Imprese, erano mescolate coll'altre lor lettere popolari; laonde a questo esempio possiamo aver fatte l'Imprese di note misteriose, che son le figure, e di comuni e intese da ciascuno, che son quelle, che si dicono lettere popolari. E se questo è vero, non è gran differenza fra l'Imprese, e i simboli, e i rovesci delle medaglie, ne'quali, oltre alle figure, sono impresse le lettere, come nella medaglia di Germanico una sfera mossa dalla Vittoria con queste lettere, *S. P. Q. R.* ed in quella di Vespasiano una corona civica colle ghiande, e con questa iscrizione *S. P. Q. R. pp. ob. Cives servatos:* e in quella di Tito una immagine della Giudea, legata ad una palma, con quest'altra *Jud. cap. S. C.* Nel rovescio della medaglia erano impressi alcuni cavalli, che givan pascendo, con queste parole: *Vehiculatione Italiae remissa*. Ed in quella d'Antonio Pio un caduceo, e un ramo d'oliva co' frutti e colle foglie insieme, e le parole erano: *Felicitas Augusti*; il quale in un'altra medaglia fece scolpire una figura, che aveva nella man destra un cappello, e nella sinistra un'asta, con queste parole: *Libertas consularis*. Scolpì Severo Pio un leone, sopra cui sedeva una donna, che teneva in mano un'asta fissa in terra, e coll'altra pareva che volesse gittare un fulmine, e vi fece questo breve intorno: *Indulgentia Augusti in ....* ed in un'altra un simulacro con un ramo d'oliva, e con due parole: *Fundatori pacis*. Gallieno gloriandosi che tutti i Re fossero soggetti alla sua cura, vi pose una cerva coll'iscrizione: *Dianae consulari Augustae*; la quale fu prima usata da Adriano in un suo rovescio, con queste voci Greche Αρτεμι Εφεσία: ed in un altra scolpì una nave con remi ad imitazione d'Augusto scrivendovi: *Felicitatis Aug. S. C. IIII.* Dunque l'iscrizione del motto non fa differenza tra l'Imprese, e i rovesci delle medaglie: nè la farebbe peravventura tra

l'Imprese e le lettere Jeroglifiche, se fossero da noi bene intese, o se potessimo avvederci, se le popolari son mescolate fra loro, com'è costume dell'Imprese, siccome s'usa nelle cifre, o in altro modo; ma forse la differenza non è nel motto semplicemente, ma nel motto regolato con molte osservanze. Ma appresso gli antichi la iscrizione non era sottoposta a tante opposizioni, ed a così esquisite censure.

CONTE. Forse la differenza è nella figura umana, che non è ricevuta nell'imprese; ma ne' rovesci è usitatissima, e peravventura non fu esclusa da' simboli degli Egizj, appresso i quali, come si legge in Oro Egizio, la figura di un uomo col cuore attaccato alla gola, dimostrava la sincerità: la mano destra aperta, la liberalità: la sinistra chiusa, l'avarizia: e volendoci i medesimi figurare un uomo preso dal piacere dell'adulazione, figuravano, come scrive il Pierio Valeriano, un cervo, il quale ascolta un pastore, che suona la sampogna: e per dimostrar la virtù, che domina gli affetti, dipingevano un uomo, il quale cavalca il leone: e una donna parimente sovra il leone, dimostrava che le forze cedono all'eloquenza.

FORESTIERO. La figura umana nell'imprese ancora è ricevuta, come in quella dell'uomo salvatico, e nel servo, ch'è su 'l carro trionfale col vittorioso Imperatore, della qual fu il motto: *Curru portantur eodem*. Dunque nè la figura umana nell'iscrizioni, nè i motti possono distinguere l'Imprese da' Jeroglifici, o da' rovesci, quantunque si possa dubitare, s'elle aggiungano, o togliano perfezione all'Impresa.

CONTE. Così mi pare.

FORESTIERO. Ma considereremo poi, qual più fia perfetta, qual meno; ora ricerchiamo la differenza, se pure alcuna ve n'ha, la quale per mio parere non è ne' colori, o negl'intagli, o nella materia d'oro, d'argento e di pietre preziose.

CONTE. Molto meno che nell'altre cose già dette.

FORESTIERO. Ora mi sovviene quella differenza, ch'io stimo esser cagione di tanta diversità. Non abbiamo noi detto che le lettere Jeroglifiche son sacre note?

Conte. Abbiamo.

Forestiero. Ma le imprese son elleno sacre parimente?

Conte. O non sono, o non tutte; ma la maggior parte, e d'arme e d'amore, come parve al Giovio.

Forestiero. Tuttavolta sacro potrebbe esser l'amore, come quello di Cristo verso l'uomo, che fu significato col pellicano, che risuscita i figliuoli col sangue: e sacra parimente la guerra, e tale fu quella di Gottifredo Buglione, e de' Principi suoi seguaci contra gl'Infedeli; di amor dunque e di guerra sacra si potrebbono fare imprese.

Conte. Si potrebbono per mio avviso, e sì fatto sarebbe non solo il pellicano, ma il vello di Gedeone, se vi si aggiungesse il motto.

Forestiero. Ma fra le cose sacre, e le non sacre suol esser questa differenza, che a significare le cose sacre, come c'insegna prima Dionigi Areopagita, e poi S. Tommaso ne' suoi Opuscoli, s'usano piuttosto le dissimili similitudini: e per significarle non sacre, si deono mettere in uso più convenevolmente simili similitudini. Questa sarà la più essenziale differenza, che si possa ritrovare fra i Jeroglifici, e l'imprese non sacre; che alle non sacre si conviene il significare con ogni somiglianza: alle sacre con qualche dissimilitudine; ma questa differenza, sarà solamente fra le lettere Jeroglifiche, e l'Imprese d'arme e d'amore cavalleresco; ma se alcuna si ritrovasse d'altra maniera, o in altra guerra, in quella sarebbono ancora convenienti l'imprese colle dissimili similitudini.

Conte. Io non so per qual cagione le dissimili similitudini si convengano alle cose sacre.

Forestiero. La ragione è addotta dall'istesso autore nel primo libro della Celeste Jerarchia, la quale è questa; che nelle cose divine le negazioni son vere, ma l'affermazioni non convengono, nè son degne della Maestà d'Iddio occultissimo: e più conviene, nelle cose non soggette agli occhi de' mortali, l'esprimerle con pittura d'immagini non somiglianti. Laonde non fanno vergogna alle divine, e celesti nature le descrizioni e le figure dissimili; ma con misterioso onore, e con riverenza ci danno a divedere che

sono più eccellenti di tutte le forme corporee, le quali possono essere intese, o immaginate dall'animo nostro: e non è cosa che maggiormente risvegli la nostra mente, e l'innalzi al Cielo, delle oscure similitudini. Però non s'appressarono tanto alla verità coloro, che nel formare i simulacri celesti gli finsero tutti di oro, e risplendenti, e coronati di raggi, e vestiti di luce; quanto gli altri che adombrarono quasi nelle tenebre, e nella caligine d'una oscura similitudine. Per l'istessa cagione chi loda la Divinità, che vince tutte l'altre nature, l'onora con questi nomi di Verbo, di Mente, d'Essenza: chi la finge quasi un lume, e quasi una fiamma e un vento, e la chiama vita; le quali forme, quantunque siano più eccellenti delle materiali, nondimeno molto perdono, e sono inferiori alla divinità. Oltre questa cagione, alcune altre n'adduce S. Tommaso nella prima parte della Somma, e nelle operette, le quali possono intorno a ciò rimuovere ogni dubitazione.

CONTE. Alti e sacri misterj son questi, che spiegate, ragionando dell'Imprese

FORESTIERO. Rivolgiamo dunque gli occhi dalla luce alle tenebre, e consideriamo Dio, e le cose divine nelle oscure similitudini, usate, non solamente dagli Egizj e dagli Ebrei, ma da'Cristiani scrittori. Gli Egizj ci figuraro-no Iddio col coccodrillo; perchè quando il coccodrillo è sotto l'acqua, dicono che gli cala dalla fronte una membrana sottile, per la qual egli vede altri, e non è veduto; e ciò conviene ancora al sommo Dio, io dico di vedere, e di non esser veduto. Dicono ancora che il coccodrillo femmina partorisce l'uova fuor del Nilo in quel luogo appunto, il quale dee esser termine dell'innondazione del fiume; per la quale dimostra le cose future, che sono conosciute solamente dal grandissimo Iddio. Era significato Iddio dall'uomo, che siede sopra il loto, e, come scrive Proclo, dal falcone ancora; perchè il falcone è d'acutissima vista, e di grandissima velocità nel volo, e solo fra gli altri uccelli, volando in alto, discende quasi per dritta linea, e fa violenza agli inferiori. I Sileni ancora, e i cinocefali dimostravano che la Divinità è occulta nelle cose vili e non apparenti. Dio ancora fu significato dallo scarabeo, la

qual significazione non dispiacque a S. Agostino. Lo scarabeo significava similmente il Sole appresso gli Egizj, perchè egli sta come il Sole sei mesi sovra la terra, e altrettanti sotto. Il mondo fu significato dagli Egizj col serpente, che si rivolgea in se stesso, e mordeva la coda: l'anno, in simil maniera: il Sole e la Luna da' cerchi: la Luna nascente, dal cinocefalo; perchè, com' essi dicevano, il cinocefalo si drizza, e par molto sollecito nel nascimento della Luna. L'orizzonte si figurava, come scrisse Plutarco, coll' effigie d' Anubi: e appresso gli Egizj similmente *Neephtyr*, significava l' inferiore emispero, e *Iside* il superiore; perchè questo è lucido e diurno, quello oscuro e notturno, e Anubi partecipa dell' uno e dell' altro. Appresso gli Ebrei si legge che Dio si mostrò a Mosè in forma di fuoco: e prima a guisa d' uomo aveva lottato con Giacob: e colle colonne di fumo e di fuoco, l' una delle quali era guida la notte, l' altra il giorno, condusse il popolo d' Israele alla Terra di promissione. Nel deserto col serpente esaltato figurò il figliuolo, che doveva esser sospeso in croce: e l' agnello sacrificato da Abramo, aveva significato il sacrificio del figlio Unigenito. Nel nuovo Testamento muore come agnello, risorge come leone: non disdegna la similitudine di pastore, di pietra, di porta, di vite, di fiore, di via, di tempio distrutto e riedificato, di pane, di fonte. Da' santi Padri è chiamato scarabeo e verme, col qual nome il sacro poeta l' avea prima chiamato ne' suoi versi, ispiratigli da Divino Spirito. La Beata Vergine similmente nelle sacre lettere è significata col nome di Terra, di Cielo, di Sole, di Luna, d' aura, di stella del mare, di luce di Paradiso, di neve, di palma, di cedro, di oliva, di cipresso, di nardo, di mirra, di platano, di rosa piantata in Jerico, di giglio, che sorga fra le spine, di vite d' uva feconda, di colomba, di aquila, di candelabro, e di trono della Divinità; quantunque alcuni di questi nomi e di queste figure abbiano piuttosto simile immagine, che dissimile similitudine; ma e con gli uni, e con gli altri la sua gloria suol essere più e meno chiaramente dimostrata.

Conte. Io nondimeno con gli altri, che sono di meno alto intendimento, sempre resterò più soddisfatto dell' immagini somiglianti.

Forestiero. Già non sono elleno rifiutate dalla Teologia medesima; ma noi ricerchiamo quel, che sia più conveniente.

Conte. Le cose simili sempre convengono colle simili.

Forestiero. Ma qual cosa estimate voi così simile all'altra, che non sia in alcuna parte dissomigliante? forse le stelle del Cielo? o pure in queste ancora è qualche dissimilitudine?

Conte. Grandissima nella grandezza, ne' colori, nel sito, ne' movimenti, e negli effetti.

Forestiero. E dell'immagini degli elementi, e delle figure, che opinione portate?

Conte. Già lessi che al fuoco era attribuita la figura piramidale, cioè di sei basi, all'aria quella d'otto, all'acqua quella di venti, alla terra la cuba.

Forestiero. E delle cose da loro generate, che credete?

Conte. Tutte sono dissimili a se medesime, come le comete, e l'altre impressioni dell'aria, l'arco celeste, che ha tanti colori, e le corna della Luna, e il suo cinto.

Forestiero. Ma se nelle cose semplici è tanta dissimilitudine, maggiore senza dubbio sarà la dissomiglianza nelle cose composte.

Conte. Senza fallo, e non solo di ciascuna cosa per rispetto dell'altra, ma di tutte insieme, e di ciascuna verso di sè.

Forestiero. È dunque il simile sempre congiunto col dissimile; anzi queste due nature sono affisse insieme quasi con oncini, o con ami, come si legge nel Parmenide di Platone, che è l'Ente col non Ente; laonde possiamo conchiudere che niuna cosa sia simile in tutto all'altre, nè pure a se medesima: anzi, in quanto ciascuna partecipa di quel, che non è, io dico della privazione, partecipa ancora del dissimile: e solo quello, ch'è vero Ente, il quale parlando di se, disse: *Ego sum, qui sum*, è in tutto somigliante a se medesimo. Non troveremo adunque le simili similitudini in modo alcuno, ma tutte saranno similitudini dissomiglianti.

Conte. Così mi pare per questa ragione.

Forestiero. E di queste, quelle, che saranno più dissimili, saranno più convenienti alle cose divine.

Conte. Io, con gli altri, che non sono di così alto intendimento, rimarremo sempre più soddisfatti delle immagini, che siano quanto si può somiglianti.

Forestiero. E quali son queste?

Conte. Le belle per mio parere sono quelle, che più convengono alle cose divine; perchè io non so nè immaginare, nè intendere cosa più bella della divinità.

Forestiero. Già questo modo non è figurato dalla Teologia medesima, la quale, come dice Dionigi Areopagita, per figurarci la divinità, raccolse insieme tutte le maniere di varia bellezza. Concedasi adunque alla Divinità della quale sogliamo affermar molte cose sì veramente, che l'altro delle dissimilitudini, e delle negazioni sia riputato proprissimo de' sacri misteri, e l'uno serva a' sensi, e l'altro all'intelletto solamente.

Conte. Già intendo la distinzione.

Forestiero. Or, se vi pare che le cose proprie debbano essere separate dall'improprie, e dalle comuni, separiamo questi due modi, o queste due specie di significazione: e sia usato nelle cose divine, o sacre il significare i concetti con immagini dissomiglianti; ma nelle cose non sacre si esprimano i pensieri, e gli affetti dell'animo con immagini somiglianti.

Conte. Come a voi pare.

Forestiero. Diremo adunque che l'Impresa è una espressione, ovvero una significazione del concetto dell'animo, la quale si faccia con immagini somiglianti, e appropriate.

Conte. Buona mi pare la diffinizione.

Forestiero. Ma peravventura non perfetta, perchè non ogni pensiero, nè di tutti gli animi, dee esser significato nelle Imprese; ma i pensieri solamente degli animi nobili, o siano di guerra, o di pace, o d'amore, benchè più nelle azioni, che nelle contemplazioni; e delle azioni, più nelle militari, che nelle civili pajono ricercarsi l'imprese: anzi, se ricerchiamo l'origine sua, ella fu ritrovata

da Principi, e da Capitani, e da uomini guerrieri, e dipinta nelle insegne militari, e negli elmi, e negli scudi; o cominciasse insieme con questo nome al tempo de' Cavalieri erranti, o molto prima fosse usata da' Latini, e da' Greci, e da' Barbari, e chiamata con altro nome. Ma lasciamo ora da parte quel, che appartiene all'origine, e consideriamo le parti necessarie alla diffinizione. Noi abbiamo già detto che l'Impresa è significazione di pensiero deliberato intorno a cosa non minuta, e non indegna, la quale porti seco difficoltà nell'eseguire.

CONTE. Così mi pare conveniente.

FORESTIERO. Ma perchè l'Impresa non riguarda solamente il futuro, ma tutti i tempi, come la profezia; la difficoltà si può considerare così nelle cose fatte, come in quelle, che si fanno, o che deono farsi, e non in tutte le cose, ma nelle degne, e nelle nobili solamente.

CONTE. Così mi pare.

FORESTIERO. Tuttavolta l'Impresa riguarda più il futuro, che gli altri tempi: e se pur è del passato, com'è quella d'Antonio da Leva, il quale finse uno sciame di Api col motto: *Sic vos, non vobis*; ha nondimeno considerazione al futuro, perchè, se non m'inganno, quel Signore volle in quella significare all'Imperatore che la sua virtù era degna di luogo onorato, e sublime.

CONTE. Assai mi piace l'opinione, perchè l'Imprese agl'ignobili sono come l'arme, che non sono lor convenienti in modo alcuno.

FORESTIERO. Cotesto è vero; tuttavolta la nobiltà dee considerarsi più nella virtù, e nell'animo, che nella fortuna, o nel nascimento; laonde coloro, che hanno avuto in dono dal Cielo l'altezza dell'animo, tuttochè siano nati d'oscuri progenitori possono far l'arme della sua famiglia, alla quale essi danno l'origine, e l'insegne, e l'Imprese parimente: ed io ho conosciuto un Cavaliere nato di picciola condizione, ma, siccome si mostrava magnanimo, per Impresa fece il monte Olimpo con questo motto: *Tentanda via est*.

CONTE. Bella è l'Impresa.

FORESTIERO. È cortesia vostra; ma non lasciamo la

diffinizione dell'Impresa, nella quale, come abbiamo detto, si dee principalmente aver riguardo al tempo avvenire; ma il fine è quello, che principalissimamente si considera. Dee adunque dichiararsi il fine, il quale in tutte l'azioni civili, e militari è l'onore.

CONTE. Ma nelle amorose, per le quali son fatte gran parte dell'Imprese, è l'amore.

FORESTIERO. Già sassi che l'onore, e l'amore era quasi l'istesso, o tanto differente, quanto è il segno esteriore dallo effetto intrinseco; perciocchè da niuna cosa siamo più onorati, che dalla benevolenza degli uomini di giudizio: e l'amor della donna, non che altro, suol dimostrarsi con qualche favorevole dimostrazione d'onore, per la quale i valorosi Cavalieri deono esporsi all'imprese magnanime, e degne d'eterna gloria, non solamente portarle dipinte negli scudi, e negli stendardi, o ne' superbi palagi, o in altra parte riguardevole, dove siano da ciascuno rimirate. Diremo adunque che l'Imprese siano segni, o immagini convenienti, e simili ai nobili pensieri dell'animo, e fatti per desiderio di onore: e che di questi, alcuni siano immagini di cose naturali, altre d'artificiali: e delle naturali, altre eterne, altre corruttibili: e delle artificiose, altre disusate, altre, che sono in uso. Eccovi la diffinizione, e la divisione, ch'io addurrei delle Imprese; ma la diffinizione non so quanto sia simile, o dissimile alle diffinizioni degli altri, le quali si potevano innanzi revocare in dubbio, e quasi chiamare al giudizio, considerando, se in ciascuna di esse è parte soverchia: o manchevole, o discorde dalla nostra opinione. Ma noi siamo entrati in questo ragionare quasi a caso, ed io senza l'ajuto vostro non spero di poterne fare splendida riuscita.

CONTE. Quel che prima non s'è fatto, di considerare l'altrui diffinizioni, si potrebbe far dapoi, ch'io ho intesa la vostra; perchè io per me non so qual fra'due modi sia il migliore, nè la cagione.

FORESTIERO. Forse io mi son dimenticato di quelle degli altri?

CONTE. Io me ne ricordo alcune, e se non vi spiace di considerarle, udite questa, che mi si para davanti: L'Im-

presa è una mutola comparazione dello stato, e del pensiero di colui, che la porta, colla cosa nella Impresa contenuta.

FORESTIERO. La voce *mutola*, che prima mi ferisce le orecchie, per sè non mi dispiace, perchè veramente l'Impresa è parte, o specie d'una muta poesia; ma io direi piuttosto *muta similitudine*, che *muta comparazione*: nè porrei il nome dell'Impresa nella sua diffinizione; ma se buona è questa diffinizione, il motto non solamente non è necessario nell'Impresa, ma è soverchio, e vizioso: nè altro mi par di poter raccogliere dell'intenzione dell'autore.

CONTE. Questo, se non m'inganno, fu il suo intendimento; ma udite l'altra, che forse più vi piacerà: L'Impresa è componimento di figura, e di motto, rappresentando virtuoso, e magnanimo disegno.

FORESTIERO. In questa diffinizione nulla si può desiderare peravventura, se il motto è necessario, come molti estimano, e se l'Impresa è quasi un composto di corpo, e d'animo; quantunque il nome *disegno* sia usato metaforicamente, come quello, che si dice propriamente della pittura, e non si trasporta nei pensieri dell'animo. Ma nelle diffinizioni di cose sì fatte io non sono severo soverchiamente, e non biasmo le translazioni, tuttochè da Aristotele, e da Averroe siano riprese. Platone ancora diffinì l'anima: luogo delle forme; e il suo discepolo disse che la memoria era quasi una pittura dell'anima. Ma passiamo più oltre.

CONTE. Questa è, come dicono, del Palazzo: L'Impresa è un modo d'esprimere qualche nostro concetto, principalmente affettuoso, coll'immagine di cosa, che abbia con questa convenienza, necessariamente accompagnata da un breve motto di parole a questo atte.

FORESTIERO. Pone l'Impresa fra i modi del significare, benchè ella sia piuttosto tra le specie; ma il modo più propriamente è dell'arte, che della opera artificiosa, la quale non è modo, ma fatta con modo. Ma queste sono considerazioni, o troppo sottili, o troppo severe, come sarebbe, s'io dicessi che l'Impresa fosse un modo d' espri-

mere tutti i concetti, non solamente qualche concetto. Ma questa peravventura è di quelle diffinizioni d'Aristotele nella Topica, ch'esso, e Alessandro suo comentatore, chiamano diffinizione della cosa ben disposta, la quale par che sia più ristretta dell'altre, e non contenga tutti i particolari; solo mi fa dubbio ch'egli v'includa il motto come necessario.

CONTE. Questa diffinizione ancora mi sovviene: L'Impresa è un segno proprio ad alcuno, e preso da lui per adornamento, o per discoprimento d'alcuna cosa fatta, o da farsi, o perdurante, ovvero per parte delle sopraddette cose.

FORESTIERO. Quasi tutte l'Imprese fossero proprie, e non alcune comuni; ma, s'io non sono errato, ve ne sono alcune portate da molti, come per giudizio del Giovio fu quella de' giunchi portata da'Signori Colonnesi col motto: *Flectimur, non frangimur*.

CONTE. Un'altra diffinizione mi sovviene dell'Armigio: L'impresa è una mistura mistica di pittura, e di parole, rappresentante in picciol campo a qualunque uomo di non ottuso intelletto, qualche recondito senso d'una, o di più persone.

FORESTIERO. L'Armigio accomuna fra molti quel, che l'altro appropria; ma di questo proposito mi sovvengono le parole di Dante, parlando delle parti:

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sicchè non so veder, qual più si falli.

Dalle quali io raccolgo che l'aquila fosse pubblico segno, e non privato, nè proprio: e che ciascuno erri appropriandolo a qualche Parte, come fanno i Ghibellini, non meno che opponendosi all'aquila, com'è de'Guelfi; ma l'aquila per mio avviso fu insegna de'Romani, avanti che fosse trovato questo nome d'Impresa, e soleva esser portata in guerra con molte altre insegne, che furono quattro per opinione di Plinio, il lupo, il minotauro, il cavallo, e'l cinghiale, alle quali Vegezio aggiunge il dragone; ma alcuni anni avanti Mario, l'altre erano lasciate negli alloggiamenti, e sola l'aquila era portata in battaglia. Mario alfi-

ne, il quale dall'apparir dell'aquila aveva preso ottimo augurio, rifiutò tutte l'altre insegne, e di questa sola volle servirsi nella guerra, e consacrandola quasi propria alle legioni Romane, dalle quali fu portata con varj colori, ed in varj campi, se pur dobbiamo prestar credenza a Gio. Villani, in cui si legge che Mario contro i Cimbri portò l'aquila d'argento, e Catilina, quando fu sconfitto da Antonio nella parte di Pistoja, ed il gran Pompeo portò il campo azzurro, e l'aquila d'argento: Cesare la portò d'oro nel campo vermiglio, Augusto suo successore mutò l'insegna: portando nel campo dorato l'aquila naturale, cioè nera, la quale fu similmente spiegata dagli altri Imperatori Romani infino a tanto che da Costantino, e dagli altri Imperatori Greci fu di nuovo innalzata in campo vermiglio ad imitazione di Cesare, il quale la tinse del sangue civile ne'campi di Farsaglia. Ed ora si potrebbe senza dubbio affermare ch'ella fosse stata Impresa de' Romani, e prima de'Persiani, da' quali fu portata in guerra fino al tempo di Ciro, come si legge in Senofonte, perocchè l'aquila ha tutte quelle condizioni, che son richieste all'Impresa degl'Imperatori, e de'Regi, nè so che le manchi se non il motto, per lo quale distinguono molti l'arme dalle Imprese. Dicono ancora che l'arme sono *insigna gentis*, e proprie d'una famiglia, ma l'Imprese vogliono che siano particolari: distinzione in vero volontaria, la quale non porta seco alcuna necessità. Altri son d'altra opinione, e vogliono piuttosto, che il campo determinato da colori, o da sbarre, il quale non si richiede nell'Imprese, sia proprio dell'arme, o sua differenza specifica, per la quale si distingue dall'Impresa, e fa arme, come dicono, per sua natura. Ma dalle cose dette potrebbono nascere molti dubbj nella diffinizione dell'Impresa: e prima, se le parole siano necessarie, o soverchie nell'Impresa; e s'elle son necessarie per dichiarar l'intenzione, o in qual altro modo; e poi, se l'Imprese siano proprie, o se comuni: se differenti dall'armi, e se l'istesse, e qual diversità sia nell'antichità, e nell'origine di queste, e di quelle. Alle quali si potrebbono aggiungere molte altre questioni, della simplicità, o della moltitudine de'corpi, e delle figure, e

de' colori: se meritano biasimo le umane, o le prodigiose; e molti precetti intorno a ciò, e molte osservazioni. Ma io oltre al Giovio, e al Ruscello, e all'Ammirato, pochi altri ho letti in questa materia, nella quale, come ho inteso, scrissero Claudio Paradino, Gabriel Simeone, Lodovico Domenichi, Claudio Pittoni, Alessandro Farra, Luca Contile, Bartolommeo Taegio, oltre all'Alciato, che scrisse degli Emblemi, e Pierio Valeriano, che trattò la materia delle Jeroglifiche assai somigliante. Io già, prima che fossero usciti questi ultimi libri, ne dissi alcune cose, che ho poi riconosciute quasi mie: altre ne udíi, delle quali conservo alcuna memoria. Ma senza vostro ajuto, estimo più difficile il fine del ragionamento, che non mi parve il principio: ed essendo entrato senza molto pensiero in questo quasi campo dell'Imprese, son molto sollecito del modo d'uscirne; ajutatemi adunque a dubitare almeno, se non a terminare le questioni, nelle quali gli altri si sono affaticati.

CONTE. Questo è così largo, e così fiorito campo, che lo spaziarvi a me sarà caro, come però a voi non paja soverchiamente faticoso; ma io non so che ajuto darvi, che vi trattenga.

FORESTIERO. Or cominciamo da quella parte, che io prima proposi, dico, se le parole siano necessarie all'Imprese: e se troveremo ch' elle vi si ricerchino necessariamente, suppliremo all'imperfezione di quella, che da noi è stata data. E perchè meglio intendiamo il vero, io vi domando il vostro parere, se voi riponete l'artificio del far l'Imprese sotto l'arte della poesia, o no.

CONTE. A me pare, che il facitore dell'Imprese, sia poeta, come parve ad alcun altro, il quale disse che l'Impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente, e di sovrana poesia.

FORESTIERO. Ma s'ella fosse poesia, userebbe gl' istrumenti della poesia, che sono il parlare, il ritmo e l'armonia, e non altri.

CONTE. Così pare ragionevole, se il poeta non ha altri istrumenti.

FORESTIERO. Altri da Aristotele non sono assegnati al

poeta; dunque il pennello e il colore, che usa nel dipingere il pittore dell'Impresa, non sono istrumenti convenevoli al poeta, e molto meno lo scarpello, o il martello, col quale si scolpiscono l'Imprese ne' marmi: e se non sono istrumenti del poeta, chi gli usa, non è poeta.

CONTE. Cotesto par vero; tuttavolta io credeva che la poesia avesse alcune arti ordinate al suo servigio, come l'arte degl'istrioni, e la Musica, e la Pittura; laonde nel servirsi degl' istrumenti delle arti sottoposte, non perde la sua dignità.

FORESTIERO. Ma è imperfetta, se non ha alcuno istrumento proprio, col quale possa fare le sue operazioni come potrete conoscere a questo esempio, che l'uomo, di cui il servo è istrumento, e separato, non ha questo solo istrumento esteriore nelle azioni civili e militari, ma i suoi proprj ancora, con i quali non solamente governa la Repubblica e combatte, ma contempla le cose celesti, ed immortali: le mani, dico, gli occhi, la lingua, la fantasia, e gli altri sentimenti, esteriori e interiori.

CONTE. In questo modo ancora potremo affermare che il motto sia l'istrumento.

FORESTIERO. Molto ha perduto di dignità, poichè d'anima, ch'egli era, come dicono, è diventato istrumento; ma questo non rileva, perchè l'Impresa senza l'immagine figurata nella carta, o in altra cosa materiale, non sarebbe Impresa; dunque riporremo l'Impresa sotto l'arte della Pittura, o del Disegno.

CONTE. Questa opinione più mi piaceva nel principio; ma io mi attenni all'altra per salvar la vita al motto, il quale per quest'altra via corre molto pericolo.

FORESTIERO. Peravventura è vero quel che voi dite, perchè se l'Impresa è fatta della pittura o del disegno non ha bisogno di parole.

CONTE. Sogliono i pittori, e gli scultori nondimeno far le iscrizioni nelle statue, e nelle pitture alcuna volta.

FORESTIERO. Solevano gli antichi pittori, come dice Aristotele nel sesto della Topica, aggiungere l'iscrizione per dichiarazione della cosa dipinta; ma questa, per suo

giudizio, è imperfezione nella pittura, come nella diffinizione, che non s'intenda di qual cosa ella sia diffinizione, perciocchè la pittura dee esser conosciuta per se stessa senza ajuto alcuno estrinseco. Si conferma l'autorità d'Aristotele col testimonio di Serino filosofo, il quale scrive, come si legge appresso a Stobeo, che nell'antichissima città di Sais era un gran simulacro consacrato a Minerva, detta Iside, con questa iscrizione:

Ego sum omne, quod fuit, quodque est, quodque erit:
Et peplum meum nemo mortalium revelavit.

CONTE. Questa iscrizione a me pare molto misteriosa; laonde estimo ch' ella giungesse autorità all'immagine; e non meno ha bisogno di dichiarazione di quel, che avesse l'immagine medesima.

FORESTIERO. Autorità senza dubbio, piuttosto che chiarezza, o notizia aggiunge questa descrizione: e le così fatte piacciono nelle statue, e nelle pitture, e nelle Imprese più, che in tutte l'altre, perchè le iscrizioni, e i motti troppo chiari pajon popolari, e di niuna stima, e per questa cagione sogliono esser fatti piuttosto nella lingua estrana, che nelle propria.

CONTE. Io vorrei che il motto si allontanasse da'popolari, e da'volgari piuttosto ne'sentimenti, e ne'pensieri, che nelle parole: e amo meglio i concetti peregrini colle nostre voci naturali, che i plebei colle peregrine.

FORESTIERO. Cotesto è vero; nondimeno le parole non si scelgono nella propria lingua, se non da parte molto nobile, e da scrittore molto eccellente; ma i concetti medesimi, significati colle similitudini, e l'immagini, deono avere, non solo del vago, e del leggiadro, ma dell'occulto, e del misterioso: però si legge in Porfirio, riferito dal medesimo Autore, che siccome Apolline in Delfo non dice, nè asconde, ma accenna, secondo il costume di Eraclito, così ne'simboli Pittagorici quel, che par si dica, si asconde; e quel che par nascoso, s'intende.

CONTE. A questa imitazione, s'io non sono errato, dovrebbono esser fatti non solo i motti, ma i corpi delle Imprese.

Forestiero. Chiamiamo corpo la pittura; dunque il motto è l'anima.

Conte. Così disse il Giovio innanzi a tutti gli altri.

Forestiero. E se non può esser corpo vivo senz'anima, morte sono quelle Imprese, che non hanno il motto.

Conte. Questo è assai vero per giudizio di molti; ma altri hanno giudicato che la forma essenziale dell' Impresa sia la comparazione.

Forestiero. Se la comparazione è la forma essenziale, e la forma essenziale è anima delle cose animate, ne segue che la comparazione sia l'anima; laonde l'Imprese non hanno bisogno di motto, perchè la comparazione sola, e la pittura può farle vive.

Conte. O l'una, o l'altra opinione è vera.

Forestiero. E se sono contrarie, non possono esser vere l'una, e l'altra; ma se l'una è vera, l' altra è falsa di necessità.

Conte. Senza dubbio.

Forestiero. Potrebbono essere nondimeno concordi in qualche modo, e in qualche parte, siccome al corpo nostro già vivo, e animato sopraggiunge di fuori la mente immortale a guisa di peregrino; così all'Impresa, già viva per artificio del pittore, è dato dal poeta, quasi da celeste Iddio, nuovo intelletto colle parole, che fa immortale la vita della pittura, la quale per se stessa avrebbe fine, come l'anima de'bruti, e delle piante.

Conte. Voi togliete la necessità al motto, ma non la perfezione.

Forestiero. Sarà dunque nella definizione necessario, almeno in questa maniera, perchè in lei si dee diffinire una cosa perfetta; ma nelle definizioni, se non m'inganno, i nomi analoghi sono assai volte ricevuti: e Aristotele medesimo avendo a diffinire l'anima mortale, e l'immortale, non la volle, o non la potè diffinire altramente; laonde questi nomi di segno e d' immagine possono attribuirsi non solo alla forma dell'Impresa materiale, ma al motto, ch'è quasi divino intelletto: e Aristotele ancora ne' libri dell'interpetrazione chiamò le parole note di quelle cose, che abbiamo nell'animo; che tanto rileva, quanto s' egli

l'avesse chiamate segni e immagini de'nostri concetti. Non dobbiamo adunque per questa cagione aggiungere cosa alcuna alla diffinizione.

CONTE. Così mi pare che abbiate provato chiaramente coll'autorità del Principe de' filosofi.

FORESTIERO. Confermeremo adunque che l' Imprese siano segni, o immagini convenienti, e simili a'nobili pensieri dell'animo, fatte per desiderio d'onore: e di queste immagini altre saranno di cose naturali, altre d'artificiose; e tra le naturali, altre di eterne, altre di corruttibili.

CONTE. A questa divisione altri aggiungono un terzo membro, dicendo che delle immagini alcune sono naturali, altre artificiose, altre civili.

FORESTIERO. Le civili si possono ridurre sotto l'artificiose, come sotto a suo genere; perchè la civiltà è un'arte, anzi l' arte oltre a tutte l'altre nobilissima, alla quale niuna è che si sdegni d'ubbidire; però è somigliante all'architetto, il quale comanda a molti ministri. Ma l'itessa divisione da' più antichi è fatta in altro modo; perchè dissero che delle figure scolpite dagli Egizj negli obelischi, altre sono naturali, altre artificiose, altre immaginarie; ma l'immaginarie si possono riporre sotto l'artificiose, come si crede che siano i Satiri, i Centauri, le Sirene, i Tritoni, le Sfingi, e le Chimere, e le Gorgoni, perchè è licenza non solamente de' poeti, ma de'pittori congiungere insieme le nature diverse, e quasi contrarie, in guisa che

Desinat in piscem mulier formosa supernè.

Altri le riporrebbe sotto le naturali, come in tutti i mostri, che nascono per difetto, o per eccesso di materia, oltre il proponimento della natura istessa.

CONTE. Io mi ricordo d'aver letto in molti di questi, che trattano de'secreti della natura, alcune maraviglie. Plinio pone i Satiri ne'monti Subsolani: Pomponio Mela nell'Atlante: il Sabellico nell'Ato: de' Grifi, che sono quasi Pegasi, e custodiscono l'oro ne' monti Rifei, ragiona, non che altri, Dion Grisostomo, gravissimo autore: dei Tritoni e delle Sirene, Plinio, Olao Magno, e Pietro Messia: delle Gorgoni, Ateneo, il quale estima che sia quello animale, che da Aristotele e da Plinio è detto Catoblepa.

Gli Arimaspi per opinione di molti abitavano ne' monti Rifei: Giorgiana ha quattro, o cinque maniere d' uomini mostruosi: l'Affrica, molte, per testimonianza di S. Agostino, il quale ne vide l'immagini nella città di Cartagine.

Forestiero. Il considerare la verità di questo dubbio si appartiene ad altra considerazione; ma in questo proposito si può conchiudere senza fallo che i mostri favolosi si possono annoverare coll' immagini artificiose; gli altri colle naturali. E cominciando da queste, e da quelle, che sono eterne per natura:

Chiamaci il Cielo, e intorno ci si gira,
Mostrandoci le sue bellezze eterne,

come dice Dante, della di cui immagine si può formare la più bella e la più riguardevole di tutte l'altre, che noi rimiriamo; e prima, del Cielo stellato fu fatta quella nobilissima Impresa, di cui fa menzione il Giovio col motto: *Aspicit unam*. L'istesso portò per Impresa il Cardinal d' Este mio Signore, colle parole: *In motu immotum*, per dimostrare la stabilità, e la costanza dell'animo suo nobilissimo fra i movimenti della fortuna, da cui allora era agitata la Francia nelle guerre civili, e quasi tutta Europa, e per timore dell'armi Barbariche, colle quali il Turco minacciò ruina a' Regni de' Cristiani: e fu invenzione del Signor Benedetto Manzuolo suo filosofo, e secretario, e poi Vescovo di Reggio. Io poi feci una impresa coll'istessa immagine del Cielo stellato, nel quale son molte immagini del Sig. Card. Montalto, e vi sottoscrissi: *Pulchriora latent;* volendo accennare che questo Signore d' animo nobilissimo, il quale assai spesso si ritirava dalle pubbliche occupazioni della Chiesa Apostolica allo studio delle scienze, era mosso a contemplare dall' istessa cagione, che mosse i primi contemplanti, cioè dalla bellezza e dalla maraviglia delle cose celesti: e perchè da loro siamo innalzati alla cognizione delle intelligibili e divine, particolarmente d' Iddio, l'Impresa mi parve conveniente all' altezza dell'animo di quel Signore, ch'è nuovo Mecenate del Patriarca di Gerusalemme, e di Monsignor Papio, del Baldi, e d' altri teologi e poeti, che vivono nella sua corte: e fu la prima di molte, le quali poteano esser concette in di-

verse occasioni d'animo grande, e occupato nelle azioni. Di Saturno non so chi abbia fatta Impresa; ma essendo egli il primo fra i pianeti, e nobilissimo fra gli altri, e velocissimo nel movimento, come stima Platone, benchè sia detto tardo, e significando la contemplazione, ch'è nobilissima operazione dell'intelletto, mi parve che potesse aver luogo nell'Imprese; ma la difficoltà è nel far che la stella sia conosciuta per quella di Saturno: e quantunque ciò possa conoscersi dal colore, perchè ciascun pianeta ha il proprio colore, come scrive Olimpiodoro nella Meteora; nondimeno perchè l'Impresa non dovrebbe aver bisogno di colore, meglio mi parve di collocarlo nella sua propria casa, la quale, come scrivono gli astrologi, e Macrobio particolarmente nel Sogno di Scipione, è l'Aquario, o il Capricorno: e vi aggiunsi per maggior notizia il motto: *Tardissime velox*, o *Velocissima tarditas*, come dovrebbe esser quella non solamente degli studiosi, ma dei prudenti; benchè a questa impresa si potrebbe applicare il motto di Augusto: *Lente festina*. Del Sole molti hanno portata Impresa. Assai nota è quella colle parole: *Objecta nubila solvit*: e quell'altra del gentilissimo poeta Mantovano, che affisse l'aquila alla sua luce coll'iscrizione:

Purchè ne godan gli occhi, ardan le piume.

E quella attribuita all'Imperatore Massimiliano dell'aquila, che volge i figli coronati al Sole, col motto: *Experiar.* Ma io, dopo tutte l'altre, feci al Signor Cardinal Montalto, mentre governava lo stato della Chiesa nel Pontificato di Sisto, questa medesima immagine del Sole nella Ecclittica, la quale, com'è opinione degli astrologi, è una linea nel Zodiaco trapassata dagli altri Pianeti; ma il Sole solamente non n'esce: era il motto: *Non trasgrediar*. Il mio intendimento fu mostrare che il Cardinale, figurato convenevolmente per la sua illustrissima azione col Sole, non trapassava il comandamento, e l'ordine del Papa. Il Sole in Leone, ch'è il suo proprio albergo, e l'arme del Cardinale, poteva dimostrar lo splendore accresciuto alla sua casa dalla virtù, e dalla fortuna di questo Signore: il motto fu questo .... Ma perchè fra tutti i pianeti Venere solamente esce dal Zodiaco per utile della generazione, come dice

Plinio, in quelle parti remotissime, che sono *extra anni, solisque vias*, volli figurare una Venere uscita del Zodiaco per significare un concetto amoroso di nobilissima Signora col motto: *Transgressa juvat*. Dell' istesso pianeta fece prima Don Francesco d' Avalos, di glor. mem. una Impresa col motto: *Monstrante viam*. Ma ella è conosciuta dalla compagania del Sole, il quale ora la segue, e ora le va innanzi.

CONTE. Avete lasciati Marte, e Giove a dietro senza parlarne.

FORESTIERO. Gli ho lasciati a coloro, che sono più felici nella guerra, e nell'azione, a'quali non mancheranno soggetti di nuova Impresa, s'essi estimeranno che la varietà de' colori, o la proprietà delle cose possa bastare per dichiarazione: ma lascerò ancora Mercurio a' quei felici ingegni, che nella eloquenza hanno acquistato chiarissima fama. Della Luna scema, e crescente, portò Impresa il Re Enrico, col motto: *Donec totum impleat orbem:* alla piena fu aggiunto quest' altro: *Æmula Solis*, per dimostrare l'emulazione tra quel Re d'animo grandissimo, e il Re Filippo mio Signore, che senza dubbio ha superato tutti i Principi del mondo di grandezza d'animo, di stati, e di fortuna, e nel principio del suo regno, nel quale parve un Sole oriente; onde a gran ragione alzò per Impresa il carro del Sole col motto: *Jam illustrabit omnia*. Degli eclissi del Sole, e della Luna si fecero Imprese similmente. Ma discendiamo dalle cose celesti agli elementi, se non volete ch'io ritorni un'altra volta nel Cielo.

CONTE. Questo è cammino usato dagli animi immortali, però non vi spiaccia il ritorno.

FORESTIERO. Tutte le quarantotto immagini del Cielo stellato, possono dar soggetto bellissimo, e pieno di luce, e di splendore all'Imprese; ma agl'Imperadori, e a'Re, e a'grandissimi Principi si converrebbe la Libra col motto: *Omnibus idem*, ch'è proprio di Giove: a'sacerdoti l'altare: a'poeti la cetra, e'l cigno: alle donne caste la corona d'Arianna: e i giusti, e fortunati Principi potrebbono ancora portar lo Scorpione col motto: *Æqua plus parte relinquit*. Augusto figurò il Capricorno, che fu poi ascenden-

te di Carlo Imperadore; e l'Impresa è di Cosimo fortunatissimo Principe de' nostri tempi, e oltre a tutti gli altri prudentissimo; laonde si può affermare ch' egli fosse l'architetto della sua medesima fortuna.

CONTE. Questo ragionamento con grandissimo piacere mi ha tocco l'animo; laonde io vorrei che sempre ci fosse lecito di star fra le cose celesti.

FORESTIERO. Io n' ho ragionato ad utilità di voi, alquanto più largo, che per altro non avrei fatto. Ma torniamo a parlare delle immagini men sublimi, almeno per memoria della nostra fragilità; perchè il fare Impresa delle cose celesti è cosa d'animo grandissimo, che si prometta molto di se stesso, e della sua fortuna, e dell'ajuto divino: però alcuni presero il soggetto dell'Imprese da cose più umili: altri non vollero far Impresa alcuna ad imitazione di Roncoreo, figliuolo di Sesostri, e di coloro, i quali, non potendo pareggiar la gloria degli antecessori, fecero le Piramidi senza iscrizioni. Fra questi fu Anfiarao, che solo fra' sette Re non portò a Tebe Impresa alcuna, per la qual cagione fu lodato da Eschilo: e quell'altro, di cui scrisse Virgilio, *Parmaque inglorius alba*.

CONTE. Discendiamo alle cose inferiori, quando vi piace, ma per gradi, acciocchè lo scendere non apporti pericolo, e ci paja faticoso.

FORESTIERO. Delle nature corruttibili alcune sono semplici, altre composte: semplici son quelle, che chiamiamo elementi, e principio d' esse cose generate, fra'quali prima è il fuoco, che ha date molte occasioni a'simboli, e all' Imprese. Alcuno, per dimostrare il generoso animo, e la chiarezza dell' origine sua, portò la fiamma col motto: *Summa petit*. Il Signor Duca d' Urbino, giudiciosissimo, liberalissimo, e valorosissimo Principe, che fa ritratto di quelli, ond' egli è nato, figurò la fiamma col motto: *Quies in sublimi*; accennando in questa guisa la nobiltà dell'origine, e l'altezza de' pensieri, che non possono acquetarsi se non in nobilissime operazioni, e perchè è natura del fuoco il separar le cose simili dalle dissimili, siccome all'incontro quella del freddo è di congregar le cose di natura dissomiglianti, io ne feci una Impresa ad un Principe mio

amico, il quale nella sua Corte non volle molti tristi in compagnia di pochi buoni, col motto di Vergilio: *Secretosque pios*, o con questo Greco: ἐτεφυγενήχ Εκέριν. Il fuoco insieme coll'acqua, come scrive Plutarco negli ammaestramenti del matrimonio, significò la congiunzione del marito colla moglie, e fu spesso usato dagli antichi. Dell'aria, e dell'acqua, e della terra non so chi facesse Impresa senz'altro corpo.

Conte. A me sovviene quella del fiume, portato dal Vescovo di Feltro col motto: *Viresque acquirit eundo*.

Forestiero. È assai bella, e cavata di buon luogo, del quale prima il Vida, scrittore, e dottissimo poeta, aveva fatta una comparazione; e de' fonti miracolosi, de' quali il Petrarca fece similitudini, altri poi fece l'Imprese. Ma della terra sola si potrebbe fare una bellissima Impresa per la monarchia di Carlo Imperadore, o di Filippo Re di tanti Regni, o d'altro gran Principe, col motto; *Ponderibus librata suis*. De' monti, che son parte della terra, molte Imprese abbiamo vedute, ma con altri corpi, com'è quella portata da' Duchi di Mantova dell'Olimpo, il quale, come si scrive, è sempre sereno nella sommità, e quieto dall'impeto de' venti; laonde coloro, che in cima vi sacrificavano, lasciandovi le ceneri rimase nel sacrificio, le trovavano l'anno seguente: il motto è: *O fides*. Io feci per Impresa del Signor Cardinal Montalto, il monte Caucaso, nella cui più alta parte si vede il Sole quattro ore prima, che apparisca agli altri; e volli in questa guisa dimostrare la vigilanza del buon Principe. Atlante si potrebbe fingere per figura del Monarca; chè, come dice Simplicio sovra Aristotele ne' libri del Cielo, le colonne di Atlante significano il peso della Monarchia. Etna fu portato da molti: l'Isola di Delo, la quale era prima errante, e dapoi si fermò, come si legge nelle favole, fu Impresa d'una vedova gentildonna, il cui nome era Delia, col motto: *Quievit*. Oltre ogni estimazione bellissima fu quella Impresa della scala Platonica, cioè de' quattro elementi, e degli otto Cieli, col verso del Petrarca:

D'una in altra sembianza.

Ed assai bella la confusione degli Elementi detta *Chaos*, portata dagli Accademici Confusi, col motto: *Ante*.

CONTE. Se bella è la confusione, quanto maggior bellezza dee ritrovarsi nella distinzione?

FORESTIERO. Bellissimo è l'ordine senza fallo; ma al medesimo artefice s'appartiene l'ordinare, e il confonder le cose; però nella confusione ancora è il suo diletto, e la sua maraviglia. Io feci per me stesso un Amore, che usciva dal *Chaos*, come dice Esiodo, col motto: *Distinguet*. Ma io sono uscito, non me ne avveggendo, dalla via prescritta, e parlando della confusione, ho confuso l'ordine, che si dee servare nella divisione. Lasciamo dunque Amore da parte, e torniamo ai corpi semplici, fra' quali peravventura si potrebbono numerare le comete, e le altre immagini di fuoco, che si veggono nella sublime region dell'aria, tuttochè siano generate da esalazion terrestre. Bella fu quella della cometa, apparita nella morte di Cesare, come dice Virgilio:

Ecce Dionaei processit Caesaris astrum,

e detta da Orazio: *Julium Sydus*: e le sue parole: *Inter omnes*, fur molto convenienti all'intenzione di quel Signore. Dell'arco celeste, che fu detto Iride da' Latini, è stata fatta Impresa: e si potrebbe far di quello, che i Greci dicono *Alos*, che noi possiamo dir corona della Luna, per dimostrar la varietà dell'umane grandezze, e di queste corone de' Principi del mondo, le quali si dileguano ad ogni vento di contraria fortuna; laonde di quella di Cipro non appar vestigio; quella di Scozia, e quella d'Ungheria sono quasi sparite a'nostri giorni; quella di Francia, già lucentissima, ci lascia dubbj del suo splendore, e fra le nuvole dell'eresia appena si discerne.

CONTE. Troppo gravi querele son queste in così piacevole ragionamento.

FORESTIERO. Perdonate alla mia fiera malinconia, che mi trasporta in così dolorosa materia; ma per compiacervi seguirò il mio parlare. De'fúlmini ancora, de'venti, della neve, della pioggia, che son misti imperfetti, sono state fatte, e così potrebbono farsi Imprese; ma è cosa malagevol molto che siano senza compagnia d'altri corpi; i quali, come abbiamo detto, o sono semplici, o misti; e de'misti alcuni perfetti, altri imperfetti: degl' imperfetti abbia-

mo ragionato a bastanza. Fra' perfetti altri sono animati, altri privi d'anima: fra gli animati alcuni hanno il senso, altri son privi di sentimento: di quelli, che sono sensati, parte è fornita di sottili avvedimenti, e di ragione, parte è senza ragione, e senza intelletto. Ma prima ci si rappresenta la natura ragionevole nella figura umana; e questa ancora si divide negl'Iddii, e negli uomini: fra gli Iddii, antichissimo è Amore, come piace ad Esiodo; e da lui Alcibiade fece quella bellissima Impresa col fulmine piegato, volendoci dimostrare che la potenza di Amore è tanta, che può togliere a Giove l'arme di mano, come dice il poeta:

Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'armi di mano, e l'ira morta.

CONTE. A questa imitazione il Signor Bernabò Adorno finse Amore coll'archibuso, che è il fulmine de' moderni.

FORESTIERO. L'invenzione è assai gentile, tuttavolta l'antica è più misteriosa. Si potrebbe ancora figurare Amore colla spada, come si legge ne' problemi d' Alessandro, fingendo, ch' egli o per cruccio, o di scherzo l'avesse tolta a Marte, e colla cetra, involata a Febo, colla quale cantando dettasse a' poeti versi amorosi, e col caduceo di Mercurio, come fosse divenuto messaggiero, per apportar pace a' miseri amanti: e coll'armi di Minerva ancora si potrebbe fingere Amore in qualche bellissima Impresa; percioccbè Ovidio nel libro del Rimedio d'amore gli attribuisce l'egida, che fu lo scudo di Minerva, colla testa di Medusa in quel verso:

Decipit hac oculos Ægide dives amor.

Di Glauco Iddio marino, e misterioso, si potrebbe similmente fare Impresa, e più agevolmente, che d'altro Iddio, il quale si dipinga con figura umana; perchè l'ali d'Amore, e la parte di pesce, ch'è in Glauco, non pajono cose naturali, e umane, ma prodigiose piuttosto, o immaginarie; però nella divisione si potevan forse riporre più acconciamente sotto il genere delle immagini artificiose: ma io mi sono lasciato trasportare dal corso del ragionamento a non considerare queste cose così minutamente.

CONTE. Possono, per mio giudizio, esser numerate ancora fra le naturali, avendo riguardo all'opinione degli antichi, e alla fama.

FORESTIERO. Meglio nondimeno si converrebbono coll'altre immaginarie. Ma io feci ancora un' Impresa d'Ercole, appropriandola ad un gran Signore di questo nome, nella cui Impresa potevano scolpirsi le colonne in miglior età, e men soggetta all'avarizia de' Principi stranieri; col motto: *Jubat Euristeus:* e non ebbi risguardo all'osservazione di molti, che non vogliono che nell' Imprese abbia luogo la figura umana, e appena il concedono agli Dei favolosi. Ma Ercole nelle fasce è Impresa del Signor Duca d'Urbino, il quale sin dalle fasce si concitò grandissima aspettazione, che ha sostenuta col valore, e colla prudenza, dimostrata nell' armi, e nel governo de' proprj Stati. Castore, e Polluce fur degli Accademici di Padova. Altri nondimeno più arditi hanno figurati nelle Imprese gli uomini non deificati, come fece colui, che nel carro trionfale portò dipinto il servo insieme col trionfatore; ma quanto sia lecito, altri se'l veggia. Or seguitiamo l'ordine del dividere sino al fine, come abbiamo cominciato. Degli animali alcuni sono terrestri, alcuni aquatili; fra i terrestri ottiene il primo luogo di dignità il leone, re delle fiere, come dice Basilio Magno, e nelle lettere Jeroglifiche ebbe molte significazioni: ora significava la magnanimità: ora le forze dell'animo, e del corpo congiuntamente: alcuna volta l' obbedienza de' figliuoli verso il padre: in altre pitture dimostrava la custodia, la terribilità, la signoria dell'uomo, la vendetta, e la clemenza: la magnanimità dimostra per se solo l'animo domato, o il domator dell'anime, colla figura dell'uomo, che frena il leone, per la quale si dimostra che la parte animosa, e piena d'ira, dev' esser tenuta a freno: la clemenza, e la vendetta verso l'uomo, parimente col leone è significata: la vigilanza, e la custodia con una sua parte, cioè col capo, il quale sia posto sovra l'altare; perchè il leone o mai non dorme, come fu opinione di Manetone, e degli altri Egizj, o è di pochissimo sonno; perchè la vigilia continua negli animali è incredibile, come giudicò Aristotele: la testa dimostra similmente la terribilità, però nello scudo d' Agamennone fu scolpito il capo del leone, e lo scudo restò lungamente sospeso al tempio d'Olimpo con questa iscrizione:

οὗτος μὲν φόβος βροτοῖς, ὅδε Ἀγαμέμνων

che, trasportandola nel felice idioma Toscano, diverrebbe questa:

Questo è il terror de' miseri mortali:
Colui, che 'l porta, è il valoroso Atride.

Congiunto col cigniale significa che le forze dell'animo son congiunte con quelle del corpo. È segno della nobiltà e della progenie regale; però Alessandro Magno voll'essere scolpito nelle medaglie colle spoglie del leone; e dall'altro lato v'era impresso Giove coll'aquila, o perchè fosse disceso da Ercole, o perchè Filippo sognasse, dopo ch'egli fu conceputo, di sigillare il ventre d'Olimpia sua madre col sigillo del leone, e nominò Alessandria da lui edificata, città Leonina. I Re di Sparta ancora si gloriavano della medesima nobiltà: e M. Antonio appresso i Romani, come Plutarco racconta nella sua vita, s'adornava colle spoglie del leone, ad imitazione d'Ercole suo predecessore. Ne' tempi moderni è insegna del Regno di Leone in Ispagna, e di quello di Boemia: e da Carlo Quarto, cognominato il Boemo, l'ebbe la casa Gonzaga: e l'Acquaviva, e la Caracciola, famiglie d'antichissima nobiltà, portano il leone azzurro: la Gesualda il nero con cinque gigli rossi, per dimostrare la nobiltà degli antichissimi Principi Normandi, e del Re Guglielmo, progenitore, o parente almeno de' progenitori. E perchè il leone suole svegliar i figli col ruggito, com'è scritto da' filosofi naturali, a ciascuno di questi Principi giovanetti si potrebbe dare per Impresa il leoncino col motto: *somno graviori excitus*, o con altro somigliante, che avesse insieme riguardo alla natura del leone, e al sonno di Temistocle, il quale per sollecitudine di gloria, e d'onore era rotto assai per tempo da' trofei di Milziade; perchè a quelli posso agguagliar le vittorie riportate da' loro antecessori nell'Asia, e nell'Affrica, e nell'Italia medesima. Significa ancora il leone la religione, laonde è segno della divinità adorata nell'ordine superiore, nel quale sono l'aquila, e il gallo, animali sacri similmente al Sole. Alessandro congiunse nella sua medaglia l'aquila, e il leone, i quali sono ancora congiunti nelle sacre lettere; ma nelle gentili si scrive che il leone

si spaventa alla presenza del gallo, perchè la virtù del Sole è più compartita al gallo, che al leone, e in grado più alto; laonde fu creduto che i Demoni apparissero con fronte di leone, e gli Angeli in forma di galli; ma nella Cristiana, e divina Teologia gli Angeli dall'aquile son significati. Dimostra dunque il leone per mio avviso nella sua forma naturale, la podestà terrena, e regia, la nobiltà, la magnanimità, la clemenza e la religione; però è veramente insegna, e Impresa degnissima de' Principi, de' Sacerdoti, e de'magnanimi, e valorosi cavalieri: e il leone ferito fu portato a' nostri tempi.

CONTE. Voi passate con silenzio il leone alato, quasi mistico, e più conveniente a' teologi.

FORESTIERO. Per questa causa veramente; ma del leone senz' ali ancora si legge che nella parte davanti rappresenta le cose celesti, in quella di dietro le terrene; laonde vogliono che per lui si dimostri la natura divina congiunta alla umana.

CONTE. Dunque ora è assomigliato a Cristo, ora al Demonio: tanta è la varietà delle similitudini, quando sono con alcuna dissimilitudine!

FORESTIERO. Or passiamo all' elefante, il quale di religione, come si scrive, supera tutti gli altri.

CONTE. E di prudenza ancora, come parve a Marco Tullio, e a molti gravissimi scrittori.

FORESTIERO. Cotesto è vero; tuttavolta Aristotele, fra gli animali bruti par che stimi prudentissima la cerva, la quale suole partorire solo nelle strade pubbliche, dove non vanno le fiere per timor degli uomini, e per altre cagioni; ma dell' elefante si raccontano cose maravigliose: nè voglion solamente ch' egli intenda il parlar natio, ma che abbia un proprio parlare, come dicono Aristotele e Oppiano.

CONTE. Questa m' è cosa nuova, benchè io avessi prima udito dire che gli uccelli parlano nella propria favella, la quale fu intesa da Appollonio Tianeo, di cui si racconta che ritrovandosi in una compagnia d' amici, e avendo udita una rondinella, disse agli altri che presso alla città era caduto un asino carico di frumento, e che la ron-

dinella ne dava avviso alle compagne: e prima di lui Tiresia e Melampo intendevano il parlar degli animali.

Forestiero. Così scrive Porfirio in un trattato, ch'egli fa di questa materia, volendo provare che l'anime sensuali siano immortali e ragionevoli; e Plutarco nel Grillo ha trattato l'istesso argomento. Empedocle, Democrito e Aristotele medesimo non negò ritrovarsi nei bruti qualche parte di ragione, in quei libri, ch'egli scrisse degli animali; ma Galeno nell'orazione, ch'egli scrisse al figliuolo, affermò che nell' animale è qualche partecipazione, τοῦ λόγου, ma di quello ch'è nel discorso, non dell'altro ch'è nel parlare. Crediamo dunque che gli animali non abbiano voce distinta, come c'insegna Aristotele ne'libri dell'interpretazione, benchè ciascuno colla voce inarticolata possa significare gli affetti dell'anima: e peravventura in questa guisa Annone, maraviglioso elefante, mandato dal Re di Portogallo in dono a Papa Leone, era inteso dal suo maestro.

Conte. In altro modo nondimeno egli intendeva il maestro, e conviene che fosse fornito di sottile avvedimento, se delle sue persuasioni era capace.

Forestiero. Così scrivono; ed a ciascuno sono note l'altre cose mirabili scritte della religione dell'elefante, per la quale egli adora la Luna nuova, e si purga nel fiume: o del desiderio d'onore, per cui, essendo notato d'infamia, antepone la morte alla vita: o della temperanza, che egli usa in mangiare, rifiutando le misure duplicate: o della mansuetudine, ch'egli mostra con gli animali più deboli, ai quali non fa alcuna ingiuria, anzi suole addomesticarsi per la vista delle pecore e de'montoni, ma provocato da qualche ingiuria è ferocissimo, e combatte con i serpenti, e col rinoceronte, il quale ha coll'elefante inimicizia naturale: nel parto è tardissimo, e partorisce dopo due anni, o secondo alcuni, dopo dieci. Vogliono ancora ch'egli sia figura dell'uomo possente, il quale non ha bisogno dell'ajuto altrui; ha nondimeno timore dell'ombra, e si spaventa della sua immagine medesima, la quale egli vede nell'acque, però suol bere le torbide: è figura accomodatissima a significare il giusto, e moderato imperio di Prin-

cipe poderoso. Nelle solitudini si fa guida di coloro, che hanno smarrita la strada; però è clementissimo oltre a tutti gli altri animali. Per questa cagione, se non m'inganno, prima Augusto, e poi Tito, vollero trionfare sovra il carro tirato dagli elefanti: e Claudio concedette il medesimo onore a Livia sua avola: e il Senato Romano, liberato dal timore di Massimino, consacrò le statue ad Albino, ed a Gordiano coll'immagine dell'elefante. Ma peravventura io troppo mi son compiaciuto in raccontarvi molte di quelle cose, che a voi possono esser note parimente, perchè sono scritte da molti autori.

CONTE. Le cose alcuna volta pajono nuove per essere troppo antiche, e tali peravventura sono alcune di queste, che io non intesi giammai, ma d'alcune ho letta più lunga scrittura.

FORESTIERO. Basta dunque l'accennare l'Imprese degli elefanti, l'una portata dal Signor Astorre Baglione, col motto: *Nascetur*; l'altra del Duca di Savoja colle parole: *Infestus infestis*; benchè l'una, e l'altra pare appropriata dal Duca Emanuele, padre di questo, ch'oggi vive, il quale è motto degno veramente dell' espettazione; e colla grandezza dell'animo agguaglia quella della fortuna, e può superare, non solamente sostenere, così grande avversaria.

CONTE. Se l'Impresa col motto, *nascetur*, fosse stata del Duca Filiberto, io spererei che fosse quasi una profezia di questi tempi, ne'quali la Francia perturbatissima aspetta l'imperio d'un giusto, e mansueto Re, e degno per nobiltà, di succedere alla corona Reale.

FORESTIERO. Ma l'altra dee assicurare della sua grazia gli uomini amici di pace, e della sua gloria, e poteva figurare l'elefante col rinoceronte in battaglia, ma volle piuttosto mostrarci la sua mansuetudine, che la ferocità. L'Impresa col rinoceronte fu portata dal Duca Alessandro col motto: *Non buelva sin' vencer*; e, come dicono, è figura dell'uomo robusto.

CONTE. Dell'unicorno n'ho vedute alcune. Altri assai leggiadramente ha figurato l'unicorno fulminato sotto il lauro, forse per darci a divedere che gli amanti delle

vergini non sono sicuri sotto l'ombra della verginità, e della castità; perchè gli unicorni, come dicono, rifuggendo alle vergini, e nel lor grembo addormentandosi, son presi da' cacciatori. Altri portò l'unicorno, che purga la fonte dal veleno colla secreta virtù del süo corno, e vi aggiunse questo motto: *Venena pello*.

Forestiero. L'unicorno fulminato sotto il lauro, mi fa sovvenir d'una vaghissima Impresa della cerva, descritta in quel sonetto del Petrarca:

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m' apparve, con due corna d'oro,
Fra due riviere, all'ombra d'un alloro,
Levando il Sole, alla stagione acerba:

colle parole del medesimo autore:

..... *Nissun d'amor mi tocchi*.

Conte. Il motto è preso da un luogo medesimo coll'immagine, il che da alcuni suol esser biasimato, parendogli peravventura che sia piccola fatica nel ricercarlo. Nell'istesso modo un timido gentiluomo, divenuto per amore quasi guerriero, finse un cervo, colle parole: *Imbelles dant praelia*.

Forestiero. La difficoltà suol accrescere la lode sì veramente, che non si faccia peggio per far meno agevolmente. Ma delle osservazioni, e dell'arte parleremo poi, se non vi sarà nojoso il ragionarne.

Conte. Ora seguiamo a guisa di cacciatori le fiere in questa selva dell'invenzione, e prendiamo ciascuna al suo luogo, e quasi nella sua tana, e leghiamola colle parole in modo ch'ella non si possa disciogliere.

Forestiero. Il ricercare in tutti i luoghi sarebbe quasi impossibile; ma non sarà mica picciola preda, o di poca stima, se ne avremo prese alcune. Il pardo, ch'è sì veloce, si lascerà giungere dall'intelletto, che è più di lui veloce, come disse il poeta:

Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor miei.

Conte. Bella Impresa sarebbe per mio avviso la figura del pardo per dimostrare la velocità dell'ingegno.

Forestiero. Basterebbe l'autorità del Petrarca; ma

Omero, e gli altri scrittori dopo lui, hanno voluto ch' egli significhi la parte concupiscibile; e per questa cagione Alessandro, preso dal piacere di Elena, si vestiva delle spoglie di leopardo. Dante lo pone col leone, e colla lupa, anzi davanti agli altri due, per dimostrare le tre passioni proprie della gioventù, della virilità, e della vecchiezza; perchè la prima è vinta dal piacere: la seconda è superata dall' ambizione: la terza dall'avarizia. Plinio narra che suole asconder la testa (di sembianza assai spaventosa) per allettar gli altri animali colla vaghezza de' colori; ma Aristotele vuole che gli alletti non solo colla diversità dei colori, ma colla soavità degli odori; laonde il mio buon padre la diede per Impresa ad uno de' Cavalieri del suo Floridante col motto: *Per allettarmi*. E s' io non m' inganno, la testa ricorperta significa i pericoli nascosi a coloro, che s' invaghiscono del piacere, il quale si dimostra con ben mille varietà di lusinghe.

Conte. Già abbiamo presa questa fiera col riconoscerla.

Forestiero. Ma guardiamo che non ci prenda, come suole avvenir in quella caccia, nella quale il cacciatore alcune volte è preda delle fiere medesime. Simile nella varietà de' colori è la lince, detta lupocerviero, ed è d' acutissima vista, e più d' ogn'altra smemorata; laonde, come racconta Plinio, si dimentica della preda, che ha d' avanti, se avviene ch' ella rimiri in altra parte: può significare l' oblivione amorosa de' giovani amanti, che non rimirano le cose amate. L' istrice significa l' uomo, il quale si ricuopre nella sua virtù, ed in questa guisa suole assicurarsi dall' insidie, e dagli assalti della fortuna, e come dice Plinio, può non solamente punger d' appresso, ma adoperar di lontano le spine a guisa di saette: fu Impresa del Re Lodovico XII. col motto: *Cominus, et eminus*. Il camaleonte appresso Plutarco significa l' adulazione; perchè prende i colori di tutte le cose vicine, se non il bianco; e perciò si dinota che la candidezza de' costumi non è imitata dagli adulatori: e il taranto è della medesima natura, e, come si legge in Plinio, rappresenta i colori degli arbori, de' frutti, e de' fiori, e de' luoghi, ne' quali si nasconde per timore. Che dirò della lepre, che per temenza confon-

de i proprj vestigi? che del castore, che si sterpa i genitali? che della capra selvaggia, che fuggendo porta la saetta avvelenata dentro il fianco? che della maliziosa volpe, ch'è sì cauta in tutte le sue operazioni, e particolarmente nel trapassare i fiumi, quando sono agghiacciati? laonde, come racconta il medesimo Plinio, avvicinando l'orecchia al ghiaccio, fa congettura della sua grossezza.

CONTE. La timidità è stata rifiutata per Impresa da'magnanimi, e da' valorosi, nè trovò gran fallo chi abbia voluto figurarla; tuttavolta le proprietà di questi animali sono molte, e nelle dissimili similitudini possono significare gli occulti pensieri più acconciamente.

FORESTIERO. Nondimeno noi ricerchiamo figure riguardevoli, e forme nuove, e pellegrine; perchè le comuni, e le domestiche, e quelle, che assai spesso ci si parano davanti, non muovono di sè maraviglia, ed espettazione di saper più oltre. Penetreremo dunque nelle profonde selve di Germania a ricercar dell'Alce, e del Bonaso, e del Bisonte; o pur nelle solitudini d'Affrica, e d'Etiopia, la Manticora, e la Catoblepa, e l'altre sì fatte?

CONTE. Di queste non ho inteso, nè letto giammai che si facesse Impresa alcuna.

FORESTIERO. Potrebbono peravventura farsi, ed a noi basta d'aver ritrovati i luoghi. Il cammello ne aspetta fuor della selva nelle stanchevoli arene, o carico della soma con quel motto, del quale dovete ricordarvi: *Più non posso*; o presso al fonte intorbidato, con quell'altro: *Il me plait la trouble*. Il toro parimente, animale nato coll'agricoltura, e al sacrificio, si lascia vedere fra l'altare, e l'aratro, col motto: *In utrumque paratus*; volendoci dimostrare, ch'egli è apparecchiato egualmente alla morte, e alla fatica.

CONTE. Bellissimo veramente è il motto, e l'Impresa è figurata fra l'altre del Ruscelli, e l'autore fu Onofrio Panvinio. Ma dove lasciamo il cane, che potrebbe darci ajuto nella caccia, e svegliar, se dormissero, gli orsi, e i tassi, e i ghiri, e gli altri, che dormono molti mesi dell'anno?

FORESTIERO. Il cane fu Jeroglifico degli Egizj, e fra

loro significava l'obbedienza verso i padroni, come scrive Pierio Valeriano: Giulio Cammillo il pone per figura della fede, e dell'amicizia, in quel suo gentil sonetto:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che l' adornar d' ingegno,
Finse già d' amicizia dolce pegno,
La forma nostra, d' ogni fede piena.

E della fede di questi animali Plinio, ed altri scrittori narrano cose degne di maraviglia: fu portato per insegna da Oliviero nella battaglia, ch'egli fece con Orlando contro Agramante, e ne sono a'nostri dì fatte alcune Imprese: si vede legato, e'l motto è: *Con maggior catena*. Colla bocca legata, ed impedita dal morso il portò il Sig. Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta, e Signore di bello, e ricco stato, ma d'animo, di valore, di prudenza, d'intelligenza superiore alla sua natura, e degno d'esser paragonato coi maggiori, e più gloriosi Principi de'secoli passati. Disciolto, ha sottoscritte queste parole: *E in libertà non godo*: appresso un ardentissimo rogo, quest'altre: *Eadem flamma cremabit*: nella quale Impresa si accenna l'istoria di quel cane, che, non volendo sopravvivere al padrone, si gettò nella fiamma: davanti ad uno albergo è dipinto non queste parole, che girano attorno all'orlo dello scudo; *Blanditur amicis*: o con queste piuttosto di Pindaro ἐχθρὸς ἐών; alle quali vengono appresso l'altre dell'istesso Autore ποτι δ' ἐχθρὸν φίλον ἄτ' εἴη φιλεῖν: e tutte insieme significherebbono: *avvengachè io ami l'amico, e sia nemico dell'inimico*: e bench'egli usi la similitudine del lupo, nondimeno, come si legge nella Repubblica di Platone, la natura di coloro, che sono posti a guardia della città, dovrebbe essere somigliante a quella de'cani, che lusingano gli amici, e si mostrano terribili a'nemici.

Conte. In questo proposito, assai leggiadro è quel motto del poeta Fiorentino:

Latrai a' ladri; ed agli amanti tacqui.

Forestiero. Ma non molto conforme alla gravità di Platone, o di Socrate piuttosto, il quale, coll'accomunare le cose, tolse l'occasione non solamente de'furti, ma gli amori furtivi. Ma oltre tutte queste Imprese, delle quali

abbiamo ragionato, se ne potrebbono formar, e quasi fingere di nuovo alcune altre. Dimostrerebbe gran fede, congiunta a grandezza d'animo, quella d'un molosso, ch'avendo incontra o cignale, o lupo, o pur orso, si stesse a giacere, e le parole sarebbono forse queste, o somiglianti: *Majora expeto*; ed in questo modo s'avrebbe riguardo alla istoria del cane donato ad Alessandro, il quale parve che ricusasse la zuffa col porco selvaggio, e coll'orso, e al fine s'azzuffò col leone, e l'uccise. Alla natura del cane è somigliante quella del cavallo, almeno nell'amicizia degli uomini; perchè i cavalli ancora sono morti co' padroni, o non hanno voluto sopravivvere, com'è noto per molte istorie; ma di questa materia non è fatta Impresa.

CONTE. Potrebbe farsi?

FORESTIERO. Non per altra cagione si parla della proprietà degli animali se non per dimostrare i luoghi, ne' quali possiamo ricercar l'Imprese.

CONTE. Altri ha voluto che i luoghi del formar l'Imprese, e quelli degli argomenti siano i medesimi.

FORESTIERO. Peravventura è vero d'alcuni; perchè dal luogo del simile si possono fare le simili similitudini; da quello de' contrarj, o de' repugnanti, di leggiero si caveranno le similitudini dissomiglianti; ma non so se di tutti i luoghi topici avvenga il medesimo, e il ricercarne mi pare troppo curiosa investigazione: piacciavi piuttosto che seguitiamo quest'ordine di non sottil divisione.

CONTE. Come vi piace.

FORESTIERO. La natura del cavallo, come sapete, è guerriera, ed egli è segno della guerra: *Bellum, terra hospita, portas*, dice Anchise all'Italia, nella quale gli erano appariti i cavalli; però dipinti, e scolpiti in varj modi, sono immagini convenientissime d'animo guerriero, non meno che il bue sia di ferocità insieme colla soggezione: fu portato per Impresa dal Signor Marino Cavallo, col motto: *Matura*; per dimostrare che il freno della prudenza fa tardi gli animi generosi nelle deliberazioni, e nelle operazioni similmente. Il cavallo sfrenato può significarci la fortezza irritata dall'ira, e mi piacerebbe l'iscrizione: *Concita-*

ta fortitudo: rivolto al Sole, può farci avveduti che l'animosità rivolta al lume della ragione, o a quel soprannaturale della Fede, rimane attonita, e in questa guisa leggiermente consente d'esser domato. Il cavallo coll'oliva mi fa sovvenire l'origine d'Atene, nella quale contesero, per darle il nome, Minerva, e Nettuno: e l'uno, percotendo la terra col tridente, fece uscirne il cavallo: l'altra la colpì coll'asta, dal quale colpo germogliò l'oliva: a questa Impresa aggiunsi quel verso tronco del Petrarca:

. . . . . *Non lauro, o palma*
Pietà mi manda, e'l tempo rasserena;

per dimostrare che non gli manda il cavallo, nel quale si possono acquistare i trionfi, e le vittorie; ma l'oliva, segno di pace; e piaccia Dio che sia tranquilla.

CONTE. Altri v'aggiunse: *In utrumque paratus;* per dimostrare ch' egualmente era pronto alla pace, e alla guerra.

FORESTIERO. Non voglio che il cavallo mi trasporti più oltre, e mi dolgo della fortuna, la quale suol fare cavalli, e navi, come dice il Petrarca, ma io non posso congiungerli in una medesima Impresa. Abbia dunque fine il ragionamento degli animali terrestri, almeno di quelli, che si muovono di luogo in luogo; perchè del dragone, e del serpente, che si muovono raccorciandosi, e ristendendosi, si potrebbono raccontar nuove maraviglie.

CONTE. Il dragone suole nelle favole significar la vigilanza; però da' poeti è fatto guardiano degli orti delle Esperidi, e un grandissimo Cardinale ne fece Impresa con questo motto: *Non custodita draconi:* poi una donna si vantò d'avergli fatta miglior guardia, figurando il giardino, e la pianta dell'Esperidi, con questo: *Io mejor las guardere:* fu interpretato che ella guarderebbe i frutti del suo Paradiso molto meglio, e con maggior diligenza; per frutti intese, come dicono, la castità, e l'onore, i quali essendo colti, o corrotti, guastano la fama, e la pudicizia, ma se i pomi dell'Esperidi furono i cedri, come stima il Pontano, e i cedri guardano dalla corruzione, assai conveniente è l'allegoria, o simbolo, ma quel, che ne in-

duce maraviglia, è il considerare come d'una figura medesima siano fatte Imprese di sentimento contrario.

FORESTIERO. Ciò può avvenire non solamente, perchè nel motto si affermi, o si nieghi con poco artificio; ma perchè nella natura figurata siano le qualità, e proprietà diverse, e quasi contrarie, le quali possono esser tirate in diverso significato, come dicemmo poco dinanzi del leone, il quale rappresenta la possanza terrena, e la celeste. Il dragone similmente nelle sacre lettere degli Egizj, e de'Cristiani, or significa la malizia, or la prudenza, or la superbia, ora l'umiltà; alcune volte la vecchiezza, alcune altre l'età rinnovata, e quasi ringiovenita: suol significare la morte, e l'eternità: la diabolica natura, e la divina, almeno l'umanità alla divinità congiunta. Suole ancora dinotare il genio, o l'anima immortale, come dimostra nel quinto dell'Eneide il serpente, che apparisce nell'esequie d'Anchise: e nel secondo sono indizio di religione i due dragoni, che si ricovrano nella più alta parte del tempio di Minerva; i quali figurò per Impresa il Signor Filippo Sega, aggiungendovi le parole del medesimo poeta: *Ad summa*.

CONTE. Bella Impresa veramente, e degna di tanto merito, al quale non possono convenirsi onori, o dignità, se non sublimi.

FORESTIERO. Bella fu l'Impresa, e ottimo l'augurio della sua esaltazione al Cardinalato, al quale fu chiamato da un altro Gregorio. Ma la serpe, che mutò le spoglie, dimostrò la mutazione della fortuna in quella Impresa del Signor Michele Codegnale, col motto; *Altera melior*, quando egli trapassò dalla servitù del Re di Francia, a quella del Re di Spagna. Di questa specie, o di questo genere almeno, è la dipsade, o'l ramarro. Di essi si scrivono molte proprietà, e particolarmente quella di non lasciar le cose, che egli prende; ma di questa fu figurata l'antica Impresa della Casa Gonzaga. Ora il Signor Duca l'ha fatta dipingere con una pianta di camomilla, colla quale egli si ristora della stanchezza, e si riposa delle fatiche. Il breve, da cui è circondata l'Impresa, è questo: *Æternumque tenent*; al quale l'intelletto supplisce coll'altre parole di

Virgilio, *per saecula nomen.* Ed in questa guisa volle farsi intendere che la chiarissima gloria de' suoi predecessori si rinnovava, e riprendeva vigore colla sua virtù medesima, celebrata da' versi altissimi de' moderni poeti. Ma sia qui fine al ragionamento de' serpenti; perchè nelle lodi di questo nobilissimo Signore:

Serpit humi tutus nimium, timidusque procellae:
laonde al poeta sarebbono necessarie l'ali del cigno, o dell'aquila, a fin che potesse spaziarsi nella più alta parte della sua gloria.

Conte. Passiamo dunque dagli animali, che vanno serpendo per terra, a quelli, che volano.

Forestiero. Passiamo, perchè io non voglio far più sottodivisione, bench'io sappia che le differenze degli animali son fatte o per le vite, o per l'azioni, o per i costumi, o per le parti, come scrive Aristotele medesimo, il quale nel primo dell'istoria degli animali ne trattò prima in una certa forma, dipoi ne disputò più diligentemente, raccogliendo le differenze delle vite, e delle azioni con un genere più comune; perchè degli animali alcuni sono acquatili, alcuni terrestri: e de' terrestri, altri respirano, come l' uomo, e tutti quelli, che hanno il polmone: altri, benchè ricevano l' aere, la qual cosa è detto respirare, hanno la sede in terra perpetuamente, e da lei prendono il cibo, come l'api, e le vespe, ed alcuni insetti, il corpo dei quali quasi si cinge nell'incisure, o nella parte prona, o nella supina; ma benchè molti animali de' terrestri cerchino il cibo nell' acqua, niuno degli acquatili, che ricevono l'acque, lo ricercano dalla terra; ovvero diremo che dei terrestri, alcuni sono volatili, come gli uccelli, e l'api; altri pedestri, i quali si dividono con tre altre differenze; perchè alcuni si muovono co' piedi, altri serpono, e altri tirano quasi se medesimi.

Conte. Sottil divisione è questa veramente, e a me assai nuova, perchè non aveva prima udito che gli uccelli si riponessero sotto al genere de' terrestri.

Forestiero. Sono messi in questo genere, perchè non solamente si pascono de' frutti della terra, ma hanno in lei similmente la quiete, e il riposo; quantunque nella terra

niuno animale abbia sede stabile, e ciascuno possa mutare albergo di luogo in luogo, ma nell'acqua solamente, nella quale le spugne sono affisse agli scogli, e ben mille maniere di conchiglie marittime; però questa è considerazione, che appartiene ad altra maniera. Noi consideriamo gli uccelli in quanto sono figura conveniente all' Impresa, o prendendogli da se solamente, o in compagnia d' altri animali terrestri, o acquatili; perciocchè nell'uno e nell'altro modo si possono far l' Imprese, come dagli altri è stato detto; tuttavolta a me pare che ella prenda il nome, e quasi la forma dell'animale, ch'è principale nell'operazione, come suol essere l'aquila: da lei dunque cominciamo.

CONTE. Altissimo principio, il quale è rivolto ad altissimo fine.

FORESTIERO. Ma volendo cominciare dalla naturale immagine, lasceremo da parte l'artificiosa, nella quale son congiunte due teste, a dimostrar l'unione dell'Imperio orientale e occidentale, già diviso coll'autorità, non solamente colle forze, o per farci conoscere la potestà nelle cose umane, e nelle divine. Lasceremo ancora l'aquila bianca, antica insegna de' Romani, e da lor portata, come dice Plinio, perchè si vedesse di lontano; e l'aquila d'oro, e la vermiglia, e l'altre artificiose immagini: e prenderemo l'aquila nel suo proprio colore, se pure ha bisogno d'esser colorita, o come riguarda il Sole, o come fa esperienza de' figliuoli, la quale è fatta da quella specie d'aquila, ch'è detta *Morina*; ma già di queste Imprese abbiamo fatto menzione quasi fuor di luogo. Veggiamo poi l'aquila sopra le nubi con un ramo di lauro negli artigli, Impresa del Cardinal Francesco Gonzaga coll'iscrizione: *Bella gerant alii*; per la dichiarazione della quale si dee sapere che Eliano ci da contezza d'una sorte d'aquila, la quale non vive di rapina, ma quasi ammaestrata nelle scuole di Pittagora s' astiene dal fiero, e sanguinoso pasto degli animali, e vive d'erbe vita innocente e pacifica, onde per questa cagione fu sacra a Giove.

CONTE. L'Impresa oltre ad ogni estimazione è bellissima. e conveniente a quel Signore, nutrito negli studj delle sacre lettere, tutto che fosse nato di stirpe guerriera, e

dì chiarissima fama, e di padre in opera d'arme, e in virtù militare pregiato sopra ogni Principe di Lombardia.

Forestiero. Si vede poi l'aquila, non in guerra, ma per sè solamente apparecchiata a farla, col motto: *Fortes creantur fortibus;* la quale io diedi ai Sig. Ferrante figliuolo del Sig. Carlo, valoroso figliuolo di valorosissimo padre: e si potrebbono figurare l'aquila, e' i leoni coll'istesse parole; perchè l'una e l'altra è arme della Casa Gonzaga: e l'aquila nella quercia col motto: *Tutissima quies*, fu portata dal Signor Duca d'Urbino con molta convenevolezza; perchè così l'arbore, come l'uccello fu sacro a Giove: e oltre a ciò è gran proporzione fra la nobiltà dell'aquila, e la nobiltà di quella onoratissima casa, splendissimo albergo d'ogni virtù reale, ed a Principi conveniente.

Conte. Or rimiriamo l'aquila in guerra, poichè l'abbiam veduta in pace.

Forestiero. L'aquila, che porta il dragone, è Impresa, ritratta da' versi d'Omero e di Virgilio. L'aquila, che nell'aria fa battaglia col cigno, e dal cigno è vinta, fu Impresa del Cardinal Ercole Gonzaga, colle parole: *Sic repugnat*.

Conte. Dunque l'aquila può esser vinta d'altro uccello?

Forestiero. Può, come si narra per Aristotele ne' libri degli animali; ma da' cigni solamente, tanta è la grazia, che questi animali innocenti hanno avuta dal Cielo e dalla natura; co' quali tutti gli altri vogliòno pace, e l'aquila solamente suole assalirgli.

Conte. In questa Impresa è principale il cigno.

Forestiero. Senza dubbio: ed ei dimostra quasi in figura la divinità e l'innocenza del Sacerdote, superiore alla dignità reale. Il trochilo, picciolo uccello, chiamato, come dice Aristotele, re e senatore, non ricusa di combatter coll'aquila; laonde può significare la virtù de' minori, che fa resistenza a quella de' più possenti, col motto: *Non detrecto*. L'aquila morsa dalla dipsada col motto: *Semper ardentius*, fu Impresa del Marchese d'Azzia, gentilissimo Cavaliere.

CONTE. Io non cerco altra interpetrazione, perchè nelle cose d' amore non si dovrebbe mostrar soverchia curiosità.

FORESTIERO. Il cigno col motto: *Sibi canit, et Orbi*, fu significato dal Vescovo di Bitonto per dimostrar la sua divina e maravigliosa eloquenza, nella quale veramente fu un cigno de' nostri tempi. L' ardea, o l' airone sovra l'aere tenebroso, fra le nubi ed il Sole, a cui siano sottoscritte queste parole: *Natura dictante feror*, è portata dalla casa Colonna: e dalla casa di Capua, con queste: *Humilia despicit*, degna veramente dell' altezza, dell' origine, e del sangue, e de' pensieri, che l'una e l' altra ha dimostrato in tutte l'onorate occasioni, e in tutti i pericoli maggiori, nel corso di centinaja d' anni, e nella rivoluzione d' Italia, e nella mutazione de' Re e de' Regni, dall'armi barbare perturbate. La fenice nel rogo, coll' iscrizione: *Ut vivat*, è del Cardinal Madruccio, Signore di grandissimo merito, e ornato d' ogni virtù Cristiana. Lo struzzo, che nel becco ha il ferro, con questo detto: *Spiritus durissima coquit*, fu del Capitan Matteo, nobile Cavaliere Romano, che fece vendetta d' ingiuria lungo tempo dissimulata. Il pavone rotato, spiega le sue penne con bellissima pompa d'arte, e di natura nella Impresa del Signore Alberico Cibo, Principe di antichissima prosapia, che dichiarò la sua intenzione con parole Francesi: *Le aulte passe tout*. La pavona, la quale coll' ale alzate ricopre i figli, e l' iscrizione: *Cum pudore laeta fecunditas*, fu figurata da Monsignor Giovio alla Duchessa di Fiorenza, nobilissima madre di fioritissima prole. Del porfirione, uccello Affricano, ed agli Affricani Dei consacrato, e incognito alle nostre parti, si potrebbe far bellissima Impresa, per significazione della castità custodita; perchè della maravigliosa natura di questo uccello scrivono molte cose Aristotele, Filemone, Alessandro, Ateneo, e particolarmente ch' egli è nemico dell' adulterio, e guarda fedelissimamente le donne, che sono sotto l' imperio del marito: e per dolore dell' altrui fallo suole spesso esser micidiale di se medesimo: ha i piedi fessi, e partiti in cinque dita, e quel di mezzo lunghissimo: le gambe lunghe, e le penne di color ceruleo: il ro-

stro purpureo: il collo variato: si vede spesso coll'ali atteggiate, e si nutrisce nelle tenebre: il motto sarà: *Pudicitiae custos*.

CONTE. Rara Impresa certo è questa, e veramente peregrina.

FORESTIERO. Una bella e gentilissima donna, che avea stanchi tutti gli specchi nel vagheggiarsi, si accese dell'amore di se stessa, e fu presa dell'altrui piacere; laonde fece dipingere per segno del suo amore una pernice, che aveva all'incontro un laccio, e uno specchio, col detto: *Così fui presa*; perciocchè la pernice, come narra Clearco nel libro, che scrisse sopra la Repubblica di Platone, quando è riscaldata di amore, corre alla figura, che vede nello specchio, e incappa nel laccio, che le è teso dall'uccellatore.

CONTE. Non so mai, se questa Impresa fosse fatta per desiderio d'onore; e se tutte deono esser fatte a questo fine, come questa possa esser tra l'altre annoverata.

FORESTIERO. La vergogna, e il guastamento dell'onore è in cose palesi: e voi sapete che bene l'onor s'acquista in far vendetta; laonde la gentildonna presa ad inganno, pensò di vendicarsi coll'Imprese, dimostrando il sottile artificio dell'amante, e la sua incauta simplicità negli amorosi abbracciamenti. Ma dove lasciamo l'alcioni, delle quali fu fatta vaghissima pittura, e, se non m'inganno, con nobilissimo sentimento? Sono, come dice Aristotele, uccelli non molto maggiori delle passere, e riguardevoli per la varietà de'colori, ceruleo, purpureo e verde, i quali non sono separati, ma ne risplendono l'ali e il collo, e tutto il corpo, con uno splendore quasi indistinto: il rostro è lungo, e quasi verde: il nido somigliante ad una palla marina fatto di fiori del mare: partoriscono in tempi sereni, sette giorni avanti, e sette dopo la bruma, che da loro furono detti *Alcionei*, come scrissero Simonide e Aristotele: sono simbolo della castità, e dell'amore fra il marito e la moglie; ma furono usate dal Giovio per significar l'opportunità della guerra, con questo motto: *Nous savons bien le temps*.

Conte. A me sovviene d'averla veduta in molti luoghi con altro motto, ma non mi torna a memoria.

Forestiero. Peravventura non è necessario l'esser più lungo in questa materia, e possiamo dire,

Che più dell' opra, che del giorno avanza.

Però fia bello il ragionar d'alcuni, come disse il poeta, e d'altri fia laudabile tacerci.

Conte. Taciamo adunque del pico Marzio, insegna dei Romani, della grue, vigilantissimo uccello, del trochilo, che purga i denti al coccodrillo, non perchè non fossero assai belle l'Imprese, e accomodate a' pensieri di chi le portava; ma perchè son già divulgate, e note a ciascuno. Nota parimente è quella del passero solitario, per cui si figura la solitudine degli amanti.

Forestiero. Molte cose comuni di lui si scrivono, ma i poeti Greci gli fanno onore, che a molti non è manifesto; perchè l'hanno consacrato a Venere, e vogliono che il suo carro sia tirato dalle passere, non solo dalle colombe, o da' cigni, come piace al Bembo.

Conte. Agguagliate dunque i passeri a' cigni; ma questo è cognome di nobile e generoso Signore in questa corte, amator delle buone lettere e de' letterati, o giusto estimator degli altrui meriti, il quale si spera che debba esser collocato in altissimo grado dal Signor Cardinale Aldobrandino suo zio, a cui tutti promettono il Pontificato; però non parliamo de' passeri in questa materia, nè lasciamo il vaso delle pecchie portato dall' Ariosto, col detto: *Pro bono malum*: perchè i poeti sono simili all' api, cacciati dall' ingratitudine, e dal fumo dell' altrui ambizione.

Forestiero. Non può aver fine il ragionamento delle api colla similitudine de' poeti, tuttochè Platone, nel dialogo intitolato l' Ione, dica, che i poeti sono sacri, e da divino furore inspirati, e da lui commossi volino a' guisa di pecchie, e spazino intorno a' fonti delle Muse, e a' fiori della poesia; perciocch' ella rappresenta così maggiori le leggi, le città, i costumi, i popoli, i duci magnanimi, e, quel ch' è più maraviglioso, la eternità dell' origine non contaminata da alcuna lascivia.

Conte. Così lessi in Virgilio:

Admiranda tibi levium spectacula rerum,
Magnanimosque duces, totiusque ex ordine gentis,
Mores, et studia, et populos, et praelia dicam.

E altrove:

Verum ipsae è foliis natos et suavibus herbis,
Ore legunt: ipsae Regem, parvosque Quirites
Sufficiunt, aulasque et cerea Regna refingunt.

FORESTIERO. Non fu opinione di Virgilio solamente, ma derivata in lui da' più antichi; perchè Xenofonte nel suo Ciro assomiglia il Monarca, e il Re per natura, al Re dell'api, come aveva fatto ne' medesimi tempi Platone; tuttavolta quello che dice Virgilio del parto delle api, è richiamato in dubbio da Aristotele: e perchè nel quinto dell' istoria degli animali è negato da molti che elle si congiungano, o partoriscano, nel nono afferma egli medesimo che altre nascono da padri domestici, altre da selvaggi, ma nell'uno, e nell'altro luogo dice cose mirabili: che l'api facciano i favi de' fiori, le cera della lacrima degli alberi, il mele della rugiada dell'aria, il più delle volte nel nascimento delle stelle, e dell'arco celeste; ma vuole che il mele sia accresciuto dalla siccità, la moltitudine de' figli dalle pioggie, laonde in un medesimo tempo è abbondanza d'olive e d'api, ma non di mele e d'olio nell'istessa stagione. Quinci fanno argomento che l'api nascono da' fiori dell'oliva, quasi raccolte colla bocca, e colla bocca mandate fuori; ma non sogliono volare dal ligustro alla rosa, nè dalla rosa al giacinto, o dal giacinto al narcisso nell'istesso viaggio; ma volano di viola in viola senza fare altra mutazione di fiori: sono presaghe delle pioggie e delle tempeste, quasi abbiano parte di spirito divino: quando sono agitate da' venti, si confermano nel volo con qualche picciola pietra a guisa di nave, che porta la savorra. Fanno con mirabile artificio le celle, e gli alberghi di sei angoli: mandano fuori colonie: hanno in odio quelli, che sono andati in esilio: puniscono i ladri colla morte: muojono nelle percosse. In tutti gli offizj della vita son somiglianti ai Regni, e alle Repubbliche ben governate. I soggetti espongono la vita per lo suo Re, non altrimenti che facciano gli uomini per quello de' Persi,

o degli Indiani: il Re è privo di aculeo, per l'animo, non per la podestà del ferire. Contraria opinione portò Plutarco che i Re l'abbiano, ma non l'adoprino: e fu prima opinione d'Aristotele medesimo; ma in un altro luogo, dico nel terzo della generazione degli animali, nel quale afferma che le api non hanno sesso di maschio, o di femmina, nè partoriscono per congiungimento, contra l'opinione di coloro, che n'hanno la cura, e vuole nell'istesso luogo che il Re sia nell'aculeo somigliante all'api, nella grandezza ai fuchi.

CONTE. Grande Impresa si può fare di sì picciolo animale, se pur son vere le maraviglie, che di lui sono scritte fra gli antichi.

FORESTIERO. Grande veramente, e conveniente al Gran Duca, Principe per natura, per clemenza, e per grandezza d'animo, dignissimo di questo nome, e di maggiore. Il motto a me sarebbe piaciuto con queste parole: *Armata clementia*, per non seguir più l'una, che l'altra opinione: non mi sovviene di quelle, che sono impresse nella sua medaglia; questo nondimeno sarà più conveniente termine al ragionamento dell'api. Ora parliamo degli acquatici, de' quali l'ordine è doppio: altri vivono nell'acque, e cavano il vitto dall'acque parimente, perchè ricevono e rendono vicendevolmente l'umore, nè viverebbono nell'asciutto, come avviene alla maggior parte de' pesci: altri menano la lor vita nell'umido, e ivi si nutriscono; ma ricevono l'aere, non l'umore, e sogliono partorire di fuori. Di questo genere sono più maniere: parte cammina, come il coccodrillo, e la lontra: parte vola, come il mergo, e gli altri, che si tuffano nell'acque: alcune non hanno piedi, come la nadrice, o l'idra: ve ne sono d'una terza maniera la quale, vivendo nell'acque, nè potendo vivere altrove, non riceve nulla d'aria, o di umore, come l'ostrica, e l'altre conchiglie.

CONTE. Io raccolgo dalle cose dette da voi, che degli uccelli, altri sono terrestri, altri acquatili; ma niun è detto aereo, perchè dall'aere niuno si nutrisce, tanto importa il vitto, e il nutrimento: e molte altre cose raccolgo che possono bastare ad intelletto curioso.

FORESTIERO. Possiamo gli acquatili dividere in altra maniera, perchè altri sono del mare, altri del fiume, altri del lago, e della palude; ma tutte le sottili divisioni mi pajono soverchie nella materia dell' Imprese.

CONTE. Cominciate adunque da qual parte vi pare, che in tutti i modi lodo il vostro diviso.

FORESTIERO. Da' marittimi, fra' quali prudentissimo è il delfino, e amicissimo all' uomo.

CONTE. Io ho sentito raccontar molte cose degli amori degli animali con i fanciulli, e colle donne: e non solamente narrano questo del delfino, ma del pavone, del gallo, del papero, dell'elefante, il che appena mi si lascia credere.

FORESTIERO. Sono miracoli della natura, de' quali non possiamo render ragione, che ci appaghi; tuttavolta la favola di Arione è notissima, e raccontata da Erodoto.

CONTE. Io mi ricordo d'aver veduta un' antichissima moneta di Corinto, nella quale era impressa l' immagine del delfino, e in altri rovesci si vede parimente, e in molte case di Venezia nobilissime è dipinta, e scolpita, e in Roma, e in altre parti. S' ha per costante ch' egli predica la tempesta, innanzi alla quale apparisce, o per dar ajuto a' naviganti, o per fargli avveduti del pericolo vicino. Io l' ho veduto ancora figurato in un mare pieno di scogli, con questo motto, preso da Virgilio: *Incipiunt agitata tumescere*. Ma da voi si desiderano cose più riposte, e quasi ascose alla cognizione de' volgari.

FORESTIERO. Io poche volte ho letta altra filosofia, che quella di Platone, e d' Aristotele, nel quale si legge che il delfino spira, e riceve l' aria respirando, come la balena e tutti i pesci, che hanno la fistola, i quali hanno parimente il polmone, laonde suol dormire, ed è stato veduto col rostro fuor dell' acque ronfare. Di lui si legge parimente che suol portare i figliuoli infermi, e cresciuti accompagnarli, e che dimostra gran carità verso la prole; però del sonno, e della carità, non meno che dell' amore del delfino si possono formar vaghissime Imprese.

CONTE. L' Impresa del delfino, che dormisse, sarebbe simile a quella del vitello marino, animale d' incerta natu-

ra, perchè abita nel mare, e partorisce nel lido, e quando il mare è pertubato, dorme ad uno scoglio, siccome quello, ch'è sicuro dal fulmine, e fa quasi un muggito dormendo: il motto fu: *Sic quiesco*.

FORESTIERO. L'Impresa è bellissima, e degna del cavaliere, da cui fu portata, nè stimo, che altra Impresa di animale, che dorma, possa esserle agguagliata. Ma fra il delfino, e il vitello marino (che *foca* peravventura fu detto dagli antichi) è comune non solamente il sonno, il muggito, e l'aver latte e mammelle, ma l'ammaestrare i figliuoli, e l'aver quasi carità nell'allevargli; però l'uno e l'altro si può mostrare in figura co' figliuoli, e con queste parole: *Pietatem natura docet*. Dell'echino, detto *remora*, perchè ritarda le navi, già vidi un bello, e leggiadro sonetto del Signor Bernardino Rota, nel quale assomigliava se medesimo alla nave ritardata, una picciola parte del merito della sua Signora alla remora, e le sue lodi all'Oceano. Dell'istesso pensiero fece il poeta l'Impresa, facendo dipingere in un tranquillissimo mare una grandissima nave colle vele spiegate, da un picciolissimo pesce esser ritenuta: il motto fu: *Nel mar de' vostri onori*. La remora similmente, come scrive Aristotele nell'istoria degli animali, e dopo lui Apulejo nella sua Apologia, è di gran virtù ne' giudizj, e nelle malie amorose: e di questo concetto ancora sono state fatte Imprese, di cui non mi ricordo. Ma dopo la remora mi sovviene della torpedine, pesce similmente maraviglioso, il quale, come nel medesimo luogo scrive Aristotele, fa stupidi gli altri pesci; ma Teopompo, e Clearco, e Simplicio ne' libri del Cielo, affermano che le corde ancora delle reti, nelle quali ella è presa, fanno stupide le mani de' pescatori. Il Signor Bernardo Tasso mio padre se ne servì in un concetto amoroso col motto: *E praeda stupor*. Bella fu parimente l'altra del polipo, così detto dagli otto suoi piedi, co' quali rappresenta l' otto potenze dell'anima: e di lei è simbolo, come riferisce Plutarco nel libro *de Placitis Philosophorum*: del polipo scrivono molte altre cose Aristotele, e Ateneo, ch'egli giovi a' piaceri amorosi: che fuggendo, muti il colore, e si assomigli a' luoghi, ne' quali s'asconde: che ri-

fugga nelle caverne sparse di sale: che non abbia l'inchiostro negro, come la seppia, ma rosso, in un fiore, quasi papavero: che si nutrisca della carne delle picciole conchiglie, cavando l'ostriche dalle sue caverne: che viva fra le foglie de' pini: e che per soverchia fame roda se stesso. Ma queste cose non sono necessarie alla dichiarazione d'una Impresa, che io ne feci; ma scrive Oppiano nel quarto de' pesci, ch'egli, innamorato di gente straniera, è portato in terra dall'Amore. Se avviene che nelle rive del mare frondeggi qualche albero d'oliva, s'avvolge al tronco, e a'rami della felice pianta, co'suoi, quasi capelli, che sono detti *Cerri* da'Latini. Dipingasi adunque il polpo con otto piedi, fra'quali, quelli di mezzo sono grandissimi, e i minimi sono gl'inferiori: ne abbia due ne'suoi capelli, co'quali suole attraere il nutrimento: e gli occhi nella parte superiore, la bocca nel mezzo de'piedi: abbracci col cerro il tronco dell'oliva, o s'avviticchi a'suoi rami co'capelli: il motto sia: *Peregrinus amor*.

CONTE. Bella Impresa veramente, e maravigliosa, per la figura quasi mostruosa, del pesce.

FORESTIERO. Il nautilo non è il polpo, ma simile, come dice Aristotele, nella forma de'capelli; ha la testa nella schiena, esce dalla profondità del mare, avendo la conca volta verso se medesimo, per non prender acqua, ed in questa maniera naviga, alzando a guisa di vela i due crini superiori, fra'quali è una membrana simile a quella dei piedi dell'anitre, o d'altro uccello simigliante; gli altri due distende in mare in vece di timone; se vede cosa, che gli venga incontro, raccoglie i piedi, e riempiendo la sua conca d'acqua si sommerge nel profondo, dove suole ancora fuggir la tempesta. È Impresa del Signor Girolamo Catena, gentiluomo in questa corte, di molte lettere e di molta esperienza, e di molta reputazione, il quale ha voluto assomigliare la navigazione del nautilo a quella del cortigiano: dichiara la sua intenzione con questo motto: *Tempestatis expers*.

CONTE. Felice navigazione è la sua, il cui porto è la grazia, e l'autorità di sì giudizioso Signore, com'è il Cardinale Alessandrino, nel quale rimane ancor la gloria del-

la più nobile azione, che facesse mai l'Italia, o la Santa Chiesa contra gl'Infedeli.

FORESTIERO. Il Signor Girolamo Catena mi fa sovvenire del Signor Statilio Paolini, Secretario del Signor Cardinale Aldobrandino, che già molti anni sono ha sparsa la fama della sua virtù in tutte le parti del mondo: e veramente il Segretario è degno di così buono, di così prudente, e di così dotto Cardinale, e sarebbe degno di grandissimo Pontefice: la sua Impresa è la orata, pesce, che nasce nella Sonna, come si legge appresso Stobeo, e di nero si fa bianco al raggio della Luna, quando ella cresce: il motto, preso dal salmo, è di questa sola parola: *Dealbabor*; molto accomodato a significar l'innocenza dell'animo, e la purità della coscienza, e la candidezza de' costumi, e delle belle e pulite lettere, nelle quali è singolare. Ma di questa Impresa io vidi già scritto un libro intero nell' Accademia di Perugia, sicchè poco sarebbe, e di niuna stima quel che io potessi ragionarne.

CONTE. Questi due gran cortigiani finalmente hanno dimostrato ne' pesci la loro intenzione; ma noi siamo passati dal mare nel fiume senza ricordarci delle conche, e delle porpore, delle quali, per mio giudicio, sono apparite bellissime Imprese, come quella del Principe di Bisignano, Principe nobilissimo di nobilissima stirpe, in nobilissimo Regno. Egli portò la conca, la qual s'apre alla rugiada mattutina, e fatta quasi gravida dalla virtù de' raggi del Sole, genera la perla, com'è descritto da Plinio, e dagli altri scrittori. Teofrasto, s' io n' ho inteso il vero, la ripone fra le pietre preziose: vogliono che nasca nell' Asia fra' Persi, e nell' India: e che nella medesima conca nascono altre pietre simili all' oro, altre somiglianti all' argento: che allora se ne generi maggior copia, quando il Cielo è più turbato dalle gran pioggie, e da' tuoni, e da' lampi: allora le conche, ritirandosi nel fondo del mare fanno la perla più bella, e più lucente: il motto fu: *His perfusa*; e, come io intendo, dalla rugiada, perchè s'egli avesse voluto figurare il cielo turbatissimo, la conca non avrebbe potuto vedersi.

FORESTIERO. Sia qui fine, se vi pare, al ragionamento

de' pesci; e non ricerchiamo, se la narrazione sia vera, o favolosa, come piace a molti de' più moderni. Soverchio è ancora il ricercare più a dentro l'intenzione dell'Impresa, o di chi la fece: e lasciamo, se vi piace, non solamente le purpure, e i favi delle purpure nel mare, somiglianti a quelli, che l'api hanno in terra: ma le tante differenze di conchiglie e d'altri pesci. e particolarmente l'ippopotamo, e la murena, omai divulgate nelle Imprese, e nelle scritture degli autori moderni.

CONTE. Usciamo dall'acque alle selve, e ai fioriti prati della pittura, e della poesia, dove potremo per breve ora spaziarci, perchè il Sole è omai vicino all'occaso.

FORESTIERO. Usciamo (benchè il mare ancora ha i suoi fiori, i quali son portati dal Ponto nell'Ellesponto, come narra Aristotele medesimo); e ricerchiamo nelle similitudini degli alberi i luoghi dell'Imprese. Il genere degli alberi si divide per opinione di Teofrasto in queste prime differenze, che alcuni d'essi nascono spontaneamente, altri per umano artificio: ovvero che alcuni siano selvaggi, altri domestici; perchè i silvestri sogliono nascer per se, gli altri per industria dell'agricoltore, il quale suol piantarli, e far gli innesti: fra li selvaggi notissima e robustissima è la quercia, portata per insegna dal Signor Marco Antonio Colonna, col motto: *semper immota:* e benchè della costanza, e del valore di quel Signore si potesse fare lunga orazione, verrò all'altre: il pino, che nasce ne' monti, ne'quali agevolmente è superato da'venti, suol e che esser trasportato ne' giardini, dove di leggieri è crollato dall'istessa violenza, fu Impresa del Signor Gio. Francesco Mascascivola col motto: *Quid in Pelago?* nelle quali parole ebbe riguardo alle navi, che si fanno dell'istessa materia, e da' turbini e dalle tempeste sono agitate: il pino fulminato, col motto.

Il mio sperar, che troppo alto montava

fu disegnato dal Signor Curzio Gonzaga. Il frassino, del quale si fanno le lance, e particolarmente, come si legge, ne fu fatta quella d'Achille, domandata Pelia, era Impresa del Signor C. C. al quale era stato proibito il portar l'arme: le parole furono di Virgilio: *Furor arma mini-*

strat. La palma, della cui proprietà sono scritte infinite cose, col detto: *Inclinata resurgit*, fu portata per Impresa dal Signor Francesco Maria Duca d'Urbino, il cui valore inestimabile risorse dall'oppressione di contraria fortuna, colla fama d'una gloriosa vittoria. La palma rivolta al Sole con queste altre parole: *Haud aliter*, fu pensiero del Marchese del Pignone, cavaliere a'suoi giorni di molto merito e di grande stima; il quale volle accennare la sua intenzione colla proprietà della palma, ch'è di nascere e di morire col Sole, come la fenice. Un ramo di palma con un ramo di cipresso congiunto, col motto: *Erit altera merces*, significa l'onoratissimo desiderio o di vittoria, o di morte, manifestato del Signor Marco Antonio Colonna, il vecchio, nelle sue laudatissime azioni. L'innesto, col motto Tedesco: *Van got violt*, che significa, *Quando Dio vorrà*, dichiarò il proponimento del Vescovo di Nocera. Il pensiero trasportato in più felice regione, colle parole, *Translata proficit arbos*, fu invenzione del Domenichi. Dite voi per grazia, se ve ne sovviene, alcun'altra delle già fatte.

Conte. Oltre a tutte l'altre, è sceltissima quella dell'arbore descritto da Virgilio col ramo d'oro, e colle sue parole medesime, *Uno avulso, non deficit alter*, e supera tanto l'altre Imprese di bellezza, e d'artificio, quanto il suo Principe gli altri di grandezza, e di fortuna.

Forestiero. Dopo questa, bisogna rimanersi a bocca muta, o dirne almanco alcuna nuova, che piaccia almeno per la novità. Io ne sentii lodare una, la quale non so, se fosse appropriata al Duca d'Urbino, o a quello di Savoia, o pure ad altro Principe, il quale caduto dall'altezza dello stato, ritornasse nel suo regno per virtù, e per natura, non solamente per fortuna: forse fu del Re Ferrante, il giovane; ma qualunque fosse il facitore dell'Impresa, ella mi piacque oltra modo. È un platano svelto dalle radici in cima d'un monte, che signoreggia il mare, colle parole: *Prolapsa resurgit*, e peravventura la dichiarazione non è necessaria: ma pure io dirò che si legge nel libro delle cause delle piante di Teofrasto, che nel monte Antandro un platano dibarbato dalla violenza de'venti, tornò ad ab-

barbicarsi nel medesimo luogo, ed in questa guisa fu restituito alla vita: e il medesimo avvenne d'un pioppo, e d'un salce ne'campi Filippici: la cagione la rende Teofrasto, la quale è, che all'albero gittato a terra fu tagliato solamente qualche parte de'rami, e della scorza intorno al centro, e la radice tirò seco molta terra, colla quale, innalzata di nuovo dall'istessa forza de' venti, si ricongiunse al medesimo luogo.

Conte. Maraviglioso veramente fu il caso, e l'Impresa è degna di maraviglia, s'è bene intesa, o pur se questo caso può interamente esser dimostrato nella figura.

Forestiero. Io pensai, quando lo lessi, farne una comparazione, perchè le comparazioni, e l'Imprese si formano quasi col medesimo artificio. Ora udite questa, benchè si possa annoverar piuttosto fra'simboli antichi, che fra le nuove Imprese. Scrive Proclo, filosofo Platonico, che la natura del loto è di volgere le sue frondi al Sole, e il medesimo afferma Teofrasto nel terzo libro delle cause delle piante, dicendo, che ciò suole avvenire nel Solstizio dell'estate, non solamente al loto, pianta, che nasce nell'Eufrate, ma all'olmo, e all'oliva, ed a molti fiori, i quali si chiudono la notte, e s'aprono il giorno, e si girano attorno col Sole: e rende una cagione comune, perciocchè il fiore suol rinchiudersi coll'umore raccolto, e quasi condensato, e aprirsi col caldo, che si diffonde; ma questa è una di quelle cagioni, che possono rendere i naturali: chi per lo Sole ha voluto intendere misticamente Dio, e per la notte la privazione della sua luce, o della cognizione, ha data più alta interpretazione all'Impresa. Il Signor Ferrante Caraffa, nobilissimo cavaliere, e poeta di fecondissimo ingegno per Sole intese la sua donna, e con questo motto: *Sic diva lux mihi*.

Conte. Assai simile è l'Impresa dell'elitropio, che girasole si dice volgarmente, col motto: *Mens eadem:* e assai nota è la favola di Clizia, convertita da Apolline in questa erba, e l'altre cose, che sono state scritte da'più moderni per interpretazione del senso mistico.

Forestiero. La malva ancora, erba così nota, patisce il medesimo effetto; tuttavolta fra'moderni non se ne ra-

giona, o poco; ma gli antichi scrittori, fra'quali è Teofrasto, dicono che questa fia una passione comune a molte cose, e diverse, la qual si vede non solamente ne'fiori, ma nella pianta, perciocchè il loto, non solamente ora apre, e ora rinchiude i fiori, ma il gambo medesimo alcuna volta s'innalza, alcuna si tuffa nell'acqua dell'Eufrate, e n'esce fuori dall'occaso del Sole sino a mezza notte. Molte altre cose nuove da narrare, e assai riguardevoli da mirare mi sovviene d'aver lette nella istoria di Teofrasto, ma io sceglierò delle molte alcune poche, delle quali ho fatte, o potrei fare Imprese per me, o per altri. L'oliva, e 'l mirto sono congiunte d'amore vicendevole; però, siccome scrive Androzione, le radici dell'una, e dell'altro sogliono esser abbarbicate insieme: e le verghe del mirto germogliano per mezzo alle frondose braccia dell'oliva: e il frutto è ricoperto in guisa dalle frondi, che non sente violenza di Sole, nè di vento, e divien dolce, e tenero, ma tuttavolta minore, che ne'luoghi esposti al Sole. Significherei dunque col mirto l'amore, e coll'oliva gli studj della pace, e della sapienza, e vi farei questo motto: *Mutuo amore crescunt*. All'incontro, volendo dimostrare la repugnanza delle nature, figurerei il fico, e la vite, le quali non possono fare insieme frutto, e vi scriverei intorno queste parole .... S'io volessi dimostrar la protezione, la quale i grandissimi Principi sogliono prendere de'poeti, e della poesia, figurerei il pino, ch'è arbore assai grande, e, come si legge nel medesimo luogo di Teofrasto, di benigna natura, e di semplice radice; laonde il lauro, e il mirto piantato sotto l'amplissima ombra del pino possono crescere e innalzarsi liberamente. La fillica, per opinione dell'istesso, è arbore, oltre tutti gli altri obbedientissimo, però vi leggerei il motto: *Obsequium amicos*, ovvero, *Obsequio flectitur*. Lessi nel medesimo autore, che gli alberi fruttiferi quanto più sono carichi di frutti, tanto hanno minore spazio di vita; però ne feci una Impresa appropriata a me stesso, e agli studj miei, i frutti de'quali non so quanto siano dolci al gusto degli uomini moderni; ma certo a me sono di soverchia fatica, in guisa che dalla mia indebolita complessione non posso aspettarne lunga vita. Dipingerò

dunque una pianta d'oliva, o d'altro, oltra modo carica di frutti, col motto: *Laetus morte futura*.

CONTE. Non voglia Dio che sia alcuna forza nell'augurio, perchè i vostri studj deono essere a voi non solamente cagione di chiarissima fama, ma di lunghissima vita.

FORESTIERO. Non so quanto sia dolce l'ingannarsi in questa speranza; ma lasciamo da parte il pensiero della morte, tuttochè al filosofo molto convenga. Un'altra Impresa feci a me medesimo, nella quale finsi un lauro, che sorga da un platano, come suole avvenire per qualche principio occulto; e per lo platano (sotto il quale Socrate soleva disputare) intesi la filosofia Socratica; dal lauro è significata la poesia; volli adunque intendere che la poesia germoglia dalla scienza; e l'iscrizione fu questa: *Ex decora decus*. Parimente fu mia quella dell'erba Moli, portata in dono da Mercurio ad Ulisse, per assicurarlo dalle malíe, e dagli incanti di Circe; nel qual dono, come dicono, si figura l'eloquenza, però ci aggiunsi: *Deorum munus*.

CONTE. Dalle piante siamo passati all'erbe ed a'fiori, che in vero sono bellissimo soggetto dell'Imprese, come quello delle traslazioni, le quali sono trasportate da cose grate ai sensi; tuttavolta assai nuova mi parve l'Impresa, in cui si figura una pianta, o un'erba odorifera fra due piante di cipolla, col motto: *Per opposita*.

FORESTIERO. Odora della medesima dottrina di Teofrasto, il quale scrisse che le cose odorifere, piantate appresso l'agre, come la cipolla, odorano maggiormente. Ma, poichè siamo fra gli odori, pensate questa, che a me pare bellissima. Io fingerei un mirto in riva ad amplissimo fiume, non lontano ad una fiamma, o ad altra cosa, che dimostrasse il vestigio almeno dell'incendio, sotto un cielo quasi piovoso, nel quale apparisse il Sole, e disgombrando le nubi più folte, si dipingesse l'arco celeste di più colori. Per dichiarazione dell'Impresa si dee sapere che il mirto d'Egitto avanza tutti gli altri d'odore; però vorrei che il fiume fosse conosciuto esser il Nilo: il che non malagevolmente può esser fatto per artificio del pittore. L'arco celeste rende odorati i luoghi, ne'quali appare,

e allora più che sia appresso qualche fiume; perchè la calidità, e la siccità sogliono esser cagione degli odori, i quali vengono dall'Arabia, e dall'altre parti Orientali, che sono caldissime: e la state ne' gran caldi, s'avviene ch'egli piova, la terra suole odorare; perchè l'umore, mescolandosi colla materia infiammata, genera un vapore odoroso.

CONTE. Avete manifestato il secreto della natura, ma non aperto ancora la vostra intenzione.

FORESTIERO. L'Impresa potrebbe servire in materia d'amore, nè buono intenditore deve ricercar più oltre; ma se desiderate le parole, possiamo prenderle da Anacreonte: ὅγην Κύπριν πνέουσα cioè: *spirante tutt'amore*.

CONTE. Non ricerco più oltre, anzi alcuna volta ho creduto che il dichiarar l'Impresa sia contra l'intenzione di colui, che non ha voluto esser inteso chiaramente.

FORESTIERO. All'altre già dette, aggiungerei la corona de' fiori d'aurelia, la quale gli ha somiglianti all'oro, e ha le foglie bianche, come si legge nell'ultimo libro dell'istoria delle piante: e perchè era creduto ch'ella avesse gran virtù, e giovasse all'acquisto della gloria, vi aggiungerei questo motto: *Sperato avea*. Del pollione ancora ricordato da Museo, e da Esiodo, e dell'antirizzo s'ebbe l'istessa opinione fra quegli uomini, che vollero accrescere autorità, e riputazione al loro artificio; ma l'aurelia mi piace per la bellezza della forma, e del nome.

CONTE. Noi siamo passati dalle cose naturali alle artificiose, senza fare menzione del diamante, o dell'asbedite, la quale fu Impresa del vostro Tancredi nel vostro poema, o dell'oro, che si affina nel fuoco, o d'altra cosa sì fatta.

FORESTIERO. Nuova fatica ci si rappresenta, e mi pare che parlando delle cose artificiose, mi vengono incontro i Pegasi, le Gorgoni, le Sfingi, i Centauri, i Minotauri, le Arpie, i Cerberi, i Ciclopi, i Gerioni, e tutti quei mostri, da' quali fu spaventato Enea, guidato dalla Sibilla.

CONTE. Mi ricordo de' virsi:

Multaque praeterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,

Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae
Horrendum stridens flammisque armata chimaera,
Gorgones, harpyiaeque et forma tricorporis umbrae.

FORESTIERO. A guisa d'Enea, il quale *strictam aciem venientibus offert*, potete coll'acume del vostro ingegno opporvi a così spaventosa schiera; ma io sono assicurato dal Pegaso, ch'è animale amico a' poeti, e fu Impresa del gran Cardinale Farnese, nuovo Mecenate o piuttosto nuovo Augusto de' nostri tempi, il quale non solo aperse il fonte di Parnaso ai belli ingegni, ma fece d'Elicona nascer fiume, anzi fiumi di felicissima eloquenza. Seppelo Roma, e l'udì in quello fortunatissimo secolo il Bembo, il Tolomei, il Guidiccione, il Molza, il Cappello, e 'l Caro, e altri gentilissimi poeti; ma non più di questo. Il Gorgone, o la testa di Medusa, o l'Idra fu portata per significazione di pensiero amoroso, con questo motto: *E s'io l'uccido, più presto rinasce*. Il Sig. Antonio Feltro gentiluomo Napoletano, conosciuto per la memoria, e per la fama del padre, portò la testa di Medusa con questa motto: *Tela omnia contra*: e la Chimera similmente fu Impresa d'un nobilissimo cavaliero mio amico, alla quale aggiunse questa parola d'Orazio: *cedit*: e per intelletto può supplire colle seguenti: *Tremendae flamma Chimerae*. Il Minotauro nel laberinto coll'iscrizione: *In silentio et spe*, fu del Sig. Consalvo Perez. La Gorgone, come è noto a ciascuno, fu scolpita da Fidia nello scudo di Minerva: io per Impresa vi aggiunsi il motto: *Terrore, et armis*: e la Sfinge fu parimente simbolo degli antichi, e usata dal Giovio, con questo detto: *Incerta animi decreta resolvit*. Ma passiamo ai templi, alle colonne, alle piramidi, alle mete, a' teatri, e all'altre maraviglie dell'umano artificio; e, se vi pare, lasciamo da parte la minuta divisione dell'arti, la quale altri potrà ricercare nel Politico di Platone; perchè, quantunque l'arte imiti la natura nell'ordine, nondimeno quando il tempo ci affretta al dipartire, potremo in parte tralasciarlo.

CONTE. Io saprò dove cercarne.

FORESTIERO. Poichè mi concedete che io trapassi l'ordine, comincierò dal fine, cioè dalle colonne di Carlo

Quinto Imperatore, oltre tutti gli altri, gloriosissimo, il quale trapassò tutti i termini della gloria mondana; però alle Colonne di Ercole aggiunse questo: *Plus ultra*.

Conte. Questo è un cominciare piuttosto dall'infinito, il quale non ha principio, nè fine.

Forestiero. È, come voi dite, avvicinarmi dunque alle mete del gran Duca Guidobaldo, nelle quali è proposto il premio a colui, che passa tutti gli altri nell'amar la virtù, col motto: φιλαρετάτω, o alla piramide del Cardinale di Lorena, circondata dall'edera, col motto: *Te stante viresco*, o a quell'altra di Egitto, col motto: *Umbrae nescia*.

Conte. Avete lasciata la piramide di Lorenzo Cibo, il quale la figura col Sole in cima, e con due mani congiunte su la pietra quadra: perciocch'ella ancora ci dimostra l'infinito, col motto: *Sine fine*, e le Colonne di Carlo Nono insieme congiunte, col detto: *Pietate et justitia*: e quelle del fumo, e del fuoco, celebrate nelle sacre Lettere, le quali portò il Signor Bartolommeo Vitellozzo, colle parole: *Estote Duces*.

Forestiero. Belle sono veramente, e degne di memoria, ma da altri a pieno descritte: veniamo adunque ai tempj; e prima a quello famosissimo di Diana Efesia, Impresa del famosissimo Sig. Luigi Gonzaga, coll'iscrizione: *Utraque clarescere fama*, o a quella del tempio di Giunone Lucinia, nel quale sotto il cielo aperto era l'altare colla cenere immobile a tutte le procelle, come affermano Plinio, e Valerio Massimo.

Conte. Maraviglioso altare fu questo.

Forestiero. Anzi maravigliosissimo, laonde in sua comparazione non estimo più miracoloso quello in cima al monte Olimpo, perchè i venti non turbano la purità dell'aria, e del cielo sempre sereno, come si legge in quei versi di Claudiano:

. . . . . Sed ut altus Olimpi
Vertex, qui spatio ventos, hiemesque reliquit,
Perpetuum nulla concretum nube serenum;
Celsior exsurgit pluviis, auditque ruentes
Sub pedibus nimbos, et rauca tonitrua calcat.

Ma che in questa parte dell' aria perturbata da' venti un

altare possa conservar le ceneri un anno intero, è miracolo forse maggiore, e di religione piuttosto, che di natura.

CONTE. Altri nondimeno volle che in quell'altare fosse il fuoco sempre acceso, e prese errore peravventura, perchè attribuì al tempio di Giunone Lucinia il fuoco, il quale fu sempre conservato in quello di Vesta, come scrive Plutarco: e s'egli peravventura s'estingueva, non era lecito d'accenderlo di cosa terrena, ma con alcuni vasi triangolari si prendeva dal Sole.

FORESTIERO. Dopo questi tempj, fu dipinto quello, edificato da Marcello alla Virtù, e all'Onore insieme, in modo che non si poteva entrare in quello dell'Onore, se non per quello della Virtù, con questa iscrizione: *Patet aditus*. Bello è ancora il teatro col motto Spagnuolo: *El bueno asi mismo*. Belle sono le statue, come quella del Palladio, portata per Impresa da molti: e quella di cui scrive Svetonio, ch'era nel tempio di . . . . nella quale, in quel tempo, che Cesare vinse Pompeo, germogliò un ramo di palma: io ne feci l'Impresa, con questo motto: *Ex Religione victoria*.

CONTE. Mi maraviglio che il mausoleo d'Artemisia, e quello d'Augusto, e d'Adriano Imperadore non abbiano dato soggetto all'Imprese: e potean darlo il Circo Massimo, e il Settizonio parimente; e dapoi che l'uomo aveva posto mano alle piramidi, alle mete, ai tempj, ai teatri, non doveva lasciar gli archi, e le terme senza emulazione.

FORESTIERO. L'ardimento umano non ha voluto ancora promettere tutte le cose di se medesimo; ma nelle Imprese riguardevoli si conosce senza fallo molto ardire del facitore: passiamo dunque all'altre. Il bersaglio col motto Greco βαλλ' ὄυτως, preso dall'Iliade d'Omero, può dichiarar l'intenzione di quello illustrissimo Signore, la cui autorità poteva essere scudo al valore de'fratelli, se pure non voleva intendere la suprema autorità del Zio. Dello scudo della verità, di cui si legge nella Scrittura, è stata fatta Impresa col motto: *Circumdabit*.

CONTE. Concediamo questo poco tempo, che n'avanza, all'Imprese militari piuttosto; ma io sin'ora non ho ve-

data la più bella dello scudo Spartano, usato dal gran Marchese di Pescara, col motto: *Aut cum hoc, aut in hoc*.

Forestiero. Bella veramente: e peravventura non son degne di questo paragone l'altre dello scudo, da me fatte. Belle ancora sono le corsesche di lanciare, che usò il Signore Andrea di Capua, Duca di Termine, e capitano ai suoi dì di estremo valore militare, e d'infinita provvidenza, coll'iscrizione: *Fortibus non deerunt*.

Conte. Ditemi, vi prego, alcune di quelle fatte da voi.

Forestiero. Al Signor Duca di Parma donai una Impresa, nella quale era figurato uno scudo, e una spada, colle parole δαρφοτερα che in volgare sarebbono, in vece *d' ambo*: nelle quali ebbi riguardo a quello, che Plutarco scrive nella vita di Marco Marcello, che Fabio Massimo era lo scudo de' Romani, e Marcello la spada. Io volli congiungere lo scudo, e la spada, cioè l'una e l'altra parte della fortezza, la quale è senza dubbio in questo valorosissimo Signore, per dimostrare che in questi tempi men fecondi d'uomini valorosi, egli solo può servire a Roma, e a tutta l'Italia, e al suo Re medesimo, non meno nell'offesa, che nella difesa.

Conte. Il dono veramente non poteva essere rifiutato da Principe così magnanimo.

Forestiero. Feci medesimamente in queste guerre dell'Europa per Impresa lo scudo, caduto dal Cielo come narra Livio, al tempo di Numa Pompilio, a somiglianza del quale furono fatti gli altri, che da' Latini sono detti *ancilia*: e furono instituiti a Marte i Sacerdoti detti Salj, i quali colla tonica dipinta, e col petto armato di usbergo, andavano per la città, cantando, e ballando con maravigliosa festa, descritta da Virgilio in quei versi:

Hinc exultantes Salios, nudosque Lupercos,
Lanigerosque apices, et lapsa ancilia Caelo,
Excuderat, ec.

Il motto, ch'io aggiunsi all'Impresa, fu: *Ab alto*, avendo riguardo a quelle parole: *Indue virtutem ab alto*. Fu mia Impresa similmente in concetto amoroso, lo scudo lunato

dell'Amazone, e la bipenne, e la faretra, e il cinto, col motto latino: *Dulces exuviae*; e il cinto solo con quest'altro Greco ζωσῆρασον λυοντε. Fu similmente mia la faretra piena di saette, colle parole di Pindaro φωναντω τυνετοῖσις. Feci ancora una targa, e una scimitarra Turchesca, col motto: *Virtus, an dolus?* E per uscir omai dalle spade, e dagli scudi, feci due carri falcati, colle parole: *Viam invenient*. Un tridente, e un'asta col detto: *Ubique*: una torre battuta dal vento, e dalla tempesta coll'iscrizione Spagnuola: *No cresça su cuidado*. Una nave in mar turbato, col motto: *In guerra, ed in tempesta*.

CONTE. La nave è stata usata da molti con varie iscrizioni.

FORESTIERO. Così è avvenuto in varie immagini, le quali sono diverse per le parole solamente, e per l'applicazione, come avviene alcuna volta nelle comparazioni, e nelle metafore, nelle quali la nuova applicazione è cagione di varietà. Il Cardinal Granvela usò la nave, col motto: *Durate*. Il Signor Scipion Gonzaga, dignissimo molti anni prima di questo grado, a cui l'ha innalzato il suo proprio merito, e la nobiltà degli antecessori, essendo abbandonato dal favore della fortuna, o per la morte del Cardinale di Mantova, o per le discordie intrinseche della sua casa, prese per Impresa la galea, alla quale, essendo mancato il vento, si calano le vele, e prendono i rami, col motto: *Propriis nitar*. Il Signor Scipione Costanzo, la galea col motto *Per tela, per hostes*. Bella similmente è quella delle due ancore, coll'iscrizione. *Suffulta*; e il timone, già usato dal Cardinal S. Giorgio, col motto: *Hoc opus*, chechè ne paja agli altri. Ma laudevolissima fu l'Impresa del Gran Cardinale de' Medici, primo ornamento d'Italia, e de' suoi tempi, la quale era un giogo col motto: *Soave*. La stadera fu usata dal Conte di Matalone, col motto: *Hoc facies, et vives*; e peravventura quel giudiciosissimo Signore in questa guisa ci volle dare a divedere che tutte le azioni debbono esser pesate; ma perchè la stadera nelle Lettere Sacre significa il libero arbitrio, come dice Basilio; dimostrò che l'azioni debbono esser pesate col giudizio volontario, non colla necessità, la quale alcuna volta pare

imposta dalla fortuna, ma fra' Gentili le bilance significano piuttosto la necessità del fato, come si può raccogliere da' versi di Virgilio, fatti tuttavolta ad imitazione d'Omero:

Iuppiter ipse duas aequato ex ordine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum,
Quem damnet labor, et quo vergat pondere letum.

Ma di queste bilance ancora, che sono nel Cielo, fa menzione Dionigi Areopagita, le quali egli nomina: *Divinae lances*. Una parte della nobilissima casa Caraffa, la quale ha prodotti Duchi, Principi, e Cardinali, e un grandissimo Pontefice, e ora è copiosissima di Signori, e di ricchezze, e particolarmente conservata in riputazione, e in grandezza dal Principe di Stigliano, porta la stadera col motto: *Hoc fac, et vives*. E peravventura Iddio suol pesare con queste, non la fortuna, o il fato, ma i meriti, e i demeriti de' mortali.

CONTE. Delle nostre bilance mi sovviene d'aver vista una Impresa bellissima, per mio giudizio, in cui si pesavano l'armi coll'oro, col motto: *Non aequo examine lances;* e forse colui, che fece l'Impresa, ebbe riguardo alle bilance de' Francesi, aggravate dall' altra parte col peso del ferro, o del rame; e all'oro pagato da' Romani per riscuotere i prigioni, quando giunse Cammillo, del quale dice il Petrarca:

Vidi il vittorioso, e gran Cammillo
Sgombrar l'oro, e girar la spada a cerchio,
E riportare il perduto vessillo.

FORESTIERO. Le bilance mi fanno ricordare della misura; io ne volli usar una Impresa, colle parole: *Eadem remetietur;* la quale è una di quelle della Scrittura: *Qua mensura mensi estis, eadem remetietur vobis*. Due candelieri ancora con due olive, già vedute da S. Giovanni in visione, pensava di far dipingere in una Impresa, colle parole Greche, prese dal medesimo luogo del medesimo Autore; dapoi mi sovvenne che molti non lodavano che le parole, e la figura fossero ricopiate dal medesimo luogo, e vi scrissi queste altre: *Divino lumine fulgent;* perchè siccome leggiamo: *accendit Deus lumen in anima.* Ma lasciamo l'Imprese sacre.

Conte. I candelieri furono usati ancora dal Gran Turco, ma in numero duplicato, de' quali tre avevano le candele spente, e uno la candela accesa. Era il motto in lingua Turchesca: *Halla verè*, che sonerebbe nella nostra: *Iddio la darà*; intendendo, come dicono, della luce, che può tutti illuminarci, dalla quale Solimano pensò forse d'essere illustrato, e d'illustrarne l'Oriente, rimanendo l'Occidente, e l'altre parti del mondo prive di luce.

Forestiero. Io non sapeva che i Turchi ancora usassero Imprese.

Conte. L'usano, quantunque appo loro l'usanza non sia frequente, ma delle cose che si fanno di rado: tuttavolta l'Imprese non si fanno tra loro di tutte le figure; perchè in ciò sono somiglianti agli Ebrei, i quali rigidamente interpretavano quelle parole del Deuteronomio: *Non facies tibi sculptibile, vel similitudinem omnium rerum, quae in Caelo sunt, et quae in Terra deorsum, et quae versantur in aquis*. Ma la dichiarazione si deve cercare nelle seguenti: *Non adorabis eas, neque coles*.

Forestiero. Leggiamo nondimeno nell'istorie di Gioseffo Ebreo che questo comandamento non fu interamente osservato dagli Ebrei, ma disprezzato al tempo di Erode, il quale innalzò innanzi alla porta del Tempio l'aquila, Impresa de' Romani: e prima Salomone medesimo nell'edificazione del tempio, fece fare alcune figure di cose animate, e particolarmente i leoni per sostegno di quel gran vaso, chiamato mare. Ma de' Turchi leggiamo che antichissima Impresa fu la Luna, a' quali nondimeno si converrebbe il Sagittario, usato d' Artaserse, o pur l'insegna delle saette per testimonio della loro antica origine; ma io vo ricordando alcuna Impresa, che sia termine di questo discorso delle immagini artificiali.

Conte. Il Termine medesimo fu da molti usato per Impresa, e si legge ch' egli non volle cedere il Campidoglio a Giove, a cui in quel luogo si solevano sospendere le spoglie de' vinti.

Forestiero. Io penso piuttosto agli altari. Voi sapete che gli antichi solevano porre i termini de' paesi, da loro

soggiogati nelle lontanissime regioni de' Barbari, colle colonne e con gli altari. Ercole drizzò le colonne nell'Occidente: Alessandro gli altari nell' Oriente, come racconta Strabone, e Cesare dapoi; e Germanico gli consacrò nell'ultime parti del Settentrione: laonde io formerei per Impresa di questo nuovo, e Romano Alessandro quattro altari in riva del mare, che fosse figurato per l'Oceano, coll'iscrizione: *Imperium Oceano*; benchè, se fosse possibile, vorrei che ella significasse particolarmente che la terra fosse soggiogata per la fede di Cristo, e non potendosi dimostrare ciò acconciamente colle parole, farei in su gli altari innalzar la Croce.

CONTE. L'Impresa in questa guisa, che da voi è divisata, è Cristianissima, e bella molto e degna del poeta, che l' ha fatta, e del Principe, che dovrebbe usarla; però non desidero che vi stanchiate più lungamente nel racconto dell' Imprese, e nella dichiarazione. Ma perchè l'ora non è così tarda, che non ci conceda un breve spazio di ragionare, poichè molto abbiamo detto della materia e della forma, vorrei che si trattasse alcuna cosa dell'artificio del far l'Imprese.

FORESTIERO. Io già dissi che questo artificio era somigliante a quello del poeta nel far le metafore, e le similitudini, e le comparazioni, le quali non deono esser trasportate da luogo molto lontano, ma da vicino: non da basso, ma da alto e rilevato: non da oscuro, ma da chiaro e illustre: non da brutto, ma da cosa che sia grata ai sensi; e aggiunsi tutti quegli altri ammaestramenti, che son dati da' rettorici nel far le metafore e l'immagini; ma io intendeva di quelle Imprese solamente, che si fanno colle simili similitudini, perchè l' altre, fatte con dissimili dissimilitudini, deono peravventura essere trasportate da lontana parte, e non molto riguardevole. Avrei dunque ricercate l'Imprese, come gli argomenti, ne' luoghi o proprj, o comuni: proprj, diciamo la proprietà di ciascuna cosa: comuni, la similitudine, ch'è fra molte, e la congiunzione, che l'una ha coll'altra, o la conseguenza. Dai simili adunque, da' congiunti, dagli antecedenti, e dai conseguenti estimava che potesse ritrovarsi; l'altre dis-

simili piuttosto da' contrarj, e da' repugnanti; ma nella diffinizione, e nella numerazione delle parti non soleva ricercare Impresa alcuna, nelle quali peravventura alcun altro più sollecito investigatore di questa preda, che io non sono, avrebbe potuto ritrovarle. Estimava ancora che non fossero di molta importanza gli altri precetti e l'osservazioni, o non tutti, ma alcuni solamente; ma voi, che tutti gli sapete, fate di grazia che io mi avvegga della mia antica ignoranza colla dottrina de' più moderni, e ditemi in quanti precetti, e in quali vogliono che sia ristretto questo artificio.

Conte. Cinque sono le prime regole, e quasi le prime leggi di quest' arte, le quali furono stabilite coll' autorità di Monsignor Giovio, che andò scegliendo le più belle, e le più ingegnose Imprese, che furono state vedute sino a quei tempi.

La prima è, che l' Impresa sia con giusta proporzione di corpo e d' animo.

La seconda, che non pecchi per soverchia oscurità, nè per troppa chiarezza divenga popolare.

La terza, che abbia bella vista.

La quarta, che non abbia forma umana.

La quinta, che vi si richiede, è il motto, quasi anima d' un corpo. Danno poi quasi per legge al motto ch' egli sia breve, di lingua peregrina, e non molto oscuro: altri vi aggiunge che non sia preso dall' istesso luogo, del quale si forma l' Impresa. I più moderni poi, oltra tutte queste leggi, hanno voluto che l' Impresa debba essere maravigliosa, com' è il poema.

Forestiero. Io sono così smemorato, che comincierò dall' ultima cosa, che avete detta, perchè delle prime regole peravventura non conservo memoria ordinatamente. Vogliono adunque costoro che ogni Impresa sia maravigliosa.

Conte. Senza fallo.

Forestiero. Ma l' Impresa, per vostro avviso, è delle cose antiche, o delle nuove piuttosto?

Conte. Delle nuove anzi che no, perchè la novità fa maravigliare altrui.

Forestiero. Ma se le cose nuove fossero picciole in comparazione dell' antiche, saranno elle più maravigliose, o meno?

Conte. Forse meno maravigliose; ma io parlo delle nuove, che siano grandi.

Forestiero. E nuove chiamate l'opere dell'arte, o della natura?

Conte. Dell' una e dell'altra.

Forestiero. Negli artificj l' età nuova non pareggia l'antica, e Roma istessa se n'avvede; perchè non ha di che gloriarsi in questi tempi: e sono mostrate in lei, come sue maraviglie, la mole d'Adriano, e quella fatta da Agrippa, e l'anfiteatro, e le terme, e le colonne e gli archi: e queste cose peravventura son meno maravigliose, che non erano le piramidi degli Egizj, o il Laberinto, o pur quello fatto da Dedalo, o da Porsenna. Dunque l'antichissime per questa ragione saranno più maravigliose, perchè sono maggiori.

Conte. Così pare.

Forestiero. Tuttavolta mirabile per grandezza, e per artificio è il tempio di S. Pietro, del quale per poco non è chi facesse Impresa, o chi pensasse di farla, come di quello di Giunone Lucinia, o di Vesta, o di Diana Efesia.

Conte. Non piacerebbe l' Impresa per mio avviso.

Forestiero. Dunque le cose nuove, benchè siano grandissime, come questa, non sono maravigliose. Or che diremo dell'opere della natura? l' istesso, o cosa diversa?

Conte. Peravventura ne faremo diverso giudizio.

Forestiero. Se le cose nuove possono muovere maraviglia, noi prenderemo per soggetto i mostri dell' Affrica, la quale genera sempre qualche cosa di nuovo, o pur le cose dell' India, perchè l'altre, o siano nostre, o peregrine, sono l' istesse coll'antiche di genere, o di specie, se non di numero.

Conte. Cotesto è vero; ma l'Affrica ha peravventura cessato a far novità: e degli animali dell'India, e delle piante io ho vedute poche Imprese, e niuno sin'ora l'ha fatta del legno Santo, il quale ha sì maravigliosa virtù.

Forestiero. Dunque cercheremo pure le più riguardevoli, e che ci parranno più maravigliose.

Conte. Così estimo.

Forestiero. Ma ditemi, vi prego, fra l'antiche non estimate antichissime l'eterne, o quelle, che da principio fece quel Fabbro maraviglioso dell'universo, detto da' Savj scrittori: *Antiquus dierum?*

Conte. L'opere sue sono senza fallo maravigliosissime.

Forestiero. E antichissime parimente, com'è il mondo, il Sole, la Luna e le stelle: e antichissime ancora sono le sue leggi, colle quali sono fatte i congiungimenti, e l'opposizioni de' pianeti, e i loro viaggi torti, e molte volte a ritroso, e quasi da violenza divina sforzati.

Conte. Non estimo che di ciò possa dubitarsi.

Forestiero. Non ci muova dunque l'opinione del volgo, il quale non suol maravigliarsi delle cose eterne, come dice Lucrezio. Ma crediamo che l'Imprese delle cose celesti sieno le più belle e le più maravigliose, almeno in questa maniera d'Impresa, che si fa con similitudine somigliante?

Conte. Così stimo.

Forestiero. Nondimeno in tutte l'opere della natura, come nel libro delle parti dice Aristotele, è ascoso qualche segno maraviglioso; laonde non è sì picciolo animale, che non possa muovere maraviglia; ma dell'opere artificiose non avviene forse il medesimo; più maravigliose adunque saranno le naturali.

Conte. Saranno.

Forestiero. Ora consideriamo l'altra maniera fatta con immagini dissomiglianti. Gran maraviglia è che la vita umana, sì bella in vista, sia significata da quel picciolo animaletto, detto efemero, il quale nasce in riva all'Ipane, e suol morire il giorno medesimo del suo nascimento: Iddio grandissimo! da un picciol verme, da un scarabeo!

Conte. Questa è peravventura maggior maraviglia, ma l'altra si riguarda con maggior diletto.

Forestiero. E forse nel forno di Eraclito erano pre-

senti gli Dii immortali, però ivi diceva esser qualche maraviglia. Ma facciamo un salto dall'ultima alla prima legge, lasciando quelle di mezzo inviolate. Stimate che sia necessaria la proporzione fra il motto e la figura?

CONTE. Così dicono.

FORESTIERO. Dunque fra il corpo, e l'anima.

CONTE. Fra 'l corpo, e l'anima, se è vero che il motto sia l'anima.

FORESTIERO. L'anima è infinita, e divina, il corpo caduco, e terminato; fra lei dunque, e il corpo non può essere proporzione: e se il motto è quasi anima dell'Impresa, e partecipa della divinità, e della immortalità del poeta, non può avere alcuna proporzione colla figura; ma la proporzione si considera fra le parti del corpo.

CONTE. Peravventura le sue parole possono ricevere altra interpretazione.

FORESTIERO. Quale dunque? Volle forse significare quel, che disse Aristotele contra Pittagora, che l'anima ragionevole non è differente da quella de' bruti per gli organi solamente; laonde al corpo d'un elefante, o d'un leone non può in modo alcuno attribuirsi l'anima dell'uomo?

CONTE. Forse questa fu la sua intenzione.

FORESTIERO. Ma se ciò è vero, alla figura delle fiere, o degli uccelli non si convengono le parole in modo alcuno; ma a quella dell'uomo solamente; tutto al rovescio di quel, che altri dice che il motto non giunge perfezione alla figura umana.

CONTE. I motti, come ho letto in un altro di coloro, che hanno scritto di quest'arte, si fanno o affermativi, o negativi, o interrogativi, o nella prima persona, o nell'altre; ma nell'Imprese, la cui figura è ferina, e bestiale, più si conviene nella terza persona, quasi altri parli in sua vece.

FORESTIERO. Questo vi concedo, ma potrebb'essere, che le fiere fossero introdotte a ragionare per prosopopeja, come le cose inanimate, o come appresso Plutarco ragiona il Grillo, e contende con Ulisse della nobiltà della spe-

cie: ma comunque sia, o il motto non è necessario, o s'è necessario, più si conviene alla figura umana, la quale da molti è biasimata.

CONTE. È biasimata con ragione, a mio parere irrepugnabile, dov'ella non sia con qualche apparenza insolita, o vestita almeno d' abito peregrino, e non usato a rimirarsi; perchè altramente sarebbe troppo comune, e l'Imprese vogliono esser di cose rare, e riguardate con maraviglia.

FORESTIERO. Noi tuttavolta abbiamo concluso, che l'Imprese si facciano con similitudini somiglianti; ma la similitudine dissimile si cerca o nel genere, o nella specie, o nell'individuo.

CONTE. Così stimo.

FORESTIERO. Or in qual di queste tre cercheremo la somiglianza? nell'individuo forse? E il Tasso già vecchio, e trasformato da quello, ch'esser soleva, farà una Impresa, ovvero una immagine di se stesso giovinetto, con questo verso:

Quando era in parte altr' uom da quel ch'io sono,

con quest'altro:

Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.

CONTE. Non mi pare che alcuno debba portar l'immagine sua medesima in luogo d' Impresa, benchè forse Capaneo la portasse sotto Tebe, e dopo lui Asdrubale fratello di Annibale: e Roma ne' rovesci delle sue medaglie figurò se medesima, e vi fece scrivere il suo proprio nome.

FORESTIERO. Dunque la comparazione, o la similitudine debbe farsi o nel genere, o nella specie; perchè nell'individuo è rifiutata, o quasi l' istessa, o quasi troppo simile, o troppo dissimile.

CONTE. Così stimo.

FORESTIERO. Ma di qual similitudine fareste piuttosto Impresa? di quella, ch'è nel genere, o di quella, ch'è nella specie, in altrui figurando quello, che di voi intendete dimostrare?

CONTE. Gli Accademici di Siena dicono che la comparazione non deve farsi nella specie, ma nel genere.

Forestiero. Aristotele nondimeno ebbe diversa opinione, perchè nei libri della filosofia naturale dice espressamente che la comparazione deve farsi nella specie, e se le similitudini somiglianti sono tanto migliori, quanto sono più simili, più lodo io quelle, che sono nell'istessa specie.

Conte. Dunque l'immagine dell'uomo sarà conveniente a questa maniera d'Impresa?

Forestiero. Sì veramente; ma che ella sia vestita d'abito trionfale, o con ornamento, e con armi attribuite agli Dei, come sono ad Ercole le spoglie del leone, a Perseo lo scudo di Medusa.

Conte. La vostra ragione conchiude, ma non persuade.

Forestiero. Forse perchè l'uomo, come dice Aristotele nel primo libro della generazione degli animali, è animale notissimo, e noi ricerchiamo cose ignote.

Conte. Per questa cagione.

Forestiero. Ma le cose note non sogliono significar l'ignote piuttosto; ma se peravventura vi spiace la notizia, e la soverchia somiglianza, e non volete meco gloriarvi, ch'essendo l'uomo immagine di Dio, con niun'altra similitudine può meglio esprimere i suoi concetti, che con quelle, le quali sono celesti, ed immortali; ma se non volete che il Principe, simulacro di Dio, figuri la sua intenzione col Sole, ch'è l'altro simulacro, cerchiamo l'immagine dal genere più vicino, e piuttosto dal leone, che dallo ippopotamo, o dal cocodrillo: e voi ne' vostri amorosi desiderj non vogliate esser così segreto, e non seguite le similitudini più lontane, e l'immagini men conosciute, in modo che altri non possa scoprire il vostro pensiero.

Conte. Questo non farò io, ma cercherò d'occultarlo, quanto sarà possibile, e solo alla mia donna aprirò la mia intenzione con quelle chiavi del mio cuore, ch'ella sa volgere così soavemente.

Forestiero. Concedasi adunque l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto arguto ne' motti: e se amate meglio di piacere a lei sola, che a mille severi giudici, scegliete le parole Spagnuole, e non rifiutate le vostre Italiane; solamente fate ch'elle abbiano del gentile, e del peregrino:

lasciate le Latine, e le Greche, e l'Ebraiche, e le Caldee a questi, che cercano gloria di scienza singolare, e di esquisita dottrina, e di cognizione di molte favelle barbare e straniere.

Conte. Io mi atterrò al vostro consiglio, se mai mi potrà cader nell'animo di far segno d'alcnn mio occulto pensiero, o d'amorosa passione. Ma ecco che giungono i cocchi, sarà tempo di partire, ec.

FINE DE' DIALOGHI.

INDICE